Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1963

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

CASA MADRE ERSILIA CANTA
ROMA
FIGLIE MARIA AUSILIATRICE

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1963

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Stampato in proprio – Roma, Istituto FMA 2001

Suor Aichino Amelia

di Paolo e di Delsole Margherita
nata a Gabiano (Alessandria) il 28 gennaio 1901
morta a Port Chester (USA) il 16 dicembre 1963

Prima professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1922
Professione perpetua a Paterson (USA) il 29 agosto 1928

Ad Amelia toccò la dolorosa sorte di non conoscere i suoi genitori e di vivere sempre lontana da loro. Era molto piccola quando la famiglia emigrò in Argentina in cerca di lavoro. Lei rimase in Italia presso una zia, che l'amò come una figlia e si prese cura della sua educazione.

Amelia possedeva un temperamento tutto fuoco, attivo e persino audace, un fisico robusto e una intelligenza viva.
Visse la fanciullezza e l'adolescenza tra i vigneti del suo bel Monferrato; a volte doveva provvedere il cibo agli animali da cortile che la zia le affidava. Oche e galline erano sovente indisciplinate e lei imparò a usare con loro una efficace energia che ricordava piacevolmente. Quando si troverà a disciplinare l'irrequieto mondo giovanile, suor Amelia sorridendo uscirà nell'esclamazione: «Sembrano le mie oche quando non riuscivo a portarle a bere».

Fin dai primi anni, dimostrò una non comune attrattiva per la preghiera e il sacrificio. L'una sosteneva l'altro. Coltivò presto una spiccata devozione alla Madonna, alla quale offriva ben più dei mazzi di fiori raccolti nei prati e delle *Ave Maria* del rosario. Se nel mese di maggio le veniva offerta della frutta, cercava in bel modo di rifiutarla. A chi poteva capirla diceva: «Lasciatemi fare un fioretto per la Madonna».

La zia, nella sua saggezza contadina ben integrata con una

fervida pietà, l'aveva educata a fare la meditazione e a leggere le biografie dei Santi; così Amelia si preparò a ricevere Gesù nella prima Comunione. La gioia dell'incontro eucaristico diverrà sempre più frequente nella sua vita e l'aiuterà a controllare il temperamento facile alle reazioni immediate. Questo lavoro sarà lungo e fruttuoso. Diverrà fonte di un esemplare esercizio di umiltà che l'accompagnerà per tutta la vita.

La sua attività era pronta e sacrificata proprio perché il cuore ardeva di un unico desiderio: piacere a Dio, appartenere a Lui solo. Lo faceva anche con uno spirito di riparazione pensando alle fatiche che tante persone compiono senza veri e propri ideali. Quello che Amelia si proponeva era la ricerca della gloria di Dio.
Quando, stimolata concretamente dalle lettere di un cugino missionario in Africa, Amelia intravide più chiaramente il disegno di Dio sulla sua vita, ne parlò con la zia. Questa non le fece opposizioni, ma l'ammonì con forza: «Eh, Amelia! Se vuoi essere religiosa dovrai imparare a cedere, a controllarti...». La nipote capiva, lottava e pregava.

Aveva diciotto anni quando fu accolta nell'Istituto delle FMA. Riuscì ad adattarsi con facilità al nuovo genere di vita e si distinse nello spirito di sacrificio e nell'intelligente laboriosità. Sì, qualche volta affiorava l'impulsività ma, ritornata la calma, Amelia se ne rammaricava e cercava di migliorare il suo carattere.
Trascorso regolarmente il tempo del postulato e del noviziato, nella festa dell'arcangelo san Michele del 1922 fu ammessa alla prima professione.
Aveva fatto la domanda missionaria e, dopo un anno di consolidamento nella missione educativa, partì per gli Stati Uniti. Quel Paese non pareva luogo di missione, ma lo era nella concretezza della situazione di povertà che le suore vivevano e di aridità del terreno che erano chiamate ad evangelizzare.

Suor Amelia mise un grande impegno per imparare la lingua e per conseguire il diploma di maestra. Appena ottenuto fu insegnante di religione in vari centri periferici di North Haledon. Era l'inizio di una missione che la portò, spesso in tempi ravvicinati, dall'Atlantico al mar Caraibico, vissuta con una non comune generosità, dedicandosi al lavoro fino alla fine della

vita. «Tutto per amor di Dio!...», era l'espressione che le fioriva sovente sulle labbra.

Suor Amelia desiderava donarsi e, anche quando il prezzo del sacrificio era alto, accettava tutto con spirito di fede e grande generosità. Nel 1936 venne trasferita a Tampa (Florida) per avviare il Collegio "Madonna della Neve" con il ruolo di direttrice e di insegnante. Affrontò gli innumerevoli sacrifici con il consueto slancio e sul suo grande amore l'opera si impiantò bene e portò frutto.

Colpiva in lei, insieme allo spirito di preghiera e di sacrificio, la puntuale fedeltà alle esigenze della vita religiosa salesiana e la vigile attenzione all'osservanza della metodologia propria dello stile educativo salesiano.

In suor Amelia direttrice affiorava la nota dell'austerità, della rettitudine e della decisione. Non sempre fu compresa e accettata. Il Signore le chiedeva lo sforzo incessante e amoroso di apprendere alla sua scuola il segreto della mitezza conquistatrice e dell'umiltà.

Ascoltiamo una testimonianza: «La direttrice era franca sì, ma sacrificata e retta. A ognuna dava ciò che le era dovuto ripetendo che la giustizia era virtù cardinale e coefficiente indispensabile per il buon andamento della comunità. Quando suor Amelia scattava, cercava poi in tutti i modi di compiere piccoli atti di servizio o di gentilezza verso la persona offesa. Mi faceva pena quando lasciava che la sua natura avesse il sopravvento, poiché sapevo che poi si pentiva dal profondo del cuore, e lo sforzo si ripercuoteva persino sulla salute».

Le allieve la comprendevano e l'amavano. Lei sapeva accoglierle così com'erano e aiutarle a crescere, a elevarsi. Anche molte persone adulte subirono il fascino del suo insegnamento. Una suora assicura: «La direttrice sapeva trasfondere nelle persone che avvicinava le sue convinzioni religiose e, mediante la sua tenerissima devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice, ne portò parecchie al Signore».

Grande era la stima e il filiale affetto che suor Amelia viveva e trasmetteva verso le superiore. Dava risalto alle virtù di ciascuna e raccomandava di pregare molto per loro, gravate com'erano da notevoli e sovente pesanti responsabilità.

Le testimonianze delle consorelle riguardano pure lo spirito di preghiera. Ricorda una suora: «Quando suor Amelia

godeva buona salute, non ricordo di essere entrata in cappella una sola mattina senza trovarla già inginocchiata oppure intenta a percorrere devotamente il cammino della Croce. Non posso neppure dimenticare quanto fosse di carattere fermo ed energico. Se precedeva tutte nel sacrificio e nel lavoro, non mancava di vigilare perché non si perdesse il tempo in "giri inutili", come lei si esprimeva.
Non voleva che venissero lesi i diritti delle consorelle consigliere. Mi accadeva spesso di andare dalla direttrice per cosette di poco conto; lei, senza tante cerimonie, mi diceva: "Ma non sa che per tutto questo deve andare da suor... Legga attentamente il Manuale e vedrà quali sono le mansioni affidate ad ogni consigliera". Ero giovane, ma compresi la saggezza del suo operare. Era retta e non badava alle eventuali critiche».

Era notevole la stima che alimentava ed esprimeva verso le sue consigliere. Non prendeva decisioni senza interpellarle. Diceva: «Le cose discusse in comune sono sempre le più accette. Se le superiore vi hanno dato questo incarico, adempitelo! Dite, dite pure con tutta libertà».
La sua umiltà contribuiva largamente al buon andamento della casa, mentre le consigliere avevano verso di lei la stessa confidenza e filiale fiducia.

Suor Amelia - è il caso di ricordarlo ancora - non sfuggì fatiche e umiliazioni. Da sana e da ammalata si regolava così: «Tutto per il piacere di Dio e il bene delle anime. Non siamo in questa vita per farci dei meriti? Facciamo il bene finché abbiamo tempo».

A Tampa lavorò molto, con entusiasmo e buoni frutti. Quando tutto risultava ormai ben avviato, le venne chiesto il distacco da quell'opera promettente. Passò, non senza sacrificio e lacrime, alla casa di New York. Furono lacrime feconde perché l'opera, già ben avviata, ebbe in lei una valida continuatrice. Oltre alla direzione e all'insegnamento, si dedicò con sollecitudine veramente salesiana all'oratorio festivo. Ripeteva sovente alle suore: «Non temiamo le difficoltà; piuttosto impariamo l'arte di scomodarci». Lei era sempre la prima nelle corse, nei giochi, nei canti. Era ricca di iniziative per allieve ed exallieve: recite, passeggiate, accademie, ecc. Quanto sacrificio compiuto con serenità ricordando a se stessa e alle suore: «Ci riposeremo in Paradiso»!

Alle celebrazioni parrocchiali riusciva a ottenere una viva partecipazione anche di persone adulte. Diceva con convinzione: «Dobbiamo essere noi piene di entusiasmo per poterlo comunicare. Certo, l'attività è solo la scintilla, ma l'amor di Dio è la fiamma che accende il fuoco nelle anime e le attira a Gesù e alla sua e nostra dolcissima Madre».
Attraverso i bambini e le ragazze che venivano educati nella scuola e nell'oratorio, la direttrice, con la collaborazione della comunità, arrivava alle famiglie che non mancavano di ammirare ed elogiare l'attività delle suore di don Bosco.

Da qualche anno suor Amelia avvertiva un malessere generale. Poiché incominciavano ad apparire anche segni esterni di gonfiori alla guancia, fu sottoposta a ripetuti controlli medici e si decise di procedere all'intervento chirurgico. Suor Amelia lo sostenne con serenità. Purtroppo le forze fisiche ed anche la resistenza nel lavoro mentale andavano deperendo in modo sempre più accentuato. Le superiore pensarono di sollevarla dall'insegnamento conservandole la responsabilità direttiva della scuola e della comunità.
Suor Amelia soffriva più moralmente che fisicamente al vedersi, giovane ancora e, come lei si esprimeva, «mezza inutile». Intensificò la preghiera, radice e fonte di ogni apostolato, e continuò a donarsi nei lavori domestici, passando dalla revisione dei registri scolastici alla cucina e alla dispensa. Era molto attenta ai bisogni delle suore e vigile sullo spirito di povertà.

Da New York venne trasferita a Paterson, poi nel grande collegio di North Haledon, dapprima come vicaria, poi come direttrice.
Ma il male progrediva e sovente il gonfiore di alcune ghiandole le rendevano collo e faccia quasi deformi.
Suor Amelia era persuasa che l'umiliazione, come il dolore, purifica e feconda, e che nessuna cosa glorifica di più il Signore dell'amoroso abbandono al suo divin beneplacito e cercò di vivere in silenzio questa esperienza dolorosa.

Quando la si trovava in cappella davanti al tabernacolo con le braccia spalancate, si capiva quale fosse la sorgente della sua fortezza d'animo.
Una suora ricorda: «Anche se ammalata e spesso penata, la direttrice era ugualmente esemplare nell'attività, con un desiderio di bene sempre vivo e operante. Era riconoscente per la confi-

denza che le veniva dimostrata. Passo dopo passo riuscì a fare sua la materna comprensione che mitigava la forza del carattere. Quando in casa vi era un sacrificio da compiere, non osando chiederlo, era felice se poteva sostenerlo da sola. Non permetteva che le venissero usati certi riguardi di cui la salute veramente abbisognava. Si limitava a dire: "Per ora posso ancora farlo. Grazie!"».
Continuava a essere esemplare anche nella puntualità e non volle mai che si pregasse per la sua guarigione, ma solo perché si compisse in lei la volontà del Signore. Voleva che le suore si persuadessero che tutto in lei e intorno a lei avveniva per disposizione divina.

Se qualcuna, vedendola con la faccia gonfia e infuocata, le diceva di concedersi un riposo più prolungato, suor Amelia rispondeva: «Lasciatemi fare ancora qualche cosetta. Ho bisogno di acquistare qualche merito per espiare i miei peccati. Più sofferenza, più Paradiso».

Negli ultimi anni, luminosi di una virtù sempre più forte ed anche più amabile, fu ancora chiamata a dirigere la casa di Port Chester.
Poche settimane prima della morte volle ancora ricevere le suore al suo capezzale d'inferma. A mala pena, esse trattenevano le lacrime; qualcuna credette di alleggerirle la fatica di quell'ultimo "colloquio" non portando con sé il registro e il diario scolastico, ma lei insistette: «Non privatemi della soddisfazione di porvi la firma, forse per l'ultima volta».

Scrive una suora: «Due settimane prima della morte, la direttrice [suor Amelia] mi chiamò e, prendendomi la mano – ancor oggi ne sento i brividi – con un filo di voce mi disse: "Suor... ho un grande rimorso per non aver osato farla tacere quando veniva a riferirmi della condotta di altre suore. Perdoni se sono stata debole e preghi il buon Dio a non lasciarmi troppo in purgatorio a scontare simili mancanze. E lei non cammini su questo sentiero. Dobbiamo accusare le nostre mancanze, non quelle delle altre. Mi perdoni lei e mi perdoni il Signore". Da quel momento – conclude l'anonima consorella – ho cambiato rotta».

Fino alla fine raccomandava caldamente alle insegnanti e assistenti: «Agiamo in modo che don Bosco possa riconoscere noi e le nostre opere come sue. Se don Bosco non ci riconosce,

abbiamo fatto fallimento». Lei fu una sua figlia fedelissima proprio fino alla fine della sua esistenza.
Ebbe ripetute, strazianti crisi che apparivano gravissime, invece riusciva a superarle e a riprendersi. All'inizio della novena di Natale, suor Amelia poté ripetere al Signore l'ultimo *Deo gratias!*, raccolto dall'ispettrice che le aveva annunciato: «La Madonna la vuole con sé in Paradiso, a cantare con gli angeli e i santi le lodi al Bambino Gesù».

Suor Alfieri Elvira

di Giuseppe e di Ripoli Carolina
nata a San Severo (Foggia) il 3 ottobre 1885
morta a Napoli il 26 agosto 1963

Prima professione a Livorno il 2 febbraio 1913
Professione perpetua a Rio Marina (Livorno) il 16 marzo 1919

Nacque in una famiglia di modeste condizioni economiche e di solide convinzioni cristiane. Il fratello Antonio sarà religioso nella Compagnia di Gesù.
Dimostrò fin da fanciulla di possedere un temperamento deciso, puntiglioso e scattante, portato persino alla presunzione... L'intelligenza era più che discreta, arricchita da un notevole buon senso pratico.

Dopo la scuola elementare, apprese il mestiere di sarta rendendosi così utile all'economia familiare. L'attrattiva della totale consacrazione fiorì dalla vita di pietà fortemente eucaristica che Elvira aveva alimentato fin dal primo incontro con Gesù nella Comunione ricevuta a sei anni di età.
Guidata da un illuminato confessore, riuscì a superare l'opposizione dei familiari alla sua decisa scelta di farsi religiosa tra le FMA. Iniziò il postulato a venticinque anni, nel 1910.
La tenacia nativa, che la portava a sostenere i propri punti di vista, impegnò la volontà di suor Elvira in un lavorìo perseverante e prolungato. L'aiutava la pietà forte e sincera e il desiderio di non rifiutare nulla alle esigenze del divino amore.

La prima professione la fece a Livorno, che allora apparteneva all'Ispettoria Romana, dove si preparò ad essere educatrice nella scuola materna. Infatti, e per non pochi anni, lavorerà in questa missione educativa dimostrando di possedere attitudine e preparazione adeguate.
Dapprima fu tra i bambini della scuola di Livorno "S. Spirito" e nel 1915 fu assegnata, con lo stesso compito, alla nuova casa di Campiglia Marittima. Riuscì a farsi stimare da quella popolazione, definita "anarchica" e ostile verso la religione, per la sua generosa dedizione ai bimbi della scuola e alle ragazze dell'oratorio.
Non poté fermarsi a lungo per motivi di salute. Il Signore stava misurando la concretezza delle sue disposizioni all'offerta generosa di tutta se stessa. Aveva alimentato il desiderio di lavorare in luoghi di missione; a suo tempo il Signore glielo concederà, ma a modo suo.

Ripresasi discretamente dopo un intervento chirurgico, fu per quattro anni maestra sempre più esperta e idonea nella casa di Rio Marina (Isola d'Elba). Poi peregrinò di casa in casa, fermandovisi sovente solo per un anno. Non conosciamo le reali motivazioni di questi numerosi cambiamenti.
Nel 1924, suor Elvira passò nell'Ispettoria Napoletana appena formata, dove rimarrà fino alla fine della vita. Fu dapprima a Marano di Napoli. Le suore del tempo la ricordano come una religiosa pia e fedele, precisa ed efficace nel compito di educatrice. Anche le autorità scolastiche espressero valutazioni positive nei suoi confronti. Nella successiva casa di Martina Franca, l'ispettore scolastico le assegnerà la qualifica di maestra "valente".

Dopo essere stata per breve tempo anche a Villa San Giovanni (punta estrema della Calabria), ritornò per tre anni a Marano di Napoli. Le suore della comunità la chiamavano "il parrocchiano" perché suor Elvira era zelante nel ricordare le norme liturgiche, le indulgenze proprie di certe preghiere e festività, e altro ancora. Era in lei primaria la cura dell'insegnamento religioso sia per i bambini della scuola materna che per quelli della catechesi parrocchiale.

Quando negli "asili" di Ruvo, Cerignola, San Severo le erano stati affidati i bambini tra i 5-6 anni di età, lei incominciava a prepararli all'incontro con Gesù Eucaristia. Dai sa-

cerdoti esaminatori riceveva elogi per l'ottima loro preparazione. Erano elogi meritati, perché suor Elvira li portava a quel punto di preparazione attraverso un lavoro paziente, espressione concreta del suo zelo salesiano per la salvezza delle anime.

Purtroppo, la salute non la sosteneva e sovente aveva bisogno di essere sostituita nelle sue mansioni. Poiché nelle case piccole il personale è, in genere, misuratissimo e le supplenze diventano pesanti quando si prolungano o si ripetono facilmente, suor Elvira non era sempre compresa nelle sue reali esigenze cosicché alla sofferenza fisica si univa quella morale.
Nel 1939 le superiore pensarono bene di esonerarla da impegni specifici e trasferirla nella Casa ispettoriale di Napoli Vomero. Suor Elvira aveva cinquantaquattro anni di età, ma la sua salute era veramente precaria e talvolta viveva periodi prolungati di aridità spirituale.

Trovò anche a Napoli il modo di riempire di carità e di zelo apostolico molte delle sue giornate.
La devozione al sacro Cuore di Gesù la portava a preparare efficacemente non poche famiglie alla consacrazione a Lui.
Propagò l'Associazione di S. Giuseppe per i moribondi, quella del Preziosissimo Sangue e del SS. Nome di Gesù. Sovente era impegnata con novene allo Spirito Santo per ottenere grazie specialissime.

Finché la salute glielo permise, poté avvicinare al buon Dio famiglie scarsamente praticanti o addirittura ostili verso ogni espressione religiosa. Sollevò altre dall'indigenza e divenne sovente arbitro di pace. Si deve ammettere che aveva dalla sua parte la divina Provvidenza, che la metteva nella possibilità di ricevere aiuti in modo anche straordinario. Visitava cliniche, ospedali e sanatori, dove la guerra aveva portato anche molta gioventù bisognosa di sollievo non solo fisico.

Notevole e molto apprezzato il lavoro compiuto dalla zelante suor Elvira nel carcere giudiziario di Napoli. Verso quei poveretti esercitava una materna, illuminata comprensione ed escogitava ogni industria per raccogliere indumenti, libri e riviste, dolci e sigarette che, di tanto in tanto, portava al carcere lei stessa. Consegnava tutto al direttore pregandolo di distribuirli ai "suoi figli spirituali".
A lei, accompagnata da una consorella, aveva sovente dato l'au-

torizzazione di avvicinare gli stessi detenuti per sollevarli, sostenerli con parole di fede, consegnare ciò che la generosità di allieve ed exallieve le procurava.

Fu l'entusiasta collaboratrice e sostenitrice dell'iniziativa del direttore, che volle in ogni cella del carcere l'immagine del Crocifisso. Suor Elvira coinvolse le fanciulle della scuola che offrirono i loro piccoli risparmi. I crocifissi così acquistati furono esposti e benedetti dal cappellano della casa alla presenza delle generose ragazze e poi mandati a destinazione.
In quel giorno, consorelle e ragazze videro il volto di suor Elvira raggiante di felicità.

Quanto si prestò per assicurare il lavoro a ragazze veramente povere! Con le offerte che riceveva aiutò anche Monasteri di clausura, seminaristi e chiese bisognose.
Tanto zelo era sostenuto dal suo vivo spirito di fede, dalla pietà fervida e anche dalla sofferenza nascosta.
Quando il Signore mise lo *stop* alla sua attività instancabile costringendola a fermarsi nella sua cameretta, la carità di suor Elvira non venne meno: tutto continuava a offrire al buon Dio per lenire le numerose sofferenze del mondo, conosciute o sconosciute.
Se riusciva a mettersi in piedi, il suo più forte desiderio era quello di partecipare alla santa Messa.

Quando non le fu più possibile alzarsi dal letto si trovò bisognosa di tutto. Ebbe allora inizio un calvario veramente duro. Il nativo temperamento a volte emergeva a sua umiliazione. Le sfuggiva qualche insofferenza, scatti improvvisi, parole imperiose... Poi comprendeva: si umiliava, chiedeva scusa. Non mancava mai di mostrare la sua riconoscenza a chi le prestava aiuto.
A chi l'andava a visitare offriva sempre un buon pensiero tratto dalla liturgia del giorno, e raccomandava con calore l'acquisto delle indulgenze.

«Quando mi sentiva passare davanti alla camera – ci informa una consorella – mi chiamava per dirmi: "Io pregherò per te oggi, sei contenta?". Uscivo da quella cameretta con nuova serenità perché sicura che suor Elvira pregava per me...».

Per diciotto mesi aspettò l'arrivo di Gesù. Le sofferenze furono intense, ma vissute in comunione con il divin Crocifisso.

La sua agonia fu lunga e penosa, assistita continuamente dal fratello sacerdote gesuita.
Spirò baciando il Crocifisso, dopo aver più volte sussurrato, finché ne ebbe la forza, i dolci nomi di Gesù, Maria e Giuseppe.

Suor Andereggen Josefa

di Eugenio e di Valliat Maria
nata a Santa Fe (Argentina) il 27 febbraio 1887
morta a Rosario (Argentina) il 20 settembre 1963

Prima professione a Bernal il 2 febbraio 1907
Professione perpetua a Rodeo del Medio il 6 febbraio 1913

Cresciuta in una famiglia cristianamente esemplare, Josefa aveva precocemente avvertito l'attrattiva della consacrazione totale a Gesù. A sedici anni era già postulante nella Casa centrale di Buenos Aires Almagro. Alla prima professione giunse poco prima di compierne venti.
Fin d'allora emergevano in suor Josefa le virtù che la caratterizzeranno durante tutta la vita.

Il temperamento energico lo mise in atto per combattere le inclinazioni meno positive: divenne singolarmente umile e paziente. Aveva portato nell'Istituto abitudini di vita proprie di un ambiente socialmente ed economicamente elevato, eppure si sentì sempre felice nell'umile, faticoso lavoro di cuciniera compiuto per ben quarant'anni.
Era passata dalla casa di Buenos Aires Soler alla lontana Mendoza, da Luján de Cuyo a Rodeo del Medio, Buenos Aires Almagro e Rosario.

Suor Josefa era una cuoca eccellente, impegnata nel lavoro con dedizione esemplare, felice quando poteva rallegrare la mensa con gradite e gustose sorprese.
La carità benevola e prudente l'accompagnò ovunque, insieme con lo spirito di sacrificio e la costante amabilità. Appariva sempre disponibile e serena, puntuale e ordinata.
Suor Josefa attingeva dalla vita di pietà slancio nel dono di

tutta se stessa. Possedeva una notevole ricchezza interiore che si rivelò specialmente negli ultimi anni di vita.

La sua obbedienza fu sempre esemplare, pronta e serena. Se doveva esimersi da un atto comunitario a motivo della sua responsabilità di cuciniera, ne chiedeva costantemente il permesso. Le superiore la sentirono e apprezzarono come figlia e sorella rispettosa e delicata.

Per qualche anno ebbe compiti di aiutante infermiera. Li svolse con sensibilità attenta e premurosa.

Dopo la sua morte si trovò uno scritto del superiore salesiano don Georges Seriè, eccellente direttore spirituale vissuto a lungo in Argentina. Esso rivela la direzione dell'anima della buona suor Josefa. Risaliva all'anno 1940 e, fra l'altro, vi si leggeva: «Molto mi hanno rallegrato le espressioni della sua ferma volontà di proseguire fino alla morte nello spirito della sua santa vocazione: umiltà, obbedienza, pazienza e prudenza sono virtù fondamentali che dipendono in gran parte dalla nostra buona volontà e che risolvono praticamente tutte le difficoltà della vita religiosa».

Gli ultimi anni suor Josefa li visse nell'infermeria della Casa ispettoriale di Rosario. In quel tempo fu sentita ripetere questa significativa dichiarazione: «Sono vissuta felice nella Congregazione, proprio come una regina incoronata, fin dall'età di sedici anni...».

Suor Josefa si manteneva abitualmente silenziosa, ma condivideva con le sorelle gli spunti della meditazione quotidiana e i "fioretti" proposti nei mesi di marzo, maggio e giugno. Le sue riflessioni spirituali erano profonde e adatte alla persona che le faceva visita.

Anche quando era ancora impegnata nel lavoro di cuciniera, trovava il tempo per fare qualche lettura che l'arricchiva spiritualmente. I libri da lei preferiti furono la *Vita di santa Teresa d'Avila* e il *Trattato dell'amor di Dio* di san Francesco di Sales.

Le infermiere la seguivano con affettuose cure e grande ammirazione. Una di loro lasciò questa testimonianza: «Suor Josefa fu una religiosa esemplare e di notevole spirito di pietà. Nei quattro anni che le vissi accanto si distinse per la puntualità all'orario che era stato per lei stabilito.

La sua solida pietà si esprimeva nell'amore a Gesù Sacramentato e alla Vergine Ausiliatrice. Finché le fu possibile, assi-

steva quotidianamente alla santa Messa e a tutte quelle che venivano eventualmente celebrate nella cappella del collegio. Sempre poté ricevere la Comunione con grande fede e gioia. Tra le mani aveva abitualmente la corona del rosario che pregava con fervore.
Un giorno mi chiamò per chiedermi di aiutarla ad acquistare meriti. Le risposi: "Ne ha acquistati già tanti nei suoi quarant'anni di cuciniera!...". Con commovente umiltà, suor Josefa disse: "Chissà se saranno stati meriti...".
Mi impressionava il suo silenzio e raccoglimento. Puntava in alto e si manteneva sottomessa serenamente a tutto ciò che le veniva detto di fare. Non manifestava desiderio alcuno. Se veniva interrogata, ciò che diceva dava la chiara sensazione che si stava preparando all'incontro con il Signore. Mai un atto di impazienza, pur avendo un carattere ardente, e sempre accettava con riconoscenza qualsiasi osservazione».
La sua agonia fu serena, espressione di tutta una vita donata in pienezza al Signore.

Suor Andreotti Giuseppina

di Angelo e di Piva Teodolinda
nata a Ca' Emo (Rovigo) l'11 settembre 1914
morta a Torino il 12 gennaio 1963

Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Professione perpetua a Torino Cavoretto il 5 agosto 1942

C'è motivo per ritenere che, avendo vissuto la prima infanzia nel clima di allarmi, tensioni e privazioni della guerra del 1915-18, Giuseppina abbia accumulato nell'inconscio una comprensibile fragilità psicologica.
Non conosciamo per quali vie giunse alla scelta religiosa dell'Istituto delle FMA. Fece la prima professione nel noviziato piemontese di Pessione.

Suor Giuseppina era una ricamatrice sicura e di buon gusto. In noviziato ebbe la possibilità di esprimere il suo ta-

lento in lavori pregiati e anche di insegnare l'arte del ricamo ad alcune compagne.
Viene ricordata come una novizia semplice e cordiale, dal temperamento scattante nelle reazioni, ma che la volontà cercava di imbrigliare. Quando le capitava di cedere all'impulso era pronta a frenarsi e a scusarsi con umiltà sincera.
Non sappiamo se questo fu il motivo del prolungato tempo di noviziato. Lei ne ebbe pena, ma l'accolse con generoso superamento e s'impegnò a mettere a profitto quell'anno supplementare per rendersi più degna del dono del Signore.

Suor Giuseppina visse con fedeltà i suoi impegni di religiosa salesiana. Era pia, impegnata nel lavoro, disponibile e pronta ad assecondare i desideri delle superiore. Una consorella ricorda con ammirazione il suo spirito di pietà e lo puntualizza scrivendo: «Il solo vederla pregare con tanto fervore faceva del bene».
Abitualmente era molto servizievole, pronta a mettere mano a qualsiasi genere di lavoro, preveniente e sempre benevola nel trattare e nel valutare.

Assolse anche la responsabilità di guardarobiera in una casa salesiana di Torino. Nei momenti liberi o nella ricreazione, si dedicava all'esecuzione di lavoretti graziosi da donare alle superiore nelle festività liturgiche e della comunità.

Quando a Torino si verificarono i primi disastrosi bombardamenti dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, suor Giuseppina non resse allo spavento che le causarono. Ebbe allora le prime penose crisi della malattia che non l'abbandonerà più. Si trattava di una grave forma di epilessia.
A più riprese dovette essere accolta nella casa di cura di Torino Cavoretto dove, nel 1942, ebbe il conforto di essere ammessa alla professione perpetua.
Per oltre vent'anni suor Giuseppina offrirà al Signore questa sofferenza fisica e morale.
Talvolta viveva momenti di forte depressione, ed allora bisognava assicurarla che tutte le consorelle le volevano bene e, tanto più gliene volevano comprendendo quanto lacerante doveva essere la sua sofferenza.

Quanto supplicò, specialmente il suo particolare patrono san Giuseppe, per ottenere la grazia della guarigione. All'inizio della malattia non aveva neppure trent'anni di età, e quanto de-

siderava di poter assolvere ancora un lavoro regolare! Nei momenti di tregua del male si prestava per lavori di cucito e di guardaroba, e ciò le dava sollievo.
Continuava a essere una consorella cordiale, intuitiva, pronta quando le si offriva l'occasione di compiere un atto di carità. Se era lei a ricevere gesti di bontà, ringraziava con viva riconoscenza.

Ci fu un periodo nel quale le parve proprio di aver ricevuto la grazia della guarigione. Una cura ben riuscita le aveva eliminato le crisi. Le superiore decisero di rimandarla a svolgere attività apostoliche come tanto desiderava. Ma il giorno stesso della partenza cadde proprio in chiesa, colpita da una nuova crisi del male. Fu per lei uno schianto che solo la preghiera riuscì a placare. Suor Giuseppina espresse allora il desiderio di essere mandata nel clima più adatto di Giaveno, come lei riteneva. Fu soddisfatta e benevolmente accolta.

Cure e riposo parvero sollevarla e darle rinnovata speranza. Purtroppo, una penosa situazione familiare la coinvolse moralmente e anche con prestazioni personali di assistenza. Naturalmente, non ne guadagnò la salute: il suo deperimento fisico era evidente e in continua crescita.
Gli attacchi del male si rinnovarono con più frequenza e gravità. La sera dell'11 febbraio – festa dell'Immacolata di Lourdes – dovette essere ricoverata con urgenza all'ospedale. Questa volta si trovò tra le braccia di Dio misericordioso che pose così termine al suo lungo patire.

Suor Anselmo Maria

di Giuseppe e di Anselmo Teresa
nata ad Arenzano (Genova) il 13 giugno 1880
morta a Cogoleto (Genova) il 18 febbraio 1963

Prima professione ad Alì Terme (Messina) l'11 ottobre 1902
Professione perpetua a Novara il 10 agosto 1908

Ligure di nascita, era entrata a Nizza Monferrato come postulante nel 1899. Probabilmente, una parte del tempo del no-

viziato lo trascorse in Sicilia, perché la prima professione risulta fatta in Alì Terme.
Le scarne memorie parlano solo di frequenti passaggi dall'una all'altra Ispettoria. In Sicilia non dovette rimanere a lungo e il resto della vita lo trascorse nell'Italia centrale e settentrionale. Nel 1910 la troviamo nella casa di Somma Lombardo, "Convitto operaie Monsters", successivamente a Fenegrò (Como) e poi ancora a Somma Lombardo.
Dopo aver lavorato per breve tempo a Genova "Albergo dei fanciulli" e a La Spezia, nel 1916-1918, suor Maria prestò servizio nell'"Ospedale militare di riserva" di Acqui. Era in corso la prima guerra mondiale.
I suoi servizi erano limitati all'assistenza notturna degli ammalati gravi, per i quali si prestava sempre volentieri.

Concluso il servizio ospedaliero, passò nella Casa "S. Caterina" di Varazze dove si trovò in due momenti diversi. Pare che, a motivo di una forte sofferenza (non è detto di quale natura), nel 1924 e proprio in questa casa si manifestarono i primi preoccupanti sintomi della malattia mentale. Questa, con alternative di minore e maggiore intensità, l'accompagnerà nei rimanenti quarant'anni di vita.

Suor Maria continuò a lavorare come poté, in aiuto alla guardarobiera e infermiera.
Dapprima, con il consenso dei parenti, era stata accolta in una casa di cura e pare non vi sia rimasta a lungo. Era consapevole delle sue condizioni e accettava docilmente le cure che le venivano offerte.
Dal 1925 al 1932 fu a Genova Sampierdarena e tra il 1933 e il 1943 nella casa ispettoriale di Livorno. Con quella comunità suor Anselmo sfollò in Arliano (Lucca), a motivo della guerra del 1940-45, e vi rimase fino alla sua conclusione.
Eretta l'Ispettoria Ligure nel 1945, suor Maria passò alla casa di Genova, corso Sardegna.

Dal 1947 in poi fu ricoverata nella Casa di cura di Cogoleto (Genova).
Le sue condizioni psichiche erano davvero gravi. Solo a sprazzi suor Maria appariva consapevole della sua situazione e riconosceva le persone che andavano a visitarla. Colpiva il fatto che il suo libro delle preghiere in uso nell'Istituto fosse molto

logoro. Gli infermieri assicuravano che solo raramente era agitata, abitualmente si manteneva calma.
Visse a lungo il mistero della croce che nella morte si aprì finalmente alla luce del gaudio eterno.

Suor Bacchi Irma

di Giovanni e di Agostini Faustina
nata a Castelnuovo Monti (Reggio Emilia) il 6 marzo 1893
morta a Vendrogno (Como) il 13 marzo 1963

Prima professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1920
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1926

Nessuna notizia venne tramandata sulla famiglia dalla quale suor Irma proveniva, neppure quelle relative alla via da lei percorsa prima di raggiungere il traguardo della consacrazione a Gesù.
Le consorelle che la conobbero e l'ebbero direttrice danno risalto alla ricchezza della sua vita spirituale e agli aspetti virtuosi che la caratterizzarono: semplicità, umiltà, rettitudine, serena amabilità.

Seppe dominare la vivacità del temperamento per divenire dolce e disponibile alle sorelle. Il lavorìo da lei compiuto per rendersi attenta alle indicazioni dello Spirito l'accompagnò per tutta la vita, e per tutta la vita fu generosamente pronta ad accogliere le disposizioni delle superiore a suo riguardo.

Lavorò a Milano, via Bonvesin de la Riva, Ponte Nossa (Bergamo), Bellagio asilo e Bellagio convitto operaie; a Sormano, Cusano Milanino e a Legnano fu anche animatrice della comunità.
Per un breve periodo appartenne all'Ispettoria Novarese, poi ritornò in quella Lombarda. Dopo essere stata a Milano, via Tonale, fu trasferita nella casa salesiana di Vendrogno dove concluse la sua vita.

Una convittrice, che l'ebbe assistente a Legnano, ne ricorda l'atteggiamento sereno e sempre educativo. «Persino i rim-

proveri erano da lei fatti con tale dolcezza persuasiva da riuscire più efficaci di una sgridata. Era sempre disponibile ad ogni nostra richiesta, pareva avesse solo il desiderio di donarsi...
Suor Irma appariva ricca di amor di Dio, perciò amava le anime, specialmente le più bisognose e sofferenti. Quando guidava le preghiere dimostrava una tale unione con Dio che noi tutte convittrici lo notavamo».

Il compito direttivo lo iniziò nella casa di Sormano (Como). Lì rimase solo un anno, ma bastò per lasciare nella comunità soavi impressioni e molto rimpianto. Scrisse una suora: «Era tanto modesta che neppure ci si accorgeva che era lei la superiora della comunità. Eppure era capace di serena fermezza quando si trattava della difesa della verità. Mentre riconosceva umilmente la sua pochezza sentiva di dover essere la rappresentante dell'autorità divina. Così, la grazia dell'umile sentire si traduceva in delicatezza materna e produceva in lei una singolare capacità di convincere orientando al bene».
Quando fu trasferita tanto impensatamente da Sormano, suor Irma soffrì, ma la sua obbedienza fu pronta perché suo desiderio primario era quello di accogliere la volontà di Dio e viverla per la sua gloria.

A un prezioso quadernetto suor Irma affidava con fedeltà le sue aspirazioni e i propositi molto significativi. Fu trovato dopo la sua morte che la raggiunse, probabilmente, in modo repentino.
Stralciamo qualche pensiero significativo che ben illumina la sua fisionomia spirituale: «Attraverso la sofferenza morale oggi ho sentito Gesù più vicino».
«Quando un bambino si sente nel pericolo, corre fra le braccia della sua mamma... Così l'anima mia, nell'ora della tentazione, deve rifugiarsi fra le braccia della Mamma celeste. Oggi invocherò con più frequenza Maria Ausiliatrice».
«Gesù solo ti basti! Anima mia, osserva il silenzio interno ed esterno e Gesù ti sarà vero conforto».
«Guardando il santo tabernacolo Gesù mi ha invitata a trascorrere la giornata nella serenità e in un totale abbandono ai suoi divini voleri».
«Gesù, sono sinceramente contenta di te!... Tu sai che ti amo anche quando sento la tua paterna mano che mi percuote».

«Ho provato una forte nostalgia... Davanti a Gesù ho deposto ciò che ha ferito il mio cuore...».
«Oggi non ho saputo pregare tanto... Tu lo sai, Signore, che nel mio cuore c'è una pena. Filialmente ti chiedo di aiutarmi a superare, con amore, ogni cosa».

Appare evidente che il ben custodito silenzio di suor Irma era pieno di Dio in una comunione che si faceva abbandono confidente, lode, preghiera, riconoscenza.
Forse era il giorno di Pasqua quando scrisse: «Il festoso *alleluia* mi fa sentire il bisogno di rinnovare la mia totale consacrazione. Mi offro come ostia, pronta al silenzioso sacrificio di me stessa per il bene del prossimo».

È significativa quest'altra invocazione che esprime l'anelito della vergine vigilante, che di tutta se stessa vuole fare un'offerta generosa: «Maria, Tu sei la mia cara Mamma celeste! Deh, non lasciarmi sola specialmente nei momenti di sconforto... Gesù e Maria, benedite i miei propositi e rendeteli efficaci fino al giorno della mia morte».

Chi lesse queste e altre sue espressioni, assicura che in suor Irma non furono soltanto parole e vaghi desideri. Era una FMA dai tratti evidentemente mornesini: tutta fuoco interiore e generosità nel quotidiano.

Continuò a lavorare fino alla fine con una tenacia sorprendente e serena.
Non ci viene trasmesso alcun particolare sulla sua morte, che la trovò pronta in quella casa di Vendrogno dove la comunità era tutta a servizio dei confratelli salesiani. Lei li servì fino alla fine con cuore materno, come quello della Vergine Ausiliatrice, che dovette esserle accanto con la soavità di una celeste presenza, tanto amata e desiderata dalla silenziosa e fervida suor Irma.

Suor Baracchini Angela

di Teodoro e di Calligaro Domenica
nata a Buia (Udine) il 22 maggio 1907
morta a Novara il 16 marzo 1963

Prima professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1937

Di suor Angelina – come tutte la chiamavano – la sua direttrice scrisse alla Superiora generale, madre Angela Vespa, il giorno stesso della sua morte: «Sapesse quanto è ricordata e pianta dalle suore, dalle educande che aveva servito per tanti anni nel refettorio!...».

Nulla sappiamo e possiamo trasmettere di Angela fanciulla e ragazza. Proveniva dal Friuli, che allora faceva parte dell'Ispettoria Veneta "Ss. Angeli Custodi", ma era stata accettata nell'Istituto in quella di Novara. È lecito supporre che provenisse da uno dei convitti-operaie affidati alle FMA e abbastanza numerosi in Piemonte.

Dopo la prima professione, era stata assegnata all'Istituto "Immacolata" di Novara con funzioni di refettoriera delle educande, compito che svolse con generosa e ammirata diligenza per circa quindici anni. Per un solo anno suor Angelina fu sacrestana e guardarobiera nell'ospizio dei pellegrini affiancato al famoso santuario di Re (Novara). Per altri due anni fu aiutante di laboratorio nell'asilo nido di Pavia. Dal 1949 al 1950 fu occupata nella lavanderia e guardaroba della casa di Pella, sempre nell'Ispettoria Novarese.
Gli ultimi tredici anni (1950-1963) suor Angelina li visse nuovamente a Novara, già malandata nella salute, ma ancora attiva in compiti di lavanderia e guardaroba. Per tutto il 1962 e parte del 1963, fu ospite nell'infermeria della stessa casa.

La sua vita presentò sempre queste caratteristiche: pietà e semplicità, gioia comunicativa, silenzio e umiltà, spirito di generoso sacrificio espresso nella concretezza delle situazioni quotidiane. Specie riferendosi ai lunghi tempi della malattia, non si ebbe timore di attribuirle la ricchezza immensurabile del martirio.

Non ci resta che ascoltare una scelta di testimonianze al-

tamente significative. Incominciamo da quella di una consorella, che dovette esserle vicina abbastanza a lungo.
Pur non avendo comunanza di occupazioni, l'anonima consorella assicura di aver vissuto con suor Angelina «in cordiale intesa e distensione d'animo. La semplicità di questa sorella, applicata prevalentemente in lavori manuali, mi fece un gran bene... Verso di lei avvertivo una profonda ammirazione: gustavo la sodezza del suo conversare privo di superfluità. Si esprimeva con frasi brevi e sempre interessanti. Negli argomenti religiosi aveva una profondità non comune; ma anche intorno a soggetti vari, relativi alla vita comune di lavoro o di svago.
La sua arguzia suscitava gustose risate: rivelava l'acutezza della sua intelligenza e un non comune spirito di osservazione. Se le dicevo: "Ma dove hai studiato certe cose?", mi rispondeva con il sorriso birichino dello sguardo: "Ho letto i classici, io!...", e infilava nomi illustri...
Nei pomeriggi della domenica si immergeva nella lettura di libri ascetici o di biografie di Santi. Li gustava e, avendo una memoria fortissima, metteva nella conversazione ciò che aveva appreso anche a distanza di tempo.

Il mio primo incontro con suor Angelina – precisa la stessa suora – avvenne nella casa di Novara nel 1955, quando era già sofferente, occupata nel guardaroba come aiutante sia nei lavori di lavanderia che in quelli di stireria. A volte la si vedeva con il viso contratto per l'acutezza dei dolori alla spina dorsale. Non diceva nulla, ma stringeva gli occhi e le labbra... Se si accorgeva che l'osservavo, mi diceva soltanto: "Eh, sono sul Kappa 2!"».

La testimonianza continua ricordando la sua esemplare puntualità a tutti gli atti comuni, specie a quelli della preghiera. Il suo contegno in cappella era sempre raccolto, devotissimo. Cantava volentieri, con fervore comunicativo.
Continuava a donarsi al lavoro con tutte le forze che ancora le restavano, anche se i dolori le strappavano gemiti soffocati. Negli ultimi tempi stirava da seduta, grata alla superiora che aveva voluto le si procurasse un ferro da stiro elettrico!...

Soffrì pure di esaurimento, che dovette causarle una viva sofferenza morale. Passava da momenti di accentuata allegria ad altri di prolungati silenzi.

Quanta fedeltà espresse sempre verso le superiore che amava come figlia rispettosa e docile! Per loro pregava e offriva. Invocava specialmente il santo delle sue predilezioni, il silenzioso e umile san Giuseppe.

Le testimonianze continuano e vi riferiscono del suo ultimo e faticoso tratto di strada: «Quando, ritornata dalla sua degenza all'ospedale, poté trascorrere tra noi, sia pure in una camera dell'infermeria, gli ultimi mesi di vita, la cara suor Angelina mi parve diventata una cosa sola con il dolore. Baciai quella mano con la venerazione che si prova davanti a qualcosa di sacro... Mi rimase negli occhi così, convinta, alla sua morte, che il "suo" san Giuseppe le avesse risparmiato il purgatorio per accoglierla, con Gesù e Maria, a celebrare in Paradiso la solennità del 19 marzo».

La sua ultima direttrice l'aveva conosciuta già molto sofferente, ma capace di nascondere, sotto un velo di sottile umorismo, i dolori che a volte erano lancinanti. Finché ebbe un po' di forza restò fedele al suo ufficio di aiutante.
«La sua virtù eroica – è la direttrice suor Eugenia Coccio a raccontare – rifulse soprattutto negli ultimi mesi di vita. La gioia di ritrovarsi in casa, sia pure con quella terribile, impressionante piaga di decubito, le diede un po' di respiro. Si rianimò, nonostante le previsioni dei medici che, all'uscita dall'ospedale, avevano parlato di pochi giorni di vita. Visse per mesi, completando l'olocausto di quel povero corpo che stava riducendosi tutto una piaga».
Durante le dolorose prolungate medicazioni, mai un lamento. Al termine di esse esprimeva soltanto un significativo e devoto *Deo gratias*. Tutto questo per tre lunghi mesi.

Ascoltiamo ora il ricordo di chi la conobbe fin dal noviziato: «In lei nulla di particolare, perché amava nascondersi per essere tutta solo di Dio. Mi colpiva il suo sguardo limpido e sempre sereno e il labbro pronto al cordiale sorriso. Non era molto espansiva, ma prendeva parte alle ricreazioni con fraterna cordialità. Soprattutto notavo in lei un grande spirito di pietà. Alla domenica, nei momenti liberi, la trovavo in cappella davanti a Gesù, immersa in una preghiera umile e fervida».

Tutte le consorelle la ricordano come una religiosa di non comune spirito di sacrificio, di attività indefessa, di animo lieto e conciliativo. Mai sosteneva la propria opinione nelle discus-

sioni. Lasciava cadere e invitava a lasciar cadere... lasciar correre, a evitare il pettegolezzo.

Quanta paziente, materna accondiscendenza esprimeva verso le educande nel tempo in cui fu responsabile del loro refettorio! Le accontentava in tutto ciò che era lecito, senza badare all'aggravio di lavoro che le procuravano.
Si "buttava" nel lavoro di ogni genere, dando abile preferenza a quelli più pesanti, anche quando la sua salute avrebbe richiesto dei riguardi.

Una suora, che dice di averla conosciuta da educanda, assicura di essere sempre rimasta colpita dal suo fine e geniale umorismo. Delicatissima era la sua bontà. Da consorella apprezzò e ammirò la sua capacità di amore concreto alle sorelle che la portava ad evitare ogni critica.
Quand'era ammalata grave, ci fu chi le domandò se aveva chiesto al Signore di fare il purgatorio in terra. Suor Angelina rispose: «Non l'ho chiesto, ma dal momento che il Signore me l'ha mandato, l'ho accettato».
Se le venivano proposte esplicite intenzioni, sovente diceva che non conveniva fare tante distinzioni e indicazioni, ma lasciare che il Signore facesse ciò che Lui credeva meglio delle sue offerte.
Specialmente negli ultimi tempi, a chi le chiedeva se abbisognasse di qualcosa, suor Angelina diceva: «Ho bisogno di essere salvata... Pregate molto per me».

Quando si trovava nell'asilo nido di Pavia, suor Angelina era stata aiutante nel lavoro di cucito di una suora che ricordava quanto fosse umile, semplice e servizievole. Le diceva: «Lei che cuce bene, faccia le cose importanti; gli stracci da aggiustare li lasci a me».
Quando il male era più lancinante, invece di andare a domandare sollievo dall'infermiera – quando era ancora in piedi –, si recava in cappella a dirlo a Gesù. Sovente le scendevano le lacrime, mentre chiedeva a Lui di darle la forza di sopportarlo.

Aveva trascorso un breve periodo nella casa salesiana di Borgomanero, e una suora che lì la conobbe così scrisse di suor Angelina: «Era un angelo di nome e di fatto! Mi edificava il suo inalterabile spirito di sacrificio, il suo amore al nascondimento, la sua giovialità e serenità d'animo in mezzo a tanto lavoro. La sua anima cantava e camminava... Mai l'ho sentita esprimere

una parola contraria alla carità. Per sé non voleva complimenti e mi ha sempre edificato il suo contegno coraggioso, sincero, generoso, umile, mortificato».

Per concludere ascoltiamo la testimonianza di una delle suore infermiere che la seguì nella sua lunga terribile malattia della quale non si indica la natura. «Il suo contegno mi ha sempre edificata, tanto dal sentirmi umiliata per la mia scarsa generosità nell'abbracciare le piccole sofferenze della giornata. Era sempre serena e, quando la sua sofferenza era più forte del solito, cantava.
Quando era ancora in piedi, un giorno le dissi di stare qualche settimana senza andare ad aiutare in lavanderia, perché quell'umidità le era nociva. Mi rispose: "Lasciatemi lavorare fin che posso. E il paradiso chi me lo guadagnerà?... Gesù è il mio conforto - aggiungeva - anche se qualche volta pesa su di me la sua mano divina"».

Se ne andò con una consumazione lenta e uno spirare sereno.
I suoi funerali furono il trionfo dell'umiltà unanimemente riconosciuta come solida virtù di suor Angelina. Quando la sua bara fu portata in chiesa, il sacerdote presente l'accolse con questa parole: «*Ite, missa est*... Il tuo sacrificio, suor Angelina, è compiuto!». E al cimitero si disse ancora: «Sei giunta al termine del pergolato di rose con don Bosco santo, per incontrarti con la Madonna!».

Suor Baroni Giovanna

di Demetrio e di Pezzi Marina
nata a Cogozzo (Mantova) il 28 novembre 1885
morta a Roma il 16 settembre 1963

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 1° settembre 1913
Professione perpetua a Milano il 29 agosto 1919

Fin da bambina Giovanna aveva rivelato di possedere un temperamento vivace, impulsivo e sensibilissimo. L'intelligenza era stata ben coltivata e, per allora, l'istruzione si era limitata

a quella della scuola elementare. Poi aveva collaborato con molto impegno nel lavoro della panetteria gestita dai genitori.

Cresceva dinamica e disinvolta, aperta al dono di sé nell'attenzione alle necessità del prossimo. Gli espedienti che riusciva a mettere in atto le permettevano di arrivare con piccoli doni utili ai poveri del paese, ma nessuno doveva sapere che era lei a beneficarli.

Quando, ormai venticinquenne, Giovanna decise di farsi suora, non ci furono sorprese né in famiglia, né tra le persone del luogo, che l'avevano conosciuta seria e pia, generosa e disinvolta. Tra quella popolazione lasciava un bel numero di ragazzi e ragazze ai quali aveva donato una sapiente ed efficace catechesi oltre che, almeno per qualcuno, gli... zoccoli per non arrivare in chiesa a piedi scalzi.

Nulla di particolare ci viene riferito sul tempo della formazione nel postulato e noviziato. Giovanna era stata accettata nella casa ispettoriale di Milano e trascorse il periodo di noviziato nel Collegio "Immacolata" di Conegliano; allora, Lombardia e Triveneto formavano un'unica Ispettoria.

Dopo la prima professione, fu assegnata alla casa di Milano, via Bonvesin de la Riva, dove assolse compiti di guardarobiera e successivamente si dedicò allo studio che le permise poi di conseguire a Nizza Monferrato il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Per qualche anno fu maestra nella scuola comunale di Campione sul Garda dove rimase fino al 1923 e dove svolse anche funzioni di economa.

Nel 1924 con questo primario compito fu assegnata al grande Collegio "Immacolata" di Conegliano.

Proprio per aver dimostrato di possedere doti eccellenti in questa responsabilità amministrativa, l'ispettrice la volle accanto a sé nel ruolo abbinato di segretaria ed economa. Suor Giovanna passò allora a Padova, nella sede dell'Ispettoria Veneto-Emiliana eretta da poco.

Dal 1924 al 1929 collaborò con l'ispettrice suor Marietta Figuera non solo con intelligenza, ma con una vera unione di cuore, di mente, di lavoro.

Nel 1929 il cambiamento dell'ispettrice la sconcertò, ma cercò ugualmente di mantenersi serena e diligente nell'assolvere il suo duplice compito.

Una letterina della Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, evidente risposta allo sfogo filiale dell'anima, ci permette di conoscere il superamento che la circostanza richiese alla segretaria-economa suor Baroni. Leggiamo: «In quanto alle relazioni con la tua superiora mi stupirei se fossero già perfette. La confidenza verrà, ma bisogna avere molta carità e compatire i difetti che si possono scorgere, dato che ognuna ha il proprio lato debole. Tu procura di non ingrandire le cose innanzi a te stessa: guarda sempre il lato più bello e virtuoso della tua superiora e vedrai che ti troverai sempre più a posto».

Accanto alla nuova ispettrice rimase per poco tempo. Nel 1931 la troviamo a Roma, via Marghera, in qualità di segretaria ispettoriale e di aiutante della sofferente e benemerita economa suor Anna Frette. Suor Giovanna si ritrovò, con comprensibile sollievo, accanto all'ispettrice suor Marietta Figuera che a Padova aveva rimpianto...

D'ora in poi e fino alla morte, suor Baroni apparterrà all'Ispettoria Romana "S. Cecilia".

Si era posta a capofitto nel lavoro, felice di riuscire utile alle sue superiore vicine e lontane.

Ma suor Giovanna si rendeva conto che il lavoro minacciava di assorbirla a scapito della fedeltà alle esigenze della vita religiosa. Ne parlò con schiettezza alla sua confidente, madre Luisa Vaschetti, che le rispose: «Mi hai fatto la confessione generale... Dall'insieme mi sembra che ciò che più ti pesa e t'imbroglia sia il tuo orgoglio. Ebbene, prendi solo questo proposito: non lasciarti sfuggire le occasioni per mortificarlo. Vedrai che in poco tempo farai grande profitto. Ringrazia il Signore della buona volontà che ti concede».

Dopo qualche tempo, la Madre si congratula con lei e le raccomanda ancora: «La tua umiltà si riverberi in ogni azione, specie nelle tue conversazioni, nel prestarti per qualsiasi servizio...».

Più avanti nel tempo avrà l'occasione di raccomandarle: «Lavoro sereno, senza affanni... un lavoro-preghiera».

Dopo la morte di suor Anna Frette il compito di economa passò a lei, che continuò ad essere fino al 1937 anche segretaria. L'Ispettoria Romana era estesa e il lavoro amministrativo era complesso. Suor Giovanna lo sostenne bene per oltre quindici anni.

Le memorie che si riferiscono ai suoi compiti di economa ispettoriale si soffermano su alcuni particolari. Nei contatti con le suore studenti, che per alcuni aspetti dipendono da lei, suor Giovanna usa una illuminata azione: quando le incontra, dona parole di incoraggiamento e di elevazione. Le suore l'apprezzano per questo suo passare accanto «leggero e svelto e per la parolina breve e saggia» che lascia cadere.
Non lesina nel concedere, ma non ammette lo spreco, le superfluità. Con le ammalate e le sorelle timide è larga e previdente. Per il decoro della chiesa di Dio tutto le sembra poco. Quanta generosità e quanto spirito di sacrificio e di saggezza esprime nei momenti di penuria che la guerra, la lunga seconda guerra mondiale chiede a tutti!

I suoi passaggi nelle case sono desiderati perché i suoi interventi non sono soltanto di tipo amministrativo. Si interessa delle persone e cerca di sostenerle nelle necessità del corpo e dello spirito. Al momento opportuno sa dire la parola di richiamo, di ammonimento e di correzione.
Si interessa pure delle giovani che si presentano per essere accettate nell'Istituto. Le fa parlare, le osserva e le indirizza. Scrive una suora: «Quando mi presentai nella casa di via Marghera per conoscere le FMA ed eventualmente entrare nella loro Congregazione, la prima persona con la quale parlai fu suor Giovanna Baroni. Sebbene fossi andata piuttosto prevenuta, ebbi di lei una bellissima impressione. Esperta e disinvolta, piuttosto che incoraggiarmi mi espose con franchezza la prospettiva di una vita di sacrificio e di lavoro. Ciò mi piacque, così che volli conoscere meglio l'Istituto e, dopo pochi giorni, presi tutti gli accordi con i miei genitori per entrare...».

A un'altra, la cui famiglia stava passando un periodo critico sotto molti aspetti rendendo incerta la sua entrata nell'Istituto, suor Giovanna offrì incoraggiamento e aiuto delicato e opportuno.

Quando la sua salute incomincia a declinare, è costretta a sottoporsi ad un intervento chirurgico. Vive quel momento con generosa serenità offrendo in particolare le sue non lievi sofferenze per ottenere salute al Santo Padre Pio XII. È l'anno 1950, anno giubilare per tutta la Chiesa.

Ma la sofferenza certamente più forte della vita di suor Giovanna, economa ispettoriale fu quella che la colpisce e col-

pisce l'Istituto intero, con il crollo della cappella della casa di via Marghera. Sotto quelle macerie periscono due suore.
È stata lei a seguire i lavori di quella cappella... Si può solo immaginare lo strazio che soffre. La sua anima assapora tanta amarezza e la offre al Signore nel silenzio.

Un altro momento penoso l'aspetta: un distacco che doveva avvenire prima o poi, ma che ora si assomma a quello non ancora sopito. La sua età, il lungo servizio svolto nel compito di economa ispettoriale, esige il passaggio delle consegne.
Suor Giovanna lascia Roma e raggiunge Castelgandolfo: è nominata direttrice del noviziato.
La natura umana ha delle impennate impreviste. Suor Giovanna fatica ad adattarsi alla tranquilla situazione che ora sta vivendo: si sente fatta per l'attività e ora questa le manca. Ma un po' per volta arriverà a considerarla come «una spirituale purificazione prima del finale rendiconto...».

La sua ulteriore stabilità nella pace sarà frutto di conquista, di corrispondenza generosa al dono del Signore. Colpisce la sua umiltà sincera quando chiede scusa anche alla novizia che ha dovuto correggere. Il tono della voce non era stato amabile e lei dimostra di dispiacersene.

Occhi bassi, mani raccolte, passo svelto, la direttrice del noviziato la si trova dovunque, anche a pulire il pollaio, a portare in cucina la pentola del latte e la gerla del pane che ha ricevuto in portineria. Significativo il ricordo di una novizia: «Suor Giovanna non era solo né portinaia, né direttrice: era tutto e sempre una vera religiosa».

Ma un male insidioso la sta minando. Quando emergerà la vera causa di certi suoi dolori, sarà impossibile intervenire efficacemente.
Alla scadenza del sessennio direttivo non lascia l'umile servizio, lo cambia con quello di economa, ruolo fatto proprio per lei... Ma il buon Dio la sta preparando a un altro passaggio, al riposo nell'attesa vigilante e sofferente, all'offerta sempre più generosa e colma di speranza.

Diagnosticata la malattia del cancro, suor Giovanna viene trasportata nell'accogliente clinica di Albano diretta dalle Figlie di S. Paolo, immersa in un quieto mare di verde.
In un primo venerdì del mese, sorpresa con gli occhi colmi di lacrime, spiega a chi l'interroga: «Quanto ha sofferto il Signore

per me!... Io devo riparare». Dopo una pausa di silenzio aggiunge: «Senti gli uccellini? Lodano il Signore... Lodiamolo anche noi... Anche e soprattutto nella sofferenza».
A un'altra che la interroga sul suo male, risponde semplicemente: «Il Signore ha voluto farmi un regalino...».

La sua agonia è lunga, penosa e silenziosa.
La Vergine Addolorata che le sta accanto veglia sulla sua figlia sofferente e nella notte successiva alla sua festa liturgica, prima dell'alba, la presenta a Gesù.

Suor Bechis Camilla

di Tommaso e di Pennazio Marianna
nata a Riva presso Chieri (Torino) il 12 agosto 1887
morta a Osasco (Torino) il 23 gennaio 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 21 marzo 1909
Professione perpetua a Catania il 25 marzo 1915

Suor Camilla si compiaceva nel raccontare che era stata battezzata allo stesso fonte che aveva rigenerato alla grazia san Domenico Savio. Naturalmente, precisava che ciò era avvenuto proprio alla vigilia della solennità di Maria Assunta in Cielo alla quale la sua chiesa parrocchiale era dedicata.

Da fanciulla aveva frequentato con gioia e assiduità l'oratorio che le FMA avevano aperto a Riva di Chieri fin dal 1892. Felice e convinta, più volte aveva ripetuto alla direttrice: «Sai?...: quando sarò alta, mi farò suora come te». Si mantenne fedele alla sua precoce scelta di vita.
Un giorno, trovandosi sola in chiesa davanti all'immagine di Maria Ausiliatrice, aveva avvertito e assecondato la forte ispirazione di consacrarsi tutta a Gesù.

Quando all'oratorio giunse in visita la Consigliera generale, madre Marina Coppa, Camilla ascoltò con molta attenzione le parole che rivolse al gruppo delle Figlie di Maria, al quale anche lei apparteneva fin dagli undici anni! Mentre la superiora le poneva una mano sul capo, la sentì dire alla direttrice: «Questa sarà nostra!».

Suor Camilla così scrisse sul suo diario: «Verso i tredici-quattordici anni consultavo sul mio avvenire i Salesiani e anche i Domenicani di Chieri. Lottavo; sentivo troppo gravoso dovermi allontanare dalla famiglia ove godevo molto affetto e un discreto benessere. Però Gesù picchiava al mio cuore e mi faceva capire che dovevo essere tutta sua... e missionaria...».
Quando la prospettiva di essere accettata come postulante nell'Istituto divenne realtà, ne parlò con i genitori. Questi si dimostrarono dapprima piuttosto perplessi a motivo della giovane età di quella loro figliola, ma poi le diedero la loro generosa benedizione.

Camilla aveva solo diciotto anni quando arrivò a Nizza Monferrato. Del primo tempo di formazione è lei a raccontare che la sua anima visse «gioie e lotte. Ero peraltro contenta del nuovo genere di vita; amavo le istruzioni, le pratiche di pietà e lo studio. Quanto mi pesava, invece, l'attendere agli uffici casalinghi, come lo spazzare, ecc.!».
Le testimonianze delle compagne ricorderanno che Camilla era l'anima delle ricreazioni e l'assistente si serviva di lei come aiutante, dato che, a quei tempi, le postulanti di Nizza erano un'ottantina.

Durante il noviziato presentò alle superiore la domanda missionaria, ma non riuscì ad avere il consenso dei genitori.
Trascorse il secondo anno di formazione a Nizza, in Casamadre, impegnata nello studio e nell'assistenza.
La salute non la sosteneva molto, ma riuscì a raggiungere con regolarità la prima professione, dopo la quale completò gli studi per raggiungere il diploma di insegnante nella scuola elementare.

Nel 1910 suor Camilla accettò generosamente di vivere la sua "missione" in Sicilia, dove per un anno fu insegnante nella scuola di Alì Marina. Poi venne assegnata alla casa di Trecastagni dove fu maestra delle allieve interne di quinta e sesta classe elementare. L'ambiente era incoraggiante, salesianamente fervido e vi fiorivano belle vocazioni per l'Istituto.
Lei era serena, anche se faticava un po' a esigere e mantenere la disciplina tra le allieve.

Nel 1915 passò al collegio di Bronte, dove rimase fino al 1922 come insegnante di lettere nella scuola media privata. In questa casa suor Camilla riuscì a svolgere un buon apostolato

anche nell'oratorio, nella catechesi parrocchiale e nell'assistenza alle ragazze interne, per lo più orfane.
Erano gli anni della prima guerra mondiale e del dopo guerra, che segnò tanti decessi anche nelle case dell'Istituto a motivo dell'epidemia di febbre "spagnola". Pure suor Bechis ne fu contagiata, ma guarì bene per l'efficace intercessione del veramente santo primo successore di don Bosco, oggi beato Michele Rua.

Nel 1922 suor Camilla si trovò a Nizza Monferrato nel periodo dell'ottavo Capitolo generale dell'Istituto. Nella Casamadre rimase per un anno come insegnante e assistente. Era felice di quel rientro in Piemonte e più felici lo erano i suoi anziani genitori.
Ma solo un anno dopo, essendosi fatto un notevole vuoto nella Sicilia a motivo della partenza per l'India di suor Innocenza Vallino, venne rimandata nell'isola del sole per sostituirla nella casa di Calatabiano (Catania).
Solo quando si troverà sul luogo saprà di essere stata nominata direttrice! Ascoltiamo lei, che scrisse con semplicità nelle sue note: «Non sono stata io a cercare la carica, perciò Iddio mi aiuterà. Adesso capisco la ragione dei consigli che mi diede madre Daghero posandomi una mano sul capo prima di partire: "Sii semplice, cordiale, retta, comprensiva, generosa, prudente, e quando non si tratta di cosa meno buona, accondiscendi ai desideri altrui". Mi ha tracciato un vero programma!». Poi aggiunge con schietta semplicità: «Mi trovo veramente bene. Contro ogni mio merito, sono amata, stimata dalle Suore, dalle Autorità, dai Superiori e dalle ragazze...».

La trentaseienne direttrice della piccola comunità di Calatabiano carica di non poco lavoro, precedeva tutte nella pietà, nell'attività incessante, nello spirito di iniziativa. Era abitualmente cordiale e dignitosa.
Nel 1929, al termine del sessennio direttivo, suor Bechis aveva chiesto di poter rimanere sul luogo per continuare l'insegnamento in quella scuola comunale. Ma le superiore dovevano essere soddisfatte di lei come direttrice e, con lo stesso ruolo, l'assegnarono a una comunità più numerosa, quella di Sant'Agata di Militello (Messina).
Per confortarla, le era giunta da Nizza una lettera di madre Linda Lucotti, sua ex ispettrice, che l'assicurava: «Gesù stesso

sarà il tuo cireneo se a lui ti appoggerai e da Lui attingerai forza, luce e conforto. Coraggio! Ovunque e sempre avremo qualche difficoltà da superare, qualche cosa da patire: è la legge di quaggiù. Ma con nostro Signore per cireneo si può andare incontro serene a tutto».

Ormai il servizio di suor Camilla come animatrice di comunità si prolungherà incessante fin quasi alla morte.
Nel 1938 fu trasferita ad Acireale, Orfanotrofio "Spirito Santo". Era un vecchio convento dove le FMA avevano iniziato bene le opere educative. Suor Camilla lavorò con entusiasmo per consolidarle, felice di essere circondata da tanta gioventù di ogni età.

Nel 1940 incominciarono a farsi sentire gli allarmi di una guerra che avrebbe ben presto coinvolto paurosamente anche la Sicilia. L'anno scolastico era iniziato con un confortante afflusso di fanciulle e adolescenti nell'internato e nella scuola di Acireale. Suor Camilla era soddisfatta e sul suo quaderno segnò questo proposito: «Per fare un po' di bene... mi coltiverò nell'umiltà e nell'amor di Dio».

Dopo un anno fu trasferita prima nell'Emilia e poi nell'Umbria, nel Collegio-convitto di Todi.
Si rese subito conto che le opere avevano bisogno di un rinnovamento salesiano. Impegnò la Madonna che le venne incontro con... suggerimenti efficaci. Avviò un doposcuola che, come leggiamo nei suoi appunti, si impostò bene. Scrive: «Vedendo un po' di movimento in casa, il mio cuore si schiude alla speranza. Quali i miei propositi, allora? Trattare tutte bene, suore e alunne, con grande bontà e fiducia. Con questi sentimenti termino il 1941, anno per me e per tutti, di prove e, speriamo, di meriti. Non sono però le opere che ci santificano: dobbiamo noi santificare le opere. Ogni anima che si eleva, eleva il mondo. Signore Gesù, che io possa elevarmi sempre per elevare, cioè per fare un po' di bene».

Suor Camilla sapeva che in quella casa era soltanto provvisoria, perciò il nuovo cambiamento nell'autunno del 1943 non la trovò impreparata. La guerra stava incalzando e le truppe alleate proseguivano lentamente, ma decisamente verso il Nord Italia.
Suor Camilla fu assegnata alla direzione della casa di Moncrivello (Vercelli).

Quanto al lavoro e alla comunità che era piccola, non vi furono particolari problemi. Invece visse momenti delicatissimi a motivo della situazione di guerra che contrapponeva, in quelle zone, gruppi armati di "partigiani" dalle diverse, anche contrastanti scelte politiche, a truppe naziste e fasciste.
Erano gli ultimi mesi di un conflitto protrattosi, in Italia, per cinque anni.
Suor Bechis visse giorni di grandi tensioni e spaventi, ma di intensa fiducia nell'intercessione di don Bosco del quale risultò evidente la paterna protezione.

A guerra conclusa si incominciarono ad avvertire i primi sintomi del disorientamento giovanile. Direttrice e suore studiarono i mezzi migliori per attirare le ragazze mettendole sotto la protezione della Madonna. In un bel sogno fatto da suor Camilla, la Madonna le aveva insegnato: «Devi farmi conoscere e amare in una bella chiesa e su un bel trono...». Non lo dimenticherà e sarà l'inizio di un efficace lavoro in onore di Maria Ausiliatrice.

Nell'ottobre del 1946 venne trasferita alla Casa "S. Famiglia" di Trino Vercellese. Sul suo diario scrisse che la Madonna sarebbe stata lei la direttrice: «Io sarò la vicaria. Mi metto sotto la sua protezione per agire con molta prudenza».
Un altro sogno la stimolò a provvedere una statua dell'Ausiliatrice nella chiesa piuttosto spoglia.
Riuscì a trovare una munifica benefattrice e la statua era pronta per la solennità dell'Immacolata.

Dopo tre anni lascia Trino per Osasco, una casa situata nell'Ispettoria Piemontese e molto vicina al Centro dell'Istituto. È un orfanotrofio e in questo nuovo ambiente, suor Camilla si rinnova nei generosi propositi. Scrive: «Attuerò il mio annientamento; alimenterò il mio entusiasmo nel servizio del Signore. Andrò incontro alla croce perché Gesù trionfi nella mia e in tutte le anime che avvicino...». La sua forza è tutta riposta nell'Ausiliatrice, alla quale domanda "dignità e fortezza".

La suora che le fu vicaria nella casa di Osasco scrisse: «Venne tra noi molto sofferente, perché strappata dalla casa di Trino dove aveva lavorato molto e dove, tuttavia, fu poco compresa nel suo zelo, forse un po' indiscreto. Anche a Osasco lavorò molto per l'ampliamento dell'istituto e, con fede e tenacia, riuscì a superare difficoltà che parevano insormontabili.

Voleva molto bene alle suore e alle bambine. Con esse era paziente, materna e cercava di correggerle senza avvilire. Il suo contegno era sempre dignitoso, edificante. A volte venne giudicata di manica troppo larga..., ma io penso sia stata animata da grande bontà d'animo e da vera carità».

La sua grande fede riusciva a ottenere anche dei veri miracoli, assicura qualche testimonianza. Ecco un esempio. Poiché non vi erano più letti liberi nei dormitori, volle occupare anche i letti dell'infermeria pur di non rimandare le fanciulle. Alla suora che le faceva notare che non si poteva, né si doveva farlo, rispose di aver fede, di pregare perché il Signore non facesse ammalare nessuna bambina. E fu così: in tutto l'anno non ci fu bisogno dell'infermeria.

«Alle persone esterne – scrive una suora – piaceva molto perché trattava bene, con finezza di modi. Aveva sì, qualche riguardo per sé, ma non mancava di usare delicate attenzioni a chi ne aveva bisogno. A me, giovane professa inesperta di tutto, fu di grande aiuto. Mi usò pazienza e mi insegnò molte cose. Sempre l'ho trovata pronta a insegnarmi ciò di cui avevo bisogno e anche a correggermi con delicatezza e amabilità».

Naturalmente, neppure lei era priva di difetti, ma ci si rendeva conto che cercava di lavorarsi e molto più si ammiravano le sue virtù, assicurano unanimi parecchie suore che l'ebbero direttrice.
Anche i propositi formulati e scritti in questo periodo di tempo, rivelano il lavorìo che compiva su se stessa e le ore di lotta superate con coraggio.

Compiuto il sessennio in Osasco, fu trasferita a Perosa, Istituto "S. Cuore". Le piacque anzitutto trovarsi in una casa che portava quel nome, perché era devotissima del Cuore di Gesù. Il proposito scritto in quella circostanza fu questo: «Curerò la pietà. Curerò il buon tratto con le suore e con le ragazze. Sarò sempre accogliente, serena, comprensiva, previdente. Domanderò ogni giorno, per me e per tutti, uno sconfinato amore verso il Cuore dolcissimo di Gesù».

Una suora che l'ebbe direttrice a Perosa scrive: «Solo in cielo si conoscerà il mistero di quest'anima. Le sono stata vicina subito dopo il cambio di casa e la vidi molto sofferente. Lei, abituata a tante comodità, soffriva al trovarsi in una cameretta angusta, priva di tutto e così allo stretto da non potersi

muovere come avrebbe voluto. La confortavo dicendole che anche a Perosa si sarebbe trovata bene. In realtà fu così. Si affezionò molto e soffrì acerbamente quando dovette lasciare la casa allo scadere del sessennio e anche per motivi di salute».

Una consorella testimonia di non aver sempre condiviso la sua indulgenza senza misura, «ma mi resi conto che per lei era quello un vero bisogno. Una volta, dovendo io fare un forte richiamo a una ragazza, la vidi impallidire, tanto che la pregai di allontanarsi. Lo fece e andò in chiesa a pregare».

Al pensiero che alla fine del sessennio avrebbe dovuto nuovamente cambiare di casa, la si vide seriamente preoccupata. Probabilmente aveva la sua parte di motivo la salute che incominciava a declinare e gli anni che avevano oltrepassato i settanta.

Un controllo medico accurato trovò che il cuore era stanco e bisognoso di cure e di riposo. Passò qualche tempo all'ospedale "Maria Vittoria" di Torino, dove riuscirono efficaci alcune energiche terapie. Per qualche mese si decise di trattenerla a Torino Cavoretto dove si verificò una buona ripresa.
Le superiore stabilirono il suo ritorno alla casa di Osasco, la casa dove aveva lavorato dal 1949 al 1955. Suor Camilla avvertì fortemente il peso dell'inazione, pur riconoscendo la delicata attenzione dell'ispettrice nei suoi riguardi.

Madre Angela Vespa, allora Superiora generale, così le scrisse in risposta a una lettera: «Mi parli della tua salute, del tuo morale che ha alternative di serenità e di pianto... Tutto racchiudo nel mio animo per parlarne con la Madonna perché ti diriga nello spirito di bontà, di comprensione, di serenità, di gioia, di letizia familiare... Mi consola sentire che vivi ore belle di adorazione in chiesa... Dall'intimità con Dio trai la forza dell'accettazione amorosa di questo periodo che il Signore ti offre per la tua elevazione e che tu accetti amando e adorando...».
Era stata tanto dinamica la sua vita e ora avvertiva la pesantezza di quelle ore di inattività che la malattia le imponeva. «Che Iddio mi aiuti – scrisse nel suo diario –, mi aiuti a santificare il momento presente. Vorrei irradiare serenità e gioia santa, invece... Oh, paradiso! Paradiso!».
Lo raggiunse, dopo aver raccolto e offerto tante piccole gocce di sofferenza che la Madonna dovette trasformare in perle preziose per la sua corona.

Suor Begliatti Letizia

di Luigi e di Mulatero Enrichetta
nata a San Giorgio di Viola (Cuneo) il 17 febbraio 1885
morta a Tokyo (Giappone) il 13 luglio 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1903
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre 1909

L'ambiente familiare e poi quello del collegio di Nizza Monferrato forgia questa luminosa giovane e la orienta decisamente verso la consacrazione totale a Gesù.
Non ha neppure concluso gli studi magistrali quando Letizia è ammessa al postulato. Alla prima professione giunge a diciotto anni di età.
È una maestra dall'intelligenza aperta, dalla parola facile e persuasiva e dalla fantasia vivace. Ciò che in lei viene maggiormente apprezzata è la fedeltà al genuino spirito salesiano e alle caratteristiche della sua missione educativa. Anche la pietà si rivela soda, profonda, comunicativa.

Prima di raggiungere la meta della professione perpetua, suor Begliatti manda alla Superiora generale una domanda nella quale attesta di essere disponibile a partire per le missioni dell'America. Ha ventitré anni di età e riconosce di andare incontro a sacrifici, ma sarà ben lieta di compierli per «rendere grazie a Dio e a Lei [la Madre generale] del bene ricevuto».

Per ventun anni le superiore le chiesero di svolgere un altro genere di missione. È insegnante nella casa di Vallecrosia, poi in quella di Varazze dove assolve pure compiti di consigliera scolastica. Nel 1918 la troviamo nella casa di Acqui come segretaria ispettoriale.
Di questo tempo possediamo la testimonianza di una FMA, la quale così la ricorda: «Dapprima mi appariva tanto seria e severa, ma quando fui assegnata ad Acqui come aiutante nella segreteria ispettoriale, e quindi ebbi motivo di viverle vicino, la trovai sempre schietta, retta e cordiale. Mi seguì non solo nel lavoro, ma anche spiritualmente.
Offriva ogni azione alla Madonna. Una sua sigla, che poneva all'inizio dei fogli di minuta, esprimeva nell'AMTES il suo *"A Maria tutto e sempre"*.

Edificante era il suo spirito di povertà. Le buste delle lettere che riceveva, se non le poteva rivoltare per usarle ancora, le tagliava in modo da ricavarne fogli per le minute».

Nel 1923 le venne affidata la direzione dell'Orfanotrofio "S. Giuseppe" di Tortona (Alessandria) che stava attraversando una situazione di crisi. Suor Letizia, con intelligente bontà non priva di prudente risolutezza, riuscì a normalizzare l'opera.

Nel 1929 la sua vita ebbe una svolta impensata. Fu scelta come guida della prima spedizione missionaria delle FMA in Giappone.

L'improvvisa richiesta le causò una prima reazione di angoscia ben comprensibile. Aveva quarantaquattro anni di età e la sgomentava soprattutto la responsabilità che le veniva affidata. La Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, desiderava da lei solo la schiettezza di un semplice sì o no, perché le eventuali difficoltà le supponeva anche lei... La risposta fu questa: «Madre, se lei crede che la volontà di Dio stia oggi nel sorpassare su tutte le deficienze di un soggetto indegno di ogni cosa bella e grande, io, raccomandandomi con tutta l'anima al nostro Beato [don Bosco] qui presente nella sua reliquia, e scongiurandolo a pensarci lui perché per colpa mia ella non abbia a sbagliarsi, le dico di cuore fra tutte le mie paure, il mio cordiale, umile "sì"».

Madre Vaschetti accompagnò fino a Venezia il drappello delle missionarie che si imbarcarono il 22 ottobre 1929.

Giunte a Miyazaki, una località giapponese dove il cristianesimo era entrato da circa quattro secoli e fedelmente conservato e tramandato malgrado il susseguirsi di persecuzioni e l'assenza di sacerdoti, ci volle del tempo per trasformare la baracca di legno che le aveva accolte in luogo almeno un po' riparato dal freddo usando carta e stoffa per eliminare la fessure più larghe...

Vennero accolte con cordiale benevolenza, specialmente dai bambini anche pagani e si misero subito ad imparare la difficilissima lingua e la loro insegnante fu proprio la prima aspirante entrata due mesi dopo il loro arrivo. Pur in mezzo a notevoli difficoltà suor Letizia guardava serenamente all'avvenire fidandosi del buon Dio.

La difficoltà della lingua fu notevole. La comunicazione dei primi tempi avveniva a base di segni, inchini, sorrisi. Il lavoro

che le impegnò quotidianamente nei primi tempi era quello del bucato, perché le suore erano incaricate della chiesa e di altre prestazioni ai confratelli salesiani. La direttrice era la prima in ogni lavoro. Sorrideva e pregava pensando alla gioventù giapponese...

Per il 24 febbraio del 1930, le missionarie ebbero la gioia di avere la loro cappella realizzata dentro una camera piccola e povera, che la presenza permanente di Gesù trasformava in una reggia. Con Gesù era stata accolta in quel giorno la prima aspirante giapponese: Monica Hirate Hana.

Ormai occorreva pensare a una casa adatta ad accogliere le giovani che incominciavano a bussare alla porta dell'Istituto. La Provvidenza non tardò a farsi sentire.
La piccola casa di Miyazaki si ingrandì con l'inaugurazione del nuovo asilo al quale venne dato il suggestivo nome di "Stella del mattino".

Nell'estate del 1931 si aprì a Beppu la seconda casa che inizialmente era solo aspirantato. Poi, circostanze provvidenziali offrirono alle missionarie la possibilità di occuparsi dell'infanzia abbandonata. Suor Begliatti avviò questa opera sociale, che in Giappone avrà un posto emergente nella missione delle FMA e vi si dedicò con un esercizio generoso di autentica maternità. A questa casa seguirono altre e il 3 ottobre 1935 si ebbe la grande festa delle prime tre professioni.

Quando nel 1939 venne decisa l'erezione in Ispettoria delle case della Cina e del Giappone, suor Begliatti fu nominata segretaria ed economa ispettoriale. Poiché la sede dell'Ispettoria era la casa cinese di Shanghai, con pena grandissima lasciò il Giappone tra le lacrime delle suore e delle orfanelle della casa di Beppu.
Poco prima di partire suor Letizia consegnò al gruppetto delle suore che, pochi giorni dopo – il 24 aprile –, avrebbero avviato la casa di Tokyo, la statuetta di Maria Ausiliatrice che aveva portato dall'Italia nove anni prima e raccomandò: «Abbiatene cura, perché a Tokyo avremo la casa centrale dalla quale si diramerranno molte altre...». Ciò avverrà nel 1952 con l'erezione dell'Ispettoria Giapponese che comprenderà cinque fiorenti case e circa trenta novizie presenti proprio nella Casa "Fulgida Stella" di Tokyo.

A Shanghai il suo primo compito fu quello di farsi que-

stuante presso gli scarsi abitanti dei palazzi europei rimasti dopo la devastante guerra e guerriglia cinese degli anni Trenta. Ma la terribile guerra scoppiata nel Nord Europa finì per coinvolgere il mondo intero e perciò le superiore decisero di rimandare suor Begliatti in Giappone. Vi rientrò nel dicembre del 1940, conservando la responsabilità di segretaria ed economa dell'Ispettoria minore Cino-giapponese.

Nel 1941 le si aggiunse la direzione della casa di Tokyo, dove già si lavorava per i bambini della scuola materna e anche nel doposcuola, nella catechesi, nell'oratorio e nell'ormai immancabile orfanotrofio.

Le vicende della guerra, nella quale il Giappone fu coinvolto a fianco della Germania nazista, costrinsero le suore a sfollare da Tokyo.

La Provvidenza venne incontro a quella urgente necessità con l'offerta di alcuni ambienti in un luogo dove già esisteva una scuola femminile, che venne a loro offerta... Così, in Shizuoka, le FMA poterono attuare il sogno tanto accarezzato, quello di lavorare in una scuola vera e propria.

Una prova dolorosissima per suor Begliatti fu quella della totale distruzione, per incendio, della casa di Tokyo, avvenuta nel marzo del 1945. Le vicende di una guerra spaventosa, che il Giappone concluderà piegato dalla sconfitta nell'agosto del 1945, misero a dura prova il lavoro delle FMA.

La coraggiosa fiducia e l'intraprendenza di suor Letizia non vennero meno. E anche la casa di Tokyo rifiorirà in una zona diversa della grande capitale, quella di Akabane. Questa potrà offrire, gradualmente, l'insegnamento elementare, medio e superiore anche alle ragazze non cristiane.

Nel 1947 suor Begliatti ritornò in Italia per partecipare all'XI Capitolo generale dell'Istituto. Vi portava tutta la sua esperienza di missionaria nell'Estremo Oriente.

Nel 1952, con l'erezione dell'Ispettoria Giapponese, suor Letizia accolse la nuova ispettrice, suor Teresa Merlo anche lei missionaria e già superiora della grande Ispettoria Indo-Siamese. Lei, direttrice della complessa Casa "Fulgida Stella" di Tokyo, era la sua più diretta collaboratrice.

La casa era sistemata in povere baracche. Si avvertiva con urgenza l'attuazione del sogno che sembrava utopico: una costruzione in cemento armato. Suor Begliatti si era lanciata con

fiducia nell'impresa e la nuova Ispettoria poté avere una sede dignitosa che fu inaugurata il 24 maggio del 1952.

Nel 1954, dopo aver partecipato al XII Capitolo generale dell'Istituto, fu chiamata a dirigere la Casa "S. Cuore" di Shizuoka-Kusanagi. Era un sacrificio che la sessantanovenne missionaria avvertiva per svariati motivi. Ma lo compì con la consueta generosità sorridente.
Nella nuova comunità lavorò con entusiasmo e dedizione giovanili ed ebbe il conforto di vederla crescere nel numero delle allieve e anche nelle strutture. La gioia più squisita che coronò il suo incessante e intelligente donarsi, furono le conversioni e le vocazioni che spuntarono come splendidi fiori da offrire al Signore in rendimento di grazie.

Nel 1960 ritornò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Tokyo, ancora direttrice della comunità e preside del Magistero professionale. Era felice nel costatare l'ingrandirsi dell'opera ormai sdoppiata per l'inaugurazione del nuovo edificio che accoglieva la scuola superiore.

Nel marzo del 1962 un accurato controllo medico rivelò nel fisico, evidentemente debilitato di suor Letizia, la presenza di un cancro che doveva essere subito stroncato con un intervento chirurgico. Il sollievo che le procurò venne da lei sfruttato con una generosa ripresa del consueto lavoro. Evidentemente, non si illudeva quanto alle condizioni della sua salute, ma non se ne dava pensiero.

Nei primi mesi del 1963 la sua salute peggiorò. Una sosta all'ospedale per controlli e accertamenti segnalò il progresso del male. Venne riportata a casa dove fu costretta all'immobilità.
La benedizione di mons. Cimatti, anch'egli piuttosto grave, fu solo la conferma che, per ambedue, il traguardo finale era vicino: «Siamo nelle mani del buon Dio; presto ci rivedremo...», fu la parola colma di fede del santo missionario, chiamato il "Don Bosco del Giappone".

Nel 1959 il Governo italiano, tramite l'Ambasciatore in Giappone aveva conferito a suor Letizia un'onorificenza per la sua opera educativa. Ora, e proprio sul letto della sua sofferenza, gliene venne offerta un'altra in nome dell'Imperatore, e presentata all'inferma dal Ministro giapponese delle Opere sociali. Erano significativi riconoscimenti che incoraggiavano le FMA che lavoravano nel Paese del Sol Levante. Ma suor Letizia

stava per ricevere l'onore più ambito ed eterno dal suo Signore.

Giustamente suor Begliatti fu riconosciuta come solida pietra angolare dell'Istituto impiantato in Giappone. Non è facile tracciare in breve il profilo spirituale di questa missionaria forte e amorevole, ardimentosa e lungimirante.
Fu definita grande per la fede profonda, la carità squisita del cuore sensibilissimo, intensamente materno, ed anche per la sua purezza angelica. Eroica nello spirito di sacrificio e nella sofferenza vissuta nella verginità del silenzio e della permanente serenità.
Intelligente e intuitiva, il suo notevole talento del governo si espresse in idee grandi ed equilibrate e nell'ottimismo proprio di chi si affida a Dio con fiducia e speranza. La devozione verso Maria Ausiliatrice fu in lei tenerissima, ardente e contagiosa.

Questa ricchezza di natura e di grazia bisognava coglierla al di là delle parole decise, del contegno un po' severo, che poteva suscitare timore a un primo superficiale contatto. Bastava avvicinarla per un po' di tempo per cogliere le finezze della sua maternità ricca di intuizioni e di comprensione.
Suor Begliatti visse in pienezza lo spirito e la missione salesiana; li visse in profondità nella sua bella, generosa vocazione missionaria.

È impossibile raccogliere in breve la grande fioritura di testimonianze, espressione viva e concreta della sua seminagione e coltivazione accurata. A una giovane aspirante aveva detto un giorno: «Guarda questa statuetta della Madonna... È venuta con me in Giappone: è la mia guida. D'ora in poi guiderà anche te. Affidale tutta te stessa, abbi confidenza in lei...».
Alle nuove allieve che entravano nella scuola, diceva: «Non pensare che tu sia entrata qui per caso... La provvidenza di Dio e la bontà della Madonna ti hanno guidata affinché tu abbia a gustare una felicità che ancora non conosci. Ma verrà il giorno in cui capirai che le mie parole erano vere».

Una suora ricorda con commozione quanto fu seguita dall'ormai anziana direttrice suor Begliatti nella circostanza di una breve sua degenza all'ospedale. Al suo rientro in comunità l'aveva visitata subito salendo fino al dormitorio e lasciandola parlare con libertà... Il giorno dopo seppe che era entrata lei pure, la direttrice, in ospedale per sottoporsi ad una delicata e preoccupante operazione. «Non sto a descrivere – conclude la

suora – la mia sorpresa ricordando la serenità che mi aveva dimostrato il giorno prima, mentre io davo tanto peso ad un intervento di poco conto!».

Veramente, assicura un'altra suora, «la si vedeva sempre dimentica di sé, quasi che il suo fisico non avesse più alcuna esigenza, mortificata all'estremo... Si accontentava del minimo per dare alla casa e alla Congregazione il massimo». Era disinvolta e tenace nello scegliere per sé il peggio nelle varie situazioni e sistemazioni.

Le vocazioni, delle quali si occupò moltissimo, le voleva sode, ben formate, tutte d'un pezzo. Sapeva orientare con saggezza il processo formativo, faceva le osservazioni con forza ed efficacia, amando sempre la persona e dimostrandole fiducia. Con la sua perspicacia e intelligenza, con il suo amore alla gioventù, seppe cooperare con la grazia del Signore per avviare e sostenere l'attività delle suore giapponesi secondo lo spirito dell'Istituto.

Una missionaria ricorda le gentilezze che suor Begliatti le aveva usato specie nei primi tempi della sua attività in Giappone. «Fu una superiora educatrice. Non risparmiava le correzioni, ma lasciava nell'animo tranquillità e sicurezza».
Non si trascura di ricordare che la sua presenza, specie durante le ricreazioni, era piacevolissima. Raccontava della sua vita di collegio, delle superiore e dei superiori che aveva conosciuti a Nizza. «Anche noi finivamo per sentirci formate nello stesso ambiente delle origini! A quei tempi, in Giappone, non si sentiva la nostalgia delle superiore perché le sentivamo vicine, proprio vicine a noi».

Chi stese con diligente amore le memorie di questa grande missionaria, così conclude: «Molte, molte altre cose si dovrebbero scrivere di questa grande Figlia di Maria Ausiliatrice. Ma, forse, si conosceranno solo in Paradiso perché suor Begliatti era gelosa nel conservare i segreti del Re. La sua vita di semplicità, di umiltà, di fede, di nascondimento, è base del meraviglioso sviluppo dell'Ispettoria Giapponese».

Per una presentazione più ampia cf GRASSIANO M. Domenica, *La montagna solitaria*, Roma, Istituto FMA 1984.

Suor Bertagna Filippina Angela

di Giuseppe e di Corio Maddalena
nata a Castelnuovo d'Asti il 27 agosto 1871
morta ad Asti il 25 marzo 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899
Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906

Era compaesana di don Bosco e lo conobbe personalmente. Godeva nel raccontare che il papà lo aveva ricevuto in casa più di una volta con la festosa compagnia dei ragazzi che facevano con lui la passeggiata autunnale da Torino fino a Castelnuovo. Preparava per loro un piatto di polenta con la pietanza e il buon vino del Monferrato.
Anche solo al sentir raccontare di don Bosco e dei suoi ragazzi, Angiolina – come fu sempre chiamata – si entusiasmava per la missione educativa salesiana. Anche lei avvertiva la chiamata a donare la vita al Signore per la salvezza delle anime. In questa sua aspirazione fu efficacemente aiutata dallo zio Vescovo, mons. Gianbattista Bertagna.

La famiglia aveva solide radici cristiane e Angiolina cresceva buona, pia, sensibilissima e amabile verso tutti, specialmente verso i bambini e le persone anziane.
Papà Giuseppe, che aveva un negozio di generi alimentari, si era accorto che, quando al banco della vendita si trovava sua figlia, era tutto un accorrere di donne e di bambini. Volle darsene ragione e vide il grazioso spettacolo di chi, affacciandosi alla porta del negozio, chiedeva: «C'è la signorina Angela?». Se c'era, entravano con disinvoltura, mentre lei, festosa e sorridente, li accoglieva dicendo una buona parola e porgendo un... regalino.

Per tutta la vita, suor Angiolina conserverà dolcezza di modi e generosità. Da tempo sentiva la chiamata al dono totale della sua vita, ma non si decideva ad attuarla. Fu lo zio Vescovo a sollecitarla.
Aveva ventisei anni quando entrò come postulante nella Casamadre di Nizza Monferrato. Pochi mesi dopo passò al noviziato. Visse i due anni di noviziato in un fervore calmo e intenso, lavorando con impegno per acquistare le virtù proprie

dello spirito salesiano, soprattutto l'umiltà, la carità, la dolcezza.
Il giorno della professione religiosa espresse questi semplici e sostanziali propositi: «Voglio essere tutta di Dio e del prossimo; voglio avere di mira, in ogni cosa, solo la sua gloria e la salvezza delle anime».

Era stata preparata ad assolvere il compito di maestra tra i bambini della scuola materna. L'assolse per sei anni nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Mornese. Era pienamente consapevole della delicata missione che stava compiendo e rifletteva: «Se Gesù ha lanciato tremende maledizioni verso coloro che scandalizzano i piccoli, quali benedizioni non verserà su quelli che cercano di portarli a Lui!...».
Chi la conobbe a quel tempo assicura che i suoi bambini pregavano bene e, per amore di Gesù, compivano tanti piccoli e meno piccoli sacrifici.

Nel 1905 suor Angiolina venne trasferita alla casa di Asti orfanotrofio con funzioni di portinaia, sacrestana, assistente e stiratrice. Nel lavoro di ogni genere – era pure abile ricamatrice – era di un'attività instancabile pur avendo un fisico piuttosto esile.
Una delle sue occupazioni era quella dell'insegnamento catechistico che compiva con ottima preparazione, grande entusiasmo ed efficacia. Continuava a vivere il suo programma: la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Ad Asti rimarrà fino alla fine della vita, edificando suore e ragazze che la stimavano e amavano. Vengono raccontati alcuni graziosi episodi che mettono in evidenza l'efficacia della sua azione educativa.
Una delle orfanelle faceva sforzi generosi per mantenere limpida la sua anima come aveva promesso a Gesù nella circostanza della prima Comunione. Un giorno una compagna, passandole vicino, la urtò consapevolmente dicendole una parola tutt'altro che gentile. La piccola si infiammò, ma cercò di contenersi. Corse da suor Angiolina piangendo e confidando: «Il mio cielo non è più limpido: ci sono le nuvole con il tuono e il lampo!».
Piccole cose che fanno sorridere. Ma suor Bertagna se ne compiaceva dando gloria a Dio.

Una suora racconta: «Avevo dieci anni quando rimasi

orfana di mamma con una sorellina di quattro anni. Piangevo sovente e un giorno, mentre papà si trovava al lavoro, presi in braccio la sorellina e andai a bussare alla porta dell'orfanotrofio di Asti. Mi aprì suor Angiolina e io la supplicai di riceverci perché io non potevo proprio rimanere in quella casa che mi ricordava continuamente la mamma. La buona suor Angiolina ci accompagnò dalla direttrice e fu proprio lei a offrirsi di perorare la nostra causa presso il Direttore dell'orfanotrofio... Tanto fece e disse che potemmo entrare... In seguito continuò a interessarsi di noi, specie della mia sorellina».
Questo è solo uno dei tanti gesti di squisita carità compiuti dalla buona suor Angiolina.

Quanto amava le superiore e tutte le consorelle! Soffriva molto quando le vedeva partire o per trasferimento di casa o anche solo per andare a lavorare nelle colonie estive.
Nelle superiore vedeva Dio e verso di loro era sempre affettuosa, docile, pronta a compiere qualsiasi sacrificio le venisse chiesto.

Ormai aveva raggiunto il traguardo dei novant'anni e la sua aspirazione continua era quella del Paradiso. Quando le bambine le correvano incontro per aiutarla a salire le scale, suor Angiolina diceva: «Diciamo insieme tante volte la bella invocazione: "Gesù, Maria vi amo: salvate tante anime!"».
Negli ultimi giorni, alle orfanelle che andavano a salutarla lasciò questa raccomandazione: «Pregate sempre bene. Partecipate sovente alla santa Messa e fate con fervore la Comunione. Quando avete un po' di tempo, fate delle visitine a Gesù...».

Con quanto desiderio attese l'arrivo della Madonna perché la portasse con sé! All'alba del 25 marzo, festa dell'Annunciazione, suor Angiolina chiese alla suora che l'assisteva: «Tarderà ancora la Madonna?...». Non tardò più. Pochi minuti dopo le fu accanto per accompagnarla da Gesù intensamente amato e fatto amare.

Suor Bezerra Zuila

di Virgilio e di Pacheco Maria Elisa
nata a Fortaleza (Brasile) il 1° giugno 1916
morta a Fortaleza il 19 aprile 1963

Prima professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1946
Professione perpetua a Recife il 6 gennaio 1952

Zuila era stata una diligente e vivace allieva esterna nel collegio di Baturité tenuto dalle FMA, dove aveva conseguito il diploma di maestra per la scuola elementare.
Nell'ultimo anno di studio aveva confidato la sua aspirazione: essere consacrata a Gesù nell'Istituto delle sue suore. Era disposta ad entrare nell'aspirantato appena conseguito il diploma. Le superiore, conoscendola bene e apprezzandone le qualità di mente e di cuore e la solida pietà, l'avevano accettata. Ma Zuila non aveva immaginato quanto sarebbe stata decisa l'opposizione dei genitori, specialmente quella della mamma.

La giovane credette bene di non insistere, per allora... Si dedicò al lavoro che, a un certo punto, la costrinse ad allontanarsi dai genitori che rivedeva solo nei giorni di vacanza. Lo considerò un buon auspicio...
Si mantenne modesta e buona, fedele alla preghiera e agli impegni che la legavano alla Madonna come membro dell'Associazione Figlie di Maria. E la Madonna la custodì e l'aiutò a raggiungere l'ideale che aveva fedelmente alimentato.

Aveva allora ventisette anni e un bel patrimonio di abilità che, nel tempo dell'attesa, aveva acquistato nel campo della pittura e della confezione di fiori artificiali.
Compì la formazione iniziale a Recife Varzea e, dopo la prima professione, fu assegnata alla casa di Petrolina collegio, dove fu maestra e assistente delle ragazze interne. Una FMA, già sua alunna, ricorda che suor Zuila era stimata e amata dalle sue assistite. Riusciva a trasmettere loro con efficacia la pietà soda e fervida della sua anima.

Un'altra consorella scrisse: «Vissi per otto anni accanto a suor Zuila e il nostro rapporto fu molto fraterno. Lei era assistente delle più piccole, io delle alte. Si distinse sempre per la bontà e delicatezza, per il modo di trattare con le fanciulle. Ot-

teneva la loro stima ed anche quella dei genitori. Neppure i modi poco cortesi turbavano la sua gentilezza abituale nel trattare con chiunque. Pur essendo di salute delicata, svolgeva con generoso impegno i suoi compiti di maestra e assistente».

Nel 1958 fu colpita da una trombosi alla quale seguì una preoccupante pleurite. Per offrirle un clima più favorevole, venne trasferita a Fortaleza.

Durante questa prolungata malattia suor Zuila rivelò le sue capacità di offerta paziente e silenziosa. Tutto soffriva e accettava senza lamenti, perché tutto, per lei, «andava bene».

Il tratto delicato che l'aveva sempre distinta continuò ad accompagnarla in quei duri anni di sofferenza. Accettò con serenità anche l'incomprensione di chi – medico curante compreso – la incoraggiava a superarsi.

Sì, c'era stata una certa ripresa carica di speranza, che le aveva permesso di compiere qualche ora di insegnamento e di dedicarsi a utili lavoretti.

L'abbandono in Dio fu la nota rilevante dei suoi ultimi anni carichi di sofferenza, soprattutto morale. Nell'ultimo anno di vita ebbe crisi acute e preoccupanti che indebolirono la resistenza del cuore. Ma, superata la crisi, Suor Zuila riprendeva il suo lavoretto o si dedicava a letture spirituali.

L'ultima crisi la sorprese il giorno dopo aver fatto il "rendiconto" mensile alla direttrice. Fra l'altro le aveva detto: «Ora penso soltanto a prepararmi bene all'ultimo momento».

Il buon Dio trovò che era davvero ben preparata e la portò con sé nel giro di poche ore, senza lasciarle mancare il prezioso dono dell'assistenza sacerdotale e degli ultimi Sacramenti.

Suor Bosio Margherita

di Antonio e di Sandigliano Maria
nata a Borgo d'Ale (Vercelli) il 18 agosto 1897
morta a Torino Cavoretto il 2 novembre 1963

Prima professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1923
Professione perpetua a Torino il 28 settembre 1929

Giungendo nel postulato di Torino a ventitré anni di età, Margherita vi portò la ricchezza della solida formazione cristiana ricevuta in famiglia e un sano criterio pratico.
Era entrata nell'Istituto con il vivo desiderio di crescere nell'amore di Dio e di lavorare per la sua gloria. Appariva piuttosto timida, ma decisa per natura e sostenuta da un fisico robusto che mise generosamente a disposizione del lavoro che le venne affidato subito dopo la prima professione, quello di cuciniera.
Lo assolse per non pochi anni e quasi sempre in comunità addette al servizio di cucina e guardaroba dei confratelli salesiani. La troviamo a Foglizzo Canavese, Torino Crocetta e Rebaudengo, ed anche a Perosa Argentina (Torino).

Attiva e generosa nel lavoro, suor Margherita dimostrava di possedere una non comune forza di volontà e un ardente spirito di pietà. Fu apprezzata anche per la schiettezza, puntualità, disponibilità nel prestarsi in aiuto alle consorelle e anche nella docile sottomissione.

Quando la salute incominciò a incrinarsi, conobbe la sofferenza morale proveniente dai limiti che essa le imponeva. Un disturbo notevole, e non facilmente compreso, fu quello procuratole dalla ipertensione tiroidea.
L'apparenza rimaneva quella di una persona robusta, ma la sensibilità si stava facendo sempre più acuta. Sorpresa da scatti improvvisi, ne viveva tutta l'umiliazione che le procuravano. Allora, chiedeva umilmente di scusarla e cercava di riparare con atti di squisita gentilezza.
Anche lei finirà per preoccuparsi della sua situazione e cedere qualche volta al malumore. Ma anche in questi casi era capace di riprendersi e di affidarsi alla preghiera. Si impegnava a ripetere tante giaculatorie quante erano state le espressioni inutili o meno serene che le erano sfuggite.

Sofferente a causa di un'artrite progressiva, dovette rinunciare anche al lavoro di sacrestana e portinaia che aveva assolto negli ultimi anni.
Nel 1959 venne accolta a Torino Cavoretto, nella casa di "Villa Salus", che le assicurò non la salute, ma una progressiva adesione all'esigente volontà di Dio.

Per qualche tempo aveva potuto concedersi il sollievo della passeggiatina lungo il vialetto che la portava a rendere omaggio a san Giuseppe e a godere la visione dei sottostanti quartieri di Torino ed anche della meravigliosa cerchia delle montagne visibili in lontananza.
Poi dovette limitarsi a raggiungere la chiesa, aiutata da una consorella, per partecipare alla santa Messa. Lì trovava stimolo e forza per unire la sua sofferenza a quella di Gesù. Moltiplicava le intenzioni di offerta soprattutto per i ministri di Dio, per la Chiesa, per i confratelli salesiani che aveva fraternamente servito in tanti anni di generoso lavoro.

Un po' per volta stava conquistando e assaporando la pace interiore. Nel cuore misericordioso di Dio Padre poneva, con umile fiducia, tutte le miserie che avevano accompagnato la sua vita, come quelle di tanti fratelli e sorelle.

L'incontro finale con il Signore fu solo apparentemente improvviso. Poche ore prima aveva ricevuto, con piena consapevolezza l'Unzione degli infermi. La grazia del Sacramento contribuì ad accrescere la sua pace e la introdusse nell'eterna beatitudine.

Suor Bottini Elena

di Antonio e di Gibelli Teresa
nata a Pisa il 17 aprile 1890
morta a Torino il 4 ottobre 1963

Prima professione a Nizza Monferrato l'8 dicembre 1914
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 dicembre 1920

Il marchese Giovanni Battista Bottini, nonno di suor Elena, aveva avuto la fortuna di accogliere nel suo palazzo di

Lucca don Bosco. Era il 27 febbraio 1879. In quell'occasione il santo, non solo aveva benedetto la famiglia, ma aveva anche dedicato ai nipotini, Mariannina e Filippo, una bella poesia che fu sempre conservata come una preziosa reliquia del santo educatore. Filippo era il fratello maggiore di Elena, che era la più piccola di casa Bottini.
L'anno dopo, il 24 giugno 1880, per l'onomastico di don Bosco, il marchese gli restituiva la visita. Don Bosco infatti l'aveva invitato a pranzo a Valsalice in compagnia di numerosi invitati giunti a Torino per la festa di S. Giovanni Battista. L'incontro con il santo, come vedremo, fu efficace e fecondo di grazie.

La famiglia Bottini, benestante per ceto sociale, era pure ricca di fede. Genitori e figli, tre fratelli e tre sorelle, partecipavano ogni giorno alla santa Messa. Papà Antonio era docente all'Università di Pisa.[1] Elena ebbe così la possibilità di crescere in un ambiente sano, aperto alla cultura e ai valori cristiani. Come era in uso presso le famiglie nobili, ricevette in famiglia una solida istruzione; imparò l'inglese e il tedesco e, date le sue attitudini alla musica, imparò pure a suonare il violino. Era intelligente e vivace ed aveva una particolare sensibilità artistica, espressione di uno spirito delicato e finissimo. Di carattere era allegra, affettuosa ed esuberante.

Purtroppo molto presto il dolore attraversò la sua vita. Aveva appena sei anni quando la mamma morì lasciando la famiglia in una sofferenza indicibile. Il papà passò a seconde nozze e, dopo un periodo, la famiglia crebbe e si arricchì di altri tre figli. Elena visse così una nuova esperienza: poteva ora incominciare a prendersi cura delle sorelline più piccole. Una di loro ricorda che si divertiva volentieri in loro compagnia, insegnava canti e poesie, parlava loro di Dio, le educava alla preghiera e alla carità verso i poveri.

La marchesina Elena Bottini, attraverso il suo direttore spirituale, il card. Pietro Maffi, arcivescovo della diocesi di Pisa, venne in contatto con le FMA e decise di entrare nell'Istituto fondato da quel santo educatore che la famiglia ricordava con profonda venerazione. Aveva dinanzi a sé un futuro pieno di

[1] Coltivò e insegnò la botanica e fu uno degli iniziatori della briologia italiana, specializzandosi nello studio dei muschi.

successo e di sicurezze di ogni genere, ma la voce di Dio era il tesoro più prezioso da accogliere e da custodire. Non si poteva indugiare nel rispondere alla sua chiamata.
Quando Elena partì per Nizza Monferrato, il 12 agosto 1911, il papà sofferse al punto da ammalarsi. Parlargli della sua Elena era scatenare in lui reazioni di pianto e di dolore incontenibili. Per questo, per molto tempo la famiglia si limitò a comunicare con la figlia lontana attraverso la corrispondenza epistolare. E così lei.

Nella lettera che il card. Maffi indirizzò ad Elena, postulante, il 12 settembre 1912, si accenna, forse senza esagerazioni, all'"olocausto" offerto al Signore dalla famiglia. Per questo esorta la sua figlia spirituale a scrivere ai suoi cari e soprattutto a parlare loro della sua felicità. Poi continua: «Nel mondo certe cose non si possono intendere: apriremo qualche spiraglio perché a tutti risplenda il Signore». E infatti sulla famiglia Bottini non mancò mai di risplendere la dolce luce della vocazione religiosa di suor Elena vissuta in trasparenza di santità.

Dopo circa un anno di formazione iniziale, Elena, il 26 settembre 1912, veniva ammessa alla vestizione e iniziava il noviziato con la guida di una maestra materna ed esigente, madre Adriana Gilardi. Suor Elena, anche a distanza di anni, la ricordava con riconoscenza ed affetto descrivendola saggia, arguta, severa anche. Come poteva dimenticare la sonora sgridata per la sua "imperdonabile ignoranza", ricevuta il giorno in cui aveva colto in giardino tutti i fiori delle fragole per adornare la statua di Maria Ausiliatrice?[2]

Durante il primo anno di noviziato suor Elena, che aveva particolari attitudini per il disegno, frequentò a Torino l'Accademia Albertina di Belle Arti diplomandosi il 15 luglio 1913. Nello stesso anno conseguì a Roma l'abilitazione all'insegnamento del disegno nelle scuole tecniche e normali. Le compagne di studio l'ammiravano per le sue brillanti doti, ma soprattutto per la sua testimonianza di vita. Una di loro, suor Maria Cristina Dolci, che era iscritta al Politecnico, così scriveva a madre Marina Coppa il 17 giugno di quell'anno: «E Suor Bottini? Essa è l'Angelo buono che tacitamente mi dà le-

[2] Cf Suor Adriana Gilardi, in *Facciamo memoria* 1947, 203.

zione di ogni più bella virtù. Potessi un pochino assomigliarle!».

Nell'ottobre del 1913, dopo aver sostenuto gli esami, suor Elena fece ritorno in noviziato per l'anno canonico di formazione. Purtroppo non abbiamo alcuna testimonianza del suo impegno spirituale, che dovette essere intenso, data la sua personalità decisa, responsabile e fedele agli impegni assunti. Nel Noviziato "San Giuseppe", ora casa di riposo per le sorelle anziane ed ammalate, vi è invece un bel ricordo dell'abilità artistica di suor Bottini: la bianca e maestosa statua del Sacro Cuore di Gesù che si trova in fondo al viale del giardino è stata modellata da lei nel periodo della sua formazione.

Il suo cuore, innamorato di Gesù, era pronto a seguirlo nella radicalità di una vita casta, povera ed obbediente. L'8 dicembre 1914, nella luce di Maria Immacolata la marchesina Bottini era FMA, disponibile a servire il Signore nella missione educativa salesiana.
Per sette anni infatti fu insegnante di disegno nella grande Scuola Normale di Nizza che nel 1900 aveva ottenuto il riconoscimento statale e richiedeva perciò professoresse qualificate e competenti.

Ma la generosità e l'audacia di suor Elena le facevano sognare, come don Bosco e madre Mazzarello, gli ampi orizzonti missionari. Il 17 giugno 1915 scrisse alla Superiora generale, madre Caterina Daghero, il suo desiderio. La domanda umile, ma decisa, esplicita pure il motivo per cui desidera partire per le missioni: «Il motivo che mi spinge a fare questa domanda è data da un'attrattiva indefinita sempre avuta in me per le missioni lontane, accresciuta adesso dalla speranza di ricevere dalla partenza e dai relativi sacrifici una spinta al fervore per l'anima mia, e all'animazione per il bene delle anime in genere, spinta che mi rafforzi sempre più nella mia vocazione di figlia di Don Bosco».

La sua missione, tuttavia, ancora per qualche anno doveva svolgersi nelle aule della scuola, tra registri e quaderni, nella monotonia e nella fatica dell'educazione. In tutto suor Elena voleva essere un «docile strumento nelle mani di Dio» come scriverà pochi anni dopo alla Madre, rinnovando la domanda missionaria. Le importava soprattutto essere disponibile a Gesù, dovunque egli la chiamasse a servire. Tuttavia, sollecitata

dalla richiesta delle superiore che invitavano non solo ad offrirsi per le missioni, ma anche ad esprimere l'occupazione preferita,[3] suor Elena scrisse che il suo primo desiderio sarebbe stato quello di «fare la coadiutrice o serva delle mie buone sorelle».

La sua generosità era davvero grande, il suo dono al Signore veramente radicale. Al suo amore che la riempiva di gioia attingeva la forza di un distacco netto dalla famiglia, un distacco sofferto, quasi un martirio del cuore, vissuto nella fede. Lo veniamo a conoscere da una lettera scritta nel 1918 dalla signora Pia Bottini a madre Daghero. La Madre aveva offerto a suor Elena la possibilità di trascorrere alcuni giorni in famiglia presso i suoi cari che tanto amava e che non vedeva da circa sette anni. Purtroppo, a motivo della precaria salute del babbo, facile ad emozionarsi, l'incontro non era ritenuto opportuno. Che cosa passò nel cuore della figlia lo cogliamo dall'espressione che segue: «Elena mi scrive ancora che, da parte sua sarebbe più contenta di continuare ad offrire a Gesù il sacrificio di non rivedere i suoi se non nel caso che il papà lo desiderasse e noi rispetteremo questo sentimento».

Con questo impegno d'amore e di offerta, suor Elena si preparava al "sì" definitivo della professione perpetua, l'8 dicembre 1920. Con il suo caratteristico senso di responsabilità si disponeva a questa tappa decisiva con un articolato programma di vita che sottopose al suo direttore spirituale, don Giovanni Zolin. Era solo preoccupata che i suoi propositi corrispondessero a quello che Dio voleva da lei. La sua anima era protesa in un ardente dono d'amore vissuto nella concretezza del quotidiano: «Prometto a Gesù un maggior abbandono, che per il passato, alla sua azione, diretta o indiretta, su di me, non opponendogli volontariamente la più piccola resistenza. Cercherò di ringraziarlo delle occasioni di sofferenza offerte tutte per la salvezza delle anime. Tra le anime metterò, secondo il beneplacito di Dio, prima le giovinette delle quali devo occuparmi e per le quali lavorerò con la parola, la preghiera, il dovere ben compiuto» (Lettera del 6 dicembre 1920).

[3] Nella circolare del 24 febbraio 1919 madre Daghero faceva un appello per le missioni e, nella relativa domanda, invitava a dichiarare l'ufficio desiderato.

Nel 1921 suor Elena lasciò Nizza per Vallecrosia dove continuò la sua dedizione apostolica tra le ragazze. L'anno del giubileo d'oro dell'Istituto apriva le porte alle missioni d'Oriente. Anche per lei si stava realizzando il sogno missionario. Il 17 gennaio 1923 partì per la Cina con altre cinque sorelle, accompagnate da mons. Luigi Versiglia. Dopo aver ricevuto la benedizione dal S. Padre Pio XI, il Papa delle missioni, si imbarcarono da Brindisi dirette a Shiu Chow, la missione fondata nel sec. XVII da padre Matteo Ricci e da pochi anni affidata ai Salesiani. Le suore aprirono la prima comunità a Ho Sai prendendosi cura delle catechiste e dell'annuncio del Vangelo nei villaggi.

I primi tempi furono duri: la nuova frontiera missionaria iniziava nella più cruda povertà e tra rumori di guerra e, pochi anni dopo, con l'avanzata dei comunisti che dal Nord scendevano verso il Sud. Suor Elena diede prova di coraggio, di equilibrio e di forza d'animo. I primi mesi trascorsero sui libri per imparare la lingua cantonese, aiutate da un maestro cinese cristiano, mandato da mons. Luigi Versiglia.[4] Dopo poco tempo, con la intrepida suor Palmira Parri come direttrice, le FMA assunsero la direzione della Scuola "Maria Ausiliatrice" e dell'educandato situati a Shiu Chow.

Nel settembre del 1929 suor Bottini fu nominata direttrice di quella comunità che gestiva un ricovero per donne cieche e anziane, l'oratorio e l'orfanotrofio per bimbi abbandonati, detto opera della "Santa Infanzia".

L'anno della canonizzazione di don Bosco, il 1934, preparò alle suore l'apertura di una nuova opera, un nido per bambini abbandonati nella città industriale di Shanghai. Dopo un periodo trascorso presso le suore Francescane Missionarie di Maria, suor Elena prese in affitto una casa nella quale lei era direttrice. Dopo appena un anno dovettero trasferirsi nel sobborgo di Chapei dove aprirono una scuola materna e, dal 1936, assunsero anche la direzione dell'ospedale "Cuore Immacolato di Maria" fatto costruire da un grande benefattore dell'opera salesiana, il commendatore Lo Pa Hong.

[4] Mons. Luigi Versiglia e don Callisto Caravario morirono trucidati il 26 febbraio 1930 mentre erano in viaggio sul fiume per visitare le missioni di Lin Chow. Furono canonizzati il 1° ottobre 2000.

Quando, nell'aprile del 1937, l'ispettrice madre Clotilde Cogliolo giunse in visita a quelle comunità, nominò suor Bottini sua delegata per le case della Cina.

Purtroppo nel luglio di quell'anno scoppiò la terribile guerra col Giappone. In otto anni di lotte sanguinose i giapponesi occuparono gran parte della Cina. Le FMA dovettero fuggire da Shanghai[5] cercando riparo prima presso altre religiose e in seguito in case di fortuna. Le testimonianze ci informano che esse si prestarono a curare i profughi, i soldati feriti e quanti avessero bisogno del loro aiuto.

La storia missionaria di suor Elena si intreccia con la storia gloriosa e dolorosa della guerra cino-giapponese che costrinse le suore a peregrinare da un luogo all'altro finché, come vedremo, furono espulse per sempre dalla Cina.

Il 31 gennaio 1938, suor Bottini con le sue consorelle affittò un piccolo appartamento in Ford Lane (Yangtzepoo), ma dopo poco dovette traslocare a Whashing Road nell'abitazione di un avvocato cattolico che l'aveva messa a disposizione delle suore. Sistemata la casa, si iniziò un convitto per le giovani operaie impiegate nelle fabbriche tessili della zona.

Nel mese di maggio le superiore, costatando i disagi che doveva affrontare madre Cogliolo per raggiungere le comunità situate in nazioni così lontane una dall'altra, nominarono suor Elena Visitatrice delle case della Cina e del Giappone con residenza a Shanghai.

Furono anni vissuti tra fatiche senza numero, povertà estrema, isolamento doloroso sia dalle altre comunità che dal centro dell'Istituto. Prive di tutto, si viveva di fiducia in Dio e in Maria Ausiliatrice e più volte suor Elena e le sue consorelle poterono sperimentare la potenza miracolosa del loro aiuto.

Quando nel 1939, finita la guerra, poterono avere una casetta, aprirono il noviziato e, pur continuando a vivere di stenti, accolsero ragazze orfane da educare. L'Ufficio di assistenza sociale, costatata la grande povertà in cui vivevano suore ed educande, mise in lista anche la comunità delle FMA per l'elargizione di viveri. L'impiegato si presentò portando un modulo sul

[5] Il Prefetto generale, don Pietro Berruti, in visita alle case salesiane, giunse appena in tempo per mettere in salvo le suore.

quale si sarebbe dovuto scrivere il numero delle persone da beneficare. Le suore scrissero 43. Quando egli esaminò il foglio suggerì di scrivere almeno 100 perché tutti facevano così: gli aiuti c'erano e quindi potevano goderne anche le suore. Madre Bottini, racconta suor Catherine Moore che era presente, «si alzò e rispose con dignità e calore insieme: "È possibile che il buon Dio abbia bisogno di una bugia dalle sue Spose per venir loro incontro? Le orfane sono 43, se così va bene, bene, se no, rinunzio a tutto. Non scriverò mai una cosa per un'altra"». E la Provvidenza premiò la rettitudine di suor Elena. Benché le suore avessero dichiarato il numero reale delle orfanelle, l'Ufficio inviava ogni mese una quantità doppia di viveri, così che era sufficiente per le suore, le novizie e le aspiranti.
Quando i comunisti entrarono in Shanghai e perquisirono tutte le case religiose, trovarono in molte comunità un'eccessiva quantità di viveri; divulgarono sui giornali i nomi degli Istituti che avevano approfittato della beneficenza americana. Tra quelli non comparve mai l'Istituto delle FMA!

Intanto in Europa era scoppiata la grande guerra. Il "patto tripartito" firmato nel 1940 tra Germania, Italia e Giappone, negli ambienti cinesi suscitava avversione verso i cittadini di origine italiana e tedesca. Le nostre missionarie risultavano prigioniere di guerra.
Si viveva in stato di persecuzione, soffrendo la paura, l'incertezza del futuro, la povertà, le malattie e la morte di giovani sorelle.[6] Ma, nonostante la drammatica situazione, i segni della benedizione di Dio non mancavano: le candidate all'Istituto erano numerose e generose. Suor Elena intravedeva finalmente il futuro dell'opera salesiana in Cina.
Il 16 maggio 1946 venne eretta canonicamente l'Ispettoria "Estremo Oriente, Maria Ausiliatrice" che comprendeva le comunità della Cina e del Giappone e suor Elena fu la prima ispettrice.

[6] Nell'aprile del 1939 cinque suore della comunità, compresa suor Bottini, furono colpite dal tifo e dovettero essere ricoverate per quattro settimane all'ospedale. Guarirono tutte, grazie alla protezione speciale di Maria Ausiliatrice e all'assistenza premurosa e competente delle Francescane Missionarie di Maria che gestivano l'Ospedale "S. Cuore".

L'anno dopo ritornò in Italia per partecipare al Capitolo generale XI. Fu un viaggio avventuroso sia nell'andata che nel ritorno, ma lei, che celebrava i venticinque anni di vita missionaria, era felice perché poteva rientrare in Cina con tre nuove collaboratrici. Si prospettava infatti una ripresa delle opere.
Ma le speranze vennero ancora una volta deluse, perché i comunisti di Mao avanzavano inesorabilmente verso il Sud e si stavano avvicinando a Shanghai. Crollando ogni possibilità di apostolato, bisognava mettere in salvo le educande. Fu uno strazio per suor Elena dover abbandonare le aspiranti e le orfanelle affidandole a parenti o a famiglie cristiane disposte ad accoglierne almeno una. La ricerca fu estenuante e faticosa, ma finalmente tutte le ragazze furono al sicuro. Ora occorreva provvedere alle suore.

Con previdente accortezza, suor Elena accompagnata da suor Ligia Borges, il 17 aprile 1950 partì per Hong Kong in cerca di una casa. Fu una partenza dolorosa per tutte. Ancora una volta vedeva fallire il lavoro di tanti anni, frutto di indicibili sacrifici per la sua amata Cina. La sua fede nella Provvidenza era incrollabile e anche questa volta Dio non la deluse. Il vescovo di Hong Kong, che più di vent'anni prima aveva rifiutato alle FMA il permesso di aprire una casa nella sua diocesi ritenendo che vi fossero sufficienti religiose per i bisogni del luogo, ora le accoglieva volentieri affinché iniziassero il catecumenato nella sua comunità diocesana. La città si andava popolando di profughi provenienti dall'interno della Cina e perciò si aprì una casa nella zona di Kowloon con una piccola scuola. Madre Bottini iniziò subito le pratiche per far uscire ad una ad una le consorelle cinesi e le missionarie. Da Schiu Chow come da Shanghai quasi tutte poterono partire dicendo che il loro fidanzato le attendeva per sposarle!

Nel 1951 furono sequestrate le due case nel Kwangtung e suor Domenica Armellino e suor Maddalena Tch'an furono processate e imprigionate. In seguito suor Domenica fu espulsa come altre missionarie straniere; alcune sorelle cinesi della casa di Kukong restarono sotto la sorveglianza dei comunisti e poi condannate ai lavori forzati. L'ultima ad essere espulsa fu suor Catherine Moore. Ad attenderle ad Hong Kong, oltre la cortina di bambù, c'era ogni volta suor Elena, forte nel dolore e fiduciosa nell'aiuto di Dio. Quasi tutte le suore, che per tanti

anni avevano lavorato insieme con generosità ed entusiasmo, si ritrovarono unite, purificate da sofferenze fisiche e morali, pronte a rinnovare insieme l'abbandono alla volontà di Dio.

Tra enormi difficoltà madre Bottini riuscì ad acquistare un terreno su una delle colline della baia di Hong Kong e lei stessa disegnò il progetto delle prime due aule per la scuola. Poi si presentò al funzionario inglese per ottenere il permesso della costruzione. Una risata di compassione fu la prima risposta a colei che umilmente sottoponeva il piccolo progetto. Poi, vedendo la suora calma e determinata scrisse: «Approvato». Quelle due piccole stanze, cementate nel sacrificio, furono come il piccolo seme di un grande albero, cioè di un edificio imponente. Ogni anno vi si aggiungeva una nuova aula, finché nel 1956 vi furono 10 aule luminose e spaziose per accogliere tante bambine e ragazze povere. Suor Elena non ebbe la gioia di veder terminato il progetto. Eppure quello che lei aveva seminato tra le lacrime fiorì ed ebbe un'espansione imprevista: furono aperte altre case nelle Filippine, a Macau e a Formosa e poi, quando lei era già lontana, anche in Vietnam.

La coraggiosa missionaria purtroppo stava cedendo fiaccata dalle fatiche e dagli strapazzi. La sua salute destava serie preoccupazioni, ma lei continuava a donarsi, a visitare le comunità, a curare la formazione delle suore, a sostenerle nella missione apostolica. La bontà era una delle virtù che più amava e comunicava non tanto con le parole, ma con l'esempio. Amava le suore con amore materno; aveva un'intuizione spiccata, capiva, comprendeva ognuna, prendeva le persone come erano. Ascoltava molto, faceva poche domande, rispondeva con franchezza e con tatto delicato tanto da mostrare chiaramente che cercava solo il bene vero della sua interlocutrice. Le suore che l'hanno conosciuta attestano che infondeva fiducia; si era sicure che ogni confidenza veniva chiusa nel suo cuore e nella sua preghiera. Mai si sarebbe permessa una parola di critica sulle miserie del prossimo.

La fede era l'anima di tutta la sua vita. Era consapevole della sua dignità di figlia di Dio e viveva in un fiducioso abbandono in Lui, senza esagerate preoccupazioni per il futuro, convinta che, essendo Dio il nostro Padre, non si può dubitare del suo amore.

«Non c'era nulla di straordinario all'esterno – scrive suor Ca-

therine Moore – che manifestasse la profondità della sua intimità con Dio, ma dopo averla avvicinata o averle parlato, uno si sentiva migliore, e ciò poteva soltanto essere attribuito alla virtù che emanava da lei e che spingeva ad amare Dio e il prossimo sempre più e sempre meglio».

Per le sue care orfanelle e per le educande aveva una tenerezza particolare. Le seguiva, s'interessava dei loro studi, delle loro famiglie, della loro condotta e cercava in tutti i modi di creare un clima di famiglia dove potessero crescere sane, istruite e preparate alla vita adulta.
Vigilava sulla salute delle suore, delle novizie, delle aspiranti e delle orfanelle. Faceva quanto poteva per procurare loro un cibo nutriente e quanto soffriva quando non c'era, specialmente durante la guerra. Più di una volta rinunciò alla sua porzione di cibo, dicendo che non si sentiva di prenderla, per sfamare un pochino le sue sorelle.

Lo spirito di povertà che l'animava era veramente evangelico. Distaccata da ogni cosa, era libera e gioiosa, accettando le privazioni con disinvoltura e serenità. Rammendava la sua biancheria, si accontentava delle scarpe di stoffa confezionate dalle suore cinesi e soltanto per andare in Italia, per il Capitolo generale XII nel 1953, permise che le si procurassero delle scarpe di cuoio. La sua cameretta, quando poté averla, era modestissima e spoglia. Non permise mai ornamenti, anche quando dopo la guerra si cominciò ad avere più comodità in casa. Tutto doveva essere in conformità con lo stile della vita religiosa.

Vedendola tanto indebolita nella salute, venne ricoverata in ospedale; la diagnosi fu chiara: il fisico era gravemente debilitato e non vi erano prospettive di guarigione. Soffriva spesso contrazioni spasmodiche in tutto il corpo, ma quando si riprendeva ritornava forte e serena, senza farsi compatire.
Il 6 luglio 1955 lei stessa chiese di poter ricevere l'Unzione degli infermi. Quando l'ispettore salesiano che gliela amministrò uscì dalla sua cameretta disse: «Oh, che buono spirito, che buono spirito!».

All'inizio del 1956 le superiore decisero di richiamarla in Italia per offrirle altre cure, nella speranza di un miglioramento. Suor Elena accolse questa ultima purificazione con un "sì" generoso e sofferto. Forse nessuno saprà mai quanto le costò lasciare la sua amata Cina e le sue care sorelle. Accompagnata

da suor Antonietta Pilla giunse a Torino nel febbraio 1956. La sua *via crucis* durò ancora sette anni trascorsi in parte nella casa di "Villa Salus" e in parte nell'allora Casa generalizia, in piazza Maria Ausiliatrice.
Lei, pur nella malattia che andava progredendo, continuava ad irradiare serenità, pace e abbandono alla volontà di Dio.

Suor Giselda Capetti, che la conobbe soprattutto negli ultimi anni nelle soste estive ad Arignano, ricorda che suor Elena abitualmente non parlava delle privazioni che aveva dovuto soffrire in Cina ma, con l'arguzia che le era propria, ricordava le lezioni ricevute nei primi tempi dal maestro cinese con le interminabili cantilene di toni e semitoni.
Sapeva sorridere del suo male che, a volte, la faceva accasciare a terra senza forze. Riprendendosi tranquillizzava le consorelle dicendo: «È solo un inchino cinese!».

Portava nella preghiera e nella profondità del suo affetto le sue indimenticabili consorelle conosciute in Cina e spesso le raggiungeva con le sue letterine sempre ricche di orientamenti saggi e autenticamente salesiani. A suor Carolina Cignetti scriveva: «Tutto ciò che ci stacca dalla terra ci avvicina a Gesù che è il nostro Cielo» (Lettera del 12 settembre 1957).
E a suor Orsolina Serra, maestra delle novizie, offriva preziose ed essenziali linee di formazione per le future candidate all'Istituto: «Cerca di formare le buone novizie all'amore effettivo per Gesù che tanto ci ama. Tutto chiedi per amore e con pace serena. Se vuoi essere ascoltata e seguita dà tu l'esempio. Avrai tante occasioni, ed è bene che ci siano in noviziato, senza andarle a cercare. Da' il buon esempio di umiltà, di accondiscendenza, di superamento buono, di compatimento» (Lettera del 9 luglio 1956). «Ispira sempre più l'umile confidenza in Gesù e Maria e la continuità dei piccoli sforzi per loro amore» (Lettera del 24 agosto 1959).

Sapeva che la formazione religiosa richiede un ambiente favorevole, ricco di valori e al tempo stesso di familiarità salesiana e perciò raccomandava: «Cerca di creare o conservare un ambiente di famiglia e che tutte abbiano una fiduciosa apertura con le superiore. Che la nostra famiglia sia come Mornese "la casa dell'Amore di Dio"» (Lettera del 21 giugno 1960).

In una delle ultime lettere indirizzate alle suore troviamo in sintesi gli ideali luminosi che avevano rischiarato il suo

cammino di ardente missionaria: «Amate tanto Gesù e Maria ed amatevi fra di voi» (Lettera dell'11 giugno 1963).

Sentendosi venir meno le energie, a volte anche mentali, desiderò rivolgere a tutte le suore della cara Ispettoria Cinese un suo ultimo saluto scritto con mano tremante. L'ispettrice, suor Catherine Moore, lo conservò come il più caro testamento della "madre" che aveva posto un fondamento granitico all'opera delle FMA in Cina: «Carissima Madre Catherine e tutte della Cina, Filippine, Vietnam, Hong Kong, vengo a prendere congedo da voi sulla terra perché mi accorgo che la mia mente tante volte non segue e così le mie forze. Arrivederci in Paradiso quando Dio vorrà e per sua misericordia ce ne farà degni. Con tutto il cuore, aff.ma suor Elena» (Lettera del 23 settembre 1963).

Madre Bottini trascorse i suoi ultimi giorni sulla terra come era vissuta, in serenità e semplicità, con il cuore proteso alla meta verso cui aveva sempre camminato, anzi volato. Sentiva sempre più forte la nostalgia della Cina e del Paradiso, come lei stessa scriveva alle sorelle lontane. A quelle vicine che la curavano ed assistevano con amore diceva con intraducibile espressione: «Ho sete... ho tanta sete di Dio!».
E Colui che aveva sempre cercato e servito con generosità l'accolse nella sua beatitudine infinita il 4 ottobre 1963 all'età di settantatré anni.
Il vescovo salesiano di Gerace-Locri, mons. Michele Alberto Arduino, che era stato per quindici anni vescovo di Schiu Chow, venuto a sapere della morte di suor Elena, così scriveva a madre Angela Vespa: «Madre Bottini lavorò molto e soffrì molto in Cina e in Italia. La sua preoccupazione durante il suo lungo Ispettorato fu di mantenere tra le sue suore lo spirito di Mornese» (Lettera del 7 ottobre 1963).

(Redatto da suor Piera Cavaglià)

Suor Bozzini Maria

di Agostino e di Baraldini Emma
nata a Mirandola (Modena) il 28 agosto 1876
morta a Viedma (Argentina) il 27 aprile 1963

Prima professione a Bernal il 18 gennaio 1906
Professione perpetua a Bernal il 27 gennaio 1912

Maria era nata in Italia, nella regione emiliana, in una famiglia benestante e numerosa di figli. In essa ricevette una formazione cristianamente esemplare.
Circostanze piuttosto singolari l'avevano trasferita in Argentina dove, nella città di La Plata, si trovava già una sorella.

Proprio là ebbe l'opportunità di conoscere le FMA che da poco – nel 1898 – avevano avviato un collegio.
Iniziò a frequentarlo per ricevere lezioni di pianoforte e ben presto divenne pure un'assidua oratoriana. Quelle suore, quasi tutte molto giovani, l'attirano per la cordialità del tratto, la serenità comunicativa e il fervore tanto semplice della loro pietà.

Al loro contatto, Maria iniziò un cammino spiritualmente impegnato entrando a far parte dell'Associazione Figlie di Maria, poi... il confessore incoraggiò la sua aspirazione e la mandò dall'ispettrice, madre Luisa Vaschetti, che l'accettò come postulante.
Ma quando stava per fare il suo ingresso nel postulato, il Signore le sconvolse i piani.
Dall'Italia, mamma Emma gravemente ammalata (il papà era morto prima della sua partenza per l'Argentina) espresse il desiderio di vedere i figli lontani, specialmente Maria. La figlia era perplessa, ma l'ispettrice la incoraggiò a partire. Poi sarebbe ritornata.
A Mirandola (Modena), dove arrivò con un fratello, fece appena in tempo a ricevere la benedizione della mamma morente. Quel giorno era il 24 maggio del 1902.

Quando si trattò di ritornare in Argentina, Maria dovette sostenere la pressione dei parenti che l'avrebbero voluta accanto ai fratelli rimasti in Italia. Il suo cuore aveva una sola attrattiva ormai: la vita religiosa tra le FMA, quelle che lei conosceva laggiù...

Ripartì infatti per l'America e il 1° giugno del 1903 iniziò il postulato dopo aver ricevuto l'incoraggiamento e la benedizione del grande missionario salesiano, mons. Giovanni Cagliero.

Nel postulato apparve assennata, disponibile per qualsiasi lavoro. Per l'amore a Gesù che l'aveva scelta era disposta a compiere qualsiasi sacrificio.
Quando arrivò in noviziato, a Bernal, accettò con disinvolto spirito di obbedienza la responsabilità della lavanderia. Al lavoro spirituale si dedicava con il medesimo slancio e l'obbedienza diveniva sempre più un punto cardine della sua vita.

Subito dopo la professione si sottopose ad un esame che attestò la sua preparazione "scolastica". Questa venne ritenuta buona e perciò suor Maria fu assegnata alla casa di Uribelarrea dove si attendeva una maestra. Ma lei era conosciuta come lavandaia e l'accoglienza fu questa: «Abbiamo bisogno di una maestra, non di una lavandaia...». La neo-professa, che già aveva fatto un suo commento: «Sono andata a dormire lavandaia e mi sono alzata maestra...», senza scomporsi, reagì dicendo: «Forse, potrò servire per i due uffici...».

Non solo per due, per non pochi e disparati uffici servì la buona suor Maria in Uribelarrea e poi a Rodeo del Medio. In ambedue le case si viveva un'indescrivibile povertà. Nella prima casa e per parecchio tempo, suor Maria dormì senza materasso; nella seconda il materasso c'era, ma collocato sopra un tavolo...

Per molti anni fu maestra per le bambine delle prime classi elementari e insegnante di musica, ma fece pure l'infermiera. In Rodeo del Medio si addestrò anche nel preparare il pane. Per qualche tempo dovette alzarsi alle quattro del mattino per seguire le ragazze che andavano a mungere le mucche... Sarà la Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, che visitò tutte le case d'America fra il 1909 e il 1912, a stabilire che il pane venisse acquistato dal panettiere e le mucche trovassero altri... mungitori.
Dobbiamo precisare che, in quella casa, le suore erano anche a servizio dei confratelli salesiani e dei loro ragazzi.

Dopo la professione perpetua, suor Bozzini venne assegnata alla casa di Buenos Aires Barracas, dove, insieme alla scuola e alla musica, assunse la responsabilità del teatro e l'animazione delle exallieve. Queste, sempre e dovunque, le vorranno un gran bene.

Nel 1919 fu trasferita a Buenos Aires La Boca e vi giunse quando la città si trovava in clima di rivoluzione. Furono giorni di grande apprensione durante i quali fu proprio lei a mantenere sollevati gli animi con la serenità e le gustose facezie.

Già allora si faticava a capire come suor Maria riuscisse a sostenere tutto il lavoro che le veniva affidato. Lei lo compiva con la consueta, serena generosità.
Ma il suo fisico ebbe un crollo preoccupante e dovette sottoporsi a un intervento chirurgico. Fortunatamente riuscì a riprendersi bene, certa che era stata la Madonna a rimetterla sul lavoro.
Ora il campo della sua attività sarà la Patagonia.

Per cinque anni lavorò a Trelew, immersa nelle consuete occupazioni: scuola, musica, exallieve... Poi passò a Carmen de Patagones con compiti di economa.
Sempre pronta all'obbedienza, suor Maria passò successivamente nella casa di Comodoro Rivadavia. Una suora che le fu compagna di lavoro ricorda: «Suor Maria era la nota allegra della comunità. Per il suo buon umore e l'attraente conversazione, riusciva a dissipare certi momenti di conflitto che possono capitare nelle piccole comunità».

A Comodoro Rivadavia era giunta nel 1944. Aveva sessantotto anni di età e fu incaricata dell'assistenza agli ammalati dell'Ospedale "Presidente Alvear". La direttrice del tempo così scrisse di suor Maria: «Era molto buona con gli ammalati, li trattava con modi gentili e delicati per portarli a Dio. Li animava a ben soffrire per acquistare meriti per il Cielo».

La sua ultima pagina di vita fu particolarmente luminosa. Proprio per correre alla ricerca di un sacerdote a conforto di due ammalati gravissimi, suor Maria cadde rompendosi un ginocchio. Solo quando si concluse la cerimonia dell'Unzione degli infermi, si trascinò fino alla sua camera per mettersi a letto. Dobbiamo tener presente che, con l'età, il suo corpo si era fatto molto pesante.
Per circa tre mesi soffrì dolori acerbissimi. Quando incominciò a reggersi usando il bastone, riprese l'assistenza degli ammalati.

Nel 1949 la Superiora generale, madre Linda Lucotti, in visita alle case d'America, le diede la materna obbedienza di mettersi a riposo. Suor Maria passò nella casa di Viedma non

senza provare una sofferenza superiore a quella del suo fisico dolorante.

Durante i non pochi anni vissuti in quell'infermeria, così aveva una volta scritto alla sua ispettrice: «La mia salute è più o meno stazionaria; ma la gamba mi duole assai. Malgrado ciò, posso muovermi un pochino e camminare più diritta. Se continuo così sono contenta perché, pur zoppicando, posso fare qualche cosetta. Qui mi trovo come nel cielo. Non avrei mai immaginato di potermi trovare così bene, tra suore tanto caritatevoli. In questa casa regna la pace e l'unione. La direttrice è l'angelo buono, l'anima della comunità. Il Signore premia i sacrifici fatti per suo amore...».

In un'altra lettera scriveva: «Porto la mia croce non sulle spalle come Gesù, ma più comodamente sul ginocchio, aspettando l'arrivo di quel beato giorno in cui la partenza non ha ritorno...».

Una suora, che visse con lei per alcuni anni nella casa di Viedma, poté scrivere: «Ho imparato da suor Maria come si serve con fedeltà il Signore fino alla fine. Mi impressionò molto quella sua uguaglianza di umore, la sua allegria serena, la generosità nel lavoro, l'umile riconoscenza, il non avere alcuna pretesa... Aveva sempre pronta una parola incoraggiante, uno scherzo adatto a ogni circostanza. Era docile alle superiore e nulla faceva senza il loro permesso».

Tutte sapevano che non lasciava passare festa senza recitare o leggere una poesia composta da lei per l'occasione. Si sentiva sempre così felice della sua vocazione salesiana, che approfittava di ogni circostanza per dimostrarla.

Fu notevole e tanto ammirato anche il lavoro compiuto da suor Maria per ridurre ad amabilità il suo modo di fare piuttosto brusco e vivacemente impulsivo. Lavorò con una tenacia ammirevole, tanto da rendersi umile e mansueta come attestano le consorelle.

Non temeva la morte, anzi, la desiderava. Come desiderava non dare disturbo alle consorelle. Così avvenne: a letto rimase soltanto per tre settimane, e fu sempre diligente nell'unirsi alle pratiche di pietà che compivano in chiesa le sorelle. La sua morte fu dolcemente tranquilla.

Suor Brignone Antonia

di Francesco e di Vernetti Arcangela
nata a Trino (Vercelli) l'8 marzo 1879
morta a S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 14 maggio 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 12 settembre 1914

Le suore che l'avevano conosciuta non si stupirono nel sentire che un sacerdote aveva visto suor Brignone, in sogno, ai piedi della Madonna in un luminoso giardino...
Non si stupirono perché suor Antonietta aveva come programma di vita il «credere all'Amore», «vivere la carità».

Fin da fanciulla ne aveva avvertito l'attrattiva perché si dimostrava servizievole in famiglia e fuori. Quando partì per entrare nell'Istituto delle FMA aveva già vissuto largamente questo suo impegno. Mamma Arcangela aveva espresso così il suo lamento per quella partenza: «Era la più buona e operosa delle mie figliole. Non mi fu mai motivo di pena. Era sempre disposta a fare qualsiasi servizio, a chiunque...».

Chi la conobbe fin da ragazza, ricorda che Antonietta raccoglieva intorno a sé i bimbi del vicinato perché le mamme potessero lavorare tranquille. Li conduceva nei prati, li faceva giocare e pregare, raccontava storie vere incatenandone l'attenzione.
Così farà da educatrice salesiana con le ragazze dell'oratorio nelle case dove passò negli oltre cinquant'anni di vita religiosa: Mirabello Monferrato, Isola d'Asti e Cuccaro – in ambedue fu direttrice in momenti diversi –, San Marzano Oliveto, Nizza Monferrato.

Le testimonianze sottolineano in modo unanime la carità vissuta da suor Antonietta nel totale oblio di sé. Era una gioia per lei aiutare il prossimo, specialmente le sue consorelle.
«Con le ragazze dell'oratorio – assicura una suora – faceva tanto bene. Spesso l'ho udita esclamare: "Io dico sempre bene delle figliole, anche se hanno dei difetti, anche se, qualche volta, fanno infastidire. Tutti abbiamo un lato buono e questo dobbiamo far risaltare"».

L'oratorio fu sempre il centro del suo apostolato salesiano. Puntava sulla formazione totale, trasmettendo le ricchezze della sua interiorità e suscitando orientamenti decisi verso i valori più alti. Era sempre a disposizione delle ragazze, specie quando ebbe compiti direttivi.

Nel lavoro – era una cucitrice eccellente e anche maglierista – era precisa e sbrigativa. Donava consigli e spiegazioni chiare ed esaurienti. In tutto ciò che compiva puntava in alto, molto in alto.

Racconta una suora: «Era con me a San Marzano Oliveto come maestra di lavoro. Aveva una trentina di ragazze alte e a tutte doveva preparare il disegno del ricamo su lenzuola, indumenti e biancheria. Era sovraccarica di lavoro e sovente doveva vegliare alla sera.

Un giorno mi capitò di fare uno strappo all'abito e non osavo chiederle di rammendarmelo. Suor Antonietta si accorse del mio imbarazzo e, con un amabile sorriso, prese l'abito e lavorò a lungo per rimetterlo in ordine con molta precisione. Poi vegliò fino a notte alta per sbrigare le incombenze del suo ufficio che aveva messo da parte per compiere questo atto di carità».

Quando, nei primi anni Quaranta – era in corso la seconda guerra mondiale –, si trovava direttrice nella scuola materna di Cuccaro (Alessandria) fu suo impegno costante soddisfare un desiderio delle superiore: aiutare la vicina casa di Mirabello Monferrato che accoglieva le suore ammalate dell'Ispettoria. Sovente le visitava portando uova, farina e altro... Non esitava a domandare aiuti a questo scopo. Anzianetta com'era, non si sottraeva neppure alla fatica di andare a raccogliere dagli alberi le mele che venivano offerte.

Quando la "sua" casa sarà quella delle consorelle anziane e inferme di San Salvatore Monferrato, suor Antonietta si manterrà fedele al proposito preso negli esercizi spirituali del 1956: «Nell'inazione in cui mi trovo, curerò l'attività interiore della carità per onorare Dio».

Ma non era solo interiore la sua carità! Anche negli ultimi anni se c'era un atto di carità da compiere dimenticava i suoi malanni. Si alzava persino dal letto per tagliare, cucire indumenti togliendo qualche preoccupazione alla consorella inesperta.

Se sapeva che c'era chi aveva bisogno di aggiustare un capo di

vestiario e il molto lavoro glielo impediva, suor Antonietta si prestava con piacere rifiutando ogni ringraziamento. Diceva: «Se posso essere ancora utile, lo faccio volentieri per sollevarvi e... per amor di Dio».

C'era stato nella sua vita un periodo particolarmente penoso a motivo di incomprensioni che ne turbarono la serenità. Eppure il suo sfogo lo cercava solo davanti al tabernacolo. Forse fu di quel tempo la significativa preghiera personale da lei scritta e conservata: «Oh, mio Dio! Non reggo più... Mi sento morire! Non ho più la forza di lodare la tua divina volontà. Anche tu sei muto; più non mi parli. Fa' che almeno io sappia tacere per amor tuo, senza ledere la carità...».

Quanta fede dovette esercitare per mantenersi costantemente serena! Soprattutto la viva, soda pietà le fu sostegno fortissimo.

La pietà di suor Antonia aveva caratteristiche salesiane in tutte le sue espressioni. Al centro vi era Gesù eucaristico e sofferente. Alle suore che si presentavano a lei nel "rendiconto" mensile, non mancava di ricordare qualche stazione della *via crucis*. Prediligeva la decima, amando considerare lo spogliamento di Gesù come invito a spogliarsi dai propri difetti.

Per parte sua, considerava la preghiera come un efficace aiuto per controllare il temperamento forte e impetuoso. Negli ultimi anni non si accostava alla santa Comunione dopo uno scatto, se non aveva prima avvicinato il sacerdote e chiesto scusa a chi riteneva di aver fatto soffrire.

I libri che più sovente amava leggere riguardavano la Madonna, il Sacro Cuore, il Mistero eucaristico. Del Sacramento eucaristico diceva: «Non vi è altro sulla terra che possa appagare il nostro cuore».

Verso la Madonna nutriva una devozione filiale e da lei sperava di essere introdotta in Paradiso. Espresse varie volte il desiderio di morire in un giorno o in un mese dedicato a Maria. Sarà esaudita. Era persuasa che l'anima religiosa che si sforza di imitare Maria, attira su di sé la predilezione di Gesù.

Pregava molto suor Antonietta e pregava bene, con semplice e umile fiducia. Aveva una efficacia particolare nell'invitare a pregare con lei. Da tutti, compresi gli ammalati più difficili, era ascoltata e accontentata.

Tra gli ammalati dell'ospedale di San Salvatore, dove allora

si trovava nel reparto delle FMA anziane e inferme, suor Antonietta passava come un angelo. Offriva a tutti una parola di conforto e di fede. Se erano moribondi restava a lungo accanto a loro suggerendo invocazioni e compiendo piccoli servizi. Si allontanava solo quando li vedeva da altri assistiti.

Visse davvero luminosamente ciò che aveva segnato sui suoi quaderni. Questo, fra l'altro: «L'inazione generosamente accettata da una persona avida di attività, diviene una delle migliori forme di amorosa immolazione... Gesù mi ama quanto più mi vede abbandonata».

Negli ultimi giorni, a chi la visitava diceva: «Sono tranquilla. Salutatemi tutti. Di lassù pregherò per ognuno».
Alla direttrice aveva confidato: «Sono immersa in pensieri celesti... Sapesse quanta gioia ho nell'anima! Non riesco neppure a capire me stessa!».
Era già un preludio del Paradiso che raggiunse insieme alla Madonna, alla vigilia della solenne novena in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice.

Suor Buttigliero Maria Teresa

di Matteo e di Picotto Margherita
nata a Bagnolo Piemonte (Cuneo) il 26 settembre 1899
morta a Torino Cavoretto il 19 settembre 1963

Prima professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1922
Professione perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1928

Maria Teresa era cresciuta in un ambiente familiare dove i valori cristiani stavano al primo posto e quelli umani non venivano sottovalutati. Lei era eccezionalmente dotata dal punto di vista umano.
L'avvenenza della personcina, il temperamento aperto e vivace esercitavano un notevole fascino sulle coetanee. A questo si associava l'attrattiva di una voce armoniosa unita a una spiccata attitudine per la musica. Canto e musica erano le forti attrattive di Maria Teresa adolescente, che sognava un avvenire da artista.

Frequentava l'oratorio e voleva bene alle suore che la seguivano con un misto di interesse e di apprensione.

Non conosciamo quando avvenne che a Bagnolo capitò il Cardinale salesiano Giovanni Cagliero. La parrocchia e l'oratorio delle FMA si vestirono a festa. Tra le ragazze si trovava in quel giorno anche Maria Teresa.

Il Cardinale si fermò a Bagnolo per qualche giorno mettendosi a disposizione di chi desiderava parlargli. La direttrice, che cercava di seguire con tatto la giovane Maria Teresa, in quella circostanza esercitò una dolce insistenza perché si presentasse anche lei. Maria Teresa appariva restia, ma finì per assecondarla. Da quel colloquio uscì salutarmente stravolta.

Si trattò veramente di un cambiamento di rotta nella sua vita: non più aspirazioni a successi e glorie mondane, ma il deciso orientamento verso Gesù.

Quando, dopo non molto tempo, Maria Teresa lasciò la famiglia, il paese, le amiche per essere FMA, si trattò di un avvenimento che farà parlare a lungo, specialmente le sue giovani compagne.

Una certa spiegazione per chi la conosceva in profondità la si poteva trovare nell'amore verso la Madonna che l'aveva accompagnata fin dalla fanciullezza. Ebbe forse inizio nel giorno della prima Comunione, quando proprio lei era stata scelta a leggere, a nome di tutte le compagne, la formula di consacrazione alla Madonna. Ora Maria la stava preparando alla totale donazione a Gesù.

Durante il noviziato apparivano esemplari la sua umiltà, serenità e allegria comunicativa. Maria Teresa si manifestava semplice in ogni sua espressione e capace di godere di tutto.

Chi ne seguì il perseverante lavoro di limatura e di cesello assicura che riuscì a mettere sode basi alla sua vita di pietà, ad assumere un genuino spirito salesiano e a prepararsi con generosità alla missione educativa.

Dopo la prima professione lavorò nell'Istituto "S. Teresa" di Chieri, dove ebbe subito una bella varietà di compiti: maestra nella scuola materna, maestra di musica e canto, assistente e responsabile del teatro nell'oratorio festivo.

La scarsità degli ambienti di quella casa la ponevano in permanente situazione di disagio specialmente nel compito di maestra dei bambini. Un'unica aula diveniva, nel giro delle ore

e occupazioni quotidiane, scuola e refettorio, nonché luogo di ricreazione, sala di musica e di prove per il teatro...

Con bontà paziente e serena, suor Maria Teresa superava e aiutava a superare ristrettezze e disagi. Si faceva amare dai piccoli, dalle ragazze e anche dalle persone adulte. Non solo era stimata per le sue abilità, ma anche per la sua spiritualità autenticamente salesiana.
Alle doti non comuni quanto a musica e canto, univa il bel carattere espansivo, equilibrato e sereno. Seppe servirsene per compiere un'efficace azione formativa in tutti gli ambienti in cui si trovò a lavorare. Una oratoriana della casa di Chieri ricorda che suor Maria Teresa era tanto fervorosa e zelante e faceva amare la pietà. Inoltre, assicura che «era veramente umile anche se riusciva ottimamente in tutto ciò cui metteva mano. La vedevamo sempre gioviale e cordialissima con le sue consorelle, e questo ci edificava. Qui nacque per parecchie ragazze la vocazione religiosa: se io sono FMA devo dir grazie alla buona suor Maria Teresa».

Ci fu molta sofferenza anche tra i genitori quando nel 1927 lasciò Chieri per passare a Torino Casa "Madre Mazzarello". Ma non vi rimase a lungo; fu comunque sufficiente per lasciare di sé un ottimo ricordo, specie fra le oratoriane. Per la sua positiva influenza parecchie riuscirono a operare la decisa scelta di vita nell'Istituto.

Ma proprio a quel tempo e avendo appena fatta la professione perpetua, suor Maria Teresa dovette essere accolta a Torino Cavoretto «per il male che non le darà tregua», come ci si espresse senza mai indicarne la natura. Tuttavia rimase là per poco tempo. Poi fu trasferita al collegio di Giaveno dove, in due distinti periodi, fu assistente delle educande, delle aspiranti, maestra nella quinta classe elementare, oltre che insegnante di musica e canto.

La salute si manteneva piuttosto precaria, ma suor Buttigliero non misurò mai le sue prestazioni su di essa. Le suore che la conobbero a Giaveno ricordano – allora erano educande o aspiranti – di averla ammirata per la pietà che facilmente veniva da loro assimilata. La vedevano così serena e allegra, così attiva e generosa nell'assolvere i propri impegni, che mai si posero interrogativi sulla sua salute.

Per temperamento, suor Maria Teresa tendeva all'impul-

sività nelle reazioni. Ciò le procurava pena e motivo per umiliarsi. Alle consorelle chiedeva il dono della correzione fraterna fatta con libertà. Solo chi sapeva dei suoi disturbi fisici poteva capire la ragione di certi scatti che la sorprendevano specie negli ultimi anni della sua attività.

Dal 1933 al 1943 era stata maestra di musica nel noviziato di Pessione (Torino). Alcune testimonianze delle novizie ci informano che alla scuola di canto esigeva la massima attenzione e molto impegno, perché voleva che il canto contribuisse al decoro e alla solennità delle celebrazioni liturgiche.

Nel 1944 la si trova nuovamente nella casa di Giaveno, dove rimarrà fino al 1960. La sua salute ebbe alternative di peggioramenti e miglioramenti che alimentavano la speranza. Per qualche tempo dovette essere ricoverata all'Ospedale "Cottolengo", in Torino, dove fu sottoposta a terapie adeguate.
Le religiose di diversi Istituti che lì la conobbero ammirarono molto la sua giovialità, le sonore risate e le gustose barzellette che donava negli intervalli tra una crisi e l'altra delle sue sofferenze.
Ma quando i medici dissero che nulla poteva sul suo male la scienza umana, suor Maria Teresa venne accolta nuovamente a Torino Cavoretto.
Alla gravità della situazione fisica le si aggiunse la sofferenza per la morte della mamma. Il buon Dio le stava rendendo più facile pensare alla meta finale, meglio, al passaggio alla Vita piena.

Le consorelle ammalate di quella casa mai dimenticheranno i tre anni vissuti accanto a suor Maria Teresa, rallegrati dalla sua "scoppiettante allegria" e ammirati per la sua semplice e fervida devozione verso la Madonna.
Quante volte, specie se avvertiva un calo di tono morale, suor Maria Teresa lasciava il letto per animare la ricreazione delle ammalate! Si era fatta regalare una fisarmonica e qualche altro strumento. Per quanto l'usarli le procurasse non poco dispendio di energie fisiche, appariva soddisfatta per la gioia festosa che riusciva a suscitare.

Continuava a edificare anche la sua pietà semplice e sostanziosa, la fedele osservanza della povertà, l'amore al lavoro, quello che le sue forze le permettevano di compiere.
Unita ad altre sorelle "più fervorose" – come lei diceva –, perché

l'aiutassero a pregare, la si sentiva esclamare: «Signore, mio Dio, sono contenta di te! Voglio vivere ridendo, amando, pregando. Mio Dio, concedimi la grazia di confessarmi bene e di vivere bene il tempo che ancora mi rimane. Resta con me, Signore, perché si fa sera!».

Una consorella che era andata a visitarla, conoscendo la sua generosità rivestita di gioia, le aveva detto con convinzione: «Lei entrerà in Paradiso suonando e cantando». Con un lieve sorriso l'ammalata – era a pochi giorni dalla morte – aveva annuito.

Accoglieva le consorelle che la visitavano superando se stessa nella spontanea effusione d'anima e di cuore. «Ho pianto finora – aveva confidato una volta – perché avevo tanto male. Ora che è passato, sono allegra come prima. La natura si dibatte, ma la mia anima è serena e abbandonata nel Signore... Ora sono proprio nella pace e sono contenta di soffrire... Sono sempre serena, anche quando piango».

Sì, suor Maria Teresa dovette incontrarsi col buon Dio in uno slancio di gioia e in Lui immergersi finalmente nella pace e nella felicità che non ha misura.

Suor Calì Venerina

di Carmelo e di Pantellaro Carmela
nata ad Acireale (Catania) il 7 novembre 1880
morta a Catania il 29 giugno 1963

Prima professione a Catania il 24 maggio 1910
Professione perpetua a Piazza Armerina (Enna) il 24 maggio 1916

Venerina era, come tante altre bimbe, vivace e capricciosetta, ma anche simpatica e volitiva. Crescendo in età divenne riflessiva e pia senza nulla perdere in spontaneità.

Stava maturando in lei un orientamento di vita che la portava a frequentare i Sacramenti e a scegliere abbigliamenti semplici e pur sempre eleganti.

Quando il confessore la incoraggiò a corrispondere alla divina

chiamata, indicandole come scelta concreta l'Istituto delle FMA, Venerina dovette iniziare una lotta che non aveva prevista. Soprattutto la mamma si oppose alla sua scelta con impensabile tenacia. La giovane non insistette, ma perseverò nella linea della sua vocazione.

Passarono alcuni anni che segnarono fortemente la famiglia Calì per la morte improvvisa di papà Carmelo. Venerina attese ancora per qualche mese poi decise, forte della sua maturità di giovane donna che aveva oltrepassato da tempo il traguardo della maggiore età.
Partì lasciando una lettera di affettuoso, ma deciso commiato dalla mamma e dai familiari.

Ad Alì Marina c'era ancora ad accoglierla la prima superiora della Sicilia, madre Maddalena Morano, che stava per coronare la sua missione sulla terra.
Non furono trasmessi particolari sul tempo del suo postulato e noviziato.

Dopo la professione suor Venerina lavorò nella casa di Piazza Armerina (Enna) e poi a Barcellona (Messina) dove, nel 1917, assunse il servizio direttivo, dapprima nel "Giardino d'infanzia Munafò", poi nell'"Orfanotrofio Nicolaci".
Fu direttrice per ventisette anni e in diverse altre comunità: Caltagirone, nuovamente nell'orfanotrofio di Barcellona e in quello di Biancavilla.
Trasferita poi nella casa ispettoriale di Catania continuò ad essere una religiosa esemplare, pia e serena, affezionatissima alle superiore, felice della sua vocazione salesiana.

Nelle case in cui era stata animatrice lasciò la ricchezza della sua vita salesiana. Le exallieve che l'ebbero come catechista, ricordano la chiarezza dei suoi insegnamenti espressi con viva convinzione ed esemplarità conquistatrice.
Una fra queste, che l'aveva avuta in Barcellona prima come insegnante e assistente, poi come direttrice, la ricorda umile e gentile nel modo di trattare, affettuosa e riservata. Nel paese di Barcellona era stata apprezzata e amata da tutti, autorità civili comprese.

Suor Venerina non aveva una grande cultura, ma possedeva una personalità matura e un ardente zelo per la gioventù. «Lo si avvertiva nel tono espressivo del suo parlare e, ancor più, lo si notava dalla luminosità dei suoi occhi. Al mio

paese si deve a lei – è la stessa exallieva a ricordarlo – la riorganizzazione dell'Associazione Figlie di Maria, il funzionamento dell'Unione exallieve, delle Dame patronesse e delle Mamme cristiane. Nelle molteplici attività fu instancabile: lavorava e faceva lavorare».

Per parecchi anni unì la funzione di direttrice con quella di maestra di taglio e cucito. Dai laboratori da lei guidati uscivano lavori perfetti. In essi non mancava la catechesi quotidiana. Era chiara nelle spiegazioni e attraente nel narrare. Aveva una parola facile che catturava attenzione e interesse e riusciva efficace.

Una delle suore che l'ebbero direttrice assicura di averla molto apprezzata per l'imparzialità che praticava verso le suore. Intuiva e preveniva i bisogni; la sua parola carica di amor di Dio sollecitava al compimento del dovere e il suo esempio trascinava.
Insisteva sulla necessità di alimentare lo spirito e di sostenersi nella missione educativa anche attraverso letture opportune di timbro salesiano.
Confortava con pensieri di fede insegnando che tutto ciò che il Signore permette è a sicuro vantaggio dell'anima. «Sono prove d'amore – diceva – che il Dio delle misericordie dona a chi lo ama».

Insisteva molto sull'impegno di essere nella comunità elementi di pace. Riusciva a rallegrare le riunioni comunitarie con opportune facezie che esprimeva con garbo.
Non le mancarono situazioni penose anche di incomprensione a motivo, particolarmente, dello spirito di povertà che viveva e cercava di far vivere dalle consorelle.

Durante i durissimi anni della seconda guerra mondiale (1940-1945) suor Venerina si trovava direttrice a Biancavilla. Una giovane suora ricorda con quanto cuore seguì le vicende della sua famiglia. Il papà era sotto le armi e la mamma era rimasta in una situazione di gravi angustie dovendo seguire e sostenere una bella nidiata di figli. La direttrice le fu vicina con aiuti, non solo materiali, ma anche con esortazioni opportune che stimolavano a confidare nella potenza dell'Ausiliatrice. Diceva come don Bosco: «Affidarsi alla Madonna può assicurare i miracoli...».
Il papà ritornò incolume alla sua famiglia, dove il quadro del-

l'Ausiliatrice, donato da suor Calì, rimase – assicura la suora – «a tenere desta nei miei familiari la devozione verso Colei che, in tempi assai difficili, operò per noi veri miracoli».

Di lei viene ricordato pure lo zelo per le missioni, che le permise di istituire, in tempi economicamente difficili, un laboratorio missionario. Vi lavoravano exallieve e Dame patronesse, che riuscirono a realizzare una notevole quantità di paramenti sacri, che vennero inviati alle missioni dell'Estremo Oriente.

Vivissima fu sempre la sua devozione mariana. Una suora ricorda suor Venerina nel tempo della sua anzianità vissuta nella casa ispettoriale di Catania. «Passando dinanzi alla statua dell'Immacolata posta in fondo a un corridoio, si fermava piuttosto a lungo fissandone il volto. Un giorno le chiesi: "Suor Venerina, perché questa sosta prolungata?". Prima di rispondere volse uno sguardo tenerissimo alla Madonna e, con un sorriso luminoso, rispose: "C'è questa Mamma celeste che mi attira. Ho tante cose da dirle. Interessi personali mi trattengono a colloquio con questa tenerissima mamma, che un giorno dovrà accogliermi tra le sue braccia... Quante cose ho da dire alla Madonna!"».

Nella casa di Catania l'anziana ex direttrice si era ben ambientata. Passava silenziosa lungo i corridoi della grande casa, ma non mancava mai di salutare chi incontrava e di aggiungere una parola di fraterno interessamento.
Le ragazze, specie le allieve interne, si intrattenevano volentieri con lei, sempre così cordiale e incoraggiante. Durante i loro esami si fermava a lungo in chiesa con la corona in mano per donare la preghiera che aveva promesso.

Dobbiamo dire una parola sull'impegno assolto per non pochi anni: quello di preparare tanti oggetti per la pesca annuale della casa. Quale gioia si leggeva nei suoi occhi quando presentava alla direttrice i frutti del suo prolungato lavoro!

Umiltà e pietà continuarono a brillare in suor Venerina fino alla fine delle sue intense giornate. Riconosceva i suoi difetti e se pensava di aver fatto soffrire per aver ceduto all'impulsività, andava alla ricerca della consorella per chiederle scusa, rappacificarsi e assicurarle una sua preghiera particolare nella santa Messa del giorno successivo.

Il suo affetto per le superiore aveva il timbro del genuino spirito di famiglia alimentato da una fede semplice e robusta.

Era una vera commozione osservarla mentre seguiva con lo sguardo attento la "buona notte" o la conferenza della direttrice. Non percepiva le parole a motivo dell'accentuata sordità, ma rimaneva lì, immobile e tranquilla fino alla fine.

Suor Venerina aveva chiesto con fiduciosa insistenza al Signore la grazia di morire senza dare disturbo alle sue consorelle impegnate in molteplici attività. Il Signore la esaudì.
A motivo della sua fiducia, era sicura che la morte poteva sorprenderla in qualsiasi momento, perciò si manteneva vigilante nella preghiera.
Ricevette con fervore gli ultimi Sacramenti e il Signore la chiamò a sé in un tranquillo momento di riposo.
Era tempo di esami per le ragazze della scuola. Suor Venerina andò ai piedi del buon Dio ad affidarne l'esito e tutte avvertirono l'efficacia della sua intercessione.

Suor Calvi Maria

di Ernesto e di Ticozzi Virginia
nata ad Albairate (Milano) il 6 ottobre 1906
morta a Vallecrosia (Imperia) l'8 luglio 1963

Prima professione a Livorno il 5 agosto 1934
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1940

Aveva il diploma di maestra e qualche anno di insegnamento quando decise di acquistare anche l'abilitazione all'insegnamento della ginnastica. Fu in questa circostanza che, a Roma, la maestra Calvi conobbe le FMA.
Doveva avere una notevole sensibilità religiosa e la capacità delle pronte decisioni se subito domandò di entrare nell'Istituto come postulante. Aveva ventisei anni e possedeva una personalità ben formata. Nel noviziato che fece a Livorno, dimostrò di saper valorizzare tutte le occasioni per crescere nell'umile obbedienza e nella donazione senza misura. La salute la sosteneva e anche il buon umore. Le compagne ricorderanno, con ammirazione e rimpianto, le sue schiette risate e gli occhi vivaci e buoni.

Dopo la prima professione rimase nella casa ispettoriale "S. Spirito" di Livorno, dove assolse compiti di maestra e di insegnante di ginnastica. Non faticava a tenere la disciplina e faceva "filar diritto" le sue allieve che un po' la temevano. L'abitudine al comando nel ruolo di insegnante di ginnastica la portava facilmente all'espressione decisa e non propriamente dolce. Ma quando le allieve, delle quali era assistente, scoprivano la sua non comune rettitudine nell'operare e il cuore salesiano che possedeva finivano per stimarla, amarla e corrispondere anche alle richieste più impegnative.
Suor Calvi aveva vivissimo il senso della giustizia e il desiderio della maturazione integrale delle sue allieve.

Quando suor Maria si accorgeva di aver reagito con tono autoritario nei confronti di una consorella, chiedeva umilmente scusa. Se veniva ripresa da una superiora, ringraziava cordialmente suscitando ammirazione in chi si trovava presente.
Abbiamo detto che aveva un fisico robusto, il quale reagiva bene alle richieste della sua generosità. Lo diceva con semplicità a chi voleva risparmiarle una fatica.

In lei la pietà si esprimeva nel compimento diligente di ogni suo dovere, nell'obbedienza pronta e serena anche quando le venivano assegnate incombenze un po' difficili e impegnative.

Le venne affidato anche l'insegnamento della matematica. Riuscì a possedere la materia in modo eccellente, e – cosa non facile – a farla amare dalle ragazze. D'altra parte, lei seguiva molto quelle che più faticavano in questo studio e ne aveva tutta la loro riconoscenza.
Le sue allieve le voleva donne di sano criterio. Si ricorda che suor Calvi «le seguiva con amore di madre e polso di padre».

Quando fu nominata economa non le mancarono incomprensioni da parte di chi non era disposta ad accogliere il suo criterio di religiosa austerità. Lei era decisa a togliere gli abusi, ma era attenta a provvedere alle vere necessità delle consorelle. Era sempre pronta a dimenticare se stessa per favorire gli altri. Quante volte, proprio per questo motivo, doveva rimandare il compimento del suo lavoro alle ore notturne.

Da Livorno passò alla casa di Varazze dove riuscì ad organizzare ed animare l'Associazione delle exallieve. Cercò di aggiornare i registri rintracciando le giovani ovunque si trovassero.

Di questo periodo una giovane suora racconta la sua esperienza accanto a suor Calvi. Era stata affidata a lei perché la preparasse a divenire insegnante di ginnastica. «Ero appena uscita dal noviziato – scrisse la suora – e di ginnastica non sapevo più nulla, neppure la marcia... Con che pazienza marciava con me, dava i vari comandi, me li faceva ripetere! E tutto con cordialità, senza far pesare la sua non indifferente fatica, senza rimpiangere il tempo perduto. Grazie a lei ho potuto rendermi utile. Questo episodio – conclude la suora – ben rivela le virtù che suor Maria possedeva: pazienza, dolcezza, serenità, umiltà».

Da Varazze fu trasferita a Vallecrosia, dove continuò a mantenere il solito tenore di vita. Fu lì che si manifestò il primo attacco di ernia per cui dovette subire due interventi chirurgici a poca distanza di tempo. Dovette allora rinunciare all'insegnamento della ginnastica.

Si credette bene trasferirla alla comunità di La Spezia, dove, nel primo incontro con la direttrice, suor Maria manifestò la piena consapevolezza della sua situazione di ammalata a rischio dicendole: «Sento che non avrò molti anni di vita».

Nell'aprile del 1961 le superiore la rimandarono a Vallecrosia con il compito di economa. Lasciare la scuola le costò un notevole sacrificio, ma si dedicò al nuovo lavoro con il solito spirito di intraprendenza e di abnegazione.

La sua rettitudine la portava a cercare di conoscere bene le situazioni. Voleva appurare la verità sempre, pronta a rendere giustizia quando ne vedeva l'opportunità e, soprattutto, la necessità. Fu sentita dire: «Piuttosto che mancare di giustizia, preferirei morire».

La sua generosità e dimenticanza di sé la portò a compiere fatiche che avrebbe dovuto evitare. Avvenne così che il suo male si fece sentire in modo più acuto delle volte precedenti. Si spense prima che i medici riuscissero a trovare il rimedio opportuno per sollevarla.

Suor Camuto Ignazia

di Nunzio e di Dibella Carmela
nata a Bronte (Catania) il 5 dicembre 1870
morta a Catania il 12 settembre 1963

Prima professione ad Alì Terme (Messina) il 26 settembre 1891
Professione perpetua a Marsala (Trapani) il 23 gennaio 1897

Prima di lei, nella famiglia Camuto erano giunti otto figli e altri quattro ne verranno dopo. I genitori trasmettevano efficacemente solidi principi cristiani che nella giovane Ignazia arricchirono il temperamento aperto e docile, la pietà semplice e la bontà premurosa. Queste qualità furono in lei presenti e ammirate fino alla fine della lunga vita.
Quando le FMA arrivarono a Bronte (Catania) nel 1880, Ignazia aveva dieci anni. Le sorelle ricordavano che anche lei, insieme alla mamma, aveva dato un generoso e fervido contributo perché il "Collegio di Maria" fosse davvero accogliente.

Divenne subito un'assidua oratoriana e fu tra le prime Figlie di Maria. Tra casa, chiesa e collegio delle suore, Ignazia visse la limpida adolescenza e maturò la sua scelta di vita. Il fratello Salvatore era già Salesiano e la sorella Giuseppina l'aveva preceduta nell'Istituto. Un'altra sorella era entrata fra le Benedettine.

Non conosciamo alcun particolare relativo agli anni della prima formazione nel postulato e noviziato. Evidentemente, ebbe la fortuna di essere seguita dalla Beata madre Maddalena Morano che ben riusciva a trasmettere lo spirito mornesino.
Nei primi trentacinque anni dopo la professione, suor Ignazia lavorò come sarta nelle case di Nunziata, Marsala, Bronte.
Nel 1928 fu mandata nella nuova casa di San Cataldo (Caltanissetta), dove disimpegnò compiti di economa e portinaia fino al 1940.

Era giovanilmente energica e attiva, accogliente e pronta alla battuta scherzosa.
Si interessava molto delle ragazze che frequentavano l'oratorio festivo e, specialmente quando una "pecorella" ritornava dopo ripetute assenze, l'accoglieva con gioia e cordialità.

Una ex oratoriana assicura che la parola semplice, ricca di

fede e di bontà di suor Ignazia donava luce e conforto. La veneravano soprattutto i poveri che bussavano alla portineria della casa. Tante FMA ritenevano che la loro vocazione aveva posto solide radici grazie alla discreta e illuminata cordialità della portinaia di San Cataldo.

Anche i genitori che accompagnavano le proprie figlie per offrirle al Signore nell'Istituto delle suore di don Bosco, venivano conquistati dalla sua gentilezza. Una mamma aveva detto una volta alla figlia: «Sono contenta se resterai tra queste suore così cordiali...».
La "pubblicità" dell'Istituto la faceva ottimamente la portinaia, suor Ignazia!

Ascoltiamo ciò che lasciò scritto di suor Camuto una delle sue direttrici: «Pareva che suor Ignazia avesse il cielo nella sua anima. Le espressioni profonde e semplici che uscivano dalle sue labbra esprimevano la sua abituale comunione con Dio. Più volte l'ho sentita ripetere: "Signore, che io viva sempre di Te! Ravviva la mia fede; nei momenti difficili rendimi capace di accettare tutto per Te e di guadagnare anime per il tuo Regno". In lei brillarono sempre lo spirito di pietà, di abnegazione, di carità. Con modi graziosi era la prima a cedere, compatire, scusare, deviare abilmente il discorso... La sua allegria contribuiva alla comunione dei cuori nella comunità.

La sua obbedienza, pronta e serena – continua a ricordare l'anonima direttrice – edificava. Non riusciva a tacere quando sentiva qualcuna mormorare a proposito di una obbedienza. Se si trattava di una suora giovane, l'ammoniva con garbo ricordandole che le superiore esprimono, per noi, la volontà di Dio. La sapienza spicciola di suor Ignazia era chiara espressione di un'abituale docilità alle ispirazioni dello Spirito», così conclude la testimonianza.

Nel 1940, ormai settantenne, fu trasferita nella casa di Catania Barriera come aiutante nel laboratorio delle suore. Per oltre vent'anni compì con diligenza questo impegno, felice di riparare gli indumenti delle consorelle gravate da tante ore di insegnamento e di assistenza.

Suor Ignazia fu particolarmente ammirata per la puntuale presenza ad ogni atto comune e per l'adesione cordiale che dimostrava verso la direttrice. Esercitò una carità squisita e coraggiosa quando venne richiesta di seguire una consorella pe-

nosamente esaurita. Lo spirito di fede alimentava le sue generose prestazioni.
Un giorno una consorella le chiese, con un pizzico di impertinenza: «Suor Ignazia, lei vede il Signore?». Guardandola negli occhi, con voce vibrata e franca, rispose: «Sì, lo vedo in lei e in tutte le consorelle!».

La sua pietà era salesianamente semplice e fervida. Amò il lavoro e, quando per l'età avanzata non ebbe più compiti precisi, pensando al molto lavoro che le suore dovevano sostenere, avrebbe voluto ancora aiutarle.
Negli ultimi mesi soffriva di qualche allucinazione, ma anche in questi momenti emergeva la sua profonda attitudine educativa salesiana. Vedeva bambine sole e se ne preoccupava. Avrebbe voluto andare lei ad assisterle. Ce ne voleva a convincerla che si era già provveduto...

Il suo passaggio all'eternità avvenne in modo rapido, preceduto da un'inconsapevole - così pareva - prolungata agonia. La buona suor Ignazia se ne andò con la Madonna nel giorno che, allora, era dedicato al suo santo Nome.

Suor Capella Giuseppina

di Pietro e di Gambino Teresa
nata a Chieri (Torino) il 31 gennaio 1890
morta a Torino Cavoretto il 26 febbraio 1963

Prima professione a Livorno il 30 settembre 1915
Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1921

Questa sorella visse lunghi anni oppressa dalla sofferenza fisica che influì sul temperamento facile ad accendersi e sull'acuta sensibilità.
Ignoriamo i motivi per cui entrò nell'Istituto nell'Ispettoria Toscana. Lei aveva conosciute le FMA frequentando l'oratorio "S. Teresa" di Chieri, sua città.
Trascorse il periodo della formazione iniziale a Livorno e in quell'Ispettoria lavorò per oltre vent'anni come maestra di scuola materna.

A motivo della salute (soffriva per una forma piuttosto grave di artrosi), nel 1938 chiese e ottenne di ritornare nella sua terra piemontese.

Fu per qualche anno nella scuola materna di Arignano (Torino) rivelandosi maestra abile e colta. Le mamme l'apprezzavano perché era cordiale, trattava bene i bambini e ne curava la crescita integrale.

Non si manca di notare che, probabilmente a motivo della salute e del temperamento, suor Capella esauriva nella scuola e nei rapporti con le persone esterne le sue capacità di controllo. In comunità invece, con grande difficoltà riusciva a mantenere l'equilibrio. Un piccolo contrasto di vedute la inaspriva.

Dopo un ciclo di cure energiche che ne sollevarono il fisico, fu accolta per qualche tempo nella casa di Torino Cavoretto; poi passò al Collegio di Chieri "S. Teresa" confidando nell'efficacia del clima nativo.

Ebbe infatti una confortante ripresa tanto che poté rendersi attiva specialmente nel campo della catechesi. Fu proprio nel breve tempo vissuto a Chieri che suor Giuseppina ebbe il conforto di veder entrare nella Chiesa cattolica due signorine ebree, che erano state accolte e tenute nascoste in quella casa. Erano gli anni della seconda guerra mondiale segnati dall'implacabile persecuzione nazista che puntava allo sterminio dei figli d'Israele.

Queste giovani donne erano state conquistate dal tratto garbato di suor Giuseppina, dalla sua cultura e conoscenza religiosa e, anzitutto, dalla divina grazia.

Anche quando lei non sarà più a Chieri, continuerà a seguirle con la preghiera e il consiglio e gioirà per il matrimonio cristiano da loro contratto.

Nel 1945 ritroviamo suor Giuseppina a Torino Cavoretto. Il suo fisico era ora gravato anche dal morbo di Pott. Purtroppo, lo stare con le consorelle ammalate non le riusciva facile.

Una delle infermiere, che la seguì per cinque anni, ne ricorda il «carattere impetuoso e variabilissimo, ma molto schietto...». Dopo una delle sue sfuriate, rientrata in sé, cercava di compiere un atto gentile verso la sorella alla quale pensava di aver procurato sofferenza.

Suor Giuseppina osservava la povertà fino allo scrupolo. I

suoi indumenti erano logori, ma rammendati con cura e mantenuti con ordine.

Amava molto i fiori e si dedicava a coltivarli quando poteva concedersi qualche movimento.

Era pure molto abile nel ricamo e nell'uso dell'uncinetto. Eseguiva i suoi lavori con precisione e buon gusto. La direttrice li apprezzava molto perché servivano ottimamente come dono per le persone benefattrici della casa.

Poco tempo prima della morte le era spuntato un piccolo tumore vicino all'occhio che incominciò a farsi sentire e a preoccupare. I medici pensavano fosse necessario estirparlo con sollecitudine.

Ma il buon Dio li prevenne. La morte di suor Giuseppina fu dolorosamente improvvisa per la comunità; forse, non per lei. Qualche giorno prima aveva detto a un'infermiera che sentiva prossima la sua fine.

Nessun sintomo di gravità aveva notato la consorella che l'aveva lasciata mezz'ora prima. L'estrema Unzione le venne amministrata sotto condizione.

Certamente Dio, così grande nella sua misericordia, aveva accolto nella pace quella sua figlia che agli occhi umani era apparsa silenziosa e sofferente, quasi a custodire in sé un geloso mistero.

Suor Carabini Emma

di Casimiro e di Bernardi Elisa
nata a Verucchio (Forlì) il 29 novembre 1882
morta a Rimini il 20 luglio 1963

Prima professione a Milano il 30 settembre 1914
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920

Emma, rimasta orfana della mamma in giovane età, prese con trepidazione il suo posto nella conduzione della famigliola. Fu un allenamento prezioso per la sua vita, che sarà tutta spesa nell'educazione dei bambini, dapprima nella scuola materna poi in quella elementare.

Non le era riuscito facile ottenere dal papà, che pure era un buon cristiano, il consenso alla sua decisione di farsi religiosa salesiana. Per questo, Emma attese con pazienza l'ora di Dio per entrare nell'Istituto.

Arrivò alla professione religiosa avendo già oltrepassato la soglia dei trent'anni di età. Ma le superiore avevano visto in lei una autentica FMA.
Sarà sua caratteristica la solida pietà, il lavoro instancabile e la gioia di appartenere al Signore donandosi ai bambini e curando la loro educazione.
Il diploma per l'insegnamento l'aveva conseguito a Nizza Monferrato, e per alcuni anni fu maestra nella scuola materna di Castellanza e di Varese.

Quando passò alla casa di Rimini, le venne affidato l'insegnamento nella prima elementare di quella scuola privata. Lo sosterrà per trentanove anni consecutivi. La scuola doveva essere molto stimata se vi ebbe sempre un numero stragrande di alunni. Non di rado, i suoi, superavano la cinquantina. Erano quasi tutti vivacissimi e suor Emma riusciva a mantenere la disciplina nella giusta misura usando modi amabili e persuasivi, fedele al "sistema preventivo" di don Bosco.
I suoi exallievi continuavano a visitarla esprimendole tanta riconoscenza perché era stata «la loro maestra buona e sapiente».

La sua lunga esperienza riusciva di grande aiuto alle giovani consorelle insegnanti alle quali donava volentieri consigli opportuni. Suor Emma aveva un temperamento felice e uno sguardo ottimista. Riusciva a cogliere il meglio sia nei suoi scolaretti che nelle persone adulte. Era convinta che tutti portano l'impronta di Dio, il quale opera sempre in modo meraviglioso.

La vita di suor Emma era alimentata da una pietà soda, come solido era tutto in lei, che riusciva a controllarsi in modo esemplare in qualsiasi circostanza.
La sua compagnia era cercata e riusciva gradita anche per la piacevolezza arguta del suo parlare e l'interesse che destava per il suo modo di raccontare.

Nella casa di Rimini assolse pure il servizio di economa. Quanta dedizione nel suo lavoro, specialmente nel periodo della seconda guerra mondiale (1940-1945), quando anche quella

casa fu colpita durante un bombardamento. Suor Emma era sempre la prima ad assumere i compiti più pesanti.
Durante l'estate la casa era impegnata in un lavoro sfibrante a motivo delle colonie marine. Lei si alzava ogni giorno prestissimo e partiva con un carrettino per gli acquisti quotidiani. Anche negli ultimi anni della sua vita, quando non era più insegnante, cercava in ogni modo di rendersi utile.
Con se stessa fu sempre esigente, ma verso gli altri era pronta a provvedere ciò che le veniva richiesto. Non mancava mai di offrire, insieme, una parola di fede e di incoraggiamento.

Suor Emma alimentava una tenera devozione verso la Madonna; la sentiva doppiamente mamma, avendo perduto mamma Elisa proprio quando la sua adolescenza avrebbe avuto bisogno di un solido e affettuoso aiuto.

Ascoltiamo qualche testimonianza delle consorelle che la conobbero e ammirarono.
Dichiarandosi subito ben contenta di scrivere qualcosa della "cara suor Emma", una di loro ci informa: «Sono stata con lei nella casa di Rimini nel 1950 e vi sono ritornata nel 1960. Ho potuto quindi trovarmi presente al suo dolce trapasso all'eternità.
Nel 1950 ero appena uscita dal noviziato e mi sentivo inesperta a proposito di tante cose. Lei mi aiutava nelle varie circostanze dandomi fin d'allora la sensazione di trovarmi accanto a una religiosa buona e santa secondo il cuore di Dio.
Confermai questa impressione quando, dopo dieci anni, mi ritrovai in quella casa, della quale suor Emma era veramente l'anima, nonostante l'anzianità e i non pochi malanni fisici.

Colpiva la compostezza che manteneva soprattutto in cappella e il suo modo fervido di pregare. Desiderava la preghiera in comune perché la sentiva come un aiuto alla riflessione. Anche negli ultimi giorni di vita la vedevamo trascorrere lunghe ore in cappella.
Quando mi capitava di trovarmi in altro momento a fare con una consorella la visita pomeridiana a Gesù sacramentato, se si accorgeva che facevamo tutto piuttosto in fretta non mancava di ammonirmi dolcemente dicendo: "Come?! Avete già finito di tenere compagnia al Signore, voi che, quasi tutto il giorno siete lontane da Lui?".
Seguendo i suoi materni consigli cercavo di essere più attenta

e sentivo pure un maggior desiderio di tenere compagnia a Gesù», conclude la suora.

Un'altra consorella ricorda che i suoi alunni – che erano stati con suor Emma in prima elementare – «al termine delle lezioni non si allontanavano senza prima passare da suor Emma per confidarle successi e insuccessi. Lei li ascoltava come e più di una mamma: li consolava e incoraggiava. Era delicatissima nel parlare; era veramente prudente e buona».

Durante l'ultima breve malattia, invocava costantemente la Madonna della quale aveva sempre diffuso la devozione e irradiato tanto fiducioso amore nei suoi scolaretti.
Partì tranquilla e serena proprio in giorno di sabato, come aveva tanto desiderato.

Suor Carlini Teresa

di Luigi e di Passano Rosa
nata a Pedemonte (Genova) il 27 maggio 1873
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 1° marzo 1963

Prima professione a Torino il 7 settembre 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 15 settembre 1898

Suor Carlini fu una tra le prime missionarie che donarono tutta la ricchezza del loro zelo salesiano alla Colombia.
Era cresciuta in una famiglia che seppe custodirne la limpidezza del cuore e darle la possibilità di sviluppare i talenti umani e impreziosirli con i doni della divina grazia.
Aveva potuto frequentare regolarmente le cinque classi elementari e avere un'accurata preparazione alla prima Comunione ricevuta, secondo l'uso del tempo, a undici anni di età. Da quel giorno Gesù fu il cibo della sua anima.

Terminato il ciclo scolastico si perfezionò nell'arte del cucito che, fin da bambina, aveva appresa dalla mamma. Superò in fretta le sue maestre e divenne, giovanissima ancora, la prima sarta del paese. Ciò le piaceva. Ma ben presto ebbe paura della sua vanitosa compiacenza e fu persino assalita da

scrupoli. Li superò con molta preghiera e specialmente grazie all'illuminata direzione del suo buon parroco.

Quando nella giovane Teresa sorse la prospettiva della vita religiosa, il parroco-confessore la incoraggiò a partecipare agli esercizi spirituali per signorine, che si tenevano nella Casa-madre delle FMA di Nizza Monferrato. In famiglia non trovò opposizioni al suo progetto perché i genitori capivano che il buon Dio aveva posato lo sguardo su quella loro figlia.
Il ritiro spirituale le aprì la via e, nell'agosto del 1891, a diciotto anni di età, Teresa era già una felice postulante. Quando fu incaricata di insegnare taglio e cucito alle compagne, obbedì con entusiasmo; ma ben presto fu presa dal timore di trovarci troppa umana soddisfazione. Chiese allora di passare alla lavanderia...

Postulato e noviziato trascorsero in fretta e, dopo due anni, fu ammessa alla professione religiosa.
La prima casa del suo lavoro apostolico fu quella di Lugo (Ravenna), poi Chieri. Si trovava nella casa di La Spezia quando, in un incontro con la Superiora generale, madre Caterina Daghero, suor Teresa chiese di essere mandata a lavorare nelle missioni.
Fu accettata e perciò ammessa anzi tempo alla professione perpetua. Poco dopo partì per la Colombia insieme alla compagna d'infanzia e giovinezza, suor Amabile Medicina. Con lei era prima andata a Pedemonte per salutare i genitori. Soprattutto papà Luigi soffrì molto per la partenza missionaria della sua carissima figlia: temeva di non più rivederla.

Il viaggio fu lunghissimo e pesante, ma carico di fervore; da Barranquilla il gruppo delle suore missionarie, insieme ad alcuni Salesiani, giunse alla capitale Bogotá. Qui furono accolte dalla pioniera delle missioni colombiane, madre Brigida Prandi.

Suor Teresa fu chiamata presto al compito di animazione e di guida delle comunità. Quando si trovò giovane direttrice nella casa di Bosa, la povertà regnava in assoluto. Lì era stato trasferito da Bogotá il promettente noviziato. L'ambiente, che superava persino l'austerità mornesina, mancava pure dell'acqua. La si doveva attingere dal fiume distante una mezz'ora di cammino. Dopo qualche anno ci fu un nuovo trasferimento e Bosa si chiuse.

Fu lei a dare avvio e incremento in Bogotá alla Scuola "Taller María Auxiliadora". Mise in funzione le sue abilità – senza scrupoli ormai –, che le permisero di contribuire alla promozione sociale di tante ragazze povere. Ben presto furono noti e molto apprezzati i ricami e le artistiche confezioni che uscivano dalla Scuola delle FMA.
Non le mancarono aiuti dai benefattori e riconoscimenti da parte dello stesso governo che la sosterrà con qualche sussidio.

Suor Teresa soffriva soltanto perché la cappella era priva di tutto. Quando trovò un negoziante di oggetti religiosi disposto a farle credito, ne approfittò largamente. Ma quando l'ispettrice in visita vide l'ammontare del debito, ingiunse alla direttrice o di estinguerlo prontamente o di restituire ciò che aveva acquistato.
Suor Teresa non si perse di coraggio. Mandò un gruppetto di educande a pregare in cappella e disse al Signore di pensarci Lui. Il giorno dopo, appena uscita di chiesa, la direttrice venne chiamata in portineria. Un signore sconosciuto le consegnò una busta dicendo che era un'offerta per la casa. Suor Teresa ringraziò e si presentò subito all'ispettrice. Nella busta trovarono 25.000 pesos, la somma esatta per saldare il debito!

Le educande di quei primi tempi del "Taller" conservarono grande riconoscenza per la direttrice suor Teresa. Una di loro, venuta a sapere che l'anziana sua ex direttrice aveva bisogno di essere operata agli occhi, volle sostenerne tutta la spesa. La direttrice di suor Teresa invece, avrebbe voluto che ci pensasse la casa; ma la suora raccontò: quella exallieva era stata accolta gratuitamente nella scuola. Ora che non le mancavano le possibilità finanziarie era bene non ricusare la sua offerta. Grazie a quell'operazione, suor Carlini poté conservare una buona vista fino alla fine della vita.

Concluso il sessennio a Bogotá, fu direttrice nel collegio di Chia, poi nella casa di Guadalupe e nella scuola professionale di Medellín. Quindi ritornò al "Taller María Auxiliadora" di Bogotá. Le allieve continuavano ad essere quasi tutte accolte gratuitamente, ma si sostenevano con il proprio lavoro. Suor Teresa si manteneva attivissima e geniale, e attive formava anche le sue allieve.

Nel 1924 le superiore le concessero una sosta nell'impegno direttivo che ormai svolgeva da oltre vent'anni. Suor Teresa di-

venne allora l'aiutante di una giovane professa assistente delle postulanti. In quel compito subalterno si vide quanto solida fosse la sua virtù, specialmente la sua umiltà. Ricca di tanta esperienza, dipendeva in tutto dalla giovane professa. Non disponeva di nulla, non dava permessi senza intendersi prima con lei, che l'apprezzava assai e continuerà a esserle molto affezionata.

Quando nel 1925 fu mandata a dirigere la casa di Soacha, che non funzionava bene e si pensava di chiuderla, suor Teresa si mise d'impegno per farla rifiorire. Aiutata da una consorella intelligente e sempre disponibile, vide presto affluire alla piccola scuola numerose allieve, tanto che si dovette provvedere alla costruzione di alcuni dormitori e della chiesa. I mezzi erano scarsi, ma la tenacia della direttrice e la sua fiducia nella Provvidenza non venivano meno.
Quella casa – esistente ancor oggi – divenne un vivaio di belle e numerose vocazioni. Le stesse exallieve riconoscevano che suor Teresa aveva fatto di tutto per salvare quella casa e darle prosperità.

Anche quando fu mandata ad aprire la casa di Cartagena dovette fare i conti con la grande povertà dei mezzi. Ma suor Teresa pareva la persona adatta per superare gli ostacoli con un ammirevole, eroico spirito di adattamento. Era felice soprattutto perché la casa accoglieva tanti ragazzi/e, che le suore aiutavano a formarsi bene sotto tutti gli aspetti. Anche l'oratorio era frequentatissimo e la catechesi veniva donata largamente a tutti.

Per suor Teresa si trattò di un lavoro che la stremò fisicamente. Le superiore, accorgendosi che minacciava un forte esaurimento, approfittarono di un'opportuna occasione per mandarla – dopo tanti anni – in Italia.
Dopo una sosta rasserenante ed efficace, ritornò in Colombia completamente rifatta nelle sue energie fisiche e spirituali, anche se gli anni oltrepassavano i sessanta.

Le fu affidata la formazione delle postulanti, allora molto numerose. Una di loro, ormai suora e direttrice, ricorda con riconoscenza suor Teresa. Considerava una grazia speciale aver fatto il postulato sotto la sua direzione. Ne ricordava gli esempi di semplicità e di obbedienza, la pietà fervida e lo straordinario amore verso la Madonna.

Era veramente straordinaria nella sua fiducia in Maria e le suore lo notavano. Una di loro racconta che, avendole un giorno domandato che cosa doveva fare per amare veramente la Vergine santa, suor Teresa si era messa a piangere come una bambina. Poi le disse che non poteva pensare che una FMA potesse rivolgerle quella domanda. Una vera figlia non domanda ad altre persone come deve amare la sua mamma: l'affetto filiale glielo deve ispirare. A quella reazione inimmaginabile, la suora rimase confusa e commossa. L'impressione ricevuta le servì più di tutti i consigli che avrebbe potuto ricevere al riguardo.

«Conobbi suor Teresa Carlini – scrive un'altra ex postulante – nel 1937. Da allora le ho sempre conservato grande affetto. In lei vedevo una persona tutta trasformata in Dio. Non mi fu possibile notare qualcosa di imperfetto nel suo modo di agire. Si occupava della nostra formazione con pazienza, interesse, zelo e affetto. Negli incontri personali trovai in lei grande comprensione ed effettivo aiuto».

Un'altra consorella che era andata a visitarla negli ultimi anni della sua vita, l'aveva trovata mentre stava leggendo il Manuale-Regolamenti. Suor Teresa le disse, con l'abituale sorriso: «Sto ripassando il Manuale perché presto dovrò essere giudicata proprio su questo».
In quella circostanza la buona vecchietta le aveva raccontato come la Madonna le era venuta in aiuto in modo singolarissimo in varie situazioni della vita.

Quando le sue condizioni fisiche si aggravarono, dal noviziato dove si trovava, fu accolta nella nostra casa di cura della stessa città di Bogotá Usaquén.

Con grande tranquillità, in compagnia della Madonna, si presentò all'incontro con lo Sposo che tanto aveva amato e generosamente servito.

Suor Carossa Carolina

di Pietro e di Schierano Giuseppina
nata a Passerano (Asti) il 14 agosto 1875
morta a Lorena (Brasile) il 19 novembre 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 agosto 1896
Professione perpetua a Torino il 30 ottobre 1899

Aveva solo ventiquattro anni quando lasciò l'Italia per raggiungere il Brasile.
Poiché era un'esperta infermiera, fu assegnata agli ospedali. In quelli di Ponte Nova, Guaratinguetá e Batataes ebbe pure compiti direttivi. Erano tempi difficili, di grande povertà. Ovunque suor Carolina si manifestò impegnata e sollecita nell'assolvere i compiti di infermiera, occupandosi dei corpi non meno che delle anime. Aveva cure sollecite e amorevoli specialmente per gli ammalati più bisognosi e trascurati.
Possedeva un invidiabile equilibrio nelle sue prestazioni sovente delicate; gli stessi medici e il personale laico dimostravano per lei stima e ammirazione.

Senza tante parole riusciva a farsi obbedire. Si racconta che una volta aveva invitato gli ammalati, che potevano farlo, ad andare nella chiesa dove c'era una celebrazione eucaristica. Aveva precisato: «Riceveremo la benedizione e, subito dopo, tutti a letto!...». Uno di loro brontolò: «Sarà da vedere se ottanta uomini obbediranno a una donna!...». Suor Carolina replicò prontamente: «Ma io non sono una donna (in portoghese usò il termine corrispondente a "moglie"), sono una suora!». Gli ottanta uomini risero, e poi, ricevuta la benedizione, andarono prontamente, tutti, a letto. Sentivano che suor Carolina era per loro sorella e madre.

I bambini che incontrava ne sperimentavano l'attrattiva benefica e conversavano con lei con grande spontaneità.

Quando ci fu bisogno di una brava infermiera per la casa ispettoriale di São Paulo, si pensò a suor Carolina, che disse un "sì" veramente generoso.
Quando l'anzianità e il carico degli acciacchi non le permisero di continuare l'ufficio di infermiera, continuò a rendersi utile in ciò che poteva.

Sempre sferruzzando, girava per la grande casa nel tempo degli intervalli della scuola e si intratteneva con le educande che incontrava... Tutte le volevano bene: la sentivano come una rassicurante presenza amica. Terminata la ricreazione, andava nella sala di studio delle suore e rimaneva silenziosa in un angolo, sempre a sferruzzare. Era fedelissima a tutti i momenti della vita comune. Poiché l'udito si era affievolito, di tanto in tanto chiedeva: «È già suonato?».

Lo sguardo di suor Carolina era chiaro riflesso della sua bontà. La sua vita continuava a scorrere senza problemi di sorta. Lo spirito di fede le dava sicurezza in tutte le situazioni e le rendeva facile qualsiasi obbedienza. La preghiera continua la manteneva in un clima di sereno raccoglimento. La sua vita era tanto semplice, tanto serena!
Tanto era semplice che le era sempre riuscito piuttosto difficile capire persone che presentavano complessità temperamentali. Lei era sempre e solo animata a vivere la sua bella vocazione salesiana in fedeltà a don Bosco e a madre Mazzarello.

Negli ultimi anni si era fatta diligente aiutante nel refettorio delle suore, dove il lavoro era sempre molto. Il tempo che trascorreva in chiesa la impegnava soprattutto nella pratica della *via crucis* e nella preghiera del rosario. Pregava, pregava, a volte sollevando le braccia in un gesto suo caratteristico.
Quando si trovava accanto a superiore – ormai erano tutte più giovani di lei! –, manteneva un contegno di grande rispetto. Chi lo notava rimaneva edificata e pensava che solo l'umiltà e la semplicità del cuore possono alimentare certi atteggiamenti di sincera deferenza.

Anche quando venne accolta nella casa di riposo di Lorena suor Carolina continuò a mantenersi attiva con il suo immancabile lavoro a maglia. Andava in giardino ed erano così simpatiche le sue esclamazioni di meraviglia davanti a un fiore o a un nuovo germoglio. Con le mani giunte esclamava: «Ma guarda, che cosa stupenda!».

Continuava a mostrarsi premurosa verso tutte le consorelle, ma cercava di evitare ogni commento che risultasse meno positivo. Se sorgeva un malinteso, lei lo risolveva con un'aperta risata. Ben lontana dal ripiegarsi su se stessa, intuiva le altrui sofferenze e cercava di sdrammatizzarle.

Desiderava tanto l'incontro definitivo con Gesù. Le pareva

che "sorella morte" tardasse troppo. Andava soggetta a capogiri e qualche volta fu trovata a terra, nella sua camera, perché desiderava alzarsi da sé per non disturbare. Se riceveva un favore e qualsiasi gesto gentile, il suo grazie non aveva fine.
Fu lei a chiedere la presenza del sacerdote e il dono dell'Unzione degli infermi. Se ne andò tranquilla e felice per ritrovarsi nella contemplazione senza fine del suo Signore.

Suor Castro Comar Teresa

di David e di Comar Teresa
nata a San Salvador (El Salvador) il 14 novembre 1888
morta a San Salvador il 29 dicembre 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911
Professione perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 29 aprile 1917

Teresa era cresciuta in un ambiente familiare dell'alta società salvadoregna; ma dai piissimi genitori aveva anzitutto ricevuto il patrimonio di una fede solida e coerente.
La sua educazione e istruzione, – come quella della sorella e dell'unico fratello – fu accurata.
Aveva solo dodici anni quando morì la mamma e diciassette quando rimase orfana del padre. L'impostazione di vita nella famigliola continuò a essere la stessa: signorile e, insieme, pia e quasi austera.

La sorella Esther, che sarà come lei FMA, trasmise notizie interessanti su Teresa. Aveva un carattere mite e affettuoso. Rifuggiva dalle discussioni, pronta sempre a non mettere in campo i suoi diritti e a lasciar cadere ogni motivo di contrasto.

Per venire ammessa alla prima Comunione aveva ricevuto una accuratissima preparazione. Da allora Teresa si accostò al sacramento dell'Eucaristia con frequenza e amore. Mai tralasciava di farlo nei primi venerdì del mese e in tutte le festività mariane.
«Un giorno le chiesi – racconta suor Esther – il motivo di quella

frequenza. Mi rispose: "È che, quando la faccio, sento in me una gioia tale che mi dura per parecchi giorni"».
Nella scuola si era sempre manifestata buona e studiosa: veniva definita "l'angelo della classe".

«Quando io presi la risoluzione di farmi suora – continua a raccontare la sorella che aveva due anni meno di Teresa –, glielo confidai. Fu allora soltanto che mi disse di avere lo stesso desiderio; non me l'aveva detto prima per timore di farmi soffrire...
Ma l'attuazione di quell'ideale non fu impresa facile. Io ero impaziente e avrei voluto entrare in una incipiente Congregazione diocesana, ma Teresa non era dello stesso parere e mi disse: "È meglio aspettare... ed entrare in una Congregazione approvata dalla Chiesa".

Aspettammo – eravamo ambedue molto giovani –, cercando di continuare a vivere molto ritirate. Durante l'estate si andava in campagna, nelle tenute di un nostro parente, per insegnare il catechismo ai figli dei contadini. Fu proprio in una di queste circostanze che incontrammo mons. Giacomo Costamagna al quale confidammo il nostro desiderio di farci religiose. Ci consigliò di andare in Italia a... provare».
Le due giovani ne furono entusiaste, ma non trovarono lo stesso entusiasmo nei parenti. «Ci volle la calma persuasiva di Teresa e la mia insistenza a convincerli. Partimmo e, prima di raggiungere la nostra meta – Nizza Monferrato –, visitammo un po' l'Europa».

Il racconto continua e ci informa che Teresa, non riuscendo a sopportare il clima umido e rigido del Piemonte, venne mandata a completare il noviziato a Roma. Probabilmente, le due sorelle si ritrovarono insieme per la circostanza della prima professione che risulta fatta a Nizza Monferrato.

Negli oltre cinquant'anni di vita religiosa salesiana, suor Teresa, che possedeva una buona cultura e in Italia aveva conseguito il diploma di maestra, fu insegnante di lingua spagnola nei corsi superiori delle scuole dove lavorò nell'Ispettoria Centro americana.

Ma il ricordo della sua esemplarità umana e religiosa è particolarmente legato ai ruoli che assolse come economa e vicaria. Fu tra le FMA che vissero gli eroici tempi degli inizi in varie repubbliche del Centro America. Lavorò per alcuni anni a Te-

gucigalpa, capitale dell'Honduras; a Granada (Nicaragua). Ritornò nuovamente in Honduras, ma nella casa di Santa Rosa di Copan, dove fu economa e vicaria.
Nel suo El Salvador ritornò solo negli ultimi anni. Infatti, dal 1954 e fino alla fine del 1963, fu vicaria nel Collegio "María Auxiliadora" di San Salvador.

Ascoltiamo ora le testimonianze di non poche consorelle e direttrici che si rivelano concordi nel riconoscerne soprattutto la fervida e soda pietà, alimentata da una intensa comunione con Dio.
Una fra le tante la ricorda nelle funzioni di vicaria: «Calma, serena, vigilante, nonostante i non lievi disturbi di salute. L'ultima volta che ebbi l'occasione di incontrarla – nel collegio di San Salvador – la vidi stanca, molto malandata nella vista, ma vivida nello spirito e raccolta in Dio. Stava leggendo aiutata da una grossa lente. Le domandai: "Che fa, suor Teresa?". E lei: "Mi preparo alla morte". Non ho mai visto in lei un atto di impazienza. Quando ci incontravamo, al "Viva Gesù!" rispondeva con un bel sorriso: "Viva Maria!"».

Non parlava mai della famiglia benestante dalla quale proveniva, ma ricordando l'incontro avuto con mons. Costamagna fu udita da una consorella questa sua confidenza: «Non so che cosa abbia visto in noi... Ci disse: "Queste sono per la Madonna!", e ci aiutò a seguire la nostra vocazione. Nell'Istituto non ho incontrato difficoltà. Mi sono trovata sempre bene; meglio: sempre più bene».

Un'altra consorella assicura che la presenza di suor Teresa faceva pensare a Gesù, tanto era umile e amabile. Negli ultimi anni specialmente, «tutte le sere, mezz'ora prima della cena, andava davanti al tabernacolo in muta contemplazione. La direttrice di quel tempo l'aveva definita così: "Riposo in Dio"».

Una delle sue prime direttrici ce la presenta «di carattere mite e tranquillo, dai modi garbati. Suor Teresa riusciva a ottenere disciplina, ordine e corrispondenza dalle allieve che l'amavano e molto la stimavano.
Si adattava e chissà con quale sacrificio, alla povertà e ai disagi delle situazioni, all'insufficiente o inadatta alimentazione, alle molte ore di insegnamento.
Si distinse nella devozione al Sacro Cuore di Gesù, del quale propagò la devozione con tutti i mezzi possibili».

Una consorella attesta: «Ho sempre alimentato per suor Teresa molto rispetto e riconoscenza. È stata l'insegnante che più influì sulla mia scelta della vita religiosa salesiana.
Ho vissuto nuovamente accanto a lei negli ultimi tre anni della sua santa vita. La sua uguaglianza di umore, l'esattezza nel compimento del dovere, la profonda pietà furono, a mio parere, gli aspetti culminanti della sua personalità. Fece sua l'esortazione di madre Mazzarello: "Non rallegratevi troppo nelle gioie, non rattristatevi troppo nelle pene"».

Concludiamo con la bella testimonianza della sua ultima direttrice, suor Teresa Bruzzone. Ella ricorda che, al suo giungere dal collegio di Habana (Cuba), era stata accolta in quello di San Salvador dalla vicaria suor Castro con un atteggiamento buono e incoraggiante. «Rispettosa e fedele, mi orientò nel nuovo ambiente con tale delicata e squisita carità da lasciare in me un ricordo incancellabile. Fu il mio angelo consolatore.
Pareva fosse sempre in vedetta per aiutarmi, consolarmi, togliermi dai fastidi. Per la scarsa salute e per l'età non poteva aiutare nei lavori di casa; però aiutava con il consiglio, con la sua sottomissione, con la sua esperienza e con i suoi luminosi esempi.
Era un piacere sentirla parlare di argomenti spirituali, specie della confidenza in Dio e di Gesù sacramentato.
A motivo della malattia agli occhi non poteva più alimentarsi di letture spirituali; allora dedicava un largo spazio di tempo, alla sera, in prolungati, silenziosi colloqui davanti al tabernacolo».

Proprio per la malattia agli occhi era in previsione un intervento chirurgico. Suor Teresa lo temeva, non avrebbe voluto sottoporvisi per il timore di finire completamente cieca. Continuava a chiedere al Signore di chiamarla a sé prima... Poiché era arrivata quasi alla vigilia, si stava rassegnando a subirlo con la massima tranquillità, in religioso abbandono.
Trasportata alla clinica, quasi subito si verificò un allarmante aggravarsi dei suoi disturbi cardiaci. Ricevette il conforto degli ultimi Sacramenti a cui seguì il suo placido addormentarsi in Dio per contemplarlo ormai pienamente nella pienezza della luce.

Suor Cavazzuti Noemia

di Ferdinando e di Varni Emilia
nata a Formigine (Modena) il 13 maggio 1895
morta a Parma il 6 settembre 1963

Prima professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1922
Professione perpetua a Parma il 29 settembre 1928

Bella questa espressione che si scrisse sintetizzando la personalità di suor Noemia: «Non si curava di sembrare, ma di *essere* un'autentica FMA».
Solo l'aspetto era abitualmente serio e il tono sbrigativo. Sotto quella scorza c'era un cuore veramente buono, comprensivo, generoso.
Tutti gli oltre quarant'anni di vita religiosa li donò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Parma, dove assolse compiti quasi sempre faticosi, particolarmente quello di commissioniera e dispensiera, in aiuto all'economa.

Grande e ammirevole era lo spirito di sacrificio di suor Noemia, come viva e profonda fu la sua pietà eucaristico-mariana. I pochi momenti liberi delle sue giornate tanto cariche di lavoro, li trascorreva in cappella, in silenziosa contemplazione. Quando una suora non poteva assolvere il proprio turno di adorazione in una chiesa di Parma, dove l'esposizione di Gesù eucaristia era permanente, si era certe che suor Noemia era pronta a farlo, ben felice di sostituirla.

Il suo spirito di sacrificio includeva l'amore al lavoro, la fraterna dedizione e l'umile e imparziale carità.
Amava la vita comune ed erano graditi i suoi lepidi interventi e le trovate originali che rendevano simpaticamente salesiani i momenti ricreativi della comunità.
Nella stagione invernale il suo lavoro iniziava alle quattro del mattino per dare avvio al riscaldamento della casa che allora funzionava a carbone. Poi, gran parte della giornata la viveva dedicandosi alle commissioni e agli acquisti.

Una suora portinaia stese di suor Noemia questa memoria: «Era aiutante dell'economa. Quante volte le ho aperto la porta! E mai ho sentito un lamento dalle sue labbra. Entrava stanca e sfinita. Alle volte sedeva sulla prima sedia che incontrava,

mantenendosi sempre serena anche se apparentemente risultava seria e rude.
Ricordo il suo modo affettuoso di comportarsi con le ragazze aiutanti "figlie di casa". Particolarmente verso le due più giovani era sempre premurosa. Aveva un cuore di mamma e, con loro, ne faceva proprio le veci. In qualche solennità andava dalla direttrice per avere da lei un regalino per le "sue piccole", come le chiamava affettuosamente».

Una volta, nel tempo della sua zelante e sacrificata propaganda per la diffusione della rivista "Primavera", rientrò in casa accompagnata dai... carabinieri. Una signora l'aveva ritenuta una persona sospetta e aveva telefonato alle forze dell'ordine che erano subito giunte al palazzo dove lei compiva la sua zelante attività. Per fortuna, i carabinieri la conoscevano e... si limitarono appunto ad accompagnarla fino a casa. Suor Noemia, umile e tranquilla, commentò: «Anche il Signore si trovò in croce tra due ladroni...». Non ci furono altre parole sull'accaduto.

Anche le educande l'amavano perché, al di là della sua rustichezza, ne coglievano il cuore buono e comprensivo. Quanto soffersero quando, al rientro in collegio dopo le vacanze estive, non trovarono più suor Noemia! A lei erano solite ricorrere per ottenere l'aiuto delle sue preghiere specie nelle urgenze scolastiche.

Se era sempre pronta a soddisfare alle necessità delle consorelle, era pure sempre pronta a scusare chiunque. Mai si udirono sulle sue labbra parole di mormorazione.

Continuò a lavorare con generosità silenziosa fino a quando la malattia, che lavorava subdolamente nel suo organismo, incominciò a farsi sentire con un generale indebolimento fisico. Sottoposta a una accurata visita medica, si scoprì che un tumore maligno la stava soffocando. Il professore la fece riportare subito a casa sentenziando: «Ha pochi giorni di vita».

Visse per un mese, oppressa da dolori indicibili. Ma la Madonna, che suor Noemia amava con singolare tenerezza, venne a sostenerla.
L'infermiera che l'assisteva le faceva vedere il quadretto dell'Ausiliatrice che aveva in fondo al letto; ma suor Noemia faceva cenno con la mano di spostarlo. Con espressione di gioia disse: «La Madonna!... La vedo... Com'è bella!», e spirò.

Nessuno dubitò che suor Noemia abbia veramente visto la Madonna. Fu premio alla sua umiltà silenziosa, alla sua grande carità, al lavoro senza soste, alla sua vita tutta intessuta di bontà e di totale dedizione per assicurare agli altri la gioia.

Suor Ciceri Chiara

di Francesco e di Cortini Natalina
nata a Paullo (Milano) il 27 dicembre 1884
morta a Milano il 29 gennaio 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912
Professione perpetua a Milano il 26 aprile 1918

La vita di suor Chiara fu letteralmente consumata nel dono di sé, nella ricerca incessante di un equilibrio che solo il buon Dio misurò e, certamente, premiò.
Neppure mamma Natalina era riuscita a ben comprendere l'intraprendenza originale di quella figliola che pareva rifuggire dallo schema del normale buon senso. Tutto ciò che si sa di lei fanciulla e giovane donna, lo si ricava dagli episodi che suor Chiarina stessa narrava dando ad essi interpretazioni che ne accentuavano l'originalità.
Era una ragazza vivacissima, intelligente e furba. L'intelligenza era sempre stata talmente vivace e pronta da aiutarla a superare brillantemente difficoltà di ogni genere.
Sappiamo che visse qualche anno in un convitto per operaie tenuto dalle FMA. Da lì era passata al postulato.

Bisogna riconoscere che le superiore furono guidate da una valida intuizione delle effettive qualità di Chiara, se l'accolsero nell'Istituto e ne valorizzarono la singolare e un po' sconcertante personalità.
Alla prima professione era stata ammessa a ventisette anni di età. Ben presto, in funzione di incaricata delle commissioni, fu assegnata alla incipiente casa di Milano, via Bonvesin de la Riva dove rimase per cinquant'anni.

«La nostra madre maestra – ricorda una compagna di noviziato – ci additava suor Chiarina come una novizia infati-

cabile, operosissima. Infatti, senza dire mai "basta", era sollecita nell'accontentare chiunque. Da lei, ricca di buon umore, si accettavano burle e scherzi anche maiuscoli... Era, però, di una docilità meravigliosa. Quando veniva richiamata da una superiora perché i suoi scherzi superavano la misura, lei smetteva subito...».

Una suora, che l'aveva conosciuta da novizia nella casa di Milano, assicura di aver sempre notato la sua generosa attitudine al sacrificio. «Dimostrava pietà soda e sentimenti mossi da vero amor di Dio. Ebbi l'impressione che si moltiplicasse per compiere bene i suoi doveri e per arrivare a dare una mano in tutto. Insegnava, a noi novizie, a fare buon uso delle cose... Quando si lavavano i piatti ci raccomandava di stare attente a trattarli con garbo, a non trasportarne in grande quantità.
Riparava con somma diligenza i piccoli guasti, né si stancava di raccomandarci di non sbattere le porte, di non spalancare le finestre fuori tempo, specialmente quando erano accesi i caloriferi.
Era il braccio destro dell'economa e delle cuciniere. Pronta di temperamento, riusciva a dominarsi in modo edificante».

Quando si iniziò a costruire un nuovo braccio di casa, suor Chiarina seguiva ciascun operaio con attenzioni squisite, si sarebbero dette materne.
Osservava molto e la sua intelligenza pratica e acuta le permetteva di farsi facilmente specialista in vari campi. Divenne una persona tutto fare: elettricista, meccanico, falegname, muratore, persino calzolaio.

In qualità di commissioniera si guadagnò simpatie, che riversava immediatamente sulla sua casa e sull'intero Istituto.
Percorreva il mercato cittadino e il cosiddetto "verziere", non solo per fare acquisti e incontrare... la Provvidenza, ma anche per farsi catechista, ammonitrice, confortatrice. Le sue battute intelligenti e serene le conquistavano simpatia e fiducia.

Percorreva le vie di Milano sempre a piedi facendo chilometri e chilometri di strada. Una volta capitò che non la si vide rientrare in casa all'ora consueta. Passava il tempo e cresceva la preoccupazione. Si telefonò a vari fornitori. Rispondevano che sì, era passata da loro, ma nessuno era in grado di dire dove poteva trovarsi a quell'ora. Erano oltrepassate le ore quattordici.

La si cercò e si finì per trovarla nella chiesa più vicina al luogo dove aveva compiuto l'ultima commissione. Si era addormentata, certamente stanchissima, davanti al suo Gesù, con il quale e per il quale sempre lavorava.

Lo spirito di pietà che viveva suor Chiarina era semplice, ma profondo e sentito. Non sempre e non da tutte le consorelle si colse la sua profondità. Diversamente, non avrebbe potuto sostenere in quel modo e tanto a lungo un genere di attività esposta a mille incontri e non rari pericoli. Lei mai dava risalto ai sacrifici che comportava ogni sua giornata.

Generosità e accortezza, nonché spassosa furbizia, continuavano a essere sue singolari qualità. In occasione di un trasporto di mobili che lei doveva accompagnare, il camion venne ispezionato dai responsabili del dazio. Suor Chiarina, per varie ragioni, voleva evitare i particolari di tale visita. Troneggiava sopra tutto il carico un confessionale avvolto in un ampio telo. Alle domande che le vennero rivolte suor Chiarina tagliò corto dicendo: «Qui c'è la macchina dei peccati e bisogna rispettarla». Scoppiò tra gli agenti una sonora risata e l'ispezione si concluse.

Cerchiamo ora di dimostrare quale era, in concreto, lo stile del suo apostolato. Un giorno, un venditore ambulante stava passando lungo una via che fiancheggiava l'istituto. Tirava un carretto colmo di mele. Il selciato era coperto da un leggero strato di ghiaccio e il carretto finì per rovesciarsi sparpagliando a terra tutte le mele... Suor Chiarina, dal suo stanzino, sentì le bestemmie del venditore. Lasciò di scatto il suo lavoro e in pochi istanti fu sulla strada. Con un tono che cercò di rendere calmo, gli disse: «Oh, bravo uomo... non va bene bestemmiare!», e si mise subito a raccogliere le mele invitando anche i ragazzi che passavano ad aiutare. Il carrettiere tentò di giustificarsi; poi si commosse e, ringraziando la suora, promise di non più bestemmiare.

Sovente, specie nel tempo pasquale, nella cappella della casa si vedevano venditori, amici di suor Chiarina, che si accostavano ai Sacramenti.

Negli ultimi anni soffrì molto per la sordità progressiva che la isolava penosamente. Se l'era procurata rimanendo a lungo immersa nell'acqua, fin oltre le ginocchia, quando aveva invaso lo scantinato a motivo di una pioggia da diluvio. Suor Chiarina, incurante di sé, tenace e volitiva, rimase a lottare per non poche

ore pur di salvare il salvabile e impedire più gravi conseguenze. Tale sordità, che allora era solo iniziale, andò via via accentuandosi e, unita ad altri disturbi, le fu motivo di intima sofferenza.

«Ricordo – scrisse la segretaria di madre Margherita Sobbrero – di averla vista per l'ultima volta trovandomi di passaggio in quella casa. Aveva un aspetto sofferente, che le traspariva dallo sguardo velato di pianto per non aver potuto udire e gustare la parola rivolta alla comunità da quella superiora che era stata per nove anni sua direttrice. Ma quando madre Margherita le fu vicina, il breve contatto la illuminò tutta ridonandole l'aspetto di una suor Chiarina di trent'anni più giovane...».

Riportiamo ora la testimonianza che madre Margherita Sobbrero scrisse appena apprese la notizia della repentina morte di suor Chiarina: «Anche nel dolore c'è una luce di consolazione. Suor Chiarina aveva tanto timore di trovarsi a lungo inferma. Il Signore è venuto incontro ai suoi desideri...
Una delle cose che più mi colpivano in lei era la sua fedeltà alla meditazione. Per quanto indaffarata, non la tralasciava e con frequenza la ricordava lungo il giorno.
La pietà donava delicatezza al suo sentire, che pareva contrastare con il suo esteriore... scorza ruvida di un frutto eccellente. Anche noi la vedevamo, dopo le sue esplosioni, chiedere scusa per prima, anche se si trattava di una giovane suora.
Ricordo, più di una volta, dopo un giorno tempestoso, di averla vista girare e rigirare per il corridoio e non andare a letto se prima non aveva avvicinato la sorella a cui aveva potuto procurare sofferenza.
Chi può misurare il lavoro, i sacrifici donati da suor Chiarina alla casa di via Bonvesin in cinquant'anni? Ogni angolo della casa parla di lei, delle sue fatiche.
Negli ultimi anni, quando erano cresciuti gli acciacchi e più vivo avvertiva il bisogno di un appoggio, sovente usciva in questa espressione: "Anch'io ho bisogno di affetto!".
Mi pare di sentirla adesso, viva, dirci dall'eternità questa sua parola come invocazione di suffragio.
Glielo daremo tutte con il nostro affetto e con tante preghiere e la manderemo, la cara suor Chiarina, al più presto in Paradiso».

Suor Cipolla Domenica

di Francesco e di Cavallaro Grazia
nata a Cesarò (Messina) il 1° giugno 1888
morta a Catania il 21 giugno 1963

Prima professione a Catania il 24 maggio 1911
Professione perpetua a Catania il 24 maggio 1917

Quando Domenica nacque nel bel paese di Cesarò (Messina), le FMA vi si trovavano già da cinque anni.
La sua formazione ebbe il contributo prezioso di una mamma saggia e pia e poi anche quello delle educatrici salesiane alle quali erano affidate le scuole comunali del paese. Grazie a loro le riuscì facile soddisfare l'attrattiva per "le cose del Signore" che si era in lei manifestata fin dalla fanciullezza.

Mimma – così era chiamata in famiglia – possedeva un temperamento che tendeva al puntiglio, ma per amore di Gesù e con l'aiuto della bravissima mamma, riusciva, un po' per volta, a imbrigliare la volontà e a rinnovarsi costantemente nell'impegno di meglio controllarsi e di piegarsi a chiedere scusa quando commetteva una mancanza.
A scuola la maestra insegnava concretamente come ci si deve comportare per piacere a Gesù. Quando, inoltre, Domenica frequentò la scuola di ricamo, scoprì che la recita di frequenti giaculatorie aiuta a vivere in intimità con Gesù. Ne provava tale piacere, che non di rado era proprio lei a intonare spontaneamente una breve preghiera mentre si lavorava.

Con queste premesse parve quasi naturale il suo approdo alla vita religiosa. Da tutto il suo modo di comportarsi si intuiva che l'unico desiderio della giovane Domenica era quello di farsi santa consacrandosi totalmente al "suo Gesù", come abitualmente si esprimeva.

Suor Domenica donò le sue prestazioni di abile cucitrice quasi sempre in comunità addette ai confratelli salesiani. Ripetutamente e più a lungo, lavorò nella Casa "S. Francesco" di Catania. Qui sarà sorpresa dalla gravissima malattia che costrinse al suo trasferimento nella casa di cura di Catania Barriera.

Rivelò sempre una esemplare disponibilità all'obbedienza.

Si adattava a qualsiasi lavoro e lo compiva con disinvoltura amorosa, con il volto abitualmente sereno, senza manifestare mai le inevitabili stanchezze. Chi la conobbe assicura che tanta forza e serenità le provenivano dal grande amore verso Gesù e la Vergine santa, che furono le luminose lampade della sua vita.

Al lavoro di guardaroba per i confratelli, suor Domenica si dedicava con una pazienza e diligenza inesauribili. Tutto ciò che passava nelle sue mani ne usciva ordinato, anche se, per amore all'evangelica povertà, doveva consumare gli occhi in accurati rammendi.

Dei sacerdoti aveva il massimo rispetto. Se qualcuna si permetteva di esprimere valutazioni meno positive nei loro confronti, suor Domenica interveniva per controbattere dicendo: «Dei Ministri di Dio si deve parlare sempre con rispetto e bene, altrimenti è meglio tacere. Sono persone consacrate a Dio che si dedicano al bene delle anime».

Insegnava pazientemente alle consorelle giovani e inesperte infondendo fiducia, generosità e sempre rinnovato spirito di fede.

Una suora ricorda di averla sentita dire: «È nelle prove che si vede se un'anima è tutta di Dio! Non si devono rifiutare né le sofferenze, né le prove, di qualsiasi genere esse siano. Gesù ci ama sempre, e la sua volontà dobbiamo accettarla sempre, appunto perché è volontà di Chi vuole il vero bene delle sue creature».

Quando le capitava qualche contrattempo o fastidio di qualsiasi genere, soleva ripetere: «Meno male che queste cose in Paradiso non ci saranno! Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto», diceva come don Bosco.

Ammirevole era il suo devoto raccoglimento quando partecipava all'Eucaristia. Il suo ringraziamento si prolungava per tutto il giorno. Sovente, infatti, esprimeva queste elevazioni: «Mio Dio, vi amo! Oh misericordioso Signore! concedi a tutte noi di partecipare con sentita devozione al tuo santo Sacrificio e di ricevere con viva fede e profondo amore il tuo sacro Corpo, nutrimento dell'anima da te redenta».

Parlando della Madonna usciva in espressioni che rivelavano la profondità del suo sentire: «Non stancarti di pregarla – insegnava –: lei è potente presso il Signore. Ha il cuore di Dio con lei e ha il suo cuore in Dio. Basta che tu dica con tutto

il cuore – "Maria!" –: è come una musica dolcissima che acquieta le tempeste... La Madre del Cielo ti assisterà e ti aiuterà a essere vera amante di Gesù, a vivere a Lui unita, per Lui e in Lui».

Una FMA, che un giorno, quando era postulante, aveva avvicinato suor Domenica quasi casualmente, scrisse: «Ricordo che lesse e commentò dei pensieri di S. Geltrude sull'Eucaristia. L'ascoltai con interesse perché mi colpì l'unzione con cui leggeva. Attraverso quella lettura trasparivano i suoi sentimenti di fede e di amore. Rimasi tanto affascinata dal calore del suo parlare, che mi fermai a tenerle compagnia per sentire ciò che diceva. Da allora non ho dimenticato ciò che suor Domenica disse in quella circostanza. Il suo ricordo mi fa del bene. La sua felicità di appartenere al Signore doveva essere immensa: sulle sue labbra fioriva spesso la preghiera di ringraziamento alla Madonna per averla accolta nella sua casa».

È unanime il coro di tante FMA che si ritenevano fortunate di aver potuto attingere dal suo esempio l'ardente pietà eucaristico-mariana, lo spirito di carità che lei praticò fino all'eroismo, lo spirito di apostolato che la portava ad accettare qualsiasi sacrificio pur di compiere il bene.

«Ero giovane e di salute cagionevole – ricorda una suora – e a tavola mi trovavo vicina a suor Domenica che mi seguiva maternamente arrivando a usarmi finissime sfumature di carità. Il suo aspetto era bonaccione e si prestava facilmente allo scherzo pur di contribuire alla gioia della comunità. Si distingueva fra tutte per la sua pietà. In chiesa manteneva un comportamento raccolto, lo sguardo fisso al tabernacolo dal quale traspariva tutta la profondità della sua fede. Si era stimolate a imitarla al solo guardarla...».

Quando la malattia, che stava logorando da anni il suo organismo, si manifestò in tutta la sua forza devastante, suor Domenica mantenne eroicamente inalterata la sua serenità. Ora metteva in atto esemplarmente ciò che aveva un giorno insegnato a una consorella: «Lei è ancora giovane, ma si prepari con coraggio ad affrontare le prove che il Signore le manderà. Offra sempre tutto a lui; vedrà quanta serenità scenderà nella sua anima. Sarà contenta di aver accettato la sofferenza che è sempre un gran bene. In Paradiso si conoscerà il valore grande del saper soffrire, ora, qui».

Sovente, a chi le confidava le proprie pene suggeriva di recarsi

in chiesa presso Gesù... «Si sfoghi con lui – diceva –, confidi tutto a lui: dolori, gioie, sconfitte, vittorie... tutto ciò che la fa soffrire. Lui le darà tranquillità e pace».

Le sue riserve d'amore erano inesauribili e le elevazioni uscivano spontanee soprattutto quando si trattava di Gesù sacramentato.

Quando la malattia la costrinse a letto trovava sollievo nella sua grande fede anche se, a volte, emetteva – come Gesù, del resto! – qualche gemito. Alla consorella che era in camera con lei, chiese un giorno di scusarla per questo, e spiegò: «Non ho mai avuto malattie gravi e ora il buon Dio si è degnato di mandarmi una sofferenza. Nei momenti in cui non riesco a controllarmi dò sfogo alla mia natura. Quanta miseria! E dire che soffro sì, ma con la gioia nel cuore per amore di Gesù; per lui solo che mi ama da sempre...».

Suor Domenica parlò della sua malattia solo quando non poté più nascondere l'acerbità dei dolori che le procurava. Solo allora fu diagnosticato il cancro all'ultimo stadio. E si parlò di giorni contati. Invece, dopo l'intervento chirurgico visse ancora per quattro anni. Fu un lungo tempo di purificazione per lei e di grande edificazione per chi le fu accanto o anche solo la visitava.

Finché poté, con eroico sacrificio si recava in cappella per le pratiche di pietà, specialmente per partecipare al Sacrificio eucaristico al quale univa il suo.

Riprendiamo ora qualche particolare dalla testimonianza dell'infermiera che costatò e ammirò l'eroica accettazione della sofferenza della cara suor Domenica. Scrisse: «Dopo l'intervento chirurgico il cancro aveva ripreso a straziarla e incominciarono a farsi palesi le piaghe sul suo corpo. La sua carne andava in putrefazione lentamente e lei non esprimeva lamenti, ma solo intenzioni di offerta... La sua serenità fu inalterata fino alla fine.

Non si preoccupava del suo male, ma, nella sua grande delicatezza, non era indifferente al disturbo che procurava, specialmente alle consorelle che la curavano e assistevano.

Quando si aggiunse un ulteriore peggioramento di quelle già strazianti condizioni, lei si avvide di ciò che stava accadendo ed esclamò: "Sia fatta la volontà di Dio! Oh, Signore... siate benedetto in eterno anche per questo!"».

Era il giorno della solennità liturgica del Sacro Cuore quando le condizioni di suor Domenica non le permisero di ricevere Gesù. Ma era imminente un'altra comunione... Alla camera stavano giungendo le prime note del canto, quando suor Domenica, senza alcun segno di agonia, con il sorriso sulle labbra, andò a vivere l'eterna Comunione.

Suor Coda Ernestina

di Giovanni Battista e di Magnago Adele
nata a Torino il 19 giugno 1882
morta a Cairo (Egitto) il 21 febbraio 1963

Prima professione a Gerusalemme (Israele) il 13 agosto 1907
Professione perpetua a Gerusalemme il 22 luglio 1913

Il profilo di questa generosa missionaria si presenta piuttosto limitato non essendo state tramandate vere e proprie testimonianze relative al molto lavoro che compì soprattutto nell'Egitto e nel Medio Oriente e alla sua ricca personalità di religiosa salesiana.

Era entrata nell'Istituto nell'aprile del 1905 a Nizza Monferrato. In quella casa Ernestina era stata educanda e vi aveva portato a compimento gli studi.

Prima ancora di arrivare alla prima professione, partì per la Palestina dove c'era bisogno urgente di personale adeguatamente preparato per la scuola plurilingue - italiano, arabo, francese - che stava per essere avviata in Gerusalemme.

Là fu insegnante prima ancora di essere professa. Era la persona adatta a dare prestigio a quella scuola incipiente che era stata incoraggiata da una benemerita Associazione che aveva lo scopo di sostenere i missionari italiani che operavano in quelle regioni a vantaggio dei connazionali e anche della gente del luogo.

Dopo la professione fatta a Gerusalemme, suor Coda continuò a lavorare in quella scuola come insegnante di italiano, francese e musica.

Le FMA stavano operando in un clima di apertura veramente ecumenica. La scuola di Gerusalemme accoglieva allieve sia

cattoliche che ortodosse e non poche di religione islamica.

Purtroppo, lo scoppio della prima guerra mondiale, avvenuto nel 1914, costrinse a un'affrettata partenza perché il governo aveva deciso l'espulsione di tutti i religiosi/e provenienti da Paesi europei. Le case delle FMA presenti nel Medio Oriente (Palestina e Siria), nonché quella di Adalia aperta un anno prima in Turchia, dovettero essere chiuse. Le circa quaranta suore italiane distribuite in cinque case dovettero rimpatriare, ma la Provvidenza dispose che un gruppetto di FMA, guidate dalla Visitatrice madre Annetta Vergano e incoraggiate dai confratelli salesiani che lì si trovavano, si fermarono in Alessandria d'Egitto dove la nave aveva fatto scalo. Fra loro c'era pure suor Ernestina.

Così avvenne che nel 1915 si diede coraggioso avvio alla prima opera dell'Istituto in quel grande Paese musulmano affacciato sul Mediterraneo.

Nella comunità, che gestiva la scuola privata e il laboratorio, suor Coda ebbe il ruolo di seconda consigliera, cioè responsabile della scuola.

A questa, che si chiamò Scuola italiana "Maria Ausiliatrice", suor Ernestina diede un vigoroso impulso.

Nel 1919, a guerra conclusa, le FMA poterono rientrare nella Palestina e in Siria per riaprirvi le case. Fu allora affidata la direzione della tanto promettente casa di Alessandria a suor Ernestina Coda.

Nei sette anni del suo lavoro direttivo l'opera raggiunse risultati ottimi. Quando nel 1927 si aprì in Heliopolis la scuola italiana, che sarà successivamente intitolata ad Alessandro Manzoni, fu lei la prima direttrice.

Suor Ernestina aveva una non comune intelligenza e versatilità. Possedeva una vera tempra d'artista alimentata da una vasta cultura. Aveva un animo delicato e sensibile e molta stima per la sua vocazione di FMA. Infatti, tutte le sue belle doti umane le pose al servizio del bene con spirito e stile salesiani.

Scrisse geniali composizioni per trattenimenti scolastici. Molto apprezzata, anche nell'ambiente laico, fu la sua *Miniatura Francescana* stesa nel centenario di S. Francesco d'Assisi celebrato nel 1926. Interpretata dagli alunni della scuola elementare riscosse caldi elogi dalle autorità civili e da tutta la colonia italiana residente in Alessandria.

Si servì anche dell'immortale opera manzoniana per farne una simpatica e intelligente rievocazione di personaggi che risultò letterariamente bella e ricca di insegnamenti opportuni.

Era anche esperta e appassionata di musica. Le sue composizioni di inni, cori ricreativi, lodi religiose - parole e musica erano sue - erano molto apprezzate. I canti più numerosi e ben riusciti erano quelli in onore della Madonna della quale era devotissima. Curava lei stessa la preparazione dei cori e ne dirigeva l'esecuzione con squisito senso artistico.
Non le mancò neppure l'abilità nella pittura, che le permise di eseguire ammiratissime pergamene finemente miniate.

Le sue vedute erano ampie e riusciva a conoscere e a valorizzare le culture con le quali venne a contatto. Cercava di penetrare la vita e la mentalità della gente per meglio comprendere e formare le sue allieve. Per questo motivo specialmente si dedicò allo studio dell'arabo, che le permise di venire a contatto diretto delle opere letterarie che il mondo islamico aveva prodotto e di approfondirne i valori. Compose anche una grammatica per l'apprendimento della lingua araba.

Suor Ernestina aveva anche un grande rispetto per le diverse appartenenze religiose delle sue alunne. Sapeva farsi amare da tutte e si serviva dell'ascendente che esercitava per educarle alla rettitudine e alla bontà.
Anche verso le consorelle, che si trovò ad animare per tanti anni nel ruolo di direttrice, coltivò sempre un atteggiamento sereno, ottimista, delicato, benevolo e riconoscente. Pur essendo di provenienze e culture diverse, contribuì a tenerle unite e concordi. Le aiutava nel lavoro, le animava alla pietà solida e semplice, le sollevava con simpatiche battute suggerite dalla sua arguzia sottile e rispettosa.

A motivo della salute che stava logorandosi per il lavoro e il clima, nel 1936 dovette rientrare in Italia, dove rimase per una dozzina d'anni. Ripresa discretamente in salute, fu direttrice nelle case di Giaveno, Roma "S. Famiglia" e Livorno Colline.

Sospirava il ritorno nella terra del suo lavoro missionario e, benché l'età fosse ormai avanzata, nel 1951 ebbe la gioia di rientrare in Egitto, assegnata alla casa del Cairo. Passò successivamente in altre case dell'Ispettoria del Medio Oriente e, nel 1963 rientrata nuovamente nella comunità del Cairo, morì improvvisamente.

Da qualche mese stava lentamente esaurendo le sue belle capacità mentali, specialmente la memoria, ma il fisico pareva resistere. Visse l'ultimo giorno con il consueto ritmo regolare. Durante la notte si rivelò inquieta, ma nessuno pensava ad una morte imminente. Invece rapidamente entrò nella pienezza della vita accompagnata dalla Madonna.

Suor Comajuan Leonor

di Buenaventura e di Rotllan Rosa
nata ad Albons de Gerona (Spagna) il 17 marzo 1872
morta a Barcelona (Spagna) il 23 luglio 1963

Prima professione a Barcelona Sarriá il 6 maggio 1906
Professione perpetua ad Ecija il 26 settembre 1915

Leonor era cresciuta in una famiglia numerosa – sesta di otto figli/e –, di buone condizioni economiche, dove la serenità della convivenza aveva contribuito all'acquisto delle virtù umane.
Anche se la vita di pietà non era eccellente, la bella unione familiare e la soda formazione morale avevano favorito la scelta della vita religiosa da parte di tre delle cinque sorelle. Una si fece religiosa Riparatrice, mentre Leonor e la sorella Celia fecero la scelta dell'Istituto delle FMA.[1]

I Salesiani erano conosciuti nella diocesi di Gerona dove si trovavano fin dal 1891, ma le sorelle Comajuan conobbero le FMA solo quando la famiglia si trasferì a Barcelona. Nell'oratorio le due sorelle trovarono l'ambiente adatto alle loro aspirazioni.

Nel maggio del 1903, avendo già oltrepassato la soglia dei trent'anni, Leonor fu accolta nell'Istituto come postulante.
La sua prima formazione fu curata da due eccellenti superiore: madre Chiarina Giustiniani e madre Clelia Genghini.

Note caratteristiche della sua vita e attività saranno sempre

[1] Suor Celia, maggiore per età, morirà molto prima di Leonor, nel 1931 a Barcelona Sarriá, a soli sessantun anni.

l'ordine e la pulizia, nonché il vivo sentimento di gratitudine che esprimeva verso chiunque e per qualsiasi gesto di gentile attenzione nei suoi riguardi.
Suor Leonor alimentò molta riconoscenza verso l'Istituto che l'aveva accolta e le aveva dato fiducia.

A sua volta, l'Istituto sarà molto grato alla famiglia Comajuan che, nel tempo della guerra civile spagnola e persecuzione religiosa del 1909 e 1936, aveva offerto ospitalità cordiale e generosa alle suore, senza badare alle gravi e rischiose conseguenze cui poteva incorrere.
Fino alla fine della vita suor Leonor ricorderà, con una certa compiaciuta soddisfazione, che anche due delle sue direttrici avevano beneficiato dell'ospitalità della sua famiglia.

Lei amava molto i suoi familiari. In essi vedeva riflessa la carità di Dio, perciò li teneva molto uniti nell'amore che alimentava per la sua Famiglia religiosa. Tutte le consorelle avvertirono le finezze del suo cuore affettuoso, ricco di salesiana benevolenza.

Negli oltre cinquant'anni di vita religiosa suor Leonor lavorò nelle case di Ecija, Salamanca e Madrid. Più a lungo in Barcelona. Nella Casa "María Auxiliadora" di via Sepúlveda trascorse gli ultimi vent'anni di vita.
Assolse compiti di guardarobiera, portinaia e fu anche infermiera. Compiva ogni suo dovere con grande serenità e spirito di servizio, animata dalla pietà semplice e fervida.
Si interessava molto delle opere di apostolato che le consorelle della casa compivano. Approfittava del momento di sollievo delle ore dieci, che in guardaroba era allora di regola, per chiedere notizie di questo e quello con una condivisione simpatica di interessi e di soddisfazione. Si sentiva a suo agio nella tipica vita di famiglia salesiana alla quale dava il contributo della sua fedeltà religiosa, della puntualità, della docilità, nonché dell'allegria comunicativa.

Raggiunse e superò di qualche mese i novantun anni, passando all'eternità nella limpida, serena pace che aveva caratterizzato la sua lunga vita.

Suor Console Luisa

di Raffaele e di Ranieri Rosa
nata a Lanciano (Chieti) il 5 aprile 1885
morta a Roppolo Castello (Biella) il 24 novembre 1963

Prima professione a Roma il 5 agosto 1915
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1921

Luisa era cresciuta in una famiglia agiata, ma attenta a formare nei figli il senso cristiano della vita e l'esigenza di porre un serio impegno nel compimento del dovere. Specialmente mamma Rosa cercò di aiutarla a vincere le inclinazioni meno buone e le aprì la mente e il cuore alla conoscenza e all'amore di Dio. La stessa atmosfera religiosa del paese di Lanciano – città del santissimo Sacramento dove si conserva un miracoloso corporale – favorì in Luisa la singolare devozione eucaristica.

Dopo la morte dei genitori, il maggiore dei due fratelli si prese cura della famiglia dalla quale usciranno due religiose e un Coadiutore salesiano. Del fratello, che si occupò di loro come un buon padre, Luisa conserverà la pena di saperlo lontano dalla pratica religiosa, pur essendo buono e onesto.

Lei possedeva un'intelligenza viva, ma non aspirò a continuare gli studi oltre la quinta classe elementare; cosa, del resto, abbastanza comune per le ragazze del tempo, sia pure di buona famiglia.

Luisa si dedicò con molto gusto all'arte del ricamo nel quale divenne abile. Frequentava il laboratorio di una signorina consacrata, che aiutava le sue allieve a vivere con coerenza la docilità alla grazia e la responsabilità di essere cristiane.

La sorella maggiore era già religiosa – non si sa in quale istituto –, quando Luisa decise di entrare nell'Istituto delle FMA attratta dallo spirito di semplicità e fervore che caratterizza le istituzioni di don Bosco.

Le memorie si limitano a dire che suor Luisa si distinse nell'amabile sottomissione e nello spirito di lavoro e di sacrificio. Si sa che, nel giorno della prima professione, fatta a trent'anni di età, espresse un desiderio di particolare offerta della sua vita per il ritorno del fratello maggiore alla pratica religiosa. Si direbbe che il Signore la prese subito in parola.

Mentre lei aveva sognato un lavoro apostolico tra le ragazze in un laboratorio di ricamo, le superiore, probabilmente perché contavano sulla sua generosa disponibilità, le affidarono compiti di cucina e di guardaroba. Suor Luisa, che riusciva a rivestire di serenità e di pace ogni rinuncia, accolse questi compiti con la consueta docilità.
Li assolse in diverse case dell'Ispettoria Romana: Civitavecchia, Roma via Marghera, dove fu ripetutamente anche guardarobiera dei confratelli salesiani del vicino Istituto "S. Cuore". In Roma fu pure in via della Lungara e, infine, nella Casa "S. Famiglia" di via Appia Nuova.

Furono anni di intenso e sacrificato lavoro. Era sempre pronta all'aiuto fraterno, senza badare alla salute che ben presto apparve minata da un male che non si poté facilmente diagnosticare.
Quando nel 1931 giunse alla Casa "S. Famiglia" – non aveva neppure cinquant'anni –, pareva una persona inabile. Si trascinava a fatica e già avvertiva i sintomi di una sordità progressiva.
La malattia, che la colpiva sovente con crisi dolorose, era caratterizzata da un diffuso dolore alle articolazioni e pareva avesse come centro la spina dorsale. Le crisi penosissime la costringevano a giorni di immobilità totale. Eppure, anche nei momenti di acuto spasimo, suor Luisa non perdeva il bel sorriso che le illuminava il volto.

Le superiore nel 1938 presero la decisione di affidarla a una casa di cura dell'Istituto. Scelsero quella di Roppolo Castello, nel lontano Piemonte. Suor Luisa aveva cinquantatré anni di età e ventitré di professione religiosa. Visse, crocifissa con Gesù, per altri venticinque anni.
Il distacco da Roma non fu senza sofferenza; ma anche in quella circostanza non mancò il dono, per le sorelle e le superiore, del sorriso buono e luminoso di suor Luisa.

Fin dai primi giorni vissuti a Roppolo ci si domandò dove quella nuova ammalata attingesse tanta forza di sereno superamento. Lo scoprirono ben presto. Lo spirito di orazione diveniva sempre più il suo unico vero alimento, la fonte della sua serena fortezza.
Fin dall'adolescenza si era impegnata con fedeltà a compiere un'ora quotidiana di adorazione davanti al SS. Sacramento.

Aveva scelto di farla dalle ore dodici alle tredici, quando la chiesa parrocchiale di Lanciano era deserta.

Insieme alla singolare devozione eucaristica, suor Luisa alimentava quella verso la SS. Trinità e verso la Madonna. Inoltre, la sua docilità allo Spirito Santo la esprimeva nella costante fedeltà al silenzio interiore. C'è chi assicura che la cara sorella pareva "investita" dai doni dello Spirito. Nell'incessante distacco dal proprio io si era come trasfigurata.
Aveva confidato a una consorella: «Ormai, non vivo che di amore, per l'Amore che è Dio. Null'altro mi importa che fare la sua volontà con tutto l'amore possibile... con l'amore del Cuore di Gesù».

Amava Maria Ausiliatrice di cui era una figlia felice, ma la sua intima devozione era per la Vergine Addolorata, come nei primi tempi di Mornese.
Quando poteva reggersi in piedi, non mancava di percorrere il cammino della *via crucis*.
Puntualissima agli atti comuni ci si domandava come ciò le riuscisse possibile data la sua sordità che era divenuta totale. Una volta lo aveva spiegato: «Da anni lo Spirito Santo mi fa sentire l'ispirazione di recarmi in comunità nel momento giusto...».

Suor Luisa visse di fede e fece suo il detto di santa Teresa d'Avila: «Niente ti turbi...». La pace le fu compagna in ogni evento, bello o meno bello che fosse. Cercava di alimentare cuore e mente con libri spirituali di solida dottrina.

Nella testimonianza di una consorella si legge: «Mai, proprio mai in tanti anni che le vissi accanto, udii dalla sua bocca un giudizio temerario o in qualche modo sfavorevole verso una qualsiasi consorella». Altre confermano parlando di assenza di ogni malumore o sfogo dell'amor proprio ferito. E sì che ci furono consorelle che, con poca opportunità e delicatezza, non le risparmiavano qualche puntura. Suor Luisa era abilissima nel distrarre l'attenzione di chi voleva difenderla o giustificarla.

Ci fu chi non riuscì ad andare oltre il suo modo di fare bonario e apparentemente trascurato. L'abituale silenzio su ciò che viveva e soffriva poteva trarre in inganno le persone superficiali, che non riuscivano a penetrare il tesoro di grazia che racchiudeva quel corpo in disfacimento.

Viveva dimentica di sé. La povertà evangelica fu da lei

vissuta con cura gelosa. Aggiustava i pochi e poveri suoi indumenti finché tenevano i punti. Bisognava indovinare ciò che poteva riuscirle utile. Per lei, tutto andava bene... tutto era in buono stato...

Quando il cancro, che era sopravvenuto negli ultimi tempi, le produsse una piaga purulenta, allora si vide ancor meglio quanto il suo distacco fosse radicale.
Accettò di vivere appartata, in una solitudine quasi totale. Per partecipare alla santa Messa – sole della sua vita – portava da sé una seggiolina in sacrestia... Le altre pratiche di pietà le posticipava per non far sentire il disagio della sua presenza.

Ascoltiamo ora un tratto della lettera con la quale la direttrice della casa di Roppolo comunicò all'ispettrice la morte di suor Luisa, che era avvenuta proprio il 24 novembre e di domenica. «Agonia dolorosa e impressionante fu la sua, nello strazio dell'ultima fase della malattia. Ma non un lamento! Solo il gemito delle infuocate giaculatorie, con lo sguardo fisso all'immagine del Sacro Cuore di Gesù e di san Giuseppe. La sua invocazione nel delirio era: "Datemi Gesù; voglio Gesù!".
Fu esaudita. In un momento di lucidità le venne portata l'Eucaristia come viatico...». Se ne andò con Gesù nel cuore per possederlo ormai in eterno.

Suor Cordier Enrichetta

di Bernardo e di Silombria Giuseppina
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 25 settembre 1888
morta ad Alessandria (Egitto) il 10 marzo 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912
Professione perpetua ad Alì Terme (Messina) il 7 aprile 1918

Nata e cresciuta a Nizza Monferrato, compì gli studi nella Casa-madre dell'Istituto fino al conseguimento del diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.
Aveva vent'anni quando iniziò il periodo della formazione iniziale. Due sorelle, Maria e Ottavia, erano entrate prima di lei nell'Istituto.

Un anno dopo la prima professione la troviamo già segnata con il personale della casa di Damasco (Siria), impegnata come maestra in quella scuola appena aperta.
Suor Enrichetta fece in tempo a essere coinvolta nel penoso "esodo" delle religiose europee dal Medio Oriente, a motivo delle ostilità che diedero avvio, proprio nel 1914, alla prima guerra mondiale. Con altre consorelle anche lei fu trattenuta in Sicilia dove, in Alì Terme, sarà ammessa regolarmente alla professione perpetua.
In attesa fiduciosa del ritorno alle missioni, lavorò nella Casa "S. Giuseppe" di Messina.

Nel dicembre del 1918, a guerra conclusa, poté ritornare. Fu per qualche anno insegnante nella scuola di Gerusalemme ed anche consigliera scolastica. Nel 1925 passò in Egitto, nella casa di Alessandria prima e poi in quelle di Heliopolis e del Cairo. A lungo sostenne in queste case la responsabilità della scuola.
All'insegnamento si donò fino alla fine della vita sopraggiunta inaspettatamente nella comunità di Alessandria dove si ritrovava da qualche anno.
Infatti, la sua direttrice comunicò alla Madre generale il decesso di suor Cordier, precisando che aveva fatto regolarmente scuola nelle classi terza e quarta elementare fino a tre giorni prima della morte avvenuta repentinamente.

Ora possiamo attingere alle affettuose testimonianze delle consorelle che la conobbero.
«Della buona suor Enrichetta – scrisse suor Rosaria Ferro – conservo i ricordi più belli dei miei primi anni di vita religiosa in Heliopolis. Era un'esperta maestra, piena di zelo e attivissima. Mi edificava appunto per questo quando veniva a chiedermi spiegazioni su qualche materia scolastica. Diceva con semplicità: "Lei sa il latino... è più fresca di studi; sa bene l'analisi logica... Venga a spiegarla in quinta!".
Restammo insieme per nove anni e sempre in buon accordo.
Lei aveva un'ardente pietà e sapeva infonderla nelle alunne che non si stancavano di ripetere giaculatorie su e giù per le scale...
Ammiravo il suo zelo, la sua attività, la bontà e la pazienza che usava verso le allieve. Soprattutto ammiravo la sua semplicità, che conservò fino alla fine della vita».

Quando madre Pierina Uslenghi, consigliera generale in

visita alle case dell'Ispettoria, fu colpita da un serio malore, la buona suor Enrichetta promise alla Madonna un numero stragrande di *Ave Maria* per la sua guarigione. La grazia venne e lei ne fu felice. Per mesi continuò a recitare *Ave Maria* facendosi aiutare dalle allieve e dalle suore per soddisfare la promessa che aveva fatto.

Suor Bovio Teresa era stata con suor Cordier nella casa di Alessandria d'Egitto, dove ebbe modo di ammirare, meravigliandosi, la semplicità e l'entusiasmo che dimostrava per ogni iniziativa di bene. «Amava le sue alunne – scrive – e per loro non misurava i sacrifici. Se veniva a conoscenza di qualche loro pena familiare intensificava la preghiera.
Era molto affezionata alle superiore; leggeva con entusiasmo tutto ciò che arrivava dal Centro dell'Istituto».

Ora ascoltiamo la testimonianza della sua ultima direttrice, che già era stata sua ispettrice per oltre due sessenni consecutivi: prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale, dal 1938 al 1953.
Così ricorda la carissima suor Enrichetta con la quale era arrivata nel Medio Oriente nel dicembre del 1918: «Sono stata con lei in Alessandria d'Egitto e al Cairo.
Era una suora affettuosa e tanto generosa. Molto pia, insegnava alla scolaresca le belle giaculatorie che lei conosceva. Le alunne le volevano bene e accoglievano docilmente tutto ciò che lei raccomandava. Anche dopo la sua morte continuavano a pregare come avevano imparato da lei. Dicevano: "Suor Enrichetta diceva così, faceva così... Ci voleva tanto bene! Ci insegnava a essere buone con tutti...".
In comunità era pure una cara e affettuosa sorella verso tutte. Non le sfuggivano le occasioni di fare un piacere, dare un aiuto, accompagnare una suora che doveva uscire... E pensare che le sue gambe non erano più tanto agili! Eppure, era sempre pronta a donarsi...
Tutti i suoi giorni li visse in fervore e fedele osservanza religiosa».

La sua ultima ispettrice, suor Giuseppina Ferrero, così scrisse: «La si potrebbe chiamare "la presenza di Dio" tanto visse lo spirito di fede nella sua giornata terrena. Il cuore di suor Enrichetta era sempre in sintonia con quello di Dio; le sue labbra si muovevano in continua preghiera. Insegnò a pregare

così alle sue alunne che tanto l'amavano e la stimavano. Il lavoro era suo pane quotidiano, la preghiera il suo sostentamento. Visse serena e serena si spense.
I suoi funerali furono un vero trionfo. Innumerevoli le corone bianche portate dalle allieve ed exallieve che ornavano il suo feretro. Erano il simbolo della sua anima pura e semplice come quella di un bambino».

Suor Costa Neves Maria Luisa t.

di Moisés e di Da Conceição Neves
nata a Lobao (Portogallo) il 9 marzo 1938
morta a Lourenço Marques (Mozambico) il 18 settembre 1963

Prima professione a Estoril (Portogallo) il 5 agosto 1961

Una vita breve quella di suor Maria Luisa, alla quale Dio volle donare il bene grandissimo della consacrazione al suo amore in modo piuttosto singolare.
Era nata e cresciuta in una famiglia di modeste condizioni e a soli sette anni era rimasta orfana del papà. Insieme alla sorella di dieci anni, era stata accolta in una casa di beneficenza di Oporto, gestita da laici, mentre la mamma vedova era ritornata a vivere con i suoi genitori.
Maria Luisa aveva un cuore buono, ma un temperamento orgoglioso. Esprimeva la sua bontà nel trattare amabilmente le compagne più povere di lei con le quali condivideva tutto ciò che le veniva donato.

Quando, nel 1951, quel collegio/orfanotrofio venne affidato alle FMA, la sorella maggiore rientrò in famiglia mentre Maria Luisa, che aveva tredici anni di età, volle rimanervi perché desiderava conoscere le suore e vivere con loro.
Continuava a dover fare i conti con il temperamento impulsivo, ma per amore della Madonna compiva grandi sforzi per riuscire a controllarsi.
Le vacanze estive le viveva con la mamma, la quale conduceva una vita piuttosto ritirata.

Maria Luisa aveva quindici anni quando fece conoscere in famiglia il desiderio di entrare nell'Istituto delle FMA. La mamma, giustamente, la ritenne troppo giovane e solo dopo quattro anni le diede il permesso di farsi suora. Nella casa di Estoril trascorse il periodo dell'aspirantato, postulato e noviziato.
Non mancarono perplessità sulla sua maturazione e piena comprensione delle esigenze proprie della vita religiosa, ma si tenne conto della buona volontà e del suo desiderio di essere missionaria. Per questo venne messa nella possibilità di acquistare abilità infermieristiche per cui aveva attitudine.

Poco dopo la prima professione partì per il Mozambico, assegnata alla Casa missionaria "Santa Isabel" di Chiure. Purtroppo al clima e alle esigenze della vita missionaria suor Maria Luisa non resse a lungo. Ben presto incominciò ad avvertire una generale prostrazione di forze, né la volontà l'aiutava a superarsi e a nutrirsi come sarebbe stato necessario.

Quando si provvide a esami e analisi mediche accurate, fu diagnosticata la presenza di una tubercolosi in stadio piuttosto avanzato. Fu subito accolta in un ospedale adatto, dove si confermò la natura e lo stato della malattia. Ma il fisico seriamente indebolito dell'ammalata non favorì l'efficacia delle cure che le vennero prodigate.

Si cercò di farla rientrare in Portogallo, ma non venne accettata sull'aereo a motivo della malattia contagiosa da cui era affetta.
Rimase nell'ospedale di Lorenço Marques dove non le mancarono cure assidue, assistenza e visite delle consorelle la cui casa si trovava distante oltre settanta chilometri da quel luogo.

Il 5 agosto del 1963 suor Maria Luisa visse la grossa pena di non poter rinnovare i voti religiosi a causa della malattia che a volte si ripercuoteva anche sulla sua psiche.
Ma il Signore provvide da Signore "ricco di misericordia e grande nell'amore". Prima di ricevere Gesù per l'ultima volta e in forma di viatico, con consapevolezza riconoscente e viva fede, emise in privato i santi voti. Gesù li suggellò per l'eternità accogliendola, subito dopo, nella sua pace.

Suor Crialese Giuseppina

di Francesco e di Giampaolo Virginia
nata a Guglionesi (Campobasso) il 9 ottobre 1885
morta a Roma l'8 ottobre 1963

Prima professione a Roma il 5 agosto 1915
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1921

Unica figlia con un solo fratello, Giuseppina era cresciuta in un ambiente familiare di calda armonia e di coerente vita cristiana. Frequentò regolarmente la scuola elementare e dalla mamma fu saggiamente preparata ai lavori domestici e in quelli di cucito e ricamo.

Faceta e abitualmente serena, viveva piuttosto ritirata nel sano ambiente familiare e nella frequenza assidua ai Sacramenti e alla santa Messa.
Non sappiamo attraverso quali vie comprese che la scelta di vita era per lei quella della consacrazione religiosa. Non le erano mancate serie proposte di matrimonio e proprio queste la spinsero a rivelare in famiglia la sua decisione.
I genitori furono ammirevoli nell'assecondarla: ritenevano che la "proposta" di Dio valeva ben più di quella di giovani, anche ottimi, che le offrivano la possibilità di formare una famiglia.

Giuseppina aveva ventisei anni quando fu accolta nell'Istituto. Del tempo della sua formazione religiosa si scrisse che era di grande edificazione per le compagne e di conforto alle superiore che ne apprezzavano la pietà fervida e la linearità del carattere. Ebbe modo di perfezionarsi in lavori di cucito e ricamo e di rivelare grazia e sveltezza nella confezione di fiori artificiali.

L'umiltà e la carità furono le virtù caratteristiche della sua vita religiosa. Amava il lavoro di qualsiasi genere ed era generosa nel prestare aiuto a chiunque e dovunque.
Dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Civitavecchia. Poi passò a Roma nella Casa "S. Famiglia" di via Appia Nuova, dove fu maestra di lavoro per quelle ragazze del "Laboratorio Pontificio". Con loro esercitò tanta pazienza perché erano esuberanti e indisciplinate. Lei le trattava con serena amabilità non disgiunta da fermezza.

Contemporaneamente assolse in modo inappuntabile compiti di sacrestana.

Più tardi fu vicaria e assistente delle postulanti nella casa romana di via Ginori. Una di loro la ricorda come una vera mamma. «Non le sfuggiva la benché minima sfumatura di contrarietà o di pena, di rammarico o di nostalgia che poteva attraversare il nostro sguardo o trapelare dalla parola. Tutto riusciva a cogliere e, atteso il momento opportuno, interveniva come la situazione richiedeva».

Tutte le testimonianze delle ex postulanti sono concordi nel dare risalto al suo spirito di umiltà, di preghiera, di sacrificio. Riusciva a rinnegare se stessa con disinvoltura. Alla domenica, senza mai dare segni di stanchezza, accompagnava le sue assistite in lunghe passeggiate fuori Roma o in città, per far respirare l'aria pura dei campi o per far ammirare le ricchezze artistiche e religiose di Roma.

La virtù della dolcezza fu in suor Giuseppina una conquista, perché la sua indole l'avrebbe portata alle reazioni pronte. Silenzio e umiltà furono le radici delle vittorie che realizzava su se stessa.

Ma fu ancor più evidente in lei il costante esercizio della carità. Era sempre pronta a compatire, scusare e anche troncare valutazioni meno positive nei confronti del prossimo.

Nel ruolo di vicaria, sostenuto per molti anni, suor Giuseppina insegnava, soprattutto con l'esempio, il rispetto filiale verso la direttrice. Per sé sceglieva sempre il silenzio e la rinuncia. Riusciva a donarsi senza attirare l'attenzione.

Breve, ma significativa la testimonianza di una consorella che scrisse: «Le virtù di suor Giuseppina erano tante che si può definirla "la bontà personificata"».

Fu anche direttrice in comunità addette al servizio dei confratelli salesiani, specialmente in quella di Roma "S. Cuore" e di Frascati "Villa Sora". In ambedue le comunità vi era molto lavoro.

Mai suor Giuseppina si dimostrava sgomenta o preoccupata. Il dinamismo era un po' nella sua natura. Si faceva sorella sollecita e premurosa e dovunque donava aiuto materiale e incoraggiamento morale.

Quando non fu più direttrice, collaborò con la nuova superiora, tanto più giovane di lei, in qualità di vicaria della casa.

Quando si presentava per il colloquio mensile, le chiedeva direttive per avanzare nella via della perfezione. Manifestava con semplicità le sue mancanze e le sottoponeva i propositi chiedendo immancabilmente perdono se pensava di aver trasgredito a qualche punto di regola.
Poi, senza nessuna previa spiegazione, accolse con semplicità il cambio di ufficio: da vicaria a portinaia. Si dedicò al nuovo incarico con serena disinvoltura proprio come l'avesse scelto lei.
Quanto bene compì nella portineria della casa di Roma via Appia Nuova, che l'aveva vista al lavoro fin da giovane suora!

Rimase sulla breccia fino alla fine. Una trombosi cerebrale le tolse la parola, ma non la conoscenza. Solo due giorni di letto, poi la morte dolcissima.

Suor De Abreu Maria Josefa

di José e di Oliveira Maria
nata ad Aquirás (Brasile) il 16 marzo 1881
morta a Cuiabá (Brasile) il 28 agosto 1963

Prima professione a Coxipó da Ponte il 25 agosto 1906
Professione perpetua a Coxipó da Ponte il 28 settembre 1912

Suor Maria Josefa lasciò sempre alle consorelle la viva impressione della sodezza della sua pietà e della fedeltà agli impegni propri della vita religiosa. Ricordavano, inoltre, la carità espressa nella comprensione e nella finezza del tratto, nell'amore al lavoro vissuto con edificante e sereno spirito di sacrificio.

La pietà l'aveva assimilata anzitutto dall'ambiente familiare e poi dalle FMA nel collegio di Cuiabá dove fu educanda.
Nel noviziato di Coxipó da Ponte visse con naturalezza la povertà, considerata come una componente propria e normale della vita religiosa. L'amore all'Istituto e alle superiore ebbe in quel tempo le sue solide radici.

Dopo la prima professione le furono assegnati compiti di assistente e insegnante di taglio e cucito nelle case di Cuiabá,

Campo Grande, Palmeiras, Corumbá. In Sangradouro, Colonia "S. José", ebbe anche la responsabilità di economa.

Una delle sue assistite, divenuta FMA, così scrisse di suor Josefa: «La vedevo sempre al lavoro e l'eventuale stanchezza riusciva a superarla con serenità, ben contenta di sacrificarsi. Era abilissima nel cucito e ricamo e in qualunque altro genere di lavori che ci insegnava con piacere affinché riuscissero utili per la vita.
Ci infondeva il senso della responsabilità e della presenza di Dio, che doveva essere tutta la nostra forza.
Il suo sorriso era così amabile, le sue parole così convincenti che eravamo portate ad amarla sempre più, mentre infondevano in noi convinzioni, maturità di vedute, sodezza di vita cristiana».

Un'altra suora attribuisce a suor Maria Josefa il merito di averla aiutata a seguire la chiamata del Signore. «Ero educanda – scrive – e osservavo con occhio attento tutte le suore. Notavo in suor Josefa la trasparenza dell'intima felicità. Capivo che era il suo vivere in Dio che la rendeva felice.
La vedevo praticare con spontaneità le virtù della pazienza, umiltà e carità e ammiravo la sua contagiosa allegria durante le nostre ricreazioni.
Pregava con fervore. Ci conduceva ai piedi della Madonna e ci insegnava ad amarla, a ricorrere a lei... Durante il lavoro la invocava con frequenti giaculatorie e sovente ci faceva fare comunioni spirituali. Ancor oggi, evocando gli anni di collegio, penso con ammirazione riconoscente alla mia maestra e assistente».

Quando suor Josefa fu assegnata all'ospedale militare di Campo Grande, vi svolse con diligente generosità il compito di guardarobiera. I suoi "ragazzi" – come chiamava i giovani militari degenti –, e anche le persone addette ai vari servizi, le vollero molto bene. Andavano a gara per aiutarla, indovinarne i desideri, mettere in pratica i suoi consigli.
Chiuso l'ospedale militare, passò alla comunità addetta ai confratelli salesiani in Cuiabá. Era anziana e malaticcia, ma si prestava con gioia a tenere ordinati gli ambienti delle suore, specialmente la piccola cappella.

A motivo della salute, nel 1961 passò all'ospedale "S. Casa de Misericordia" nella stessa Cuiabá. Continuò a lavorare con

sereno spirito di sacrificio, riuscendo di sollievo alle suore di quella comunità.
Era una gioia per lei occuparsi della biancheria e dei paramenti della cappella, disporre i fiori sull'altare... La pietà continuava ad alimentare le sue ormai deboli energie. Erano evidenti la sua unione con Dio e lo spirito di ringraziamento che la portava a ripetere sovente *Deo gratias!*

Una consorella, che la seguì nel tempo della malattia terminale, così lasciò scritto: «Con soddisfazione accettai il delicato incarico di infermiera improvvisata, felice di dedicarmi a una consorella che tanto stimavo. La cara inferma, pur tanto sofferente, non dimenticava i momenti delle varie pratiche di pietà comuni, e accompagnava le consorelle che si trovavano in cappella.
Ripeteva sovente la formula della Comunione spirituale e sul suo labbro fiorivano espressioni di adesione alla volontà di Dio. Le piaceva canterellare qualche lode. Quando il male non glielo permetteva, chiedeva a me di intonarle, specie quelle che esprimevano l'amore alla Vergine Ausiliatrice. Quando facevamo insieme il cammino della Croce, voleva che cantassi, a ogni stazione, la strofa dello *Stabat Mater*.
La sua anima si alimentava con queste pie pratiche, mentre il corpo andava disfacendosi».

Aveva già ricevuto con fervore l'ultimo Sacramento, quando venne sorpresa da un singolare timore. Così confidò al sacerdote: «Questa mia tranquillità dinanzi alla morte non sarà una tentazione? I Santi tremano al pensiero di comparire al cospetto di Dio e io...». Il confessore la tranquillizzò dicendole che quella grazia gliela aveva ottenuta la Madonna. Non l'aveva invocata tante volte nella preghiera dell'*Ave Maria*?

Le consorelle presenti al suo sereno trapasso, rimasero convinte che la Madonna era lì presente per accompagnarla in Paradiso.

Suor Deagostini Caterina

di Giuseppe e di Isola Giuseppina
nata a Torino il 5 aprile 1884
morta a Santiago (Cile) il 25 febbraio 1963

Prima professione a Santiago il 23 febbraio 1905
Professione perpetua a Iquique il 4 marzo 1911

Era nata in Italia, all'ombra e nella luce della basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, dove era stata battezzata.
A motivo di un dissesto finanziario, papà Giuseppe emigrò con la famigliola in Cile e fissò la sua residenza in Santiago. Si interessò subito per collocare la sua primogenita in un sicuro collegio perché vi continuasse l'istruzione già avviata e ricevesse una solida formazione. Il collegio più vicino risultò quello delle Suore della Carità di S. Vincenzo de' Paoli. Ma la fanciulla non riuscì ad adattarvisi. Fece quindi ritorno in famiglia.
Solo più tardi si seppe che in Santiago vi era un collegio diretto dalle FMA che erano giunte nella capitale cilena nel 1894. Caterina, al riudire il noto e caro nome di Maria Ausiliatrice, fu sicura che lì si sarebbe trovata bene. Quando vi fu accolta si dimostrò evidentemente soddisfatta.

Quando giunse per lei il tempo della preparazione alla prima Comunione, manifestò alla direttrice della casa il desiderio, anzi, la volontà di consacrarsi totalmente a Gesù divenendo FMA. Aveva dodici anni quando, l'8 dicembre 1896, si accostò per la prima volta all'Eucaristia. L'ispettrice, madre Adriana Gilardi, che aveva ricevuto le sue confidenze, le donò una medaglietta della Madonna da tenere al collo dicendole che la considerava già come aspirante. Caterina sentì appagato ogni suo desiderio.

Continuò a essere un'allieva diligente che metteva a profitto la bella intelligenza e riusciva molto bene anche nel disegno e nella pittura. La sua condotta continuava a soddisfare insegnanti e genitori.
Proprio in quegli anni della sua serena e fiduciosa preadolescenza, morì prematuramente il papà. Fu una grossa sofferenza, ma la mamma non volle che Caterina interrompesse gli studi e accettò pure, generosamente, la sua scelta della vita re-

ligiosa. Caterina era sempre più sicura che il Signore la voleva FMA.

Quando a sedici anni scambiò la medaglia di aspirante con quella di postulante, fu chiara la sua decisione: «Non perdere di vista, neppure per un momento, il buon Gesù... Possederlo sarà la mia gioia presente e la mia felicità eterna».
Data la giovane età, soltanto due anni dopo ebbe la gioia di vestire l'abito religioso. Il tempo del noviziato fu da lei vissuto intensamente: era sostenuta da una fervida, filiale devozione verso la Madonna. Non sappiamo in quale circostanza madre Clelia Genghini le insegnò a vedere le superiore nella luce di Maria e ad accogliere, come ricevuti dalla Madonna i loro insegnamenti e disposizioni.

Subito dopo la professione religiosa fu assegnata alla casa di Iquique, che era stata aperta solo qualche anno prima. In questa casa suor Caterina rimarrà poco meno di cinquant'anni. Vi assolse compiti di insegnamento e di assistenza, di consigliera scolastica e di vicaria.

Diligentissima nella preparazione, insegnava con chiarezza e riusciva a orientare la volontà delle allieve a una generosa e fedele corrispondenza ai doni del Signore.
Con le sue assistite usava comprensione e un modo tutto suo, grazioso e arguto, per dare completezza alla loro formazione umana e cristiana. Era sua abitudine affidarsi agli Angeli custodi delle ragazze per poterle aiutare in modo più efficace.

Un impegno che l'accompagnò per tutta la vita fu quello di vedere "in Gesù" tutte le persone che le venivano affidate. Gesù fu sempre il suo principale maestro. Gli impegni di suor Caterina si esprimevano sostanzialmente così: «Umiltà verso Dio, le superiore, le consorelle; con le allieve: prudenza, pazienza, mansuetudine».

A proposito della mansuetudine, si trovò così precisato nelle sue note: «Credere, tollerare, tacere». Una suora scrisse: «Non dimenticherò mai la santità amabile di questa cara sorella... Durante gli otto anni che vissi nella sua stessa casa la vidi sempre e in ogni circostanza dolce, soave, allegra, buona con tutti. Ci rendeva amabile la vita di comunità, anche quando doveva supplire la direttrice. Eravamo felici per l'ambiente religioso, osservante e caritatevole che regnava in casa. Era certamente dovuto alla bontà della direttrice e di suor Caterina

che era la vicaria e che si faceva amare da tutte noi e anche dalle persone esterne».

Solo dagli scritti di suor Caterina si potrà capire che tutto questo era frutto di grandi sforzi e di intensa preghiera. Ecco che cosa vi si legge: «1. Pazienza, pazienza, pazienza! 2. Ricevere allegramente ogni giorno ciò che il Signore mi manda. 3. Alla sera ringraziare sempre il buon Dio per le sofferenze che si è degnato mandarmi nella giornata. Unione con Dio, specie nei momenti più difficili».

Fu udita raccontare più di una volta un sogno che aveva fatto, ma che solo chi penetrò nella sua anima poté ben interpretare. Le pareva di trovarsi in attesa del treno; quando arrivò vide che ogni carrozza portava una scritta: Innocenti – Confessori – Dottori – Vergini... Ma in nessuna riusciva a trovare posto. Finalmente arrivò a quella che portava la scritta: – Martiri –. Non solo vi trovò posto, ma fu invitata a salirvi e accolta con entusiasmo...
Significativo il fatto che il ricordo di questo sogno l'accompagnerà sempre. Fu incoraggiamento a un patire che fu da lei vissuto nella verginità del cuore, in accettazione e offerta esclusiva allo Sposo della sua anima.

Nessuna delle consorelle conobbe l'intimo patire di suor Caterina, che riuscì a praticare eroicamente questa sua risoluzione: «Non solo devo accettare la sofferenza, ma amarla perché inviata o permessa dal buon Dio. Non me ne lamenterò mai; mi mostrerò, invece, serena e contenta. È scienza difficile, ma possibile, sorridere con un dolore nell'anima; consolare con una ferita nel cuore; benedire, perdonare con una calunnia sulla fronte. È la scienza insegnata dal divin Maestro...».

Quando nel 1954 – aveva settant'anni – le superiore decisero di trasferirla in Los Andes, una casa meno impegnativa per il compito di vicaria che anche lì le fu affidato, suor Caterina soffrì molto per il distacco da Iquique. Ma non lo fece pesare davvero!
Lavorò nella nuova casa con dedizione amorosa e serena. Appariva contenta di tutte e di tutto; non faceva pesare nostalgie o ricordi del passato.
Anche di questi anni di lavoro scrisse: «Ricordati che nelle tue allieve devi vedere sempre le anime redente con il prezioso Sangue di Gesù. Amale perché sono di Dio e a Dio devi con-

durle; amale perché il Signore te le ha affidate e vuol salvarle per mezzo tuo...
Ricorda che tutto passa in questo mondo... ciò che non passa è quello che compiamo e soffriamo per il Signore».

Erano passati sette anni di intenso lavoro in Los Andes quando incominciarono a manifestarsi in suor Caterina penosi sintomi di arteriosclerosi. Si decise allora di accoglierla a Santiago, nell'infermeria della casa ispettoriale dove vivrà ancora poco più di tre mesi.
Non riacquistò una vera e propria lucidità mentale, ma si sapeva bene che la cara consorella aveva sempre considerato la morte come il felice approdo alla vera vita.
Lo si lesse nei suoi appunti: «Oh, eternità beata! Tu sarai sempre l'oggetto della mia speranza, la mia consolazione nelle prove, il sostegno nella fatica e l'alimento della mia vita di sacrificio e di abnegazione».

Suor Degiovanangelo Magdalena

di Bartolo e di Vallarina Zefferina
nata a Santa Lucía (Uruguay) l'8 luglio 1880
morta a Ponte Nova (Brasile) il 21 luglio 1963

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 7 febbraio 1903
Professione perpetua ad Araras (Brasile) il 20 dicembre 1908

Aveva lasciato il suo Uruguay da giovane suora professa per essere missionaria in Brasile. Vi assolse compiti di guardarobiera e infermiera; fu direttrice, cuciniera e portinaia.
Era ammirevole la dedizione che la portava a dimenticarsi per sollevare il suo caro prossimo. Aveva una volta svelato il segreto del suo modo di donarsi: «Metto sempre la "mia Maria" – così chiamava la Madonna – davanti a me».

Si era fatta missionaria per servire e serviva con generosa dedizione. Ecco alcuni *flash* di fraterne testimonianze: «Si dominava molto e ci riusciva. Prendeva i suoi propositi, li confidava a un quadernetto ed era fedele nella pratica.
Nei momenti liberi dalle sue molte occupazioni si rifugiava in

cappella e vi rimaneva in adorante colloquio con Gesù sacramentato. Il suo raccoglimento era edificante. Da quelle ore di intimità con Dio traeva la capacità di lavoro e di sacrificio che lasciarono orme indelebili in chi l'avvicinava.
Costituzioni e Regolamenti erano due tesori che portava sempre con sé. Li studiava e meditava con fedeltà d'amore.
Era impressionante la sua capacità di distacco».

Le superiore non tardarono ad affidarle compiti direttivi negli ospedali di Ponte Nova e di São Paulo Braz.
Si assicura che suor Magdalena era la carità fatta persona. Voleva che le suore compissero allegramente, per il Signore, il loro servizio alle persone sofferenti. Lei ne dava un luminoso esempio.

Riprendiamo la testimonianza di una FMA che ricorda: «L'ho conosciuta trovandomi di passaggio nell'ospedale dove si trovava ricoverata una nostra suora. Aveva un dolorosissimo cancro e suor Magdalena la curava con amore. Mi esortò ad andarla a visitare. Io non mi sentivo di farlo perché quel contatto – aveva il volto sfigurato e il corpo in decomposizione – mi ripugnava. Ma lei mi disse: "Va' almeno per qualche minuto: ha bisogno di questo conforto. Soffre molto per il suo isolamento". L'assecondai...
La incontrai nuovamente dopo qualche anno. Esprimeva sempre la stessa bontà, fatta di nascondimento e di umile dimenticanza di sé».

Quando terminò il servizio come animatrice di comunità, fu mandata nel noviziato di São Paulo Ipiranga con funzioni di dispensiera. Una novizia del tempo ce ne parla: «Ammiravo suor Magdalena che era stata direttrice per diciassette anni e ora lavorava con tanta serena bontà in umili compiti. Un giorno che lottavo con me stessa, l'avvicinai e le dissi: "Felice lei, suor Magdalena che non ha più l'amor proprio!". E lei di rimando: "Il mio non si vede perché è molto fine..."».
Altre novizie di quegli anni ricordano le attenzioni delicate che aveva per quelle che non stavano bene. Intuiva, preveniva, curava.

Negli anni della sua anzianità, trovò ancora energie per svolgere il lavoro di cuciniera presso i confratelli del noviziato salesiano che si trovava pure in São Paulo Ipiranga. Di questo tempo si ricorda che il suo zelo, la sua affabilità e le cure ma-

terne nel seguire chierici e novizi, rafforzarono non poche vocazioni.
Colpiva ed edificava per la sua umiltà e semplicità. «La cucina del noviziato dei Salesiani era da lei trasformata in un santuario per il raccoglimento e l'unione con Dio che vi si respirava. E non mancavano pace, allegria e serenità. Le sue parole suscitavano interesse e ammirazione perché intrise di Dio, di salesianità, di santità».

Quando le condizioni della salute richiesero il passaggio nella casa di riposo di Ponte Nova, l'ottantenne suor Magdalena si fece "angelo" di delicate attenzioni in tanti servizi fraterni. Continuò a essere "la carità personificata". Serviva a tavola le consorelle più anziane e malandate, aiutava la guardarobiera e anche l'infermiera in ciò che ancora poteva compiere.

L'arteriosclerosi le ottenebrò la mente un po' per volta, e allora pareva non riconoscesse neppure le persone. Ma quando la Consigliera generale, madre Elba Bonomi, giunta lì di passaggio, l'andò a visitare, suor Magdalena reagì impensatamente alla voce della superiora. Come svegliandosi dal sonno, sorrise dicendo: «Viva Gesù, madre Elba! Grazie della visita... Vede? Sono un povero straccio». Baciò la mano della superiora e subito ricadde nell'incoscienza. Il fatto singolare impressionò le persone presenti.
Pochi giorni dopo, senza agonia, il Signore la immerse nella luce e nella pienezza di Vita.

Suor Della Schiava Vittorina

di Angelo e di Ceolin Luigia
nata a Vigonovo (Udine) l'8 marzo 1886
morta a Pordenone il 27 giugno 1963

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 7 aprile 1912
Professione perpetua a Este (Padova) il 1° maggio 1918

La carità fu la nota dominante della sua vita di fanciulla, giovane e poi di FMA. Ebbe modo di esercitarla in maggior pienezza nel ruolo di direttrice per circa vent'anni e sempre in comunità addette ai confratelli salesiani.

Ma il tirocinio apostolico lo aveva iniziato da adolescente nella sua parrocchia di Vigonovo (Udine). Parecchie compaesane, poco più giovani di suor Vittoria, scrissero di lei con ammirata e grata compiacenza.
Ascoltiamone una, che ben ricordava come Vittoria – fu sempre chiamata così, forse a motivo dell'imponente corporatura – radunava le bambine che vedeva sole ancor prima che nel paese giungessero le FMA (arriveranno nel 1908). «Le teneva vicine in chiesa perché pregassero davvero. E si pregava con tale voce da mettere fervore in tutti i presenti. La gente ci guardava proprio compiaciuta. All'uscire di chiesa, Vittoria ci faceva pressanti raccomandazioni: essere obbedienti, non scorrazzare per le strade, aiutare la mamma... Noi le volevamo bene, e le nostre mamme erano contente di saperci insieme a lei».

Al sabato le seguiva perché si preparassero alla domenica con una buona e bella Confessione.
«Quando arrivarono le suore – continua il ricordo della ragazza di quei tempi –, quale entusiasmo, quanta gioia, quanta festa in tutti! Vittoria ne rimase conquistata. Alla domenica si dava da fare per condurci all'oratorio e perché ci meritassimo l'ammissione alle pie Associazioni. Vittoria fu una delle prime Figlie di Maria».

Ci fu un momento in cui parve orientata al matrimonio. Di fatto, il desiderio era più dei genitori che suo. Ma il buon Dio ci pensò... Ammalatasi di pleurite, ben presto le sue condizioni di salute si fecero preoccupanti. Fu allora che Vittoria disse: «Sì, Signore: se mi ridoni la salute, sarò tua».

La salute ritornò, anche se non proprio florida come prima, e la ventiduenne Vittoria fu ammessa al postulato. Lo dovette prolungare per rinforzarsi nel fisico e solo nel 1912 fece a Conegliano la prima professione.
Dapprima ebbe mansioni di cuciniera nelle case di Montebelluna e Padova "Don Bosco". Poi passò alla comunità di Este (Padova), dove fu occupata in lavori di cucito più adatti al suo fisico solo apparentemente robusto. Dal 1925 assolse il ruolo di vicaria e, nel 1930, nella stessa casa, inizierà il servizio direttivo.

Le opere della casa di Este erano abbastanza disparate anche se la comunità era soprattutto impegnata nelle prestazioni di cucina e guardaroba per i confratelli salesiani e per i

loro giovani interni. C'era anche l'oratorio festivo femminile, i catechismi parrocchiali e un singolare laboratorio di "perline veneziane".
La comunità aveva in quegli anni la ricchezza di ben undici suore di voti temporanei su un totale di diciotto. La direttrice suor Vittoria, con i suoi quarantaquattro anni, era fra le più anziane.

Una consorella scrive: «Suor Vittoria era una religiosa amante della Congregazione, fedele alle superiore in tutte le loro disposizioni. Aveva sempre una buona parola per chi avvicinava. Il cuore era aperto a tutti i bisogni, costantemente pronto ad aiutare.
La sua preghiera era fervida e fiduciosa. A chi le chiedeva di pregare per un qualsiasi motivo e intenzione, prometteva di farlo; ma esigeva che anche i richiedenti si unissero a lei con l'accostarsi ai Sacramenti della Confessione e Comunione. "Del resto, spiegava, come si può esigere di venire esauditi?"».

Era buona, comprensiva ed anche energica nelle correzioni. Ma a queste faceva sempre seguire parole di incoraggiamento, gesti gentili e anche scherzosi che mantenevano nell'ambiente un clima di vera e serena familiarità.

Ascoltiamo un'altra suora che fu pure con la direttrice suor Vittoria nella casa di Este: «Ogni volta che l'avvicinavo per qualche difficoltà o pena, sempre ne ripartivo confortata e serena. Aveva pure la prerogativa di tenere allegra la comunità con il suo caratteristico modo di fare, con le sue buffe lepidezze. Raccomandava molto, anzi esigeva che specialmente le suore giovani facessero ricreazioni movimentate. Il movimento è salute – diceva –. Tante volte, dopo la cena, in mancanza di altre possibilità, ci faceva fare il girotondo in cucina, intorno alla grande stufa».

Una consorella introduce la sua testimonianza scrivendo: «Per me, dire "suor Vittoria" è come dire "bontà". Mai una volta che andassi da lei senza ricevere una parola di incoraggiamento, di sprone per superare particolari difficoltà.

Il ricordo di suor Vittoria direttrice, sia per le suore che per i confratelli salesiani, è particolarmente legato al secondo sessennio che visse nella casa di Este come direttrice. Coincise con il periodo più terribile della seconda guerra mondiale.
Quel collegio salesiano accolse, nascose, sostenne ebrei, parti-

giani e altri ricercati politici e militari. Vi erano professori d'Università della vicina Padova, fascisti e altri... di ogni estrazione sociale e ideologica.
Venivano a dormire, a sfamarsi, a nascondersi... a rischio di compromettere tutti. Nel nome di Dio e con tanta fiducia in Lui si aiutava chiunque, si nascondeva ovunque... E i militari tedeschi arrivavano per interrogare, perquisire. Era quasi sempre lei, la direttrice a presentarsi, serena e sovente scherzosa, per non tradire... Un giorno queste milizie si fermarono in casa per venti ore: c'era un professore ebreo con la moglie ricercatissimo, e non fu trovato!
Il prefetto salesiano di quel tempo ricorda: «La cara suor Vittoria, che amava scherzosamente definirsi "una povera ignorantella", era persona di vivace accortezza e intelligenza, di grande cuore, di prontissimo intuito delle situazioni. Riusciva a valutare persone e circostanze con sorprendente chiarezza e prudenza. Difficilmente sbagliava!».
La sua fede era profonda e pura, come quella dei bambini. Chiedeva al Signore sicura di ottenere. Mai nulla chiedeva per sé, sempre grazie e conforto per gli altri.

Proprio in uno degli ultimi giorni di guerra, nell'aprile del 1945, si presentarono ufficiali della S.S. tedesca e frugarono ogni angolo. Suor Vittoria radunò in cappella la comunità per una breve, ma intensa preghiera. Poco dopo fu chiamata, interrogata, minacciata... Lei riuscì a mantenersi serena e tranquilla. Il pericolo fu scongiurato anche quella volta, e fu l'ultima...

Ascoltiamo ancora il Salesiano don Barbacci che scrisse: «Il carattere validamente e maternamente energico di suor Vittoria apparve singolare in momenti veramente drammatici che potevano comportare tremendi sacrifici di vite umane. Pronta a cogliere le voci della sofferenza, ne viveva l'angustia con vivezza e un forte motivo di carità la portava a decisioni pratiche, ardite e, nello stesso tempo, dotate di saggezza e illuminante organizzazione».

Quando nel 1947 concluse il secondo sessennio direttivo in Este (fra i due sessenni era stata direttrice nella casa di Modena), la salute di suor Vittoria incominciava a preoccupare. Anche per questo le superiore l'avevano mandata nella meno impegnativa casa di Gorizia.

Purtroppo la sua salute non ebbe lì il luogo più adatto per sostenersi e, dopo due anni, fu rimandata a Este. Ma le ripetute coliche epatiche e i collassi cardio-circolatori determinarono la cessazione della sua responsabilità direttiva.

Suor Vittoria aveva solo sessantaquattro anni di età quando giunse alla comunità di Pordenone, anch'essa addetta ai Salesiani. Finché le fu possibile diede il suo aiuto nel guardaroba; poi dovette accettare di limitare al minimo le sue attività.
Obbediva docilmente alla direttrice e le chiedeva tutti i permessi. La suora che la seguì nei suoi ultimi anni di malattia assicura che suor Vittoria non aveva alcuna esigenza: era riconoscente per ogni anche minima prestazione. Si manteneva serena e anche scherzosa.
Continuava a fare un gran bene, ad accogliere chi la visitava con serena attenzione e cordialità.

Quando dovette essere ricoverata all'ospedale edificò tutti coloro che l'avvicinarono. I medici dicevano che era un piacere curarla tant'era buona, docile e riconoscente. Si videro giovani medici sedere accanto al suo letto per udire la sua parola materna ricca di fede.
La visitavano persone di ogni età e condizione, sovente arrivavano quelli che l'avevano conosciuta nei tempi della clandestinità. All'ospedale ci si domandava come mai tutte quelle, anche illustri visite...

Con fede e serenità seguì l'amministrazione degli ultimi Sacramenti, che lei stessa aveva desiderato. Ripeteva con frequenza la bella invocazione: «*Maria, mater gratiae, dulcis parens clementiae, tu nos ab hoste protege et mortis hora suscipe*»; oppure: «Gesù mio, misericordia!».

Se ne andò serena e in grande pace, nell'abbandono fiducioso in Dio tanto amato e servito nei suoi figli.

Suor Del Negro Teresina

di Giovanni Battista e di Franz Anna
nata a San Daniele del Friuli (Udine) il 5 luglio 1878
morta a Livorno il 29 aprile 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1909

Aveva conseguito il diploma di maestra a Nizza Monferrato nel 1897, dove poi fece la prima professione. Doveva possedere una bella intelligenza se fu subito mandata al Magistero universitario di Roma per conseguirvi il diploma in Lettere.

Per qualche anno insegnò nella Scuola Normale di Nizza, poi fu trasferita a Giaveno (Torino). Più a lungo fu insegnante e consigliera scolastica nella casa di Vallecrosia.
Successivamente, per soli tre anni (1927-1930), la troviamo nel Collegio "Immacolata" di Conegliano, dove ebbe pure compiti di vicaria.
Fu un quasi normale passaggio al servizio direttivo che poi svolse per oltre vent'anni, dapprima nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Giaveno, poi a La Spezia, Marina di Pisa – per due periodi – e a Sarteano.
Nel 1954, specialmente a motivo di una penosa sordità progressiva, dovette lasciare non solo il ruolo di animatrice ma anche l'insegnamento.

Solo chi seppe andare al di là di certe espressioni esterne di suor Teresina riuscì a cogliere la ricchezza della sua personalità.

Appare particolarmente significativa la testimonianza di suor Astori Ida, che l'ebbe come direttrice. Assicura che suor Del Negro era una religiosa di buono spirito: caritatevole, paziente, amante della preghiera e del sacrificio.
«In casa avevamo la suora cuciniera che, a motivo di forti crisi dovute ad una grave malattia, non poteva più esercitare il suo ufficio. Suor Del Negro si mise a fare cucina al suo posto e non voleva che le persone esterne lo sapessero. Esercitava veramente la carità di Nostro Signore! Guai se sentiva mormorare della suora ammalata. Voleva che le usassimo tutti i riguardi. Com'è bello – conclude la suora – vivere in una casa dove la

direttrice è una vera mamma e sopporta tutto in santa pace!».

Chi la conobbe come insegnante ricorda la diligenza che poneva nel compiere il dovere. Ma c'è chi riuscì a cogliere altri aspetti di suor Teresina. Ascoltiamo il ricordo di una FMA, allora educanda a Vallecrosia.

«Durante la ricreazione, non ricordo per quale motivo, fui mandata nel dormitorio delle piccole. Con sorpresa grande vi trovai la mia insegnante di lettere, suor Teresina Del Negro, che in un angolo, presso la finestra era intenta a pulire "una certa testa" di bimba. Lo faceva con tanta semplicità e con gesto veramente materno. Ne fui colpita e lo stupore crebbe quando seppi che quella era un'occupazione liberamente scelta da quell'ottima suora. Sentii verso di lei un profondo senso di stima e simpatia che mi accompagnò nella vita».

Questa testimonianza risulta completata dall'assistente delle educande che racconta: «A quel tempo, le bambine avevano i capelli lunghi con le trecce, quindi la levata era molto laboriosa per noi che dovevamo lavarle, pettinarle, rifare i letti. Suor Teresina chiese alla direttrice di venirmi ad aiutare... Era sempre pronta alla levata delle bambine piccole. Lei, che era una professoressa, faceva certo molti "fioretti" per tenerle pulite e ordinate. Per me la sua collaborazione fu un sollievo che mai ho dimenticato. Al giovedì veniva pure spontaneamente ad aiutarmi per prepararle alla passeggiata: vestirle, lucidare le scarpe, mettere i guanti...».

Nel breve periodo trascorso a Conegliano, dove svolse il ruolo di vicaria, risulta che suor Teresina fu più stimata dalle allieve che da qualche consorella... Eppure dimostrava tanta comprensione specialmente per le suore addette ai lavori domestici. Sovente le aiutava a pulire la verdura e dimostrava molta riconoscenza per il più piccolo favore. Non aveva pretese, si accontentava di tutto e, ricorda una suora, «mi era di edificazione anche per la sua pietà fervorosa».

Altre testimonianze si riferiscono al tempo in cui suor Teresina fu direttrice dell'educandato di La Spezia. «Non vidi mai sparire dal suo volto la dolce serenità, che mi faceva pensare ai fanciulli... Ho sempre pensato alla sua semplicità e, oserei dire, all'innocenza battesimale che non doveva aver mai perduta. La mia buona direttrice è sempre stata amata per la bontà, la carità, il suo grande desiderio di aiutare tutti».

Si ricorda pure che suor Del Negro era molto devota di san Giuseppe nel quale riponeva tanta fiducia in ogni necessità.

Quando fu liberata dal servizio direttivo, soprattutto a motivo della penosa sordità, suor Teresina visse nelle case di Pisa pensionato, Marina di Pisa, dove era stata ripetutamente direttrice, e Pisa, Conservatorio "S. Anna".
Proprio quando si trovava in quest'ultima casa subì un grave incidente stradale che la ridusse all'inazione. Riuscì a riprendersi, ma per dare inizio al calvario di sofferenza che si prolungò per quattro anni, vissuti nell'infermeria della casa ispettoriale di Livorno.

Ci fu chi ritenne che, avendo perduto l'uso della parola, avesse la mente piuttosto ottenebrata, quindi incapace di vivere in piena consapevolezza la sua penosa condizione fisica. Era rattrappita nelle gambe e nelle braccia e anche una parte del corpo era paralizzata.
L'infermiera che la seguiva poté invece costatare che suor Del Negro si era sempre chiaramente dimostrata contenta di tutto. Anche se a volte il cibo non era molto adatto per lei, appariva ugualmente soddisfatta. «Quando le si prestava un qualsiasi servizio trovava il modo di esprimere la sua riconoscenza: non potendo ringraziare a voce, prendeva la mano della persona e la stringeva sorridendo.
Standole vicino giorno e notte compresi la misura della sua sofferenza. Quando le si diceva che quel giorno era una festa, le si vedevano spuntare le lacrime agli occhi e un nodo alla gola. Era uno strazio starle vicino».

Era una lezione di vita vederla in quelle condizioni, eppure serena e sorridente. Spesso gli occhi le si riempivano di lacrime ed era evidente che soffriva per il suo non riuscire a esprimersi. Ma poi ritornava serena.
La cosa che più stupiva, e la si riteneva una grazia, era il sentirla pregare l'*Ave Maria* con chiarezza di pronuncia.
Ricevette sempre la santa Comunione con evidente consapevolezza e pietà.

Dopo la morte di suor Teresina, avvenuta in un clima di tanta pace, ci si commosse nel leggere un'espressione da lei trascritta su un quadernetto: «Anche la nostra morte si trasformerà in amore se tutta la nostra vita si svolgerà nella fede, nella speranza, nella carità».

Suor Dettoni Maria

di Michele e di Pogliano Giuseppa
nata a Masino (Torino) il 16 luglio 1889
morta a Cuiabá (Brasile) il 13 luglio 1963

Prima professione a Livorno il 18 giugno 1911
Professione perpetua a Roma il 4 settembre 1917

Suor Maria poté realizzare la sua vocazione missionaria solo dopo aver lavorato per sedici anni come maestra di scuola materna e assistente di oratorio nelle case di Civitavecchia, Cannara (Perugia), Roma Testaccio.
Partì l'8 dicembre 1927 per il Mato Grosso (Brasile), una zona caratterizzata da notevoli problemi sociali e povertà di ogni genere. Suor Maria fu assegnata all'"Hospital de Caritade" di Corumbá dove si dedicò con amore ai sofferenti nel corpo e, sovente, anche nello spirito.

Aveva un temperamento franco e retto e un forte senso del dovere. Il suo spirito di sacrificio non conosceva ostacoli né misura. L'abituale dedizione era velata di umiltà e colma di carità. Voleva bene a tutti senza distinzione, meglio, con particolare predilezione per i più poveri e abitualmente trascurati.

Fu direttrice nelle case-ospedale di Corumbá, Três Lagoas, Campo Grande, Cuiabá. La testimonianza della sua vita di fervore, alacrità, fedeltà religiosa trascinava le consorelle della comunità. Le suore che l'ebbero direttrice si dichiareranno fortunate per averla avuta madre e maestra, esemplare sempre nell'esercizio dell'umiltà, prudenza e carità.
Non voleva che si rifiutasse di ricevere un ammalato indigente. In quei casi esprimeva vivacemente la sua contrarietà dichiarando di non capire come si osasse respingere Gesù che chiedeva ospitalità sotto le apparenze di quel poveretto. Con la sua intraprendenza e il suo grande amore si dava da fare e riusciva sempre a trovare il modo di ricoverarlo.

Specialmente nel ruolo di direttrice, si faticava a capire come riuscisse a sostenere tanto lavoro. Di giorno la si trovava ovunque; di notte non cedeva mai il compito della vigilanza nell'ospedale. Solo di sé non si preoccupava, mentre alle suore voleva garantire il necessario riposo.

I medici, gli infermieri e il personale dell'ospedale, gli ammalati stessi si domandavano quando la direttrice suor Maria prendesse riposo. Riposava soltanto per qualche ora nella notte e non spegneva mai la luce nella sua camera. Se le si faceva notare che avrebbe riposato meglio al buio, suor Maria scuoteva la testa sorridendo e spiegava che, in caso di necessità, era così più facile per gli infermieri distinguere la sua camera, bussare e non disturbare le altre suore.

Circondava gli ammalati di cure premurose e soprattutto di grande bontà, tanto che anche i più restii alla religione, aprivano il cuore alla presenza di Dio, ai Sacramenti e alla preghiera e morivano sereni e riconciliati con il Padre.

A Três Lagoas, che fu l'ultimo campo del suo servizio direttivo, le suore, oltre al molto lavoro che sostenevano nell'ospedale, dovettero prestarsi per la catechesi nelle scuole e in parrocchia perché sul luogo non vi erano altre religiose.
Suor Maria che aveva accolto con prontezza salesiana la richiesta del parroco, per due pomeriggi nella settimana, si addossava il lavoro di due suore infermiere per lasciarle così libere di andare nelle scuole per la catechesi. Inoltre, alla domenica, accoglieva un bel numero di ragazze nel cortiletto prospiciente l'ospedale per un po' di oratorio e per la formazione catechistica seguita con interesse dalle ragazze, soprattutto perché, prima di allora, nessuno si era occupato della loro educazione religiosa.

Dopo trent'anni di intenso lavoro missionario, in modo assolutamente imprevisto, suor Maria fu colpita da un ictus cerebrale che preoccupò molto. Il buon Dio le concesse di riprendersi, ma la salute rimase scossa.
Le superiore le offrirono allora una casa situata in una zona dal clima mite. Si trattava di una vera casa di missione: la Colonia "S. José" di Sangradouro in cui suor Maria non fu più occupata in un ospedale, ma dove svolse il ruolo di infermiera per le consorelle, i Salesiani e i loro rispettivi ragazzi/e interni. Vi andò volentieri, felice di poter lavorare per gli indi Bororos e Xavantes e anche per i coloni: tutti venivano a cercare sollievo e medicine nel dispensario delle suore.

Lavorò in questa comunità dal 1958 al 1962 donandosi, come sempre aveva fatto, senza misura, senza badare al fisico che reagiva con maggior fatica. Le superiore se ne resero conto

e, appena le circostanze lo consentirono, la fecero rientrare a Coxipó da Ponte agli inizi del 1963. Costò a suor Maria lasciare quella missione, ma la direttrice che l'accolse in Coxipó, dove risiedevano anche le consorelle anziane in riposo, così ricorda il suo arrivo: «Aveva il volto sereno come di chi fa ritorno alla propria casa, al proprio lavoro. Nessuno notò la sofferenza di quell'anima virtuosa. Volle subito sapere quali fossero le sue occupazioni e ci raccomandò di non lasciarle mancare il lavoro». Ma, se non glielo davano, lei il lavoro lo andava a cercare. Era talmente desiderosa di non perdere tempo, che pareva presentisse quanto per lei fosse ormai breve.

Intanto continuava a usare cure delicate per chiunque si trovasse in necessità: consorelle e fanciulle interne. Queste ultime andavano da lei senza timore perché sapevano che suor Maria le avrebbe accolte bene e curate con amorevolezza e competenza.

Era di una disponibilità tale da far pensare che tutto ciò che le veniva richiesto fosse del suo massimo gradimento.

La sua preghiera era fervida e si distingueva nel coro delle sorelle, specialmente nel canto, al quale si univa sempre con la sua bella voce di mezzo soprano.

Si rivelava distaccata da tutto; accettava tutto con riconoscenza, ma con parsimonia sia nel cibo che negli indumenti.

Pareva avesse riacquistato il suo consueto vigore, tanto che le superiore pensarono a lei per sostituire la direttrice ammalata nella Casa "Madre Mazzarello" di Campo Grande. Si trattava di una piccola comunità addetta al servizio dei confratelli salesiani.

Come al solito, suor Maria accettò felice di potersi donare ancora. Consapevole dei suoi limiti, ricorse subito alla preghiera per ben assolvere il proprio compito. Ci resta l'invocazione a Gesù da lei stessa composta e che fu trovata dopo la sua morte, avvenuta repentinamente e prima di raggiungere quella casa.

La trascriviamo perché appare la migliore espressione della sua vita di religiosa fedele, ricca di fede, di speranza fiduciosa, di carità senza confini e di una simpatica semplicità.

«Gesù, adesso che hai incominciato continua... Prima di tutto ti chiedo che in casa ci sia la pace, il buono spirito religioso, l'unione, la comprensione verso i superiori, la carità tra noi per donarla agli altri.

Donaci il vero spirito di mortificazione, affinché sempre sappiamo sacrificarci per far contenti gli altri. Fa' che ci vogliamo bene, siamo buone e contente di servire con vero spirito di carità.
Gesù, manda i tuoi Angeli davanti a noi, perché salutino per primi quelli che vengono alla nostra comunità.
Manda il Santo più abile in cucina, la Santa più ordinata, perché tutto sia pulito e disposto con gusto per i tuoi futuri Ministri, la Santa più esperta perché lavi e aggiusti bene gli indumenti.
Fa' che tutte le suore stiano bene di anima e di corpo, così pure le giovani che ci aiutano. Fa' che i Salesiani siano contenti e nella casa regni la vera pace.
Che tutti e tutte lavoriamo solo per Te e per la Mamma tua.
Fa' che possiamo passare i nostri giorni dicendo sempre "sì" e il nostro volto sia sempre veramente sereno. Che il nostro modo di agire esprima la fiducia nella tua presenza continua in mezzo a noi, insieme a quella della Madonna.
Va bene così? Lo concedi? Non dire di "no", perché so che Tu sei presente in questo luogo».

Quel "luogo" lei non lo vedrà mai, ma raggiungerà quello migliore lassù, dove Gesù la volle, nel giro di pochi giorni, a vivere in pienezza la beatitudine eterna.
Certamente non mancò a quella comunità l'efficacia dell'intercessione di suor Maria che in terra si era distinta per la generosa disponibilità a chiunque ricorresse al suo aiuto.

Suor Diengdoh Alfreda

di Zaccaria e di Esi Elisabetta
nata a Mawlai (India) il 20 giugno 1925
morta a Shillong (India) il 18 gennaio 1963

Prima professione a Kotagiri il 6 gennaio 1949
Professione perpetua a Shillong il 6 gennaio 1955

Suor Alfreda è il primo fiore Kashi fiorito nel giardino dell'Ausiliatrice e trapiantato sollecitamente in Cielo.

Nacque in una famiglia fervidamente cattolica e quando era ancora fanciulla soffrì per la morte dei genitori. Fu una delle prime oratoriane delle FMA, giunte a Mawlai nel 1939.
Il carattere gioviale, la sua instancabile attività, la sua anima ardente le attiravano la simpatia di tutte le compagne, anche delle più piccole che la seguivano e imitavano.
Queste belle premesse fecero presagire facilmente la presenza in lei del dono del Signore, che la voleva tutta sua.

Accolta nell'Istituto per iniziare il periodo formativo, fu mandata a Madras, centro dell'Ispettoria, mentre per il noviziato andò a Kotagiri.
Assimilò senza fatica lo spirito salesiano e si trovò ben preparata a viverne la missione nella sua terra, l'Assam, dove rientrò nel 1950, un anno dopo la prima professione. Fu destinata alla Casa "Madre Mazzarello" di Jowai, dove lavorò per dodici anni consecutivi.
Fu insegnante, assistente e si dedicò anche alle visite evangelizzatrici dei villaggi. Era una suora docile e attiva: si prestava volentieri per qualsiasi genere di lavoro, anche pesante, e lo compiva con disinvolta serenità.

Si distinse soprattutto per l'insegnamento catechistico. Quando parlava di Dio avvinceva i suoi piccoli e meno piccoli ascoltatori. Il suo amor di Dio, la sua fede traboccavano e si trasmettevano con efficacia.
Non le mancarono difficoltà che riuscì coraggiosamente a superare anche grazie alla confidenza che sempre ebbe verso le superiore, ma soprattutto per la sua grande fiducia in Dio.

Durante le vacanze invernali del 1961-1962 suor Alfreda aveva visitato come al solito molti villaggi. Benché accusasse un'insolita stanchezza, tuttavia continuò regolarmente la sua missione.
Nel maggio successivo fu sorpresa da una crisi cardiaca che la ridusse in fin di vita.
Ebbe il presentimento che la morte stava arrivando e, allo sgomento che dapprima la colpì, successe una grande tranquillità nella generosa accettazione della volontà di Dio.

Si riprese discretamente, ma la diagnosi era chiara: il cuore, notevolmente ingrossato, esigeva cure specifiche. Fu accolta nell'ospedale di Shillong Nongthymmai, poco lontano dalla casa ispettoriale.

La ripresa fu lenta, benché la situazione continuava precaria. Sorpresa dall'invasione dell'Assam da parte degli eserciti cinesi, riuscì a sopportare la fatica del viaggio di sfollamento che la trasferì a Calcutta. Rimase per qualche tempo nella casa di Bandel dove la sua salute parve ristabilirsi.

L'ispettrice la invitò allora a pellegrinare al santuario della Madonna di Bandel per invocare la perfetta guarigione. Obbedì e, in quel santuario, pregò dapprima a questo scopo. Ma nel suo cuore era forte la sofferenza che provava al pensiero del suo Assam privo della presenza dei missionari che avevano dovuto fuggire a motivo dell'invasione cinese.

Fu allora che avvertì l'ispirazione di offrire la propria vita per il ritorno delle FMA e dei Salesiani in quelle terre tanto bisognose di essere evangelizzate. Espresse anche con fiducia il desiderio di ritornare a Shillong e di essere sepolta in quel cimitero.

Pareva che quella prospettiva si stesse allontanando perché suor Alfreda si riprendeva in salute suscitando grandi speranze nelle consorelle.

Ritiratosi l'esercito cinese dall'Assam, rientrò anche lei nella sua terra e a Shillong, nel gennaio del 1963, poté riprendere qualche ora di insegnamento.

Lei però, non si illudeva: sentiva che la Madonna aveva accolto la sua preghiera e stava per accogliere anche la sua vita.

Davanti alla speranza delle consorelle e delle superiore, si trovò a dire: «Fanno tanti progetti su di me, ma temo si illudano...». Alla sua ex direttrice di Jowai confidò chiaramente: «Sento che morirò presto, ma sono felice di fare la volontà di Dio».

Pochi giorni dopo fu sorpresa da una crisi fortissima. Veramente non fu una sorpresa per lei, che si stava preparando a quel passaggio con tanta serenità. Le vennero amministrati subito gli ultimi Sacramenti, dopo i quali suor Alfreda perdette la conoscenza.

Dopo appena tre ore la sua anima raggiungeva Dio che tanto amava.

Si era in pieno inverno, ma in quel giorno, nel giardino della casa di Jowai, dove lei aveva tanto lavorato e donato, spuntò un bellissimo giglio. Fu il sorriso della terra alla candida sposa, suor Alfreda, che aveva donato tutta se stessa allo Sposo. Quel giglio fu posto tra le sue mani, mentre accanto al suo fe-

retro tante persone, giunte da lontani villaggi, sostarono in preghiera ricordando riconoscenti la piccola suora che li aveva istruiti e aiutati.

Suor Espinosa Dolores

di José e di Izunsa Dolores
nata a Puebla (Messico) il 17 luglio 1876
morta a Puebla il 6 giugno 1963

Prima professione a México il 19 aprile 1905
Professione perpetua a México il 16 aprile 1911

Suor Dolores appartiene alla prima generazione di FMA messicane. Era entrata nell'Istituto un anno dopo il loro arrivo in Puebla, sua città natale. Dopo la professione lavorò nelle case di Puebla, Mexico "S. Julia", Morelia, Guadalajara, Colima.

Durante la persecuzione religiosa, che imperversò nel Messico soprattutto tra gli anni 1935-1937, anche suor Dolores dovette "sfollare" – ma pare per breve tempo – in Cuba nella casa di Camagüey. Poi lavorò a Colima come economa e più tardi a Puebla nella comunità addetta ai confratelli salesiani. Gli ultimi vent'anni della vita li trascorse nella casa di cura e di riposo di Puebla.

Le scarse memorie che furono trasmesse parlano di suor Dolores come assistente delle oratoriane più piccole. Giocava facendosi piccola con loro e raccontava tante cose belle e interessanti di don Bosco e di madre Mazzarello. Più che i suoi insegnamenti, la memoria delle sue ex assistite sottolinea la maternità amabile di suor Dolores e il suo grande desiderio di vedere sull'altare, al più presto, i Fondatori dell'Istituto che molto amava. Per ottenere questo le faceva pregare con fervore.

Suor Dolores lavorò soprattutto in case salesiane assolvendo compiti di guardarobiera, cuciniera, portinaia. Seguiva le ragazze aiutanti specialmente nella lavanderia.
Era sempre disponibile per ogni genere di lavoro, pronta ad assecondare i desideri delle superiore e a dare aiuto alle consorelle.

Puntualissima ad ogni momento della vita comunitaria, al mattino specialmente giungeva in chiesa tra le prime e le consorelle la trovavano immersa nella preghiera con edificante raccoglimento.
Una di loro, pur essendo vissuta solo per un anno con suor Dolores, assicura di averla ammirata per la sua costante, serena disponibilità a compiere qualsiasi servizio. Si vedeva chiaramente che lavorava per Dio solo e per il bene delle fanciulle che seguiva anche prestandosi ad assisterle nello studio e in cortile.

Il suo temperamento la portava alle reazioni immediate, che però sbollivano in fretta. Lo sapevano le ragazze che continuavano a volerle molto bene.
Anche le consorelle apprezzavano soprattutto il cuore buono di suor Dolores che, specialmente negli ultimi anni, vedevano raccolta, silenziosa e molto unita al Signore. Lo raggiunse alla bella età di ottantasei anni in una profonda esperienza di pace.

Suor Fedalto Amelia

di Antonio e di Scomparin Marianna
nata a Silea (Treviso) il 21 febbraio 1915
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 9 novembre 1963

Prima professione a Bahía Blanca il 24 gennaio 1938
Professione perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1944

Nacque poco prima che l'Italia entrasse in guerra e, fin da piccolina, aveva visto intorno a sé giovani militari che arrivavano e ripartivano per il fronte.
Aveva poco più di un anno quando morì la mamma; ma di lei, ultima nata, si presero affettuosa cura le sorelle maggiori. Amelia cresceva con un temperamento dolce, sensibile alla vita di pietà, ma si dimostrava anche ambiziosa e carica di amor proprio.

La guerra del 1915-1918 era finita, ma i tempi si presentavano duri per l'economia della numerosa famiglia. Papà An-

tonio prese allora la decisione di partire per l'Argentina, affidando i figli alla tutela del primogenito.
Quando poté assicurare il lavoro per tutti ed ebbe la proprietà di una casa e di alcuni campi, fu raggiunto dai figli ai quali si unì pure una famiglia di cugini. Formarono una vera e propria azienda ben organizzata nella fertile valle del Rio Negro, dove esisteva già la piccola colonia italiana di Villa Regina.

La vicenda in cui si trovò coinvolta Amelia, che all'arrivo in Argentina aveva solo nove anni di età, è significativa del come il Signore veglia sul cammino dei suoi figli.
La famiglia Fedalto era esemplare per la concordia con la quale operava e per la fede che professava. Il giorno del Signore era veramente tale per tutti, mentre la settimana era intelligentemente impiegata nel lavoro assiduo.
Non sappiamo a quale precisa età Amelia si trovò impegnata in un quasi fidanzamento. Era un'adolescente che attirava simpatia e speranza... Ma il fidanzato espose al parroco don Marcello Gardin un suo progetto. Sarà lui stesso a raccontarlo. Amelia – riconosceva – era molto giovane e gli pareva buona cosa che completasse almeno la scuola elementare e si preparasse ai compiti di sposa e madre passando un tempo conveniente nel poco lontano collegio di General Roca tenuto dalle FMA.
Il parroco fu senz'altro d'accordo e si impegnò a convincere i familiari.

Amelia, nel collegio delle educatrici salesiane completò gli studi e... fu conquistata da un Altro.
Vinte le comprensibili opposizioni, anche familiari, a diciannove anni entrò nell'aspirantato di Bahía Blanca. Era il febbraio del 1934. Si troverà scritto in un suo taccuino: «Dal primo istante in cui sentii nel mio cuore la chiamata alla vita religiosa, la mia più grande aspirazione fu quella di donarmi totalmente al Signore; amarlo con un amore sempre più puro, generoso e disinteressato».
Questo sarà il proposito fondamentale di tutta la sua vita.

Non le riuscì facile il periodo del postulato e noviziato. Il suo orgoglio le era sovente pietra d'inciampo, ma la volontà della giovane Amelia era decisa e la grazia del Signore la sosteneva.
Nel giorno della professione religiosa rinnovò il proposito di

cercare e vedere Dio in ogni persona e circostanza. Lo concretizzò scrivendo: «Lavoro e sacrificio; carità verso le sorelle; ultima nell'esprimere il mio parere; santo e sincero affetto verso le superiore».
Le consorelle testimonieranno che suor Amelia fu fedele nella pratica di questi propositi e impegnata a risollevarsi se le accadeva di mancarvi.

Dopo la prima professione le superiore la trattennero in Bahía Blanca per portare a compimento lo studio che le permetterà di conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Lo studio la trovava diligente, anche perché un amor proprio ben orientato la sollecitava all'impegno. Le prime esperienze di insegnamento le compì con i bambini della scuola materna di Bahía Blanca.
Si manteneva vigilante per dire sempre "sì" alle esigenze del Signore, ai desideri delle superiore, alle ispirazioni che l'aiutavano a reprimere le impennate dell'orgoglio nel desiderio di primeggiare.

Nel 1945 le fu chiesto un primo doloroso distacco dal campo di lavoro di Bahía Blanca per passare alla casa di Comodoro Rivadavia, nel lontano e freddo Chubut. Qui ebbe modo di trafficare anche il talento del disegno e della pittura che insegnò nella scuola media, pur continuando a occuparsi delle fanciulle della scuola elementare inferiore.
Suor Amelia alimentava un desiderio: continuare lo studio per essere di maggior aiuto nella scuola, specie per l'insegnamento del disegno. Le venne chiesta la rinuncia e ciò la fece soffrire, ma seppe trasformare tutto in un "sì" generoso per far piacere al Signore.

Singolare era il suo amore alla povertà. La sua natura generosa, portata alla radicalità, la faceva apparire un po' rigida nei confronti delle consorelle. Ma suor Amelia arrivò a capire che anche il Signore misura ed esige la generosità tenendo presenti le risorse naturali delle singole persone, che solo lui ben conosce.
Lei s'impegnava ad aver cura di ogni cosa; era attiva e industriosa. Prima di chiedere qualsiasi cosa, sia personale, sia per il lavoro, suor Amelia cercava fra ciò che era stato messo da parte e lo adattava con ingegnosità al suo bisogno.
Lo spirito di povertà lo esprimeva nel lavoro compiuto con ge-

nerosa assiduità, anche se, sovente, le mancavano i riconoscimenti del suo prossimo. Certo, le avrebbero fatto piacere!... Ma in ogni situazione ribadiva i suoi impegni scrivendo nel taccuino: «Intensificherò la mia vita interiore con frequenti aspirazioni. Nei contrattempi, invece di abbattermi, mi unirò di più al Signore, l'unico che colma ogni mio desiderio. Signore, confido in te, nel tuo potere e nel tuo amore».

Un campo di apostolato che le fu particolarmente caro e nel quale espresse generosamente il *da mihi animas*, fu quello dell'oratorio. Lo dimostrò specialmente quando, agli inizi del 1962, le venne affidata la responsabilità di due oratori di periferia ai quali si dedicò senza misurare i sacrifici. Suor Amelia era nella pienezza della maturità e nessuno pensava che un male subdolo stava minando il suo organismo.

I due oratori distavano una dozzina di chilometri dalla casa di Comodoro Rivadavia. Con qualsiasi tempo, lei li raggiungeva. Lo zelo apostolico le dava costanza ed entusiasmo anche se tutto – in quei primi tempi, che furono i suoi... – doveva compiersi all'aperto, proprio come faceva don Bosco.

Suor Amelia si industriò per migliorare la situazione e rendere sempre più accoglienti gli incontri con la gioventù che accorreva numerosa. Riuscì a ottenere dalle Forze Armate un terreno e una casetta prefabbricata, che però abbisognava di essere adattata allo scopo. Non sarà lei a godere di tutto ciò...

Proprio in pieno inverno australe, cioè nel luglio del 1963, suor Amelia fu costretta a rimanere a letto a causa di un'influenza piuttosto forte e resistente alle cure. Dopo dieci giorni venne ricoverata nell'ospedale per esami accurati. La diagnosi risultò terribile: cancro avanzato con la prospettiva di soli due mesi di vita.

Si consigliò una terapia più forte: ad essa e alla preghiera si affidò ogni speranza. Suor Amelia inizialmente non conobbe la gravità della sua malattia.

Venne ricondotta al collegio nell'attesa di un volo che la portasse a un ospedale di Bahía Blanca. Per soddisfare un suo desiderio, fu accompagnata all'oratorio da lei iniziato per vedere il terreno donato e ben spianato. I bambini accorsero subito festosi appena videro le suore.

Quando furono informati che sulla macchina c'era la loro cara suor Amelia, strada facendo raccolsero tanti fiori per offrirglieli.

Trasferita a Bahía Blanca, suor Amelia aveva la speranza di guarire presto... Ma non si alzò più, la degenza si prolungò per un mese.
Suor Amelia si dispose a ricevere il Sacramento degli infermi. Era chiaramente consapevole e molto raccolta.
Seguirono momenti di una certa ripresa. Ma nella notte del 9 novembre, all'infermiera che l'assisteva disse: «Mi sento morire...». Ebbe solo il tempo per dire: «Gesù mio, misericordia!» e baciare il crocifisso. Quel gesto d'amore suor Amelia lo prolungherà nel suo incontro definitivo, nella pace pienamente raggiunta dell'eterna beatitudine.

Suor Ferraro Ortí Virginia

di Leocadio e di Ortí Dolores
nata a Torrent (Spagna) il 12 febbraio 1894
morta a Sevilla (Spagna) il 15 settembre 1963

Prima professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1924
Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1930

Ci fu chi ritenne suor Virginia tanto esemplare da far pensare alla possibilità di introdurne la causa di beatificazione presso la Congregazione dei Santi.
Certamente suor Virginia è una singolare e ammirevole FMA, ma quante di simile tempra potrebbero nell'Istituto salire all'onore degli altari!

Era la primogenita di una famiglia benestante ricca di solida fede e testimonianza cristiana. L'educazione familiare fu ottima, completata in un collegio di religiose – delle quali non si fa il nome –, dove ricevette l'istruzione e la specifica cultura della donna appartenente a un ceto sociale elevato.
A quattordici anni Virginia perse il papà; mamma Dolores cercò di completare l'opera educativa con la sua ferma saggezza e solida pietà.

Le FMA erano arrivate nella città di Torrent nel 1919 e si occuparono dell'educazione dei bambini e dell'insegnamento in una scuola diurna e serale, nonché dell'oratorio festivo nel Pa-

tronato "S. Cuore". La persecuzione religiosa le fece allontanare nel 1936. A Torrent ritorneranno nel 1954 per occuparsi in opere analoghe nel Collegio "Maria Ausiliatrice".
Non abbiamo trovato indicazioni sui rapporti che le sorelle Ferraro stabilirono con il nostro Istituto. Tre di loro furono FMA: la maggiore Virginia; Vincenta che morì a settantacinque anni nel 1971 e Concepción deceduta nel 1978 a settantun anni.

La prima ad entrare nell'Istituto fu Vincenta. Per quale motivo Virginia fece la scelta specifica della vita religiosa a giovinezza avanzata? Dall'interessante testimonianza di un'anonima coetanea sappiamo che fu una giovane attiva ed esemplare. Era molto dotata fisicamente e moralmente e avrebbe potuto contrarre un brillante matrimonio. Frequentava i Sacramenti e partecipava ogni giorno alla santa Messa. Si dedicava con efficacia all'apostolato tra le compagne, che la stimavano e assecondavano.
Suscitò pena, non stupore, la sua scelta della vita religiosa.
L'apostolato pare l'abbia svolto soprattutto nell'ambito della parrocchia. Avendo acquistato una notevole abilità nel taglio e cucito, si prestava per questo insegnamento nella scuola serale. Fu anche catechista intelligente, sensibile e ben preparata.

Non conosciamo l'anno preciso del suo ingresso nell'Istituto a Barcelona Sarriá. Alla prima professione giunse nel 1924, a trent'anni di età. Dei due anni di noviziato si ricorda soltanto la sua solerte attività nell'ambito del taglio e cucito e lo spirito di obbedienza e di abnegazione.

La prima casa del suo apostolato fu quella di Alella, dove lavorò per sei anni. Successivamente fu a Jeréz de la Frontera "S. Giovanni Bosco" dove rimase fino a tutto il 1934 assolvendo pure compiti di economa. Nel 1935 la troviamo nella casa di Valverde del Camino, dove direttrice era suor Carmen Moreno, una delle due martiri della rivoluzione rossa del 1936.
In quella comunità stava vivendo gli ultimi suoi giorni anche la Serva di Dio, suor Eusebia Palomino. Fu proprio suor Virginia ad assisterla nella notte del suo passaggio all'eternità (10 febbraio 1935).

Pochi mesi dopo, con la partenza di suor Carmen Moreno, il servizio direttivo nella casa di Valverde passò a suor Virginia. Aveva quarantadue anni e sarà ininterrottamente animatrice di comunità fino alla morte. In Valverde questo compito lo as-

solverà in due periodi distinti (1936-1942/1953-1957). Per quattro anni sarà direttrice a Puebla de Gúzman, poi a Ecija e, infine, a Sevilla Colegio "Santa Inés".

Del primo periodo vissuto a Valverde del Camino come direttrice si dà molto risalto, giustamente, all'abilità "diplomatica" che seppe esercitare nel tempo cruciale della rivoluzione rossa. Questa abilità, insieme alla grande fiducia in Dio, le permise di conservare la presenza delle suore e delle loro opere, regolarmente fatte riconoscere dal sindaco, exallievo della scuola materna! Suor Virginia seppe operare con saggezza e santa furbizia e ottenere ciò che desiderava anche dall'esigentissimo ispettore scolastico.
Ebbe persino assicurata la vigilanza dei gendarmi perché la casa e la scuola delle suore non subissero molestie, dato che, qualche tempo prima, vi era stato appiccato l'incendio da alcuni malintenzionati.

Suor Virginia riuscì a conquistare la stima e la fiducia dei valverdegni. Seguiva con zelo salesiano il fiorente oratorio frequentato da nonne, mamme e... nipoti. Si occupava personalmente delle iscritte alle Pie Associazioni e non mancava di sostenere le suore addette all'insegnamento in momenti tanto difficili per la Spagna.

La pietà di suor Virginia era autenticamente salesiana. Alla devozione verso Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice univa una singolare ammirazione per la patrona santa Teresa d'Avila, della quale conosceva bene quasi tutti gli scritti e la imitava in tutto ciò che era possibile e confacente allo spirito e alla missione salesiana. La sua pietà risultava soda, semplice e comunicativa.

Possedeva un temperamento sereno, aperto, ben alimentato dall'ottimismo, dalla solida fede e una carità illuminata e tutta salesiana. Di santa Teresa amava vivere e ripetere il detto: «La pazienza ottiene tutto». Era sempre sicura che non serve la fretta perché «il tempo aggiusta tutto».
La sua unione con Dio non le permetteva di perdere la pace del cuore e dello spirito, e ciò cercava di trasmettere alle suore. Ebbe il dono di sostenere e accompagnare spiritualmente molte vocazioni di consorelle; di individuare il dono del Signore in tante giovani e di aiutarle a corrispondervi.

Con semplicità diceva quali intenzioni affidava a Gesù nel

colloquio che teneva con Lui nei momenti della Comunione eucaristica. Lo pregava sempre anche per i nemici. Diceva convinta: «Anche noi ne abbiamo dei nemici. Quali sono? Anzitutto quelli che fanno guerra alla Chiesa, quelli che la perseguitano e non vogliono essere buoni. Sono degni della nostra compassione e dobbiamo raccomandarli al Signore perché abbia pietà di loro e si possano salvare... Finalmente – concludeva – prego anche per me, perché ne ho vero bisogno».

Pazienza e bontà erano in suor Virginia senza limiti. Era abituale per lei, come tema di conversazione, l'evangelico: «Non giudicate e non sarete giudicati». Era certa che, chi si fosse abituata a parlare bene del suo prossimo avrebbe assicurata una morte tranquilla e un giudizio favorevole.
Lei non si lasciava sfuggire le occasioni, e cercava di compiere tutto con purezza di intenzioni. Diceva: «Facciamo ogni cosa solo per Dio, per fargli piacere, per dargli l'onore dovuto, per motivi di giustizia perché, tutto ciò che abbiamo, lo abbiamo ricevuto dalla sua bontà infinita».

Ascoltiamo la testimonianza di una exallieva del collegio di Ecija, che l'ebbe direttrice per due anni. «Ci incantava la sua umiltà e semplicità. Era sempre allegra, serena, sorridente e ottimista. Incontrandoci ci rivolgeva sempre una buona parola... La conoscevamo bene ed eravamo convinte che agiva sempre per il nostro bene».

Una suora, che non visse con lei ma che aveva sovente incontrato suor Virginia, dice che aveva sempre riportato l'impressione di «trovarsi davanti a una santa. Dal suo modo di fare traspariva una pace profonda, chiara espressione della sua intensa comunione con Dio».

Si disse pure che il suo cuore «era fatto secondo il cuore di Dio». Come la santa Patrona – da lei tanto amata, ammirata, seguita – voleva che le ricreazioni delle suore fossero allegre, serene, viva espansione dello spirito.

Il suo cuore era spalancato alle necessità dei poveri. La fiducia nella Provvidenza le permetteva di largheggiare anche quando la povertà era sovente di casa nei luoghi dove fu direttrice. Più volte, andata a letto sapendo di non avere in casa neppure un *pesos*, trovava al mattino, nella cassetta delle elemosine, ciò di cui aveva urgente necessità.
Quando le suore, forse quelle di Sevilla orfanotrofio, le chiesero

perché non si decideva a far ingrandire la casa, suor Virginia aveva risposto: «Perché ciò che debbo fare in primo luogo è dar da mangiare bene alle figliole che abbiamo in casa, quelle che il Signore ci ha affidato. Non ci accada che ingrandendo gli edifici ci vengano meno le educande che sono di gran lunga più gradite a Dio. Lui provvederà...».

La perenne letizia fu una dote salesiana eccellente nella direttrice suor Virginia. Era sempre opportuna nelle sue battute scherzose. Lo faceva abilmente soprattutto quando voleva dare un altro corso alla conversazione che stava per scivolare nell'alterco o nella mormorazione.

Della sua abilità nel narrare episodi gustosi si serviva anche l'ispettrice durante la ricreazione nel tempo degli esercizi spirituali. Sovente, la prima parte dell'istruzione tenuta alle suore era affidata ai suoi racconti piacevoli ed edificanti insieme, che tutte ascoltavano volentieri traendone profitto. La grande, simpatica semplicità di suor Virginia conquistava.

Nel 1957, il passaggio dalla casa di Valverde a quella di Sevilla le era giunto inaspettato perché non aveva ancora compiuto il sessennio direttivo. Le suore erano inconsolabili; solo lei appariva tranquilla. Più tardi confiderà che quel trasferimento le aveva procurato una delle sofferenze più grandi della sua vita.

L'accoglienza di ogni disposizione delle superiore era stata in suor Virginia sempre esemplare, vera espressione di fede, ma anche desiderio di sollevare le superiore dalle loro preoccupazioni.

In Sevilla l'attendeva ancora il servizio direttivo e... tanta sofferenza fisica, che accettò con amore fiducioso dalle mani di Dio. Anche in questa casa ebbe modo di esprimere la misura della sua pazienza che era davvero senza misura: era lo stile della sua carità.

Nella comunità ci si stava meravigliando per il silenzio della direttrice nei riguardi di una suora che aveva commesso una mancanza di rilievo. A chi gliene chiese apertamente il motivo, suor Virginia rispose: «Se procedessi subito, come loro desiderano, questa suora si emenderebbe in apparenza. Desidero invece che il suo miglioramento sia duraturo».

Aspettò che la suora ritornasse dagli esercizi spirituali e allora l'aiutò a riflettere e la emenda avvenne un po' per volta, fino a

raggiungere la misura desiderata dalla paziente suor Virginia. Simili casi erano senza numero. Il suo cuore magnanimo desiderava solo il bene delle persone che cercava di non umiliare.

A una suora che si lamentava con la direttrice perché – a suo parere – lasciava passare tante cose, suor Virginia aveva spiegato: «No, figlia, non le lascio cadere, ma aspetto il momento opportuno per fare la correzione con più efficacia, perché mortifichi la persona il meno possibile e con un favorevole risultato. È questo che si desidera avvenga».

Per questi motivi parecchie consorelle accostavano la sua esemplare bontà a quella, tanto ammirata, del Pontefice di quel tempo: Giovanni XXIII.

Da non pochi anni suor Virginia andava soggetta a disturbi fisici per i quali era stata seguita e curata. Non ne viene mai espressa la natura.

Nel marzo del 1963 si intensificarono con l'aggiunta di altre complicazioni. Specialmente le suore che le furono vicine per cure e assistenza, parlano della sua docilità e semplicità nell'accettare tutto, nonché della capacità eroica di vivere sofferenze prolungate, spesso lancinanti, senza mai esprimere lamenti.

Nell'estate era riuscita a partecipare agli esercizi spirituali e a seguire tutte le prediche e istruzioni. Appariva riconoscente e soddisfatta soprattutto per aver potuto confessarsi bene.

Ma una nuova crisi la portò in fin di vita. La sua morte fu preceduta da qualche ora di penosa agonia e il suo sereno spirare avvenne all'inizio del giorno 15 settembre, dedicato alla Vergine Addolorata.

Dopo la sua morte, che fu pianta da molte persone oltre che dalle suore della sua comunità e di altre che ben la conoscevano, ci fu chi, avendola invocata per ottenere grazie sperimentò l'efficacia della sua intercessione.

Suor Ferreira Graciela

di Pio e di Díaz María Luisa
nata a La Plata (Argentina) il 5 marzo 1905
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 5 giugno 1963

Prima professione a Bernal il 24 gennaio 1929
Professione perpetua a Bahía Blanca il 6 gennaio 1935

Dotata di brillanti qualità umane, suor Graciela fu una meravigliosa FMA.
Aveva compiuto gli studi primari nel collegio delle religiose dell'Immacolata in Bahía Blanca dove la famiglia si era trasferita. Era poi passata al collegio delle FMA per compiervi gli studi superiori che l'abilitarono all'insegnamento.

Era un'allieva intelligente, poco studiosa, ma sempre ben preparata, dalla condotta esemplare. Se era poco studiosa - non ne aveva bisogno! - era però impegnatissima in molte altre attività. La si ricorda come un vero e simpatico *leader* fra le compagne.
Alla domenica diveniva animatrice dell'oratorio e abile organizzatrice di giochi e di attività, facendosi amare da tutte.

Sul palcoscenico Graciela interpretava parti brillanti e spassose, ed era molto desiderata e applaudita dal giovane pubblico. Ma il suo modo di comportarsi era sempre corretto e gentile.

Fu una esemplare Figlia di Maria e la Madonna sarà sempre suo ideale di vita, aiuto materno e rifugio sicuro.
Direttrice della casa di Bahía Blanca era allora suor Elvira Rizzi (sarà la seconda Vicaria generale dell'Istituto), la quale vide nella giovane Graciela una sicura vocazione salesiana.
In famiglia non riuscì facile l'accettazione della sua scelta di vita. Dopo la morte della mamma era stata lei a farne le veci con una donazione più che fraterna accanto ai fratelli. L'affetto vivissimo che nutriva verso i familiari rese il suo distacco molto sofferto e notevolmente meritorio.

Iniziò il postulato nel 1926 ed entrò nel noviziato di Bernal nel gennaio del 1927. Graciela continuerà a chiedere al Signore: «Insegnami a essere generosa, a servirti come meriti di essere servito, a donarmi con generosità, a combattere senza temere

le ferite, a lavorare senza cercare il riposo, a prodigarmi senza aspettare ricompensa pensando che compio solo la tua volontà».

Superiore e consorelle diranno che suor Graciela si lavorava spiritualmente senza tregua e la maestra del noviziato attesta: «Era una novizia che progrediva lungo l'arduo cammino della pefezione e nello spirito dell'Istituto con umile semplicità, docilità e sincera allegria».
Durante il noviziato ebbe l'opportunità di donarsi all'oratorio festivo dove tutte le erano affezionatissime. Era ricca di iniziative ed era molto fervorosa, e questo suo fervore era comunicativo.

Praticava bene il proposito da lei così espresso e scritto: «Desidero identificare la mia vita con quella di Gesù nell'offerta totale, costi quel che costi. Gesù non mi chiede il martirio del sangue, ma quello della volontà, del carattere, soffrendo senza far soffrire».
Del resto, il suo impegno era esplicito: «Le mie relazioni con il Signore saranno di amorosa offerta. Con il prossimo eserciterò la carità generosa, con me stessa la rettitudine in tutto».

Dopo la prima professione lasciò il noviziato di Bernal per rientrare nell'Ispettoria di Bahía Blanca. Venne assegnata alla casa di Carmen de Patagones come maestra nelle classi terza e quarta elementare, assistente, incaricata dell'oratorio e guardarobiera delle suore. Quest'ultimo impegno non le confaceva molto; l'arte dell'ago non era di suo gusto e neppure sua abilità, eppure si assicura che anche in questo compito soddisfece per la sua diligenza.

Subito si poté notare in suor Graciela amore e rispetto verso le superiore. Nessuno sospettò quanto alla sua natura costasse la sottomissione e l'accettazione delle correzioni. Una delle sue prime direttrici scrisse: «Sempre costa ricevere le correzioni e ancor più costa il farle. Ma con suor Graciela non ebbi alcuna difficoltà, perché era semplice, umile e grata per le correzioni dalle quali cercava di trarre profitto».

Non rimase a lungo nella casa di Carmen de Patagones. Le superiore ritennero di poterle affidare l'insegnamento anche nelle classi secondarie e la trasferirono a Bahía Blanca. Diverrà una eccellente insegnante di matematica e scienze, francese e storia.

Per un breve periodo fu mandata con il gruppetto delle suore che aprirono la casa di Stroeder. Un paese piccolo e una casa mancante di tutto. Le suore dovettero farsi questuanti per poter iniziare il piccolo collegio e fare del bene alla gioventù. Suor Graciela vi rimase per poco tempo. C'era bisogno di lei per la scuola secondaria di Bahía Blanca, dove rimase fino alla fine della non lunga vita.

Le consorelle che le vissero accanto assicurano che la sua pietà era solida e semplice, fervida e comunicativa.
Quando ebbe l'incarico di delegata per le exallieve suggerì l'iniziativa di far collocare, all'esterno del collegio, una maiolica con l'immagine di Maria Ausiliatrice. «Quante persone – diceva – esprimeranno atti di amore guardandola!». E volle che una lampada fosse costantemente accesa per onorarla e illuminarla.

Gli articoli di fondo che lei scrisse per la rivista *Exallieve* sono significativi delle sue capacità di contribuire alla formazione cristiana di tante giovani e meno giovani donne.

Una consorella, che per molti anni le fu vicina in chiesa, assicura che la edificava il raccoglimento di suor Graciela specialmente dopo la Comunione. La sua pietà era profonda. Qualche sua alunna ricordava con piacere le preghiere che lei insegnava nella quarta elementare e che mai dimenticò.
Diceva sovente: «Io non vado a Gesù se non per mano della Madonna».

Era cresciuta in una famiglia economicamente agiata, eppure seppe vivere serenamente e generosamente distaccata da tutto per possedere il Tutto.
In omaggio alla povertà faceva lunghi tratti di strada a piedi quando doveva percorrere la città.
Per motivi di carità era pronta a donarsi e a donare. Spesso la si udì ripetere: «Che alla fine della mia giornata il Signore trovi rose fra le mie mani, anche se le spine sono state pungenti...».

Con le exallieve era riuscita a realizzare molti progetti usciti dalla sua genialità e dalla sua grande carità. Una di loro ricorda. «Conobbi suor Graciela nel collegio di Bahía Blanca. Usava poche parole ed esigeva il compimento del dovere e anche la disciplina. Ma se c'era bisogno di una spiegazione era sempre pronta a donarla e si capiva che lo faceva con vero piacere.
Del collegio ho i ricordi più belli e, come exallieva, ho sempre

sentito suor Graciela come una cara sorella maggiore. In un momento di particolare bisogno venne in mio aiuto insegnando lei stessa dattilografia a mia sorella perché potesse trovare un impiego».

Tutte le exallieve assicurano che era gioia e soddisfazione ritornare al collegio, sia pure per poche ore, e rivivere con suor Graciela i dolci ricordi della gioventù.

Certo, non le mancarono nella vita i momenti del buio e dell'incomprensione, ma la sua fede e il suo zelo apostolico l'aiutavano a superare tutto serenamente.

Ascoltiamo ora la direttrice di Bahía Blanca, suor Ana Oliveri, che informa sulla sua malattia terminale: «Da qualche tempo non era più la stessa e non riuscivo a spiegarmi il motivo. Un giorno una delle sue compagne, che aveva intuito il suo male, la consigliò a confidarmelo; allora non lo fece...

Ma il dolore stava aumentando e si decise a parlarne. Quando mi resi conto che il tumore era avanzato, non sapevo se rimproverarla o piangere. Chiamai subito la nostra dottoressa che diagnosticò: cancro tra i più maligni.

Fu accolta nella clinica e subito operata. Dopo venti giorni ritornò al collegio alquanto migliorata. Aveva lasciato nella comunità delle FMA di quella clinica le più belle impressioni di rassegnazione e di amore alla croce.

Purtroppo il miglioramento durò poco. Spuntarono nuovi dolori e fu nuovamente portata all'ospedale. Si riscontrò una nuova metastasi che aveva intaccato la colonna vertebrale. In pochi giorni rimase paralizzata in modo totale. Non perdette la conoscenza e gli ultimi Sacramenti li ricevette con devozione e riconoscenza».

Suor Graciela concluse l'intensa e luminosa sua vita portando al Signore un magnifico mazzo di rose color fiamma. Ora le pungenti spine non c'erano più.

Suor Ferrero Maddalena

di Giovanni Battista e di Saracco Margherita
nata a Castelnuovo Calcea (Asti) il 21 dicembre 1889
morta ad Acqui Terme (Alessandria) il 13 febbraio 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 aprile 1921

Umiltà e carità furono le virtù che resero preziosa e amabile la vita di suor Maddalena.
Quinta di dieci figli, ricevette dalla natura il dono della mitezza e della serena docilità.
Verso i diciotto anni, per dare un contributo economico alla famiglia, entrò nel convitto di Intra come operaia. Lì conobbe lo spirito e la missione delle FMA, che aveva solo per breve tempo avvicinato da preadolescente nell'oratorio di Nizza Monferrato. A ventiquattro anni venne accettata nell'Istituto come postulante. Fu tra le prime a fare il noviziato nella nuova sede di Arignano, ma lo concluse a Nizza dove fece la prima professione.

Fu dapprima e per un po' di tempo nella casa di Nizza Monferrato e poi a Vignole Borbera (Alessandria) con funzioni di cuoca. Fu un periodo di notevoli sofferenze fisiche e morali che misero a dura prova la sua perseveranza. Ebbe la fortuna di essere capita, sostenuta e incoraggiata dalla Consigliera generale, madre Marina Coppa, della quale conserverà sempre un grato, filiale ricordo.

Rinnovata nel fisico grazie a cure adeguate, ne guadagnò anche il morale. Rammentando quel difficile periodo della sua vita, suor Maddalena soleva dire: «Chi non ha sofferto non può comprendere chi soffre».
Forse, il Signore permise quegli anni di sofferenza per arricchirla del dono inestimabile di una carità squisita e, specialmente, dell'arte di confortare.
Anche suo padre diceva in famiglia: «Quando ho dei fastidi, vado a trovare Maddalena e ritorno a casa consolato e rinnovato nella fiducia».

Era guarita moralmente e spiritualmente, ma il fisico si manterrà sempre piuttosto debole, carico di malanni che non le permisero di continuare nel lavoro di cuciniera.

Fra il 1920 e il 1926 passò in diverse case del Piemonte e lasciò ovunque rimpianto e ammirazione per la sua bontà serena. Delle attenzioni che riceveva dalle superiore era sempre molto grata, e ciò lo dimostrava soprattutto con l'ammirevole docilità.

A Casale Monferrato fu per qualche tempo portinaia. Una FMA, che l'aveva lì conosciuta da ragazza già decisa a entrare nell'Istituto, ne ricorda «il sorriso radioso che lasciava trasparire il Signore. Postulante l'ebbi infermiera e ne conobbi il grande cuore. La rividi anziana e ammalata nella Casa "S. Spirito" di Acqui. Prodigava gentilezze a tutti, aggiustava calze e, se vedeva una sorella sofferente, si interessava subito di lei e le offriva il suo aiuto».

Negli anni vissuti nella casa di Penango fece un gran bene anche nell'oratorio festivo per il bel garbo che usava verso tutte e per la serenità costante. Non si risparmiava, non badava ai suoi malanni e le ragazze la stimavano e amavano.
Quando lasciò quella casa soffrì molto, ma fece coraggio a una consorella, che pure doveva cambiare, dicendole: «Purché non ci mandino fuori dalla nostra amata Congregazione... In ogni casa ci attende il Signore con la sua grazia».

Più a lungo (1926-1959) svolse il compito di infermiera, unendolo sovente a quello di portinaia, nelle case di Alessandria orfanotrofio, Asti via Natta, Nizza Monferrato e Acqui "S. Spirito". Così la ricorda una consorella: «La si vedeva sempre sorridente anche nelle prove e nelle umiliazioni. Un giorno fui testimone di questo fatto. Suor Maddalena, con tutta bontà aveva chiesto un favore ad una consorella. Questa, forse stanca, lo rifiutò e la trattò maluccio. Lei, con l'abituale sorriso, la ringraziò ugualmente. Allora mi permisi di chiederle: "Come fa a sorridere!? Ma l'amor proprio non ce l'ha più?". Mi rivolse uno sguardo di paradiso, prese tra le sue mani il crocifisso e rispose: "Gesù benedetto l'abbiamo messo in croce con i nostri peccati, Lui che era l'innocente... E io, che sono piena di difetti, dovrei offendermi per un nonnulla?..."».

Suor Maddalena non si risparmiava davvero. Quante volte, con quel suo cuore ammalato, saliva e scendeva le scale per accontentare le consorelle! Per lei tutto andava bene, sempre.
Una consorella, che visse con lei nella comunità di Acqui, ricorda che suor Maddalena fu per non pochi giorni obbligata a letto dolorante per il nervo sciatico infiammato. «In casa

eravamo tutte impegnatissime e si andava ben poche volte a vederla. Lei mai, proprio mai si lamentava; sempre ringraziava amabilmente per il più piccolo servizio».

Era singolarmente graziosa nel fare le correzioni. A chiunque le faceva, con una semplicità disarmante. Una volta la fece anche ad un sacerdote il quale la ringraziò riconoscendo giusta la sua osservazione.

Per tanti anni era passata nella chiesa semi-pubblica di Acqui per raccogliere le offerte durante le numerose Messe che lì venivano celebrate nella stagione termale. Passava facendo a tutti un bel sorriso... Gli amici generosi divennero molti, grazie proprio alla sua discreta e serena amabilità.

Nel 1959 fu colpita da tubercolosi polmonare, perciò dovette essere ricoverata nel sanatorio di Alessandria.

Le costò molto lasciare la comunità. Da quel luogo scrisse alla sorella suor Ottavia, missionaria in Medio Oriente: «Il Signore mi ha prescelta per espiare le deficienze mie e dei miei cari...». Soffriva soprattutto al vedersi inattiva. Un giorno, il medico che la curava le disse: «Suor Maddalena, il Signore sa di che cosa ha bisogno la sua Congregazione». Era un saggio e cristiano invito a offrire la sua inazione, preziosa agli occhi di Dio più di qualsiasi lavoro.

Pregava molto, e pregò anche per la sua guarigione, pur dichiarandosi disposta a compiere la volontà di Dio a suo riguardo. Il suo desiderio più forte era quello di morire in una casa dell'Istituto. Il Signore la soddisfece.

Rientrò nella sua casa di Acqui guarita dalla tubercolosi, ma debolissima e pronta ad accettare vita e morte. Lo scrisse alla sorella: «Sono felice di ritrovarmi in mezzo alle mie care sorelle e di morire in Congregazione». Le raccomandava di non piangere alla sua morte, ma solo di far celebrare sante Messe dai parenti che ne avevano la possibilità.

Continuò a sorridere e a ringraziare, a chiedere preghiere per potersi ben preparare alla morte. Conservò la mente lucida e partì calma e tranquilla incontro al suo Signore che tanto bene aveva servito nel suo caro prossimo.

Suor Fiegel Maria

di Walenty e di Leska Wiktoria
nata a Kromolow (Polonia) il 13 dicembre 1867
morta a Sokolów Podlaski (Polonia) il 29 gennaio 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Torino il 22 luglio 1909

Maria aveva venticinque anni e, forse, da tempo coltivava una forte attrattiva per la vita religiosa e l'apostolato quando conobbe, attraverso un *depliant*, le opere di don Bosco e le loro caratteristiche. Scrisse a Torino per informazioni ed ebbe in risposta l'assicurazione che anche lei avrebbe potuto essere FMA.

Si mise in viaggio con altre due compagne. Attraversò clandestinamente le frontiere che dovette superare prima di giungere a Torino dove, nella casa centrale di Valdocco, trovò alcuni Salesiani polacchi.
A questo punto non fu difficile raggiungere la Casa-madre di Nizza Monferrato. Iniziò il postulato nel maggio del 1893 e il 2 gennaio dell'anno successivo entrava in noviziato.
Dopo la professione religiosa fatta nel luglio del 1896, fu assegnata a una casa svizzera dei confratelli salesiani. Vi ebbe compiti di guardarobiera che assolse successivamente anche in una casa salesiana del Belgio.
Dovette rientrare in Italia per motivi di salute. Non sappiamo se fu per questo motivo che alla professione perpetua fu ammessa soltanto nel 1909.

Ricuperata la salute, suor Maria continuerà a lavorare come guardarobiera in grandi case salesiane, come quella di Alassio e in altre delle FMA nella Liguria.
Quando nel 1925 poté rientrare nella sua cara Polonia, lasciò la Casa-famiglia "S. Cuore" di Genova, dove allora si trovava, per raggiungere le consorelle che da tre anni erano giunte nella sua terra.
Fu quasi subito assegnata all'orfanotrofio di Wilno, oggi Vilnius (Lituania).

Dal suo Paese era partita trentadue anni prima e i suoi familiari non li aveva più rivisti. Finalmente poté riabbracciare

l'anziana mamma Wiktoria e c'è solo da immaginare quale poté essere la reciproca commozione.

Suor Maria si distinse sempre per la fedeltà agli impegni della consacrazione religiosa salesiana. Era diligente e attiva nel compito di guardarobiera, attenta a soddisfare ogni necessità, tenendo pure presente un ben inteso spirito di povertà. Del resto, la povertà l'accompagnò sempre nei luoghi dove lavorò anche nel ruolo di direttrice.

Lo fu dapprima nel collegio salesiano di Sokolow Podlaski, dove rimarrà per quattordici anni consecutivi, che inclusero pure quelli della seconda terribile guerra mondiale (1939-1945) e i seguenti caratterizzati dal predominio russo.

Il ricordo che di suor Maria viene trasmesso è particolarmente legato al periodo dell'occupazione tedesca, quando le suore di quella comunità si trovarono impegnate, per ore interminabili di ogni giorno, nella lavanderia dell'ospedale militare tedesco istallato negli ambienti della loro casa.

Le suore mancavano perfino del pane. Era allora lei, la buona direttrice, a chiedere ai soldati gli avanzi del loro pane. Quante umiliazioni seppe accettare e superare! Le umiliazioni erano per lei, ma il pane, se riusciva ad averlo, era ben felice di portarlo alle giovani consorelle sfinite per il lavoro, oltre che per il forzato digiuno.

Suor Maria usava sempre un tratto gentile verso qualsiasi persona, anche nelle situazioni più delicate. Sopportava con serenità e pazienza tutto ciò che il Signore permetteva di sofferenza fisica e morale.

La sua cordiale accoglienza apriva i cuori. Per i confratelli suor Fiegel lavorò con generosa dedizione per ben quarant'anni, in Polonia e fuori Polonia. La sua carità aveva solide radici nel Cuore di Gesù e della Vergine santa.

Il salesiano *da mihi animas* lo seppe vivere sempre, in ogni situazione, avvicinando piccoli e grandi.

Con singolare sollecitudine cercò di coltivare le vocazioni religiose per l'Istituto che molto amava.

Si interessava anche di ragazze e ragazzi che occasionalmente incontrava. Aveva una grazia tutta sua nell'offrire foglietti dove lei aveva scritto preghiere brevi perché fossero facilmente imparate a memoria. Fino quasi alla fine della vita – morirà a novantacinque anni! – suor Maria continuò a scriverle, sia pure

con la mano un po' tremante. Si serviva di tutti gli avanzi di carta che ritagliava accuratamente. Nota dominante di queste invocazioni era lo spirito di riparazione, vissuto in comunione con Gesù sofferente.
Dopo la sua morte trovarono ancora un bel pacco di biglietti, che vennero distribuiti tra i fanciulli venuti a pregare accanto alla sua salma. Li chiedevano e la suora incaricata della distribuzione diceva che quello era il testamento di suor Maria.

Aveva ormai oltrepassato i novant'anni, ma in ogni giorno festivo, dopo aver partecipato alla santa Messa della comunità, dopo la colazione, si recava nella chiesa dei Salesiani, distante circa un chilometro, per partecipare ad altre Messe. Si dispiaceva se non trovava una compagna, ed allora si cercava di accontentarla.
Continuò a essere puntualissima a ogni atto comune. Soltanto negli ultimi mesi il sacerdote si spostava per darle la santa Comunione, perché suor Maria faticava a raggiungere la balaustra.

Due giorni prima della sua serena morte partecipò alla santa Messa e ai Vespri. Già prima aveva ricevuto l'Unzione degli infermi.
Temeva il momento della morte e il Signore, sempre buono verso i suoi figli, la chiamò a sé durante un pisolino, mentre stava seduta sulla poltrona in attesa della suora che doveva portarle la frutta. Quel giorno era festa per la Congregazione, dato che, a quel tempo, la festa del patrono, san Francesco di Sales, cadeva il 29 gennaio.

Suor Fontana Maria

di Felice e di Angorano Pasqua
nata a Bisceglie (Bari) il 1° marzo 1898
morta a Napoli il 18 novembre 1963

Prima professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1933
Professione perpetua a Ottaviano il 6 agosto 1939

Ci furono perplessità per accoglierla nell'Istituto. Infatti, Maria aveva oltrepassato i trent'anni di età, possedeva un'i-

struzione appena elementare, non aveva abilità particolari...
Era la quinta figlia di una famiglia numerosa. Il padre era un onesto commerciante; la mamma si occupava soprattutto delle figlie e figli che crescevano.
Maria fu un valido aiuto in famiglia a motivo del buon senso pratico e del temperamento mite che possedeva unitamente a una forte attrattiva per la preghiera.
A mano a mano che i fratelli e le sorelle si sposavano, la casa andava svuotandosi. La sorella maggiore aveva scelto la vita religiosa nell'Istituto della Divina Provvidenza.

Maria rimase in casa e poté assistere prima il papà, poi la mamma nella malattia terminale. A trent'anni si ritrovò sola e si pose decisamente il problema della scelta di vita.
Non sappiamo per quali vie arrivò alla decisione di entrare nell'Istituto delle FMA. Quando finalmente fu accettata, la sua corrispondenza al dono del Signore fu intensa e generosa.

In noviziato e per tutta la vita, suor Maria si distinguerà soprattutto per l'umiltà e lo spirito di sacrificio.
Non aveva difficoltà a riconoscere la sua limitata cultura e a scegliere per sé le occupazioni più umili e faticose. Alzava sempre con prontezza la mano quando l'assistente invitava a compiere certi lavori pesanti...
«Spesso – racconta l'assistente – mi chiedeva di poter sostituire nei vari uffici sia le novizie più giovani sia quelle che potevano rendersi utili in altro modo».

Dopo la prima professione lavorò in diverse case dell'Ispettoria (Spezzano Albanese, Napoli Vomero, Cerignola) assolvendo il compito di cuciniera. Quando poteva disporre del suo tempo andava volentieri tra le ragazze dell'oratorio. Le mamme erano contente di sapere che lei si occupava delle loro figliole perché, dicevano: «insegnava ad amare il Signore e a rispettare i genitori».

La costituzione fisica di suor Maria era piuttosto delicata. Nella casa di Napoli Vomero, dove fu aiutante cuciniera, subì un incidente che le procurò la scottatura a un piede. In quella circostanza, suor Maria fu molto ammirata perché accolse serena tutte le conseguenze della non lieve ustione.
Per anni sopportò disturbi di stomaco che le impedivano di nutrirsi come sarebbe stato necessario. I medici non ne venivano

a capo, pur avendo il sospetto che nell'organismo si celasse un tumore.

Suor Maria sopportò bene non solo il male, ma anche le incomprensioni che gliene vennero di conseguenza. Certo, soffriva anche moralmente, ma non si lamentava mai. Si manteneva costantemente rispettosa e sottomessa compiendo il suo lavoro il meglio possibile.

Nel 1945 era ritornata alla casa di Napoli Vomero dove le venne affidato un lavoro più tranquillo nel guardaroba per i confratelli salesiani. Continuava a essere diligente, amante della povertà, generosa nel sacrificio.

A proposito di povertà si ricorda che suor Fontana utilizzava persino le gugliate di lana che venivano scartate nel laboratorio di maglieria. Di qualsiasi colore fossero, le annodava pazientemente fino a formarne gomitoli con i quali riuscì a combinare una intera sottoveste. Di questo lavoro si compiaceva dicendo che il colore così vario non aveva importanza per un indumento che risultava caldo ed... economico.

Amabilmente servizievole, si capiva che per lei era una vera gioia soddisfare il prossimo, specie le consorelle, anche solo con una buona parola, un sorriso cordiale, un aiuto opportuno e discreto. Se in casa c'erano suore ammalate, le visitava volentieri e si disponeva a offrire qualsiasi servizio.

Una di queste consorelle racconta: «Ero stata colpita da un male contagioso e nessuna consorella poteva visitarmi. Suor Maria intuì il mio abbattimento morale e chiese il permesso di venire da me anche più volte al giorno. Mi domandava se avevo bisogno di qualche cosa e si metteva a disposizione... Era soddisfatta quando riusciva a rifarmi il letto, lavoro per lei molto faticoso perché era costretta a portare un busto di ferro per reggersi.

Prima di allontanarsi ripeteva con insistenza: "Mi raccomando, se ha bisogno di qualcosa chiami, oppure bussi alla parete e io vengo subito".

Il ricordo di tanta carità mi seguirà per tutta la vita: mi gioverà per imitarla».

Durante il lavoro, al quale si dedicava con abile assiduità, suor Maria si manteneva raccolta e unita a Dio al quale affidava tante intenzioni. Riusciva di efficace esempio alle postulanti che la aiutavano nel laboratorio. Ammiravano la sua ricchezza

interiore che traspariva dal suo fervido parlare di Dio e dalla pazienza che esercitava costantemente.

Per qualche tempo fu ricoverata in un ospedale dove gli esami clinici riuscirono solo a permettere qualche supposizione.

Rientrò in comunità ben consapevole che la sua fine doveva essere prossima e vi si preparava... Ormai era costretta a letto. Chi la visitava, ammirava con commozione quella sorella così serena, così disponibile ad accogliere tutto dalle mani di Dio.

Nonostante i disturbi della malattia aveva potuto sempre ricevere Gesù fino all'ultimo giorno. Con voce fievole continuò a ringraziare chi le stava vicino; poi, semplicemente, silenziosamente suor Maria esalò il suo ultimo lieve respiro.

Suor Franceschini Antonietta

di Antonio e di Oliva Giuseppa
nata a Catania il 1° gennaio 1911
morta a Catania il 30 giugno 1963

Prima professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1935
Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1941

Antonina, così fu sempre chiamata, era la terza di una famiglia numerosa e crebbe ben guidata non solo dai genitori, ma anche dal parroco che la orientò all'apostolato nell'Azione Cattolica. Anche la sorella più giovane Clara entrerà nell'Istituto delle FMA.

Esuberante di vita, Antonina seminava gioia intorno a sé e coltivava un ideale che l'aiutava a evitare le gioie che passano dichiarando che non erano fatte per lei. Desiderava essere missionaria e incominciò ad attuare questo suo desiderio preparando i fratellini alla prima Comunione. L'impegno di approfondire il catechismo e di penetrare i misteri della religione l'accompagnerà per tutta la vita.

Raggiunta la maggiore età, attuò con decisione la sua scelta, anche se il papà si mostrava decisamente contrario. Aveva tanto pregato per lui che era lontano dalla pratica religiosa.

Ma il giorno del suo ingresso nell'Istituto, Antonina ebbe il conforto di vederselo accanto fino alla soglia della casa ispettoriale di Catania. Era il 21 gennaio del 1932.

Poco dopo, dalla casa di Trecastagni dove aveva iniziato il postulato, scrisse una bella lettera ai genitori assicurandoli della sua felicità e suggerendo: «Se voi direte: è per Te, Signore, che ci siamo privati della nostra figliola, Gesù vi ricompenserà abbondantemente».

Fin dal postulato Antonina è un libro aperto per le sue superiore. Si affida a loro con semplicità. La grazia che l'invade la rende felice della sua vocazione salesiana. Sarà una nota che la distinguerà sempre. Anche nelle umiliazioni e contrarietà riesce a ritrovare motivi per non perdere la serenità. Offre tutto volentieri perché ha tante intenzioni da presentare a Gesù: il ritorno del papà alla pratica di vita cristiana, la speranza di avere una sorella religiosa come lei...

Durante il noviziato è chiaro che suor Antonina punta in alto e, per arrivarci bene, rinforza costantemente le radici dell'umiltà. Rivela la sua spiccata inclinazione allo studio della religione e approfitta con gioia e buoni frutti delle possibilità che il noviziato le offre in questo campo.
Non possiede una grande cultura, ma la sua intelligenza è viva e capace di approfondimento. Sostenuti gli esami verso la fine del noviziato, può conseguire il diploma di grado superiore per l'insegnamento della religione.

Attiva nello studio, allegra nella ricreazione e felice di tutto, così è ricordata suor Antonina dalle compagne di noviziato. Una di loro scriverà: «Era una festa continua! Scattante e premurosa, attiva e serena, meravigliosa nel compatire, perdonare, aiutare scegliendo per sé la parte più umile e faticosa».

Per le sue doti avrebbe potuto divenire una brava insegnante, ma è proprio lei a chiedere di rendersi utile all'Istituto facendo la cuciniera. Questo compito lo assolverà per molti anni, dapprima nella casa di Messina, poi a Trecastagni dove la cucina, buia e affumicata, priva di ogni comodità esige momenti di eroica pazienza in chi ci sta dentro per tante ore.
Per qualche anno lavora nella cucina del noviziato in Acireale. Se ci sono sofferenze da accogliere e sacrifici da sostenere, suor Antonina li vive silenziosamente. In un suo quadernetto aveva scritto: «Chi in ogni cosa tace, in ogni cosa trova pace». E

ancora: «La gioia è stimolo: l'anima che canta non si arresta».

Così sa affrontare le sofferenze in comunione con la famiglia, dove si vive la pesantezza di un dissesto finanziario. Alla sua buona mamma, nella circostanza dell'onomastico, scrive una lettera affettuosa e tutta elevazione, augurandole di essere serena anche nel dolore.
Poco dopo seguirà la sofferenza, molto intensa e grave, della morte di una sorella di soli ventisette anni.

In comunità nessuno si accorge della sua angoscia perché suor Antonina continua a sorridere. Solo a Gesù dice tutto. Nei suoi quaderni si trovò scritto: «Ogni volta che il Signore ci domanda qualche sacrificio, uniamoci al canto della Vergine nel *Magnificat*, esultando in Dio Amore... Questo vuole il Signore: "Profuma il tuo capo..."».

Nel 1941, l'anno della sua professione perpetua, è nuovamente trasferita a Trecastagni, dove per ben quindici anni, nella cucina tetra e fumosa, lavora e dona la sua letizia perenne.

Le postulanti che fecero turni di lavoro nella cucina di Trecastagni guidate dalla paziente e serena suor Antonina, ricorderanno sempre il suo incoraggiante esempio di persona che faceva festa a ogni fatica. Per fare contente le sue sorelle era disposta a moltiplicare il lavoro.

Significative le memorie di una consorella che le fu vicina per molto tempo: «Suor Antonina si entusiasmava per tutto ciò che è buono e bello. Ricordo come era viva in lei la vocazione missionaria. Sapeva cogliere tutte le occasioni per improvvisare una lezione di catechismo anche con i bambini che incontrava per la strada. C'era chi la giudicava esagerata, ma lei cercava di dissimulare, accettando serena anche qualche motteggio: buttava là una simpatica barzelletta e lasciava cadere...
Era lei a tener sempre desta la ricreazione, esagerando talvolta nella schiettezza. Chi non la conosceva bene, la giudicava imprudente».

Per enumerare tutte le finezze della cuciniera suor Antonina ci vorrebbero pagine e pagine...
Lavorava sodo e sovente la si incontrava con l'abito sciupato e le scarpe rotte. Qualcuna glielo faceva notare... Lei accettava con pace senza trovare, meglio, senza dare spiegazioni di sorta. Avrebbe potuto farlo spiegando che zappava e innaffiava l'orto,

pompava acqua dalla cisterna, raccoglieva frutta, verdura e anche frasche secche per accendere il fuoco...
Quando si sparlava di lei, se la cavava con un sorriso e una facezia e accettava di fare lei la lettura spirituale con la sua chiara pronuncia e con una tale espressività da mantenere desta l'attenzione di tutta la comunità.

Una consorella scrive: «Quando aspiranti ed educande la vedevano giungere tra loro in ricreazione, allegra ed espansiva, con quel suo grembiulone e le grigie manichette, l'accoglievano battendo le mani. Quante volte suppliva le maestre di scuola e poi correva in cucina arrivando a tutto! Altre volte prendeva le bambine meno brave e le aiutava a fare i compiti assistendole al doposcuola.
Addetta all'oratorio vi portava il suo valido contributo rendendo vivace e attraente ogni gioco e ogni iniziativa. Riusciva così a dimenticare tutte le fatiche della settimana...
Le giovinette le correvano incontro godendo della stessa sua gioia incantevole. Poi le radunava per il catechismo che spiegava con chiarezza. Il suo apostolato non conosceva soste. Nei pomeriggi, finito il lavoro di cucina, andava in cappella e vi rimaneva a lungo, tranquilla, a pregare.
A una certa ora, quando nella piazzetta antistante avvertiva il chiasso dei monelli tutti presi dal gioco, apriva la porta e, per tutti aveva una parola, un dolcetto, una medaglia. Poi, era un incanto vederli entrare in chiesa a pregare come lei insegnava. Il suo era un catechismo spicciolo, accettato, efficace... Lei era felice e ringraziava il Signore con quel sorriso largo e sereno che le stava così bene...».

Non possiamo tralasciare di attingere alla testimonianza della sua maestra di noviziato, suor Marta Farese, che per parecchi anni fu anche sua direttrice: «Intelligente com'era, suor Antonina poteva riuscire una brava maestra, ma nella sua umiltà diceva che avrebbe fatto volentieri la cucina per tutta la vita pur di stare in Congregazione... La fece per ventidue anni, con amore e sempre di buon umore. Solo la malattia l'obbligherà a cambiare ufficio.
Mai pensava a sé, la si trovava sempre disponibile a servire chiunque.
Durante un inverno molto freddo c'era facilmente in comunità un gruppetto di suore raffreddate bisognose di anticipare il

riposo. Dovevano cenare prima, ma non sempre le loro occupazioni permettevano la puntualità. Conoscendo la bontà di suor Antonina nessuna aveva timore di disturbarla fuori tempo. Sempre con il sorriso sulle labbra, negli occhi e... nel cuore, diceva: "Sorellina, da qui a tre minuti sarà servita". Quando non poteva proprio soddisfare, il suo cuore soffriva molto.
Non si offendeva mai: tutto accettava con pazienza e mai si scusava.
Era suo il compito di preparare ogni anno le bambine alla prima Comunione e questo le procurava tanta gioia perché la faceva sentire veramente FMA». Fin qui la testimonianza della sua maestra e direttrice.

Nel 1951 partecipò con indicibile gioia alla canonizzazione di madre Mazzarello. Nel 1954 fu trasferita da Trecastagni a Catania Barriera, nella complessa casa che accoglieva anche un bel gruppo di consorelle anziane e ammalate. La cucina era certamente meglio attrezzata di quella che aveva lasciato, ma suor Antonina vi arrivava stanca e piuttosto abbattuta.
Si capirà solo più tardi che la nuova suora cuciniera non era solo un po' disorientata, ma stava covando un male insidioso che le produceva stanchezza, nausea e capogiri.

Nel 1957 morì mamma Giuseppina e il dolore fu forte anche se ebbe il conforto di esserle vicina insieme alla sorella suor Clara.
Fu in quell'anno che le superiore credettero bene di sollevarla un po' affidandole il ruolo di economa nella casa di Nunziata. Vi rimase per un anno; nel successivo fu assegnata alla piccola comunità di Palagonia con compiti di economa, guardarobiera e infermiera.
Proprio accompagnando una consorella dal medico si sentì dire: «Ma lei, suor Antonina, mi pare abbia più male dell'ammalata!».

Finalmente si diede il via a visite, esami, analisi. Risultato: nefrite cronica con alta percentuale di azotomia.
Per meglio aiutarla, venne nuovamente assegnata alla casa di Catania Barriera come portinaia. Ma lei riuscirà a fare dell'altro, senza nulla trascurare nel nuovo compito.

Una consorella scrisse. «Al fuoco di una cucina consumò la sua giovane esistenza nella continua serena carità verso tutte.

Ma dinanzi a un altro fuoco, quello dell'apostolato, consumò il suo cuore, le ultime sue risorse.

Amante della scienza divina si diede a uno studio intenso frequentando assiduamente un corso per l'insegnamento della religione. Studiò con tanto amore e conseguì il diploma con il massimo di votazione.

Solo per un anno poté trasmettere ciò che aveva appreso. Alle spiegazioni di catechismo, che donava a giovani, quasi tutte studentesse, in una periferia di Catania, partecipava anche il cappellano, che l'ascoltava con ammirazione e interesse».

Il rincrudirsi inesorabile della malattia troncò il bene che tanto desiderava compiere a vantaggio della gioventù.

Nel 1961, anche se preoccupate per la salute di suor Antonina, le superiore vollero offrirle la gioia di andare a Torino per gli esercizi spirituali. Fu una delle più grandi soddisfazioni della sua vita.

Esortata dall'ispettrice, aveva iniziato a stendere alcuni pensieri che ricavava dalle letture che in quegli ultimi anni ne alimentavano cuore e spirito. Molto ricchi di contenuti appaiono quelli che stese o trascrisse sull'obbedienza: riflettono lo spirito contemplativo che possedeva. Ciò che trascriviamo può offrire il significato e la motivazione del suo meraviglioso, perenne sorriso.

«Obbedire con amore, senza ritorni su se stesse, senza parole di lamento, di noia, di malumore. Obbedire con amore perché è impossibile dare tutto se non si ama. Non ragionare sull'obbedienza, ma credere... Obbedire come dicono i superiori, volendo con essi, vale a dire, con Cristo!

La gioia è lo stimolo: l'anima che canta non si arresta. Per l'uomo felice tutti i doveri sono facili!».

Gesù e Maria furono i suoi più grandi amori. In una solenne circostanza mariana suor Antonina scrisse questo pensiero: «Quanto più Maria si sente Madre, tanto più aumentano la sua gioia e felicità. Falle dunque il piacere di credere che riceverai da lei ogni bene. Permettile di amarti quanto desidera, quanto una Madre di Dio può amare; non mettere limiti alla tua fiducia. È la Madre! E la madre non vive che per aiutare i figli».

Non ci fermiamo a sottolineare con quanta dimenticanza di sé e con quanta attenzione al prossimo, suor Antonina as-

solse il compito di portinaia nella casa di Catania Barriera. La sua accoglienza cordiale era sempre accompagnata dallo zelo discreto e... sorridente.
In quegli anni ultimi e tanto colmi di amore e di offerta, suor Antonina ebbe la gioia di sapere l'anziano papà in pace con Dio. E sarà il caro vecchietto a veder morire quella figlia, che proprio per lui, per la sua salvezza eterna si era offerta in olocausto d'amore per tanti anni.

Il male la consumava lentamente, ma fino alla fine la si vide disponibile a compiere gesti di carità, o anche solo a comunicare gioia.
Ammalata com'era, si offrì a sostituire, per oltre un mese, la giovane cuciniera della casa bisognosa di assoluto riposo.
Poi fu lei ad aver bisogno di un riposo... Non riusciva più a nutrirsi: la nefrite stava facendo il suo corso inesorabile.
Su una cartolina indirizzata alla sorella, aveva scritto con una grafia piuttosto tremante: «Stai tranquilla per me: mi sento un po' meglio». La direttrice dovette aggiungere: «Con mia pena devo dirle che sta sempre peggiorando».

Suor Antonina ebbe qualche periodo di scoraggiamento, ma abitualmente appariva serena e abbandonata alla volontà di Dio.

Il 24 maggio del 1963, seguì da una finestra la bella processione di Maria Ausiliatrice. Rientrando in camera espresse il suo godimento per aver visto tanta gioventù onorare la Madonna.
Le rimaneva un mese di vita. Quando ci si rese conto che tante preghiere per ottenerne la guarigione dall'intercessione del Venerabile don Rua non aprivano prospettive per la terra, la stessa suor Antonina chiese di assicurarle quelle del Cielo. Desiderò gli ultimi Sacramenti che ricevette con fede.

Le persone che la circondavano negli ultimi istanti iniziarono sommessamente la preghiera del rosario che suor Antonina seguì, sia pure faticosamente, fino alla fine.
Dopo aver girato intorno uno sguardo che parve sofferente, suor Antonina trovò ancora la forza di donare quel suo indimenticabile sorriso buono che tutti conoscevano.
Quel sorriso la portò in Cielo, nella gioia dell'abbraccio con l'Amore infinito, accompagnata da Maria Ausiliatrice.

Suor Fransi Carmen

di Tomás e di Casasola Carmen
nata a Valencia (Spagna) il 26 ottobre 1903
morta a Sevilla (Spagna) il 3 maggio 1963

Prima professione a Barcelona Sarriá il 6 gennaio 1927
Professione perpetua a Salamanca il 6 gennaio 1933

Suor Carmen era stata allieva delle FMA nel collegio di Valencia ed era poi entrata nell'Istituto a ventun anni di età.
Le memorie la ricordano fanciulla allegra e vivacissima, pronta a combinare qualche scherzo per rallegrare le compagne. Frequentava fedelmente l'oratorio nel cui ambiente riusciva a soddisfare pienamente il suo bisogno di espandersi.
Le sue inclinazioni erano di carattere pratico. Riusciva molto bene in qualsiasi lavoro domestico, anche pesante. Nell'Istituto svolse compiti di economa locale e ispettoriale; fu direttrice nelle comunità di Sevilla San Vicente, nella Casa salesiana "Don Bosco" e nel Collegio "S. Inés". L'ultimo sessennio direttivo vissuto nella casa di Valverde del Camino si concluse con la malattia. Terminò il suo cammino terreno nella casa ispettoriale di Sevilla Nervión.

Le testimonianze delle consorelle sono concordi nel ricordare con ammirazione il suo spirito di pietà e di sacrificio, la sua serenità e rettitudine, la carità sollecita e delicata.
Fu singolare, e da molte consorelle sottolineata, la sua devozione verso madre Mazzarello, oltre che il suo ardente amore verso Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice.
Fu un'autentica e felice FMA, collaborò con intelligente dedizione al bene dell'Ispettoria. Amò molto le consorelle desiderando il loro vero bene.
La sua costante e sovente esplosiva allegria e la sconcertante schiettezza potevano trarre in inganno chi non la conosceva bene. Invece, chi la conobbe fino in fondo poté dire che suor Carmen era più santa di quel che sembrava...

Quando la rivoluzione rossa travolse la Spagna, nel 1936 anche le FMA dovettero partire o... scomparire. Non sappiamo per quale ragione suor Carmen, che in quel periodo era economa nell'orfanotrofio di Salamanca, fu invitata a trovare

rifugio presso i familiari. Forse, risultò provvidenziale questa decisione. Durante i tre anni circa di "esilio" in famiglia, morirono ambedue i genitori, una giovane sorella e una nipotina. La sua presenza era riuscita di sostegno e conforto, tanto che, quando la Spagna ritrovò la pace, i familiari avrebbero voluto trattenerla.
Suor Carmen dovette fare violenza a se stessa - sarà lei a confidarlo - per rientrare nella casa religiosa. Il secondo distacco le costò più del primo e fu certamente prezioso agli occhi del Signore che così continuò a essere l'unico suo bene.

Suor Maria Valle, che in Spagna fu direttrice e ispettrice, con la quale suor Carmen aveva a lungo collaborato, così la ricorda: «Era instancabile e distaccata da tutto. Nel compito di economa provvedeva a tutte con buona volontà e fraterna sollecitudine. Non misurava i sacrifici per assicurare il necessario in tempi di strettezze.
Chiara e vivace, quando esprimeva un po' di risentimento, cercava poi di farlo scomparire in fretta con un gesto di carità e generosità.
Avvertiva la forza di certe mie correzioni che la ferivano; ma al più presto si presentava con qualsiasi pretesto per farmi convinta che tutto era passato. Mi toglieva preoccupazioni e si addossava sacrifici per aiutarmi. Mi preveniva a tempo opportuno perché evitassi ciò che poteva riuscire di cattivo esempio oppure far soffrire qualche consorella...
La sua pietà era edificante e tutta salesiana. Riusciva a nascondere le sue sofferenze con delle uscite spiritose o raccontando opportune barzellette...».

Non poche suore danno risalto alla carità che suor Carmen esercitava verso tutte e in ogni circostanza. Era molto generosa verso le persone bisognose, sicura che, in ogni caso, non le sarebbe mancato l'aiuto della Provvidenza.
Quando doveva fare una correzione, specialmente alle aspiranti o postulanti, presentava immancabilmente l'esempio di madre Mazzarello. Desiderava che tutte le suore chiedessero a lei di essere sempre fedeli allo spirito e alla missione propria della FMA. «Mai vidi una suora così amante della nostra santa Confondatrice!», leggiamo in una testimonianza. Non c'era pericolo che le passasse inosservato il giorno della sua commemorazione mensile. Ed era sempre lei a scegliere l'argomento

della meditazione o della lettura spirituale adatte a questa circostanza.

Quante finezze usava prevenendo i bisogni delle suore anche se, nella casa che lei dirigeva, erano solo di passaggio! Curava la formazione completa, soprattutto quella dello spirito. Non risparmiava nulla pur di assicurare la regolare presenza di un direttore spirituale. Specialmente alle allieve più alte procurava questa possibilità formativa.

Quando nel 1948 suor Fransi giunse alla Casa "Don Bosco" di Sevilla per assumervi il compito di direttrice, questa fu la sua presentazione: «Non sono venuta per fare la direttrice, ma come una sorella in più per aiutare nel loro moltissimo lavoro». E fu veramente così: la prima in qualsiasi ufficio.

Le giornate le iniziava prestissimo in cappella davanti a Gesù e poi le colmava di lavoro compiuto con disinvolta alacrità e allegria comunicativa. Era sempre riuscita a conciliare la religiosa povertà con la larghezza e prontezza nel provvedere a ogni necessità.

Usava delicata carità anche verso il personale di servizio. Controllava sempre che i loro pasti fossero abbondanti.

Più di una consorella era disposta a sottoscrivere questa testimonianza su suor Carmen, sia nel ruolo di direttrice, sia in quello di economa ispettoriale: «A lei debbo i più utili insegnamenti di vita religiosa concreta. Con squisita carità mi correggeva nei miei sbagli e nelle mie inadempienze...».

Per le ammalate non si misurava. Se si trovavano all'ospedale le visitava ogni giorno e le assisteva personalmente. Questo lo faceva non solo per le suore della sua comunità, ma anche per quelle che da altre case si trovavano degenti in un ospedale di Sevilla.

Ascoltiamo ora una consorella che conobbe la direttrice suor Carmen fin dal postulato. Assicura: «Della mia antica direttrice ricordo solo cose edificanti. Era di una meravigliosa rettitudine: esigeva il compimento del dovere, ma lei ce ne dava per prima l'esempio.

La sua carità interveniva a tempo, perché non voleva vederci soffrire. Se ci aveva richiamate con forza per qualche mancanza o scorrettezza era poi sempre la prima a umiliarsi.

Amava il lavoro e gli uffici umili e faticosi. Era sempre prontissima ad aiutare...

A lei debbo tutto quanto sono - conclude la suora -. Mi aiutò a essere una vera FMA. Non mi lasciava passar nulla, ma capivo che cercava soltanto il mio bene...».

Abbiamo già detto che l'ultimo servizio direttivo lo compì nella casa di Valverde del Camino. Stralciamo ora dalla testimonianza di una suora che l'ebbe direttrice in quel tempo.
«Il suo spirito di sacrificio non aveva limiti. Molte volte la vidi in cucina per aiutare... Frequentemente andava a stendere il bucato, a dar da mangiare alle galline, a sostituire nello studio, nelle classi... Era disponibile a tutto e per tutte.
Rassettava con semplicità disinvolta i capi di biancheria delle consorelle e la sua semplicità la esprimeva sovente coprendo con una bella risata le situazioni che la toccavano personalmente.
Con energia insegnava a mai sottolineare gli aspetti negativi delle consorelle. Nei colloqui privati educava piuttosto a parlare dei propri difetti».

Nelle funzioni di economa ispettoriale non misurò i sacrifici, sia per soddisfare la sua superiora, sia per provvedere agli acquisti e alle consorelle. In un giorno piovoso fu vista tutta inzuppata in attesa del pullman che doveva portarla a una certa località. Invitata a rimandare quel viaggio al giorno successivo, suor Carmen aveva risposto: «Non posso. Porto queste cose di cui c'è assoluto bisogno. Non preoccuparti per me. Se il Signore vuole, non permetterà che prenda una polmonite, come tu dici...».
La polmonite non la prese, ma la malattia che la portò in Cielo la raggiunse prematuramente. Ammalata e carica di sofferenza, se le si chiedeva come stava, quasi sempre rispondeva così: «Ora sembra stia un po' meglio...».

Una delle sofferenze che si unì a quella fisica dell'ultima malattia fu per suor Carmen quella di vedere il molto lavoro delle suore mentre lei era «senza far nulla».
Le memorie non esprimono mai la natura della malattia che stroncò la sua luminosa esistenza a cinquantanove anni. Le costò assai convincersi della gravità del suo male e accettare la prospettiva della morte. Forse, anche questa era in lei espressione di umiltà, che la rendeva pensosa e timorosa del giudizio di Dio.

Ascoltiamo ancora ciò che racconta una consorella che le fu molto vicina, prima nel lavoro, poi durante la malattia.

«Quindici giorni prima della sua morte andai a visitarla nella casa di Sevilla Nervión dove si trovava. Nel breve tempo che passai accanto a lei non tralasciò di dirmi la soddisfazione che le procurava il trovarsi in una camera che le permetteva di seguire tutte le pratiche di pietà comunitarie.
Mi disse inoltre: "Il mio male si estende pure alla schiena. Sto diventando una nonnina: per camminare ho bisogno del bastone. Mi parlano di Unzione degli infermi... La direttrice è molto buona, le superiore non sanno cosa farmi... Sono proprio confusa. Sono proprio loro riconoscente".
Approfittai per animarla a ricevere il Sacramento degli ammalati. Seppi che lo ricevette nella stessa sera. Prese parte alla cerimonia con lucidità e, un po' per volta, incominciò ad accogliere la volontà di Dio. Finì per accettarla in pienezza di adesione e di pace.
La visitai altre volte ancora: sempre gentile, affettuosa e riconoscente. L'ultima volta la vidi un'ora prima della sua morte. Le dissero che ero lì... e mi cercò con la vista ormai annebbiata. Le dissi che tutte pregavano per lei. Con grande sforzo, con voce quasi spenta, disse: "Grazie...".
Non potei rimanere oltre. La rividi al mattino seguente, composta nella bara... Il suo volto era soffuso di tranquillità e di pace».

Suor Gaiotto Pierina

di Ferdinando e di Gardenal Maria Luigia
nata a Mareno di Piave (Treviso) il 29 giugno 1891
morta a Padova il 2 giugno 1963

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1917
Professione perpetua a Padova il 3 settembre 1923

Non si scrisse nulla del tempo che precedette la professione religiosa di suor Pierina. L'aveva fatta nel luogo del suo noviziato, Conegliano, dove ebbe come maestra/direttrice la tanto venerata suor Maria Genta.

Siamo nell'autunno del 1917. Anche lei si trovò coinvolta nelle tragiche vicende della sconfitta e rotta dell'esercito italiano a Caporetto, che determinarono l'invasione di buona parte del Triveneto da parte dell'esercito austro-ungarico.
Le suore del Collegio "Immacolata" di Conegliano fecero appena in tempo a partire con l'ultimo treno militare. Anche la neo professa suor Pierina si ritrovò profuga in Piemonte. Vi rimarrà per sei anni, prima nella casa di Chieri poi in quella di Torino Sassi.

Nel 1923, anno della sua professione perpetua, rientrerà nella sua Ispettoria d'origine, la Veneto-emiliana.
Per breve tempo fu assegnata alla casa salesiana di Modena e poi a Crusinallo. Nel 1926 arrivò all'Istituto "Don Bosco" di Padova, dove rimarrà per un sessennio.
Nel 1935 la troviamo fra il personale del Collegio "Immacolata" di Conegliano e anche lì vivrà le vicende dello sfollamento causato dai bombardamenti della seconda guerra mondiale.

Nel 1948, al rientro delle novizie dai luoghi di un prolungato sfollamento, suor Pierina fu assegnata al noviziato di Conegliano dove rimarrà fino al 1952, quando anche le novizie saranno trasferite alla nuova sede di Battaglia Terme (Padova). Trasferita all'Istituto "Don Bosco" di Padova, vi rimarrà fino alla morte.

Le memorie di questa singolare e "santa" FMA si riferiscono esclusivamente e largamente al tempo che lei trascorse a Conegliano, collegio e noviziato, e ai due periodi padovani.

Chi stese le sue memorie – con sensibilità e freschezza di stile – cerca di darci un quadro completo dell'umile e ricca personalità della suora. Così ce la presenta.
«Come facesse nessuno lo sa. Curva, quasi spezzata: sembrava non veder altro che il mezzo metro di terra su cui teneva i piedi. E invece vedeva tutto. La sorella sofferente, il buco vuoto, le bambine sole, i disordini... A suor Pierina dell'orto non sfuggiva niente.
È passata da diverse case, ma è sempre stata così. Gli anni la trovavano solo un po' più curva. Ma se ti puntava in faccia i suoi occhi, t'accorgevi subito che vedeva fino in fondo. E vedeva giusto.
Sentivi soprattutto, che a quegli occhi era affacciato Qualcuno».

Chi non la conosceva ancora, si stupiva al sentirla parlare quasi a se stessa mentre spazzava il grande cortile. «Che cosa brontola, suor Pierina?», si arrischiava a dirle. E lei, senza smettere il lavoro: «Vado seminando qualche rosario...».

Non rifuggiva la fatica, anzi, la compiva con umile disinvoltura e con anima apostolica. Il suo lavoro fu quasi sempre quello dell'orto, delle galline, della lavanderia.
Le lavanderie non avevano ancora attrezzature moderne: l'ambiente era piuttosto ristretto e gli indumenti una montagna... Mancava lo stenditoio al coperto. Alla sera, in tempo di pioggia e nel crudo inverno, suor Pierina stendeva il bucato ancora umido sulle panche dei corridoi e del salone e perfino sui radiatori tiepidi di qualche aula scolastica. Al mattino si alzava prestissimo per ritirare tutto prima della levata della comunità. Non sempre riusciva a portare la biancheria in guardaroba al tempo giusto... Se qualche fraterno rimbrotto la raggiungeva, lei sorrideva...
Sorrideva sempre suor Pierina, e il suo era un sorriso disarmante. Ogni suo gesto aveva significato: offrire aiuto; farsi perdonare una impossibilità; promettere più attenzione; ringraziare...

Anche le educande avevano imparato a interpretare quel sorriso che sovente incontravano lungo i corridoi, per le scale, soprattutto nei cortili. Allora suor Pierina aveva "un'edizione speciale" del suo sorriso. Ti faceva sentire che era vicina, che pregava, pativa con te. Lo si vedeva su quel suo volto tutto rughe. Comprendeva, insegnava, sollevava.

Quando nel 1948 le novizie del Triveneto poterono rientrare a Conegliano, dove nulla era stato ancora ricostruito dopo la devastazione causata da un bombardamento, trovarono suor Pierina responsabile dell'orto e del pollaio.
A quell'orto mancava appunto un completo muro di cinta. Lei lavorava sodo per rendere nuovamente feconde le aiuole. Lavorava senza soste, anche dopo la cena. Poi si ritirava...

I monelli avevano imparato a conoscere i tempi della sua assenza e facevano una quasi silenziosa irruzione, specie nei tempi di maturazione della frutta che producevano i pochi alberi.
Una sera suor Pierina decise di aspettarli. Acciuffò il primo e lo tenne ben stretto tra le mani forti e callose. Gli altri, natu-

ralmente, se la diedero a gambe. E allora la suora, sempre sorridente, patteggiò: entrassero pure, ma nella chiara luce del giorno. Avrebbero mangiato le prugne senza bisogno di rubarle. E l'amicizia si strinse con un'autentica banda di monelli. Venivano ogni giorno a una certa ora per estirpare erbacce, trasportare sassi, ascoltare il catechismo tra i pomodori e... mangiare le prugne quando erano ben mature.
«Intanto il bene viene fatto e le anime sono al sicuro», fu il salesiano commento di suor Pierina.

In lei non mancavano originalità che facevano scuotere la testa. Si isolava facilmente, o pareva che così fosse, e in comunità arrivava con ritardi sempre più accentuati. I commenti sfavorevoli non la disturbavano; cercava solo di disturbare il suo prossimo il meno possibile.
Ciò non le impediva di essere attenta alle eventuali necessità degli altri. Le novizie che venivano mandate in suo aiuto lo sapevano bene. A una, che vedeva insolitamente pallida, diceva: «Vieni con me», e le faceva cambiare lavoro, le dava un po' di frutta, poi le suggeriva: «Questo lavoro è insignificante, ma se noi lo facciamo con amore ha un valore immenso davanti al Signore». A chi appariva stanca diceva: «Novizietta, fermati un poco. Poi lavorerai con tanto amore per il Signore. È Lui l'unico padrone!». Dopo un po' la stanchezza non si sentiva più.

Nel 1952 passò dall'orto del noviziato di Conegliano a Padova, nuovamente nell'Istituto "Don Bosco". Vi ritrovò l'orto un po' più ampio, il pollaio e... tante educande e bambini.
Continuò a mantenersi povera, attiva e vigilante.
Anche se cercava di passare inosservata, le ragazze impararono a conoscerla, apprezzarla, aiutarla. Andavano da lei per ottenere una preghiera efficace. E lei andava dalle maestre e assistenti per dire: «Guardi che quella bambina bisogna tenerla d'occhio...». Non sbagliava.
Una fanciulla della scuola elementare dirà: «Maestra, suor Pierina è una santa! Persino la sua insalata è più buona dell'altra, perché lei la coltiva in ginocchio».
La fanciulla dava un significato letterale a ciò che vedeva, ma coglieva giusto. Infatti, si vedeva qualche volta suor Pierina in ginocchio per strappare meglio le erbacce; ma era il suo spirito a mantenersi costantemente in ginocchio!

Perché arrivava abitualmente in ritardo a pranzo e a cena?

Forse lo sapeva solo la direttrice. Aspettava che suore ed educande fossero in refettorio per riordinare in fretta i cortili e controllare i servizi... Poi arrivava, rispondendo con il sorriso agli eventuali rimbrotti delle consorelle e non badando alla minestra fredda o al riso divenuto... amido.

Passò anche quell'ultimo inverno. Giunse la primavera con l'incalzare del lavoro e con la rinnovata sorpresa del risveglio della natura.

Il 3 maggio del 1963 suor Pierina si mise a letto. Il medico sentenziò: «Non c'è più nulla da fare».

Lei se ne rese conto: consegnò le chiavi e non pensò più né all'orto, né alle galline. Iniziò il breve, ma duro lavoro dell'ammalata.

Mai le sfuggì un lamento; desiderava solo di fare presto per non dare disturbo, non attirare troppo l'attenzione.

Sollecitò solo l'attenzione del buon Dio quando sentì che il Papa, Giovanni XXIII, stava male. Glielo disse dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi: «Signore, dammi tutti i dolori del Papa. Risparmia lui: prendi me, Signore! Il Papa è tanto necessario...».

Continuava a pregare e, quando non ce la faceva più, supplicava chi le stava vicino: «Prega tu per me. Io seguo...».

Si scrisse che il suo spirito era ancora in ginocchio e vi rimase in attesa dello Spirito Santo.

Se ne andò il 2 giugno, solennità – in quell'anno – della Pentecoste. Il giorno dopo moriva anche il Papa buono.

Una delle fanciulle sue amichette piangeva sconsolata. Una compagna le fece notare: «Ma tu piangi per suor Pierina e non per il Papa!?...». La fanciulla spiegò: «Io, il Papa non l'ho mai visto da vicino, non l'ho mai aiutato a portare i secchi, non gli ho mai parlato. E poi, ne faranno un altro Papa... mentre suor Pierina...», e giù a piangere.

Suor Pierina non c'era più. Ma tutte: suore, ragazze, bambine, sentivano che era morta una di quelle persone che se non hanno l'aureola è perché il buon Dio ascolta il loro desiderio di passare inosservate.

Suor Gandolfo Maria Vita

di Luigi e di Vita Modesta
nata a Mango (Cuneo) il 16 gennaio 1886
morta a Torino Cavoretto il 1° dicembre 1963

Prima professione a Torino il 5 agosto 1916
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1922

Fin da fanciulla la vita di suor Maria fu colma di sofferenze. Aveva perduto la mamma in tenera età, ed essendo lei la maggiore di fratelli e sorelle, dovette assumere il suo posto accanto a loro. Quando il papà si risposò le condizioni non migliorarono per lei.

Arrivò al noviziato a ventotto anni di età e ci furono pure perplessità ad ammetterla alla professione. I motivi? Un fisico piuttosto gracile, limitata istruzione, nessuna abilità specifica. Ma la Madonna la volle tra le sue figlie e le difficoltà furono superate.

Dopo la professione lavorò accanto all'economa della grande Casa di piazza Maria Ausiliatrice a Torino. Erano gli anni della prima guerra mondiale, che creava difficoltà di rilievo anche sul piano dell'economia. Suor Gandolfo fu un'aiutante accorta e sacrificata. Soprattutto fu una religiosa impegnata a lasciar lavorare lo Spirito nella sua vita.

Nel 1918, a guerra conclusa, passò nella casa di Borgo Cornalese con compiti di cuciniera. Già si sa che, nelle piccole case, questo è il compito proprio di una mamma di famiglia la quale provvede a tutte le necessità dell'ambiente e delle consorelle. Nella casa di Borgo Cornalese suor Maria rimase parecchi anni, poi passò a Carignano, convitto per operaie e a Torino Lingotto. Infine, nel 1936, arrivò nel convitto di Perosa Argentina (Torino), dove rimarrà quasi fino alla fine della vita.

Ebbe tutto il tempo per farsi conoscere, anche al di là dell'umile silenzio, nella prestazione generosa e sorridente, nella pietà semplice e solida. Fu amata, apprezzata e rimpianta da tutti: i bambini della scuola materna, le convittrici operaie e le oratoriane, e pure dagli operai di quel cotonificio.
Fu rimpianta dalle consorelle perché suor Maria fu, tra loro,

angelo di carità, che riusciva a liberare la via dagli inevitabili inciampi...
Il suo modo di presentarsi era umile e dimesso, ma tutte le sue prestazioni avevano il buon sapore della fraternità.

Nel suo taccuino annotava sempre i propositi presi durante gli annuali esercizi spirituali. Leggendoli si capisce che anche lei dovette trovarsi alle prese con la pazienza che, qualche volta, minacciava di scappare... E allora lei continua a ribadire il proposito: «Per onorare il Cuore di Gesù mi eserciterò nella pazienza e nella carità».
Pare ci riuscisse, anche se al meglio trovava che c'era sempre posto.

Nel 1941 aveva preso un impegno fortissimo. Così lo si trovò scritto: «Voglio che tutti si possano servire di me come io della mia scopa. Me ne servo e poi la ripongo senza riguardi, senza che essa se ne risenta. Sta nel suo cantuccio, sempre pronta a rendere servizio a chiunque. Gesù, fa' che sempre abbia presente questo pensiero e lo possa mettere in pratica. Maria, guidami tu e fa' che mai abbia a indietreggiare dinanzi alle prove. Sono tua e voglio essere sempre tua».

Età e acciacchi resero necessario, ma solo alla fine del 1962, il suo passaggio alla casa di riposo e cura di Torino Cavoretto.
Quando la vista molto indebolita la costrinse ad appartarsi, suor Maria passava lunghe ore in cappella davanti a Gesù. Gli presentava con fiduciosa confidenza i bisogni del mondo intero, particolarmente le intenzioni delle persone che a lei si affidavano.

Nella preghiera di suor Maria c'era sempre stato un posto di predilezione per san Giuseppe. Affidava a lui soprattutto la sua vita di comunione con Dio. Su un foglietto ingiallito e logoro dal tempo, si lesse, dopo la sua morte, la "nota" delle grazie chieste al Santo del silenzio. «1. Conoscere me stessa. 2. Essere meno distratta. 3. Avere più pazienza, oppure aiutarmi a superarmi o togliermi le occasioni. 4. Ottenermi un amore ardente per Gesù. 5. Soffrire e non far soffrire».

A "Villa Salus", suor Maria fu considerata come il parafulmine della casa. Suore sane e ammalate si affidavano a lei perché intercedesse grazie dal buon Dio con la sua fede e le sue ardenti suppliche. E le otteneva.

Una suora racconta: «Un mio fratello si era ammalato gravemente di nefrite. Lo affidai alle preghiere di suor Maria. Con meraviglia dei professori curanti dell'Ospedale Molinette di Torino, in tre mesi solamente ritornava a casa guarito. Per me, suor Maria era veramente una suora santa».
Richiesta un giorno se non si stancava a pregare, rispose: «Vedi, io non posso più lavorare, devo ben sostenere le mie sorelle con la preghiera!».

Quando, sapendola molto sofferente, specie negli ultimi giorni, ci fu chi le chiese come riuscisse a soffrire senza lamentarsi, con semplicità suor Maria spiegò: «Un giorno che ero più stanca e sofferente del solito, sono andata a lamentarmi davanti a Gesù. Ho allora sentito una voce che mi diceva: "Io pure ho sofferto ed ero stanco di portare la croce, ma non per questo mi sono fermato. Anzi, sono morto sulla croce per salvare il mondo".
Da quel giorno – concluse suor Maria – non mi sono più lamentata, ma ho pregato con più fede e confidato maggiormente in Dio e nella Madonna».

Un vago presentimento la preparava alla morte e lo disse dopo l'ultimo ritiro mensile: «Questo, per me, è l'ultimo...».
All'inizio della novena dell'Immacolata del 1963, fu assalita da dolori atroci per i quali non risultò efficace alcun rimedio. Ricevette consapevolmente l'Unzione degli infermi. La Madonna la volle con sé una settimana prima della solenne festa della sua Immacolata Concezione.
Le consorelle rimasero penate, ma ben convinte che suor Maria avrebbe continuato a essere una efficace mediatrice presso Dio.

Suor García Rosario

di Benito e di Avalos Rosario
nata a Buenos Aires (Argentina) il 24 gennaio 1873
morta a Buenos Aires l'11 agosto 1963

Prima professione a Bernal il 6 febbraio 1910
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1916

Suor García fu un vivente "rosario" di offerta silenziosa e di preghiera costante che la mantenne unita alla Vergine Maria anche nell'incoscienza degli ultimi anni.
Il Signore gliene donò molti, vissuti nel silenzio di una vita serena. Dotata di un temperamento mite, di atteggiamenti di umiltà sincera, accettò con pace i limiti della natura e quelli della salute che declinò precocemente, trovando riposo e sicurezza nella preghiera fervida e costante..

Era nata in Buenos Aires da genitori di ascendenza spagnola, che avevano conservata intatta la ricchezza della fede e della pratica di vita cristiana.
Delle due sorelle di Rosario, la maggiore si fece suora del Buon Pastore e morì in giovane età.
Non conosciamo le motivazioni del suo prolungato vivere in famiglia insieme all'altra sorella e accanto ai genitori che morirono a breve distanza di tempo l'uno dall'altro.

Rosario era un'adolescente quando ebbe il primo contatto con le FMA nella casa di Buenos Aires Almagro.
Era rimasta subito positivamente colpita dallo stile dell'ambiente oratoriano che le suore animavano alimentando la vita di pietà e la schietta allegria.
Direttore spirituale delle suore e delle ragazze era allora lo zelante figlio di don Bosco, mons. Giacomo Costamagna. Nell'oratorio vi era pure un bel gruppo di Figlie di Maria al quale Rosario ottenne di appartenere.
Si era subito distinta per lo spirito di pietà e per lo spiccato amore verso la Madonna. Assolse anche funzioni di presidente dell'Associazione mariana con soddisfazione delle compagne e delle suore.

C'è da pensare che da tempo alimentasse l'aspirazione alla vita religiosa e che le FMA guardassero a lei con fiducia se, a

quanto pare, fu accolta nell'Istituto senza perplessità, pur avendo superato di non poco i trent'anni di età. La prima professione la farà a trentasette anni.

Raggiunta una adeguata preparazione per l'insegnamento nella scuola elementare, suor Rosario donò il servizio di maestra in diverse case, soprattutto in quelle della capitale: Buenos Aires Almagro, Barracas, Brasil, Soler, ma anche a Morón e a San Isidro.
Non fu mai una brillante maestra, ma visse con impegno e vivo senso di responsabilità la sua missione di educatrice.
Suor Rosario brillò soltanto agli occhi di Dio perché si mantenne sempre umile, silenziosa e appartata, ma pronta a soddisfare ogni richiesta delle superiore e anche delle consorelle.
Una delle sue direttrici la ricorda piuttosto «timida, di intelligenza pratica, fine e amabile nel modo di trattare».

Nel 1920, quando non aveva neppure cinquant'anni, per evitarle il pericolo della completa cecità, suor Rosario sostenne una dura e delicata operazione agli occhi.
Poté insegnare ancora per qualche anno. Nel 1927 dovette lasciare la scuola e, per qualche tempo, assolse il lavoro di aiutante telefonista e portinaia nella casa ispettoriale di Buenos Aires. La sua resistenza fisica era sempre più scarsa e così pure la vista.

Seguirono lunghissimi anni di permanenza nell'infermeria. Finché ebbe qualche possibilità, si prestava volentieri in aiuto. Mantenendosi costantemente soave, mite e silenziosa, suor Rosario offriva al Signore la sua esistenza sostenuta da una grande fede e da molta preghiera.
Ascoltiamo la consorella infermiera che la seguì e curò a lungo e che quindi ebbe l'opportunità di cogliere più a fondo alcuni aspetti della personalità di suor Rosario. «Riponeva ogni suo sollievo nell'orazione. Godeva se riusciva a partecipare alle comuni pratiche di pietà e vi aggiungeva lunghi momenti di silenziosa preghiera davanti a Gesù. Molte volte durante il giorno la si poteva sorprendere nella cappella ai piedi dell'Immacolata, dove rimaneva per ore in profonda orazione. Aiutava la sua vista sempre più debole ponendo una lente sulla pagina del libro delle preghiere per riuscire a leggere. Evidentemente, univa alla pietà un non lieve sacrificio».

Fu lunga la vita di suor Rosario e intensa la sua sofferenza.

Una delle consorelle che ricordavano il tempo della sua prolungata malattia, scrisse: «Sovente andava in cappella ed era felice se qualcuna l'accompagnava sostenendola nel suo passo vacillante. Mai si arrischiava ad attraversare il cortile quando le ragazze facevano ricreazione. Temeva tanto di cadere.
Mi faceva sempre l'impressione di una suora che soffriva molto, ma molto pia e umile, amante della vita nascosta».

Risultò abbastanza comprensibile, anche se penoso, il fatto che così amante del silenzio e del nascondimento, suor Rosario giungesse a poco a poco al quasi totale isolamento. Si affievoliva la luce della mente, le parole le uscivano a fatica e così finì per entrare in una lunga fase di incoscienza.

Negli ultimi tre anni, che passò totalmente inferma, doveva essere aiutata in tutto. A volte era assalita da crisi penose che mantenevano le infermiere in grande apprensione. Un giorno, non sapendo come aiutarla, le si pose tra le mani la corona del rosario recitando l'*Ave Maria*. Da quel momento «come si trovasse avvolta da una corrente di soavità, si calmò in modo quasi imprevedibile e mai più si ripeté quella terribile crisi. La Madonna continuò a far sentire la sua materna presenza accanto a quella figlia che tanto l'amava.
Alle volte – continua la stessa testimone – si alzava di notte e incominciava a ripetere con straordinario fervore una serie di invocazioni a Gesù. Si provava un misto di piacere e di emozione nell'ascoltarla».

L'abito dell'orazione continuò a manifestarsi nello spegnersi di una vita che dell'orazione aveva fatto la sua gioia e il suo miglior sollievo.

Suor Gaspari Imelda

di Luigi e di Mussoni Rosa
nata a Rimini il 14 luglio 1879
morta a Roma il 2 gennaio 1963

Prima professione a Roma il 29 settembre 1905
Professione perpetua a Roma il 20 settembre 1911

Imelda aveva poco più di tre anni quando restò orfana della mamma.
Terminato il ciclo della scuola elementare il papà l'affidò a una pia signora che dirigeva un laboratorio di cucito e ricamo. L'ambiente era ottimo e lei, che possedeva un'indole vivace e gioviale, trovò un efficace aiuto anche in una coetanea con la quale poté condividere elevate aspirazioni.

Non pare che la scelta della vita religiosa tra le FMA fatta da Imelda oltre i vent'anni, abbia trovato opposizioni in famiglia. Il postulato lo compì nella non lontana casa di Lugo (Ravenna). Imelda si mostrò disponibile alla formazione ricevuta e riuscì a temperare l'esplosiva vivacità della natura romagnola. Ma lei era veramente desiderosa di essere tutta del Signore e di servirlo nella bella missione salesiana.

Subito dopo la vestizione, lasciò Lugo facendo un ulteriore generoso distacco dal buon papà Luigi e dall'unica sorella Eva, e raggiunse il noviziato di Nizza Monferrato.
La prima professione la fece a Roma dove fu subito trattenuta nella casa ispettoriale di via Marghera con il compito di portinaia. Vi rimase per sei anni.

Nel 1911 passò alla comunità "S. Cuore" di via Marsala addetta ai confratelli salesiani, e vi assunse la responsabilità del guardaroba.
Una FMA, che da postulante fu per qualche tempo sua aiutante, la ricorda per la carità squisita, condita di simpatico umorismo ed espressa in premure proprie di un cuore materno. Non teme di affermare che in lei trovò il «vero modello della salesiana di don Bosco».

Nel 1923 le superiore affidarono a suor Imelda un compito di grande fiducia mandandola nella città di Perugia a dare una

nuova impostazione all'orfanotrofio "S. Barnaba", diretto dalle Oblate Passioniste.
Il Vescovo del luogo aveva chiesto un radicale cambiamento educativo e l'opera passò alle FMA.

In quell'ambiente suor Gaspari fece il suo tirocinio come animatrice di comunità. Ci riuscì bene, perché seppe comporre armoniosamente fermezza e amabilità. Le orfanelle non erano numerose, ma abbracciavano un arco di età che andava dai quattro ai diciotto anni.
La fatica da sostenere era per lei soprattutto quella del cuore, e quello di suor Imelda incomincerà a farsi troppo sentire... Così, al termine del sessennio, la direttrice era anche fisicamente sfibrata, ma oggettivamente soddisfatta.
Meno lo furono le orfanelle, che la videro partire con tanta pena. L'avevano sentita come una mamma desiderosa di ben prepararle alla vita.

Nel 1929 le superiore le chiesero di fare un bel balzo: raggiungere la Sardegna. A Sanluri vi era pure un orfanotrofio, la scuola materna, il laboratorio e l'oratorio festivo. Sperava in un sollievo, e anche lì, invece, il suo compito fu quello direttivo.

Dopo tre anni la troviamo a Roma, in una casa che conosceva bene, con una comunità numerosa a servizio dei confratelli salesiani di via Marsala.
Ora era la direttrice, capace di molto amare, capire, aiutare e anche correggere per ben formare.
Si occupava con cuore materno anche dei Salesiani; specialmente ai giovani chierici e ai coadiutori offriva comprensione e sostegno. Sempre li indirizzava al loro direttore dopo aver accortamente spianato la via...
Tutti e tutte le riconoscevano il talento del governo nello stile salesiano. Fu definita "direttrice secondo il cuore di Dio e di don Bosco".

Una suora scrisse: «La direttrice suor Imelda non me ne perdonò mai una... pur perdonando tutto...
Una volta, che con lei mi lamentavo di alcune consorelle, mi disse: "Dove non arrivano loro fai tu". "Allora, devo fare tutto io?...", risposi. E lei: "Il Signore non ha dato a tutti lo stesso numero di talenti. Fa' fin dove puoi arrivare, così non potrai dire di aver fatto più di quello che dovevi fare. Non crederti più di quello che sei!..."».

A conclusione del sessennio al "S. Cuore" venne mandata ancora come direttrice nella Casa "S. Giuseppe" in via della Lungara. Le offriva una variante nel genere di attività, perché l'opera principale era il Patronato per giovani operaie e, naturalmente, l'oratorio festivo e quotidiano. Suor Gaspari vi rimase per un triennio e poi ritornò al "S. Cuore", sempre in Roma.

Suor Imelda non era più giovane e malanni fisici da tenere d'occhio non le mancavano. Ma lo spirito si manteneva a quota molto elevata. Una suora lo esprime così: «Rivestiva a festa non solo i suoi sacrifici, ma pur quelli di quante le vivevano accanto. Era sempre la prima accanto alla "ruota" per il servizio dei pasti, la prima ad asciugare piatti, posate e stoviglie... Era instancabile. Eppure i segni dell'incipiente vecchiaia erano evidenti e i suoi disturbi di salute si facevano sentire».

Non aveva mai dimenticato il consiglio ricevuto un giorno dalla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti. Avendole chiesto se non poteva avere un lavoro specifico pur essendo direttrice, le aveva risposto: «Il tuo compito, mia buona suor Imelda, sia quello di porgere il tuo aiuto a tutte le suore».
Le consorelle assicurano che questo fu sempre suo programma di vita. Portava il suo valido contributo in tutti i reparti: dal guardaroba alla cucina, dalla lavanderia alla stireria. Quando tutto pareva esaurito, metteva ordine negli ambienti o sistemava i fiori nella cappella.
Specialmente le suore addette alla cucina godevano della squisita carità che suor Imelda esprimeva con semplicità e cuore di sorella.
Tutte le settimane era lei a far trovare sul letto di ciascuna la biancheria ordinata, rappezzata e rammendata, oppure nuova.

Per nove anni si prolungò questo secondo periodo di animazione della comunità "S. Cuore". Nel 1950 passò a quella, pure salesiana, del "Pio XI", nel quartiere Tuscolano.
Alle suore donò l'esempio di grande rispetto per i singoli confratelli; cercava di offrire motivi di riconoscenza verso il Signore per averle poste al servizio dei suoi sacerdoti. «I meriti del loro apostolato – insegnava – saranno anche i nostri, se nelle fatiche metteremo la retta intenzione di lavorare per la sola gloria di Dio e il bene delle anime».

«Con la direttrice suor Imelda si finiva sempre per modificare le idee relative all'apostolato – assicura una suora –. Le

rinunce divenivano sopportabili, poi soavi e preziose... Usava una diplomazia tutta speciale. L'aveva attinta dal Vangelo e dai santi Fondatori: don Bosco e madre Mazzarello.
Al "Pio XI" – è la stessa testimone a dirlo – non c'è Salesiano che non ricordi suor Imelda per la sua riservatezza, l'umile sottomissione e per il grande e disinteressato lavoro».

Aveva settantasette anni quando concluse il sessennio direttivo in quella casa. Per trentatré anni aveva assolto ininterrottamente questo servizio. Ora era tempo di riposo, se riposo si potrà chiamare quello che suor Imelda visse dal 1956, e quasi fino alla morte, nell'Istituto "S. Giovanni Bosco" di Roma Cinecittà.
Vi fece l'aiutante della giovane guardarobiera di quella comunità di circa quaranta suore. Lavorava sodo, in un silenzio intessuto di preghiera, umiltà e carità.

Suor Imelda alimentò sempre una vivissima devozione verso madre Mazzarello. Raccontava con semplicità di averla "sentita" e "vista" in non poche circostanze.
Al tempo del suo servizio direttivo a Perugia, nell'orfanotrofio "S. Barnaba", si stava diffondendo in città, e anche in casa, la malattia contagiosa del morbillo. Non vi era alcuna suora della comunità esperta per curare persone ammalate. Suor Imelda pose all'ingresso dell'infermeria un quadro di madre Mazzarello e, accanto, un grembiule bianco. Pensasse lei a indossarlo e a curare, meglio, a fermare il contagio. Così avvenne, con sollievo suo e anche del medico...

Gli ultimi anni di suor Imelda furono carichi di sofferenza fisica che la costrinse a tenere il letto. Ma era sempre un conforto e una edificazione andarla a visitare. Quanti Salesiani si fermavano accanto al suo letto per ricavarne ancora insegnamenti di vita!...
«Quel letto era una calamita – scrisse una suora –. Avvicinandola, sentivo Dio vivente e operante».
Varie volte andò in fin di vita. Più volte ricevette l'Unzione degli infermi. Riprendendosi, diceva con il suo solito buon umore: «Sono poco lesta a morire...». Oppure: «Che figura faccio davanti a tutti!...».

Aveva solo una pena: il lavoro che procurava alle consorelle. Quando le suore le dicevano che doveva rimanere ancora tra loro, che le volevano tanto bene, suor Imelda rispondeva

soltanto: «Ho tante commissioni da fare alla Madonna...».
E se ne andò per presentare alla Madonna gli ultimi impegni assunti sulla terra e continuare così a donare, amare, confortare le sorelle che ne piansero la partenza.

Suor Giorgetti Angela

di Carlo e di Crociati Palma
nata a Gambettola (Forlì) l'8 marzo 1892
morta ad Acqui Terme (Alessandria) il 22 dicembre 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1918
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Avrebbe ancora avuto bisogno di giocare spensieratamente la piccola Angela quando seguì la sorella maggiore nel convitto per operaie di Intra!
Vi trovò una direttrice saggia - suor Clelia Guglielminotti - che l'aiutò a crescere bene armonizzando lavoro e sollievo, vita di pietà e generosa disponibilità. L'aiutò pure a veder chiaro nella scelta di vita, e quando la trovò ben preparata la mandò a completare la formazione nella Casa-madre e poi nel noviziato di Nizza Monferrato.

Angela dimostrava di possedere sano criterio e una non comune diligenza nell'assolvere qualsiasi incarico, ed anche la preziosa capacità di non lamentarsi, né delle persone, né delle situazioni.
Fatta la prima professione fu assegnata al convitto per orfani di guerra di Genova. Lì iniziò ad assolvere l'incarico di aiutante economa, ovvero commissioniera, che manterrà molto a lungo. Donò le sue intelligenti e generose prestazioni in diverse case: Acqui, allora casa centrale dell'Ispettoria Monferrina; Asti, via Natta; Alessandria, orfanotrofio e Asti, pure orfanotrofio.

Dei dieci anni vissuti nella casa ispettoriale di Acqui, così la ricorda la direttrice suor Rosetta Simona: «Edificava la sua dedizione generosa e serena al compito affidatole, il suo amore alle consorelle a cui si donava sempre pronta e caritatevole. Il

suo spirito di sacrificio superava ogni difficoltà di fatica e di cattivo tempo.
Edificava ugualmente il suo fervido spirito di pietà e il suo amore all'apostolato tra le bambine dell'oratorio festivo. Queste l'amavano molto, ne parlavano in famiglia, tanto che le mamme, incontrandola per via, la ringraziavano per il bene che faceva alle loro figlie».

Mai si trascura di sottolineare che, in qualsiasi casa e mansione, suor Angela lavorò in perfetta intesa con la direttrice.

Quando, nel 1940, dall'orfanotrofio di Alessandria venne trasferita a quello di Asti, si trovò immersa in un lavoro immane, aggravato dalla situazione di guerra che si stava vivendo. Non fece soltanto la commissioniera, ma si impegnò a coltivare il vasto orto e vigneto, data l'assenza della mano d'opera maschile a motivo della guerra, nonché a occuparsi della cantina e della lavanderia.
Vi rimase per dieci anni (1940-1950). La sua fibra era resistente, ma ormai minata dal male. Più resistente era la volontà e soprattutto la pietà che ben sosteneva lo spirito di sacrificio che non conosceva misura.

Nel 1950, suor Angela fu trasferita nell'incipiente Preventorio infantile di San Marzanotto (Asti) dove le venne affidato anche il compito di cuciniera. Lo assolse bene, mettendo in atto l'intelligenza pratica e l'obbedienza della fede. La direttrice del tempo la ricorda generosa e buona. Fu edificata dalla sua intelligente dedizione nel lavoro e dalla sua carità e delicatezza verso tutte le consorelle.

Nonostante il clima salubre del luogo, il suo male faceva progressi obbligandola a forzate eccezioni nel vitto e nel riposo. Tuttavia continuò a lavorare incessantemente, concedendosi il riposo solo nei casi estremi... La sosteneva una pietà vera, fervida e profonda, l'amore all'Istituto e alle superiore. La sua obbedienza si poté definire sovente eroica, senza *se* e senza *ma*. Quando il Preventorio si dovette chiudere, suor Angela ne soffrì. Ma anche lei stava per concludere le sue intense, laboriose e generose giornate.

Ritornò nella Casa "S. Spirito" di Acqui, dove aveva donato le sue energie giovanili e dove le suore della comunità la conoscevano bene e l'apprezzavano.
Ma era alla fine. E questa giunse poco dopo, durante la soave

novena del Natale. Alcuni giorni soltanto di letto e poi l'inaspettato suo passare in seno a Dio, che tanto aveva amato e servito negli intensissimi quarantacinque anni della sua vita religiosa salesiana.

Suor Giorgetti Benedetta

di Giuseppe e di Ceppi Bambina
nata a Meda (Milano) il 5 gennaio 1880
morta a Torino Cavoretto il 5 settembre 1963

Prima professione a Fouquières (Francia) il 12 settembre 1903
Professione perpetua a Chertsey (Gran Bretagna) il 7 agosto 1909

Fin da novizia fece un generoso distacco andando in Francia. Nel mese di settembre, pochi giorni dopo la professione religiosa, suor Benedetta partì per l'Inghilterra dove lavorò come cuciniera per oltre vent'anni. Di tutto questo tempo non furono trasmesse memorie.

Non conosciamo il motivo del suo ritorno in Italia avvenuto nel 1924. Fu per brevissimo tempo nella casa di Alassio (Genova), poi fu assegnata all'Ispettoria Veneto-emiliana.
Per una decina d'anni suor Benedetta lavorò in varie case: Venezia Lido, Verona, Parma, Bibbiano, Campione sul Garda, Manerbio.

Del tempo in cui assolse il compito di cuoca nella casa di Venezia Lido, troviamo la testimonianza di una consorella che scrisse: «Assolse con serenità e notevole spirito di sacrificio l'ufficio di cuciniera del quale eravamo tutte soddisfatte. Era sempre pronta ad assecondare con premura ogni richiesta e lo faceva con gentilezza e garbo, così che le sue prestazioni riuscivano gradite tanto alle persone ammalate quanto alla comunità. Era obbediente e sottomessa, rispettosa e paziente, di buon umore, umile e caritatevole, contribuendo alla pace e all'armonia sia nell'ambiente della cucina che in tutti quelli della comunità».

A quei tempi, la casa di Venezia Lido accoglieva anche persone ammalate e bisognose del clima e delle cure di mare.

Un'altra consorella, che la conobbe nella casa di Campione sul Garda, così ricorda suor Benedetta: «Era una cuoca sempre serena. Per me fu l'angelo consolatore... Avevo dovuto cambiare casa e Ispettoria perché ammalata. Mi sentivo sperduta tra persone che non avevo mai conosciuto, ed ero triste perché bisognosa di tanti riguardi ed eccezioni. La buona suor Benedetta mi incoraggiava con qualche fraterna parola e cercava di donarmi, non solo sorrisi, ma anche cibi adatti alla mia salute, dovendo io sostenere anche il compito dell'insegnamento.
Con le giovani operaie e oratoriane era sempre serena e pronta a soddisfare le loro richieste».

Nel 1932 suor Benedetta era stata assegnata alla nuova casa di Ravenna, dove la piccola comunità era addetta ai servizi di cucina e di guardaroba per i confratelli salesiani. Fu lì che la sua salute ebbe un crollo preoccupante. Ricoverata in ospedale dovette subire ripetuti interventi chirurgici che non diedero risultati positivi. Le memorie non parlano che di "grave malattia" e del successivo trasporto in autoambulanza a Torino Cavoretto.

I primi mesi vissuti a "Villa Salus" furono veramente penosi e critici. Le cure fraternamente assidue le assicurarono una certa ripresa. Nessun medico, nessuna infermiera avrebbe allora previsto che la malattia di suor Benedetta si sarebbe protratta fino al 1963!
Fu un'ammalata serena, di buono spirito. Amava e faceva amare la compagnia a motivo del suo modo di conversare simpatico e cordiale. Doveva possedere una fede robusta e intenso amor di Dio per arrivare a vivere con tanto equilibrio la sua prolungata infermità.

Difficilmente la si trovava senza far nulla. Compiva qualche lavoretto utile, come la confezione di reliquie nelle quali poneva tanta esatta diligenza.
Seguiva con fervore gli atti comuni di pietà e, quando le forze glielo permettevano, era puntuale alla santa Messa. Durante il giorno ritornava in cappella per compiere la *via crucis* e per soddisfare ad altre sue devozioni specialmente verso la Madonna, san Giuseppe e il suo patrono san Benedetto.

Dall'Inghilterra le giungevano lettere affettuose di conso-

relle con le quali aveva lavorato. Questi ricordi la commuovevano rendendole meno pesante il suo lungo soffrire.
Nel periodo più critico della seconda guerra mondiale, aveva potuto essere ospite per qualche tempo dei parenti che si trovavano nel più tranquillo e sicuro paese di Meda (Milano).

Da qualche tempo le sue condizioni di salute andavano peggiorando. Lei non vi dava troppo peso essendo abituata a patire. Ma fu contenta di poter ricevere con serena consapevolezza il Sacramento degli infermi. Passarono quattro mesi di penose alternative. Suor Benedetta le visse in sereno abbandono, fiduciosa nella bontà misericordiosa di Dio, nostro Padre.
Se ne andò tranquilla e in grande pace, desiderosa di incontrarsi, finalmente, con il suo Signore.

Suor González Inés

di Ismael e di Ochoa Carlota
nata a Envigado (Colombia) il 1° luglio 1896
morta a Barranquilla (Colombia) il 25 settembre 1963

Prima professione a Bogotá il 6 gennaio 1925
Professione perpetua a Medellín il 6 gennaio 1931

La sua vita corrisponde al motto da lei assunto, che divenne un permanente proposito: «Soffrire in silenzio e non far soffrire».
Cresciuta in un ambiente familiare profondamente cristiano, fin da fanciulla Inés rivelava una forte inclinazione per la vita di pietà, che la introdusse ben presto nel cammino della croce in comunione con Gesù del quale desiderava divenire la sposa.

Questo desiderio lo poté soddisfare soltanto nel 1922, quando venne accolta come postulante nella casa ispettoriale delle FMA in Bogotá.
Non le fu facile giungere alla professione religiosa perché non si riusciva a cogliere pienamente la sua spiritualità che dava molta importanza al silenzio, e non soltanto a quello interiore. Ma il Signore era soddisfatto di lei e si servì del suo confessore

per convincere le superiore che suor Inés era una persona che avrebbe onorato la vocazione salesiana.

Certo, Suor Inés dimostrò di saper dominare la propria lingua. Le consorelle assicurano di non averla mai sentita mancare di carità esprimendo disapprovazioni o lamenti di qualsiasi genere.

Nei primi anni dopo la professione lavorò in Bogotá come maestra di lavoro e assistente. Insegnava con efficacia specialmente ciò che permetteva alle ragazze di formarsi una mentalità retta e un orientamento sicuro per la vita. Naturalmente, il pensiero di Dio e del servizio da donare anzitutto a Lui, era quello che trasmetteva con esemplare efficacia.

Lavorò pure nella casa di Guadalupe in qualità di maestra nella scuola elementare e di assistente; poi passò a Contratación, dove si donò senza misura a vantaggio degli ammalati di lebbra. Si occupava di loro con delicatezza di sorella e cuore di madre, cercando di sollevare le anime mentre curava i corpi. Fu molto apprezzata in quel troppo breve tempo di amabile donazione.

E ci fu grande sofferenza quando nel 1930 le superiore la chiamarono a Medellín, dove le venne affidato il compito di portinaia.

Suor Inés fu sempre come il "fazzoletto" di don Bosco: docilissima a ogni disposizione delle superiore. Quando fu assegnata alla Casa "Taller María Auxiliadora" di Medellín, accettò con disinvolta serenità il nuovo compito di cuciniera pur non possedendo alcuna esperienza relativa a questo impegnativo e pesante lavoro. Fu una preziosa opportunità di esercizio nello spirito di fede e di sacrificio.

Successivamente fu economa in diverse case dell'Ispettoria. In questo incarico ebbe modo di testimoniare la sua rettitudine nell'operare e lo spirito di dipendenza in tutto ciò che compiva. Mentre si occupava del suo caro prossimo con delicate attenzioni, suor Inés viveva personalmente una vigilante pratica della povertà. Per lei andava bene qualsiasi cosa e il suo corredo aveva sempre la misura della concreta povertà.

Negli ultimi anni fu nuovamente chiamata al compito di portinaia nella casa di Barranquilla.

La salute andava cedendo in modo preoccupante, ma lei non se ne curava.

Sopportava e taceva, anche per un vivo senso di riservatezza... Quando il male venne diagnosticato, per suor Inés ci fu solo l'impegno di prepararsi a ben morire. Soffriva quasi soltanto per quel trovarsi fuori dalla casa religiosa, in una clinica dove le venivano prestate tutte le possibili cure.
Quando queste risultarono inefficaci, suor Inés non tacque espressioni di riconoscenza rientrando nella sua casa di Barranquilla.

Un ictus cerebrale la condusse ben presto in fin di vita, ma non le mancò il tempo per ricevere gli ultimi Sacramenti.
Come era passata silenziosamente attiva e amabile durante l'intera vita, così lasciò questa terra nella pienezza della pace.

Suor Grondona Nicolina

di Francesco e di Travi Francesca
nata a Genova il 18 aprile 1874
morta a Santiago (Cile) il 12 dicembre 1963

Prima professione a Torino il 2 novembre 1899
Professione perpetua a Iquique (Cile) il 5 marzo 1902

La vicenda umana, familiare di Nicolina può dirsi affatto singolare. Particolarmente ricchi furono pure i suoi sessantaquattro anni di vita religiosa salesiana e missionaria.
Era la secondogenita di sei figli – due maschi e quattro femmine –. Era ancora piccola quando morì la mamma.
Dopo due anni da quella morte il papà fece una scelta fortunata sposando la sorella della defunta. Non ne conosciamo il nome, sappiamo solo che, in lei, gli orfanelli ebbero una mamma affettuosa e saggia.

Nicolina aveva quindici anni quando morì anche il buon papà Francesco lasciando ai figli il patrimonio del suo cristianesimo esemplare e anche una più che discreta sicurezza economica.
Dopo la licenza elementare, che a quel tempo era già un bel patrimonio di cultura per la donna, Nicolina completò la sua formazione con l'apprendimento del taglio e del cucito.

Alimentava la sua pietà con la lettura della vita dei Santi. Fu allora che si accese in lei l'ardente desiderio di "amare Dio sopra ogni cosa", non a parole, ma con i fatti.

Alla sera, quando tutti erano ritirati nella propria camera, Nicolina passava un tempo notevole nella meditazione dei divini Misteri. Una delle sorelle più giovani, che dormiva nella stessa camera, le chiese di fare come lei. Insieme partecipavano quotidianamente alla santa Messa. Quella sorella farà poi la scelta della vita claustrale.

Il fratello Nicola, con il quale Nicolina aveva sempre avuto affinità di aspirazioni, era entrato in Seminario. Invece lei continuava a interrogarsi sulla concreta scelta di vita.

Dapprima fu attirata dalla spiritualità delle religiose Visitandine, dette anche Salesiane dal nome del loro Fondatore. Era stata persino accettata dalla Superiora del Monastero di Quarto, in periferia di Genova. Ma Nicolina continuava a sentirsi perplessa.

Venuta a sapere che a Genova Sampierdarena vi erano altre suore salesiane, le andò a cercare. Poté incontrarvi la direttrice che le parlò dell'Istituto, del suo Fondatore, delle opere che svolgevano e anche delle missioni...

La giovane candidata alla clausura disse allora a se stessa che sarebbe stata missionaria.

Con l'approvazione del suo confessore, cambiò orientamento e il 13 giugno del 1898 entrò come postulante nella Casa-madre di Nizza Monferrato, dove completò gli studi per conseguire il diploma di maestra.

Non le mancarono momenti di dubbio, perché il suo spirito aveva uno "sfondo" contemplativo che l'accompagnerà per tutta la vita. Ciò che aveva troncato ogni sua perplessità fu la conoscenza e l'assimilazione del genuino spirito dell'Istituto, che vide incarnato nelle superiore del tempo: nella inalterabile bontà di madre Caterina Daghero, giovane Superiora generale; nella squisita e universale carità di madre Elisa Roncallo; nella pazienza longanime di madre Marina Coppa.

Quando conobbe a fondo il "sistema preventivo" che bisognava vivere e mettere in atto per essere vere educatrici salesiane, non ebbe altri interrogativi da porsi. Anche madre Daghero l'aveva incoraggiata dicendole in proposito: «Coraggio, cara postu-

lante! Il "sistema preventivo" è proprio nostro e tu, animata dal suo spirito, potrai fare un gran bene».

Alla vestizione religiosa Nicolina fu ammessa il 2 novembre dello stesso anno. In quella circostanza poté rivedere la mamma, lo zio tutore e il fratello Nicola, novello sacerdote. Il particolare della fraterna presenza è importante. Proprio in quel giorno, la Congregazione salesiana guadagnò un nuovo membro. Fu la decisa intuizione di mons. Giovanni Cagliero, che aveva presieduto la cerimonia della vestizione – oltre settanta erano le candidate! – a dire con immediatezza simpatica che, se quei due fratelli erano stati sempre molto spiritualmente uniti, dovevano continuare a esserlo... Nicola diverrà Salesiano di don Bosco.

Nel 1899 ci fu a Nizza il IV Capitolo generale dell'Istituto. Prima di rientrare alle proprie sedi, le ispettrici dell'America Latina chiesero nuovo personale per le case e le opere che si moltiplicavano.

La novizia suor Nicolina era tra le disponibili. Fu ammessa alla prima professione dopo un anno di noviziato e partì quasi subito con l'ispettrice del Perú.

Ma il disegno di Dio a suo riguardo fu tale da farla fermare all'estremo nord del Cile, dove si stava per avviare la nuova casa di Iquique.

Il suo curricolo missionario fu veloce. A soli sedici mesi dalla prima professione fu ammessa a quella perpetua e, dopo quattro anni, fu nominata direttrice nella stessa casa di Iquique.

Una suora assicura di dovere grande riconoscenza alla direttrice suor Nicolina per averla efficacemente aiutata a completare la sua formazione religiosa e professionale. Ricorda che, pur essendo molto giovane, la direttrice seguiva tutte le suore e animava bene la comunità.

«Per le feste, lei stessa preparava componimenti, dialoghetti, ecc.

Alle maestre di taglio e cucito raccomandava di preparare preventivamente i lavoretti per le ragazze; insegnava ad aiutarsi reciprocamente e favoriva l'unione serena ed espansiva.

In casa mancava la suora della cucina. Era la direttrice a farsi maestra della ragazza che doveva occuparsene. Pensava la direttrice a preparare tutto il necessario. Lei stessa andava in cucina ad avviare il lavoro prima di entrare in classe, a rive-

derlo durante la breve ricreazione... Lasciate le ragazze alla fine della mattinata, rientrava in cucina e... il pranzo era servito puntualmente».

Nel 1911 fu trasferita nella casa di Santiago "El Centenario", ma dopo due anni fu nuovamente direttrice nella casa di Iquique.

Una delle sue più vive preoccupazioni e cure fu quella di portare la popolazione, e quindi le ragazze della scuola, alla frequenza dei Sacramenti. Le gente del luogo vi si accostava soltanto per la festa dell'8 dicembre.

Suor Nicolina riuscì ad ottenere la predicazione di un religioso Redentorista, che infiammò i cuori parlando della Comunione riparatrice chiesta da Gesù a santa Margherita Maria Alacoque. La direttrice seppe poi attuare accorgimenti graduali e saggi perché il fervore non diminuisse. Un po' per volta ebbe il conforto di vedere gruppi sempre più numerosi di ragazze che partecipavano quotidianamente all'Eucaristia.

Una testimone del tempo ci racconta con quanta saggezza la direttrice suor Nicolina riuscì a... normalizzare l'amicizia fra due ragazze, una interna, l'altra esterna, che preoccupava le rispettive assistenti.

Quando un sabato giunse la mamma della ragazza esterna a prendere la figlia, la direttrice le chiese il favore di offrire alla ragazza interna, che voleva tanto bene alla sua figliola, alcune ore domenicali di sollievo nella sua casa, dato che i parenti la venivano a visitare raramente perché abitavano molto lontano. Quella buona mamma acconsentì e le due amiche trascorsero insieme due-tre domeniche. D'allora in poi l'amicizia maturò e non preoccupò più le assistenti.

Il commento di suor Nicolina fu questo: «Il Signore illumina sempre sul da farsi. Non bisogna mai nominare alle ragazze le amicizie particolari, né impedir loro di trattarsi reciprocamente bene. In collegio devono formarsi per l'avvenire amicizie buone e vere, di modo che, negli anni futuri, le compagne trovino l'una nell'altra consiglio, sostegno e aiuto secondo il bisogno».

Nel 1919 era passata alla più impegnativa direzione della Casa centrale di Santiago "María Auxiliadora" compiendo anche funzioni di consigliera ispettoriale. Fu così apprezzato il suo servizio da essere scelta come delegata all'VIII Capitolo generale che si tenne nel 1922. Fu certamente un dono di gra-

zia – tanto più che si stava celebrando il cinquantesimo dell'Istituto –, che la sollecitò ad attuare un servizio sempre più generoso alla Congregazione.

Al ritorno fu assegnata alla casa più antica e meridionale del Cile, Punta Arenas, che allora faceva parte delle Terre Magellaniche erette a Visitatoria.
Suor Nicolina non resse a quel clima rigidissimo. Forti attacchi di reumatismo indebolirono il cuore, e allora fu trasferita in un clima più adatto. Probabilmente, l'Ispettoria dell'Uruguay aveva bisogno di una esperta e valida direttrice per la casa di Santa Isabel, impegnativa non tanto per il numero delle suore, quanto per le opere che vi sostenevano. Vi rimarrà per un triennio lasciando un vivo ricordo della sua pietà ardente e comunicativa e della sua squisita carità.

Nel 1928 fu nuovamente rimandata in Cile. Ebbe ancora tempo ed energie per assolvere il servizio direttivo nelle case di Linares, Valparaiso, e poi ancora a Iquique e Valparaiso.
Ovunque era amata e ammirata perché pia, attiva, materna e prudente. Applicava con fedeltà il "sistema preventivo" e raccomandava che fosse studiato e messo in pratica da tutte le suore e in tutte le circostanze. Per parte sua, lo mise in pratica anche nel modo di seguire le "figlie di casa", per le quali riservava a sé l'insegnamento della religione.

Anche in tarda età sarà questo uno dei compiti ai quali si dedicherà con gioia e abilità. Una delle suore che ben la conobbe, scrisse di suor Nicolina: «Era una religiosa che viveva una profonda vita interiore. Viveva in Dio e comunicava efficacemente ciò di cui viveva. Usava sovente questo paragone: "Il profumo dei fiori non lo vediamo, eppure lo sentiamo; così accade che Dio non lo vediamo, ma è proprio qui, vicino a noi: lo sentiamo..."».

Fu molto ammirata anche per la sua umiltà che le permetteva di accogliere con serena pace contraddizioni e sofferenze morali. Sull'umiltà fondava saldamente la carità. Insegnava: «Parliamo sempre bene degli altri; in noi stesse però, cerchiamo di veder bene e di correggere tutto ciò che vi è di meno buono».

L'ultima casa alla quale donò il sevizio direttivo fu quella del noviziato in Santiago Cisterna, dove era annessa una scuola primaria gratuita.

In quegli anni ricevette la penosa notizia della morte del fratello Nicola, che sapevamo a lei tanto caro. Eppure si mantenne serena e a chi le domandò se non soffrisse, rispose: «Soffro, sì, è naturale... Ma non ci dice la fede che la morte è il principio di una vita migliore e il desiderato incontro dell'anima con Dio? Credo che mio fratello abbia già visto il Signore e lo gode. Questo pensiero mi rincuora».

Terminata la lunga serie di anni impegnati nella direzione di diverse case, nel 1950 fu messa a relativo riposo nella casa di Santiago "El Centenario". Una suora la ricorda soprattutto per il suo spirito di pietà sempre tanto vivo e profondo. Quando le occupazioni glielo permettevano si dedicava alla lettura di libri spirituali. Qualsiasi persona l'avvicinasse in quei momenti, la trovava pronta a offrire un pensiero elevante. «Ebbe per me delicatezze squisite che mi confondevano, perché io ero una principiante nel mio compito, lei invece...
Il suo aiuto nel lavoro mi fu prezioso ed efficace come i suoi consigli. Compivamo insieme l'apostolato tra le bambine della scuola. Andammo sempre perfettamente d'accordo nonostante la forte differenza di età».

Quando giunse per lei il tempo del "riposo" nell'infermeria nella Casa "María Auxiliadora" di Santiago, entrando nell'umile cameretta, dove vivrà parecchi anni ancora, suor Nicolina elevò al buon Dio la breve preghiera, che in anni lontani gli aveva rivolto nel lasciare la clausura per l'apostolato missionario: «Oh Signore!, se nei tuoi divini disegni stabilirai che io giunga a un'età avanzata e inabile al lavoro... fa' che, almeno allora, l'anima mia entri in quella quiete che permette di godere il vero riposo con il sommo Bene, e non ti perda di vista neppure un istante».

Un coro di voci fraterne poté assicurare che Dio le concesse davvero questa grazia. Una fra le tante scrisse: «Visitandola, anche solo di passaggio, ricevetti sempre l'impressione di trovarmi con una religiosa che aveva raggiunto un alto grado di perfezione. Il suo aspetto amabile e sereno, il caratteristico e spontaneo sorriso, il tratto cordiale, erano il segno costante del suo crescente amor di Dio e del prossimo.
Negli ultimi anni visse una vita d'amore e di confidenza illimitata nel Padre del Cielo e di fraternità universale affettuosa e sincera. Ebbe il privilegio di essere, nello spirito della nostra

Congregazione, una vera e ammirabile contemplativa. Sulle parole: "*Padre nostro*", meditava giorni e giorni... La sua anima era sempre unita a Dio».

Ebbe una particolare devozione per l'Eterno Padre, come lei lo chiamava usando l'inizio della preghiera che per molti anni si ripeté nell'Istituto insieme a quella delle Allegrezze e dei Dolori della Vergine santa. A volte suggeriva e prestava libri che trattavano di questa devozione.

Una suora ricorda: «Quando la malattia mi obbligò a passare un certo tempo nell'infermeria dove si trovava anche suor Nicolina, tutti i giorni veniva a farmi una visitina. Era divenuta molto sorda e una vera e propria conversazione non potevamo sostenere. Allora avveniva così: mi domandava notizie della salute e, senza attendere risposta, mi parlava della sua meditazione o dell'amor di Dio, della devozione alla Madonna, ecc. a seconda del tempo liturgico o delle circostanze. Poi mi salutava affettuosamente per continuare a intrattenersi con Gesù nella solitaria sua stanzetta».

Percorse i suoi ultimi giorni con lo sguardo e il pensiero rivolti alla casa del Padre e con la gioia di presto raggiungerlo.

Suor Guffanti Juana

di Carlo e di Botta Balbina
nata a Buenos Aires (Argentina) il 24 giugno 1872
morta ad Alta Gracia (Argentina) il 15 agosto 1963

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 28 gennaio 1892
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895

Juana nacque proprio nell'anno di fondazione dell'Istituto e in un giorno dedicato a Maria Ausiliatrice.

I genitori erano italiani immigrati in Argentina. Essi avevano assicurato ai figli una saggia formazione umana e una solida educazione cristiana. Da ogni ramo di questa famiglia spunteranno belle vocazioni di sacerdoti, coadiutori salesiani e FMA.

Juana crebbe serena, piuttosto silenziosa, dotata di sano criterio e saggio discernimento nel compimento dei propri doveri. A diciotto anni ottenne di entrare nell'Istituto come postulante.
Il distacco dalla famiglia, specialmente da una sorellina di due anni, fu penoso per lei, ma senza rimpianti. La Madonna aveva posato lo sguardo di predilezione anche sulla piccola María Luisa che, a suo tempo, diverrà FMA.

Juana trascorse il periodo della formazione iniziale nella casa di Buenos Aires Almagro. Nel gennaio del 1892 fu ammessa alla prima professione e dopo soli tre anni alla professione perpetua.
Lavorò con dedizione come maestra nella scuola elementare, dapprima a Buenos Aires Barracas, poi a Morón e a San Isidro.

Nel 1898 – a ventisei anni non ancora compiuti – suor Juana iniziò ad assolvere il compito direttivo nel piccolo collegio di Uribelarrea. Vi erano accolte fanciulle povere, bisognose di tutto. Anche le suore vivevano allegramente la loro povertà, fiduciose nell'aiuto della Provvidenza che passava attraverso generose benefattrici.
Le suore, che erano ancora prive di luce elettrica, non mancavano della luce esemplare della giovane e saggia direttrice. Dimostrava di possedere un singolare equilibrio e tanta bontà. La privazione più sentita era quella della cappella. Tutte le pratiche di pietà le compivano nella non lontana chiesa dei confratelli salesiani.
In questo ambiente, che ben prometteva dal punto di vista educativo, suor Juana rimase per un triennio.

Nel 1901 assunse la direzione del collegio di Morón, dove lavorò soltanto per un anno. Vi ritornerà in due altri distinti periodi: 1914-1916 / 1926-1931, e ancora verso la fine della vita. Le suore che in questa casa l'ebbero direttrice, ricordano la serena pace nella quale era immersa la comunità. Il ricordo della sua bontà prudente e comprensiva si manterrà vivo per lungo tempo anche tra le exallieve ed ex oratoriane e pure nelle loro mamme.
Allora vi era rimasta solo per un anno. Nel successivo fu rimandata alla povera casa di Uribelarrea dove compì il sessennio. Ora poteva godere anche della presenza sacramentale di Gesù nella nuova cappella.

L'ispettrice le aveva dichiarato con pena di non poter disporre del denaro necessario per quella costruzione. Fu una generosa exallieva a offrirle i duemila *pesos*, appena conobbe quella necessità.

Concluso il sessennio in Uribelarrea, suor Juana fu mandata a compiere funzioni di economa in Rosario (Santa Fé). Si conoscevano ormai molto bene le sue doti di prudenza e il vivo senso del dovere. Il lavoro era diverso, ma intenso e lo compì bene per due anni.

Nel 1910 fu mandata ancor più lontana dalla sua provincia di Buenos Aires, a Rodeo del Medio (Mendoza), che si trova alle falde della cordigliera andina. Il clima ottimo favorì lo sviluppo di quella casa che divenne un educandato per giovani artigiane. Vi fiorì pure una scuola di economia domestica e di... agricoltura. Le ragazze uscivano dal collegio con una buona preparazione per la vita, così come era richiesta in quei luoghi e a quei tempi.

In questa casa suor Juana rimase per un triennio, poi ritornò a Morón. Nel 1917 fu trasferita ad Avellaneda (Buenos Aires) dove ebbe il conforto di contribuire al notevole incremento dell'opera che accoglieva soprattutto ragazze abbandonate ai pericoli della strada.

Di questi anni abbiamo la testimonianza della sorella suor María Luisa che ricorda la viva pietà di suor Juana: «Quanto pregava! Non era una contemplativa, ma la sua orazione era di tutti i momenti. Così si spiega la sua fortezza d'animo, la serenità nel dolore e anche l'inesauribile pazienza nell'accettare temperamenti difficili... Era un suo nascosto patimento che mai volle fosse conosciuto, neppure dalle superiore. Parlarne lo considerava una imprudenza, perché riteneva che a certi rapporti contrari alla carità non si dovrebbe dare importanza.

La sua pazienza era veramente longanime. Mai in lei un lamento, uno sfogo a sollievo dell'anima angustiata. Tutto riusciva a redimere e a offrire nella letizia permanente».

Non erano parole, ma espressione del suo vivere quello che le faceva ripetere: «La carità deve coprire tutti i difetti del nostro prossimo».

Il compito di responsabilità svolto da suor Juana si era ormai prolungato per oltre trent'anni. Ora la sorella la vedeva stanca. Si permise di suggerire all'ispettrice – madre Maddalena

Promis – di liberarla dal servizio direttivo. Dopo un momento di silenzio, quella superiora disse: «Suor Juana non è mai stata motivo di sofferenza per le sue sorelle. Dalle suore mai ricevetti lagnanze sul suo conto. La lascerò nella sua carica finché la salute glielo permetterà. Sa così ben soffrire e non fa soffrire!...».

Quindi, nel 1932 ritornò a fare la direttrice in Uribelarrea, la comunità che ben conosceva e molto amava.

Fu proprio in quegli anni che il Signore permise la malattia di suor Juana. Pare fosse motivata dalla morte di un parente deceduto senza ricevere i santi Sacramenti. Forse, la situazione era un po' più complessa al riguardo se la tristezza di suor Juana, unita alla stanchezza, si trasformò in una forma depressiva piuttosto grave. Nulla riusciva a placarla, perciò con grande dolore si dovette ricoverarla in una clinica adatta al suo caso. Cure opportune e molta preghiera la restituirono alla normalità. Suor Juana ritrovò la sua consueta pace nella fiduciosa preghiera.

Poté rientrare in comunità e fu accolta nell'infermeria di Buenos Aires Almagro, dove si mantenne serena e docile. Poi fu trasferita a Morón e, per un tempo più prolungato, ritornò nella "sua" casa di Uribelarrea. Pregava molto ed era elemento di pace e di armonia tra le consorelle.

Tanto anziana come era ormai, continuava a essere mortificatissima, schiva di qualsiasi particolare attenzione. Passava qualche ora nel laboratorio per aiutare la suora incaricata del guardaroba dei confratelli salesiani e si manteneva fedele e puntuale alle pratiche di pietà comunitarie.

Le fanciulle della scuola amavano quella cara vecchietta e volentieri l'accompagnavano quando stava per attraversare il cortile; poi l'aiutavano a salire i gradini che davano accesso alla cappella. Si affidavano con fiducia alla sua preghiera e al suo meraviglioso, costante sorriso.

Nel 1956 suor Juana ritornò all'infermeria di Buenos Aires Almagro. Aveva ottantaquattro anni e alla sorella, che nelle sue visite frequenti la interrogava sulla salute, rispondeva invariabilmente: «Sto molto bene: sono come una regina. Non mi manca niente. Le infermiere sono tutte buone...».

Nulla la turbava e di ciò che per altre sarebbe riuscito penoso, lei dichiarava: «Sono cose da nulla! Perché lamentarsi? Possiamo offrire tutto al Signore».

Nel 1963, pensando che nella casa di Alta Gracia le suore anziane si sarebbero trovate bene, vi fu trasferita anche la novantenne suor Juana. Vi andò serena come sempre, incoraggiando pure un'altra anziana che si lamentava per quel trasferimento. Dopo averla aiutata con pensieri di fede, finì per dirle: «Preghi e si sentirà meglio!». Era il segreto di quel suo mantenersi costantemente serena.

Era giunta in Alta Gracia il mese di aprile e il 24 giugno successivo si fece festa per il suo novantunesimo compleanno. Passato poco più di un mese, avvenne che quelle due consorelle: una faticosamente impegnata ad accettare la volontà di Dio, l'altra, suor Juana, pronta sempre a viverla con gioia, se ne andarono a distanza di pochi giorni l'una dall'altra.
Aveva ricevuto l'Unzione degli infermi con piena lucidità, unendosi alla preghiera finché ne ebbe la forza. Era da qualche giorno in stato di coma quando la Madonna venne silenziosamente a prendere quella sua figlia generosa e fedele.

Suor Harretche Angélica

di Juan e di Castagnat Juanita
nata a Montevideo (Uruguay) il 10 gennaio 1879
morta a Morón (Argentina) il 23 settembre 1963

Prima professione a Bernal il 20 gennaio 1901
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 13 gennaio 1907

Angélica era nata in Uruguay da padre francese e mamma uruguayana e crebbe in una famiglia numerosa educata nel santo timor di Dio. Lei completò la formazione nel collegio delle religiose di N. S. dell'Orto in Montevideo, dove mise a buon frutto le qualità intellettuali e artistiche che possedeva.

Le FMA le conobbe quando la famiglia, dopo la morte del papà, si trasferì a La Plata in Argentina. Fu tra le prime educande del Collegio "María Auxiliadora" nel quale aveva deciso di entrare per conoscere le salesiane di don Bosco. Aveva diciotto anni.

Dopo pochi mesi Angélica passò alla casa di Bernal dove fece il postulato e il noviziato. Si distingueva per lo spirito di pietà, di sacrificio e anche per l'amore alla povertà. Questo amore lo alimentava anche per mantenersi in comunione con la famiglia che stava vivendo in povertà i primi tempi del trasferimento in Argentina.

Angélica possedeva una notevole capacità e preparazione nel campo della musica, del canto e dell'educazione fisica. Oltre a tutto questo, nella casa di Buenos Aires Almagro insegnò pure matematica.

Intelligente e ben preparata, era chiara ed entusiasta e cercava di donare supplementi di insegnamento a chi non riusciva a tenere il passo... Per questo non misurava né tempo né sacrifici.

Una caratteristica di suor Angélica, a cui danno risalto le testimonianze, fu quella del buon umore. Aveva un repertorio di barzellette per tutti i tempi e per tutte le persone. Era un piacere trovarsi con lei in ricreazione! Ma, a ricreazione conclusa, si camminava con serietà nella via del dovere.

Un'exallieva ricorda: «Mi piaceva ascoltarla all'inizio delle lezioni. Sempre la sua preghiera era intonata al giorno e alle particolari situazioni dell'ambiente giovanile, della Chiesa, del mondo».

Quando assisteva nel grande studio, vigilava amorevolmente le ragazze facendo scorrere i grani della corona. Arrivava sempre portando una scatola dove si trovavano matite, gomme, temperini per i... pronti soccorsi. Riusciva a mantenere la disciplina usando la tipica ragionevolezza e amorevolezza del sistema educativo salesiano.

Un'altra exallieva scrisse: «Ciò che più mi impressionava in suor Angélica era la fede che esprimeva nel fare il segno della Croce... Oggi, religiosa anch'io, cerco di imitarla e di inculcare queste cose alle mie allieve più con l'esempio che con le parole, come faceva lei».

Quando vedeva una consorella triste, specie se si trattava di una missionaria giunta in casa da poco tempo, era pronta a farle qualche iniezione di... buon sangue salesiano, che otteneva sempre buon effetto. Si sapeva inoltre, che suor Angélica era la "protettrice" delle suore giovani. Le guidava nel lavoro, godeva dei loro successi, le sosteneva negli insuccessi.

Amava l'Istituto e le superiore e dimostrava riconoscenza

nei loro riguardi. Nelle grandi solennità, nelle feste di famiglia non mancava mai un bel coro fatto eseguire dalle allieve, sovente con grande sacrificio, ma sempre con evidente affetto e soddisfazione.

Le suore che si erano trovate a lavorare accanto a suor Angélica, ne ricordano il temperamento di fuoco e, soprattutto, la pietà e la generosa dedizione al dovere.
Per trent'anni consecutivi aveva insegnato nella casa di Buenos Aires Almagro. Nel 1933 fu trasferita a Rosario (Santa Fé) come insegnante in quell'istituto magistrale. Dopo sette anni, nel 1940, passò a Morón dove continuò la sua donazione incessante per altri cinque anni nella Scuola "Madre Mazzarello".
Poi divenne "una preghiera vivente" e fu considerata il parafulmine della casa. Anche stando a letto percorreva il cammino della Croce mettendo particolari intenzioni per i sacerdoti e per le persone consacrate.

Ascoltiamo una testimonianza del tempo: «Ero arrivata, giovane suora, alla casa di Morón come maestra di musica nella scuola magistrale ed elementare, e anche come responsabile del canto per la comunità e per le allieve. Suor Angélica aveva avuto questa responsabilità fino al 1945 e ora era stata messa a riposo.
Mai dimostrò amarezza per quel totale distacco da ciò di cui si era occupata per tanti anni. Mi insegnò come dovevo fare nelle classi e si offerse per aiutarmi nelle lezioni di musica alle fanciulle più piccole. Mi sollevò nel lavoro prendendosi l'incarico di compiti supplementari nei quali aveva grande abilità e instancabile pazienza.
Vide giungere un po' per volta l'inattività e la malattia con serenità immutata, dimostrando un esemplare spirito di fede».

Parecchie consorelle sottolineano particolarmente il suo spirito di pietà, la gioia comunicativa, la riconoscenza per ogni minimo servizio e attenzione a suo riguardo, lo zelo per il bene spirituale di tutti... Quante intenzioni di preghiera le venivano affidate! Sempre accoglieva con gioia chi la visitava e si interessava pure se le preghiere avevano avuto buon risultato.
Verso tutte le consorelle era come una buona sorella maggiore. Era inattiva solo apparentemente e a motivo del fisico che soffriva, ma i suoi interessi, il suo spirito, la sua bontà erano vivissimi.

La vivacità del temperamento la portava a qualche gesto di impazienza, ma appena se ne rendeva conto, domandava perdono e faceva il possibile per rimediare e riparare.

Pregò proprio fino alla fine. Anche quando non poteva più parlare, la si vedeva con lo sguardo attento a seguire la preghiera di chi le stava vicino.
Poco prima di spirare aveva espresso il desiderio che si recitassero accanto a lei le preghiere della sera.
Era veramente giunta la sua sera, che la congiunse a Dio nella pace eterna.

Suor Hermoza Lilía

di Francisco e di Hermoza Julia
nata a Cusco (Perú) il 14 febbraio 1929
morta a Cusco il 7 gennaio 1963

Prima professione a Lima il 24 febbraio 1949
Professione perpetua a Lima Magdalena del Mar il 24 febbraio 1955

Cusco, antica e leggendaria città degli Incas, fu il luogo della nascita di suor Lilía e sarà pure quello della sua morte. Per tutta la sua breve vita sentirà il bisogno di esprimere ringraziamento, lode, impetrazione nel giorno del suo compleanno.
La famiglia era economicamente agiata ed anche fedele alle tradizioni religiose del luogo, che non in tutto però riflettevano la purezza della fede e della pratica di vita cristiana.

A Cusco le FMA si trovavano dal 1906 e Lilía fu allieva interna della loro scuola. Uno zio, mons. Hermoza, le fu particolarmente vicino per sostenerla nella scelta della vita religiosa. Era stato pure lui a orientarla verso l'Istituto delle salesiane di don Bosco.

Non pare che nella scuola brillasse per intelligenza, ma era una educanda esemplare, che si trovava bene in quel clima di famiglia e nell'ampio respiro della vita di pietà. Il collegio delle suore era fiorente di gioventù e anche l'oratorio festivo era fre-

quentatissimo. Le FMA si mantenevano fedeli all'impegno di fare di quelle giovani, sovente rozze e prevalentemente povere, delle "buone cristiane e oneste cittadine".
Fin dai primi tempi della loro presenza educativa in Cusco ebbero la gioia di offrire al Signore numerose vocazioni.

Naturalmente, anche in quel collegio, accanto alla fervida devozione eucaristica, fioriva quella mariana. Lo sottolineava la presenza delle Associazioni che incidevano molto sul clima dell'oratorio e della scuola.
Lo zio di suor Lilía conosceva bene quell'ambiente e lo apprezzava per il benefico influsso che le ragazze vi ricevevano e che si estendeva alla gente del luogo. Pure la nipote ne fu conquistata.

Aveva solo vent'anni quando fu ammessa alla prima professione e subito mandata ad assolvere compiti di maestra elementare nella casa di Huancayo. Vi rimase per pochi anni e successivamente passò a Huanta. Fu molto apprezzata come insegnante e ottima religiosa.
Il suo temperamento era semplice e mite. Trattava tutti con garbo e gentilezza. Specie nell'oratorio, riusciva a intrattenere le ragazze in modo piacevole e le indirizzava a Dio soprattutto con la testimonianza della sua vita consacrata a Lui e al bene della gioventù.

Suor Lilía era abilissima nel cucito e ricamo e per questo, nel 1955, fu trasferita nel collegio di Puno come maestra di laboratorio, compito al quale si associò quello di assistente delle ragazze interne.
In quel collegio vi era una Scuola Normale che preparava le maestre per le scuole di campagna. Nei brevi anni di attività suor Lilía si distinse per lo zelo apostolico, per la diligenza e per lo spirito di sacrificio.

Ma quel luogo, meraviglioso quanto a natura, era situato a circa quattromila metri sul livello del mare. Lassù il freddo era un compagno inseparabile, sovente pungentissimo.
La giovane suora avvertì ben presto disturbi di salute che culminarono in un'asma acuta. A nulla servirono le cure, ed allora si decise il suo trasferimento a Cusco. Si sperava molto nel beneficio dell'aria nativa.

Insorse però una difficoltà imprevista procurata dai fami-

liari di suor Lilía. Essi accusavano l'Istituto di non usare cure adeguate per la salute della figlia. Suor Lilía, che si sentiva invece ben curata, unì alla sofferenza fisica quella morale e il suo male degenerò ben presto in tubercolosi polmonare.
Il padre finì per ottenere, con vera prepotenza, il ritorno della figlia in casa per curarla a dovere, così si esprimeva.

Da quel momento nessuna suora poté visitarla. Mancano quindi in assoluto le notizie sul calvario che suor Lilía dovette percorrere per non pochi mesi.
Solo la notizia della sua morte – senza il conforto degli ultimi Sacramenti – giunse con prontezza. Il padre rimise la salma della figlia alla "sua casa religiosa", imponendo la celebrazione di funerali di prima classe.

Viva e sentita fu la partecipazione di allieve ed exallieve, di sacerdoti, religiosi e religiose, nonché dello zio Arcivescovo, mons. Hermoza.
La personalità semplice e discreta, pia e laboriosa, delicata e gentile di suor Lilía, rimase vivissima nel ricordo di quante, consorelle e allieve, ebbero il bene di vivere accanto a lei nella breve, luminosa stagione della sua vita.

Suor Hurtado González Natividad

di Elías e di González Librada
nata a Tigambato (Messico) l'8 settembre 1886
morta a Puebla (Messico) il 20 dicembre 1963

Prima professione a México il 19 aprile 1905
Professione perpetua a México il 16 aprile 1911

Proveniva da una famiglia di solida vita cristiana che le poté assicurare, con il patrimonio della fede, una istruzione completa e superiore al costume dei tempi. Insieme al diploma di maestra, Natividad aveva acquistato una buona conoscenza della lingua inglese e della contabilità.
Fin da fanciulla, inoltre, aveva ricevuto dalla famiglia sodezza nella vita di pietà e una non comune delicatezza nel modo di trattare con chiunque.

Aveva soltanto sedici anni quando entrò nell'Istituto dove già si trovava la sorella Dolores.
Le consorelle che la conobbero fin dal periodo della prima formazione assicurano che le caratteristiche della bontà, pietà e docilità l'accompagnarono per tutta la vita unitamente allo spirito di sacrificio e di mortificazione.
Non aveva neppure diciannove anni quando fu ammessa alla prima professione.

Poco dopo fu colpita da un male, non ben identificato neppure dai medici, che le bloccò l'articolazione della gamba destra. Non riuscirà più a inginocchiarsi e il camminare le riuscirà sempre faticoso.
Questo tuttavia non le impedì di compiere, e fino a età avanzata, tutti i doveri della vita comune e l'impegnativo incarico di economa che assolse per molti anni.

Una consorella ricorda di averla appunto conosciuta economa nella casa di México "S. Julia" quando vi si trovava come allieva interna. «Sempre mi aveva impressionato – scrive – il suo modo di trattarci, fine e delicato, come fossimo persone adulte. Speciali attenzioni usava verso le nostre famiglie e si interessava molto della nostra salute. La trovai costantemente buona e amabile verso chiunque».

Suor Natividad viene definita come l'economa ideale. Era osservante della povertà religiosa, ma nulla lasciava mancare alla comunità. Si manteneva ordinatissima e la si trovava sempre pronta nel compiere il suo lavoro avendo una salute delicata.

Quando la persecuzione religiosa imperversò nel Messico e religiosi e religiose furono costretti ad abbandonare case e opere, molte FMA furono accolte in altre Ispettorie dell'America Latina. Un buon numero si trasferì nell'isola di Cuba, le cui case appartenevano all'Ispettoria Messicana. Fra queste vi fu suor Natividad, che venne subito assegnata, come economa, all'Orfanotrofio "La Granja" nella città di Habana. Era il 1936.

In quell'orfanotrofio la vita non era affatto semplice: ci volle tutta la prudenza e bontà dell'economa suor Hurtado per viverci dentro. Certo, la sua fragile salute non aveva nulla da guadagnare, mentre la sua virtù cresceva suscitando molta ammirazione.

Una consorella, incontrando suor Natividad dopo un certo

numero di anni, ebbe la viva sensazione della sua crescita spirituale. «Affidai alla sua preghiera – così racconta – una grazia di cui avevo interiormente bisogno. Ottenni ciò che desideravo e ne ringraziai il Signore ed anche la carissima suor Natividad, alla quale continuo a raccomandarmi».

«Ero una giovane professa – scrive un'altra suora – quando fui assegnata all'orfanotrofio di Habana dove conobbi suor Hurtado. Era anziana e malandata nella salute. Fin dal principio mi edificò per la sua fedeltà a tutti gli impegni della vita religiosa, specie a quello del silenzio, e anche per la squisita carità che usava verso le consorelle e gli orfanelli».

Nel 1961, con la vittoria di Fidel Castro sulle forze conservatrici del Paese, tutte le opere religiose vennero eliminate. In quelle tragiche circostanze l'economa dell'Orfanotrofio "La Granja" ebbe non pochi motivi di umilianti sofferenze da parte dei miliziani castristi. Brillò la sua virtù!
Oltraggiata nella dignità umana e religiosa, suor Natividad si limitò ad alzare gli occhi al Cielo chiedendo al Signore perdono e misericordia per "quei poveretti".

Il 23 aprile del 1961 rientrò in Messico. Stava male, molto male. Durante il viaggio, fatto in aereo, aveva continuamente pregato conservando il sorriso inalterabile di sempre.
Allarmate per quelle sue penose condizioni, le superiore la fecero sottoporre a visite accurate. Da esse emerse la terribile diagnosi: tumore maligno in espansione.
Suor Natividad continuò a soffrire pazientemente, accettando con docilità anche le dolorose cure delle radiazioni che le procuravano piaghe profonde. Si tentò persino di operarla per estirpare il male. Naturalmente, senza risultato. Ossia, il risultato fu quello degli accentuati, laceranti dolori.

Agli inizi del 1963 le superiore decisero di mandarla nella casa di cura e di riposo di Puebla, dove era direttrice la sorella maggiore, suor Dolores (morirà meno di due anni dopo di suor Natividad).
La cara consorella visse silenziosa e umile per alcuni mesi ancora, edificando suore e medici per il suo spirito di preghiera e per la fortezza paziente e serena conservata fino al suo entrare nella pace e nella gioia di Dio.

Suor Irrazabal María Josefa

di Solano e di Galeano Filomena
nata a San Stanislao (Paraguay) il 26 luglio 1873
morta ad Asunción (Paraguay) il 2 maggio 1963

Prima professione ad Asunción il 31 maggio 1904
Professione perpetua ad Asunción il 1° gennaio 1911

Suor María Josefa fu una delle prime giovani entrate nell'Istituto ad Asunción (Paraguay), dove le FMA erano arrivate per la prima volta nel 1900.
Proveniva da una famiglia benestante e di esemplare vita cristiana. Il nome del papà Solano era noto nella zona di Caacupé, dove si era trasferito dopo la nascita di María Josefa, per aver donato il terreno dove fu eretto il Santuario della Madonna dei Miracoli, molto venerata in quei luoghi.

Ai piedi di quella Madonna la giovane María Josefa consolidò la volontà di appartenere solamente al Signore.
Una cugina ricorda che era molto ammirata per l'esemplarità della vita alla quale aveva dato un timbro profondamente mariano. Era una fervida Figlia di Maria prima di divenire religiosa salesiana.

Non conosciamo le circostanze che la portarono a entrare nell'Istituto quando aveva ventotto anni di età, e nulla venne trasmesso sul periodo della prima formazione.
Doveva avere un'istruzione piuttosto limitata dal punto di vista della scienza umana, ma ben profonda nel campo dello spirito.
I quasi sessant'anni di vita religiosa li trascorse tutti nella casa di Asunción, dove assolse compiti di stiratrice, responsabile della lavanderia, portinaia.

Suor María Josefa conobbe e mise in atto il segreto di farsi santa vivendo in modo straordinario l'ordinario delle sue giornate. Sua guida sicura fu la chiara penetrazione del significato e valore dei voti religiosi di castità, povertà e obbedienza così come la Regola glieli presentava e come la sua delicata sensibilità la portava a viverli.
Fin dalla giovinezza si era mantenuta ed era stata considerata come un angelo di purezza e semplicità, e tale si manterrà fino alla fine della vita. La povertà l'aveva ricercata da sempre ri-

fuggendo da ogni vanità e superfluità, allenandosi allo spirito di mortificazione. L'obbedienza infine, sarà il motivo profondo della sua costante serenità.
L'unione con Dio la esprimeva nell'amore al silenzio e nel modo abituale di comportarsi e di trattare gli altri.

Dedicava lunghissime ore a stirare accuratamente le divise – numerose e complicate nella fattura – delle educande. Usava i mezzi del tempo, che nei mesi estivi contribuivano ad accrescere il calore normale dell'ambiente che già era molto elevato. Mai un commento sui comprensibili disagi, mai un lamento sulla sua stanchezza... Tutto per suor María Josefa aveva valore di eternità perché compiuto con grande amor di Dio.
Persino le fanciulle dell'internato di Asunción riuscivano a dare un significato di eroismo al lavoro di quella suora sempre silenziosamente serena.

Tra gli appunti che la cara sorella stendeva con fedele impegno, si trovò scritto questo pensiero espresso in modo impersonale, ma evidentemente fatto proprio: «Abituiamoci a dire "no" a noi stessi, così potremo affrontare con fortezza anche le più grandi contrarietà».
Gli appunti rivelano pure la sua attrattiva per la dottrina spirituale sia della grande Teresa d'Avila come della piccola Teresa di Gesù Bambino. L'una dava vigore alla sua unione con Dio, l'altra le insegnava a viverla nell'umile quotidiano.

Suor María Josefa fu pure devotissima di madre Mazzarello, che onorava con la delicata fedeltà a tutte le indicazioni della Regola. Era singolare e ammirevole la sua puntualità a tutti gli atti comuni. Lo fu anche quando la vecchiaia e non poche infermità non le permettevano di essere fisicamente presente. Si penava se l'infermiera non l'aiutava a unirsi, ugualmente puntuale, ai momenti della preghiera comune.

Che dire dell'umiltà di suor Josefa? Su un pezzetto di carta aveva scritto chissà quando: «Mio Dio..., che per farci santi ci comandi di essere umili, dammi un cuore umile, umile, umile... Oh anima mia, ama l'Amore che ti ama da tutta l'eternità!».

Aveva un singolare impegno per suffragare le anime del Purgatorio. Da loro riusciva a ricevere non poche grazie. Quando le veniva chiesto di pregare per questa e quella intenzione, lei rispondeva: «Preghiamo le benedette anime del Purgatorio...», e otteneva.

Una consorella racconta: «Dopo la sua morte le chiesi di impetrarmi una grazia specialissima. Da vari anni un membro molto caro della mia famiglia non era praticante. Avevo molto pregato e offerto per questa intenzione... Chiesi a suor Josefa di ottenermela e la grazia fu veramente completa».

Propositi che non scrisse soltanto, ma visse con assiduità furono anche questi: «Silenzio e retta intenzione. Niente lamenti. Dolcezza nel trattare».

Non è da pensare che suor Josefa fosse una persona schiva e aliena dai momenti di allegria familiare. Tutt'altro! Una FMA ricorda il tempo del suo aspirantato in Asunción e «quando, durante la ricreazione, attiravamo suor Josefa nel nostro gruppo per raccontarle qualche avventura... L'anziana sorella ascoltava e rideva di gusto insieme a noi. Mai la vidi alterata o infastidita; mai l'ho udita alzare la voce...».

Verso la fine della vita, durante il giorno, mentre le consorelle erano impegnate nei loro vari compiti, suor María Josefa, raccolta nella sua cameretta, recitava *"Ave Maria"* a non finire per ottenere a ciascuna efficacia di parola, maggior disciplina, perseverante pazienza, miglior salute... Per le fanciulle chiedeva soprattutto sincerità nella Confessione. Non dimenticava di aver assolto anche il compito di assistente mentre le ragazze si preparavano al Sacramento della Riconciliazione.

Singolare fu il suo sereno adattamento all'evolvere dei tempi. Mai la si sentiva dire: «Ai nostri tempi... Le suore non sono più quelle di una volta!...». Amava e cercava di capire anche le novità.

I suoi passaggi da un compito all'altro li aveva sempre vissuti con naturalezza, compiendo tutto con la massima precisione e serenità. Era evidente che in suor Josefa non c'erano altri desideri, altra volontà che quella di Dio espressa dalle superiore. E riusciva sempre a soddisfare.

Si serviva di ogni cosa con distacco e di ogni cosa che usava chiedeva il permesso per farlo. Tutto riteneva normale, tutto compiva con estrema naturalezza. Aveva scritto anche questo: «Fedeltà al dovere quotidiano. Un costoso atto di virtù lo veda Dio solo. Per mantenersi serene, accogliere con la massima dolcezza tutto ciò che risulta meno gradito».

Così continuerà a fare nei mesi dell'ultima malattia. La sua infermiera era convinta che suor Josefa soffriva silenziosa-

mente dolori atroci a motivo dei numerosi disturbi fisici. Non riusciva più a compiere alcun movimento.

Arrivò serena fino alla fine della sua lunga, luminosa giornata.
Durante il funerale cadde molta pioggia. Forse era desiderata, se la si considerò come un simbolo di grazie abbondanti.
Così come fece piacere che fosse proprio la salma di suor María Josefa a essere deposta per prima nella rinnovata cappella mortuaria delle FMA di Asunción. Si commentò: «Come Gesù...: in un sepolcro nuovo».

Suor Iscar María Teresa

di Miguel e di Alonso Aurea
nata a Salamanca (Spagna) il 27 ottobre 1920
morta a Salamanca il 1° aprile 1963

Prima professione a Madrid il 5 agosto 1945
Professione perpetua a Madrid il 5 agosto 1951

«Convertire in cielo la monotonia del quotidiano; trasformare in dilettevole ciò che appare tedioso; dare significato a ciò che risulta privo di interesse; colmare di Dio ciò che sembra vuoto, ritengo debba considerarsi come un meraviglioso trionfo dell'Amore».
Questo pensiero scritto da suor María Teresa esprime con chiarezza ciò che realmente visse. Più difficile risulta per noi decifrarlo e descriverlo, perché tutto questo lo visse con naturalezza nella semplicità del quotidiano.

Teresa – come fu sempre chiamata – nacque in una famiglia che in Salamanca occupava un livello sociale elevato. I genitori apprezzarono molto il dono della vita e i loro otto figli arricchirono il focolare domestico. La fede solida e la coerente pratica cristiana furono i doni più preziosi a loro trasmessi.

Per Teresa, la vita si espresse molto presto nel binomio amore-dolore. Era piccolina quando subì un attacco di poliomielite che la ridusse quasi invalida causandole l'atrofia di tutta la parte destra del corpo. È abbastanza comprensibile il fatto

che in famiglia tutti le usassero particolari attenzioni che favorivano, in certo modo, le sue reazioni capricciose.

Nei primi anni scolastici le cose non andarono bene per Teresa, che pure aveva una viva e chiara intelligenza. Un po' per volta riuscì a non lasciarsi influenzare dalla menomazione fisica e a proseguire nello studio con sempre migliori successi. Riuscì ad accedere anche agli studi universitari.

Il momento veramente cruciale della sua giovinezza fu quello della morte della mamma. Pare che questa dolorosa circostanza l'abbia orientata alla devozione filiale verso la Vergine Santa. Dopo la morte di suor Teresa si troverà questo scritto significativo, steso come proposito durante gli esercizi spirituali del 1955: «Ogni giorno confidare alla santissima Vergine tutte le mie difficoltà. Non sentirmi sola come mi è capitato tante volte. Assicurarmi il conforto di fare con lei i miei piccoli rendiconti giornalieri. Ricordare che sempre è stata per me e fin dall'infanzia, mia Madre. Rivedere nei miei appunti le promesse e la vita di unione vissuta con Lei».

Anche la morte della sorella Carmen, di poco maggiore di Teresa, le fu motivo di forte sofferenza ed anche stimolo a una più intensa e impegnata crescita spirituale.
Affrontò il corso superiore degli studi con maggior sicurezza, favorita dall'ambiente del collegio che le FMA avevano aperto in Salamanca nella casa presa inizialmente in affitto dalla proprietaria: la nonna materna di Teresa.

In quegli anni – siamo verso il 1935-1937 – la rivoluzione rossa aveva costretto le suore a secolarizzarsi per poter conservare almeno qualche opera di carattere educativo.
Fin dall'inizio Teresa si trovò a suo agio nel clima familiare, sereno e pio di quell'ambiente. Il carattere andò formandosi in pienezza e forte risultò la sua attrattiva per la preghiera.
Tra le compagne si distingueva per la serenità, lo spirito di sacrificio, le non comuni capacità intellettuali e anche per il sano criterio. Le menomazioni fisiche non pareva avessero alcun rilievo o influenza meno positiva.

Quando la situazione socio-politica della Spagna rientrò nella normalità, anche le FMA ripresero l'abito religioso e si dedicarono apertamente e intensamente all'apostolato. Tra le allieve sorse, o risorse ben presto l'Associazione delle Figlie di Maria, della quale Teresa fu subito eletta presidente.

Lentamente andava maturando la scelta della vita totalmente consacrata a Dio. Anche questo orientamento avvenne nel segno della croce. Quando espresse il suo desiderio di divenire FMA incontrò nelle superiore un ostacolo che parve insormontabile: la sua evidente menomazione fisica.
Una persona meno fondata nella virtù avrebbe dimesso la speranza o cercato di orientarsi altrove. Teresa si abbandonò fiduciosa in Dio. Continuò nella sua vita di pietà e nello studio universitario senza tralasciare l'attività apostolica tra le compagne e tra le fanciulle dell'oratorio festivo.
Era una meravigliosa aiutante delle suore, tanto che, quando la vedevano in cortile nel gruppo delle ragazze, dicevano: «Possiamo stare tranquille: non ci sarà nessun disordine perché c'è Teresa insieme alle fanciulle».

Si occupava particolarmente delle ragazze che, come lei, avvertivano la chiamata alla vita religiosa. Le consigliava e aiutava, preparava i loro incontri con la direttrice approfittando dell'ascendente che esercitava su di loro. Quante giovani, divenute FMA, riconosceranno di dovere molto a lei, al suo prezioso appoggio e consiglio, alle sue preghiere...

Le superiore gradualmente compresero che in Teresa era presente una seria e generosa aspirazione alla consacrazione totale e una non comune ricchezza di doni umani e spirituali. La porta dell'Istituto si aprì, ma quella paterna faticò a spalancarsi all'accettazione della scelta religiosa di quella cara figliola.

Teresa poté trascorrere il periodo formativo dell'aspirantato e postulato nel suo caro collegio di Salamanca.
Suscitava ammirazione la sua obbedienza semplice e serena e la facilità di adattamento a tutto ciò che la povertà e la disciplina religiosa portano con sé. Mai espresse difficoltà di sorta: pareva che tutto le riuscisse molto facile.

Prima della vestizione religiosa aveva portato a buon compimento lo studio universitario aderendo anche in questo al desiderio delle superiore che aveva accolto con spirito di fede e molto abbandono al piacere di Dio.
Nel primo anno di noviziato dovette fare i conti con la salute, che le chiese la rinuncia a qualche momento della vita comune, sia nelle pratiche di pietà, sia nello studio e nel lavoro. Obbediva con semplicità, e nel secondo anno sperimentò un

confortante miglioramento. Fu quindi ammessa regolarmente alla prima professione.
Forse fu in questa circostanza che la neo professa segnò sul suo taccuino un pensiero che pare ben si riallacci alla cerimonia dell'imposizione del crocifisso: «Gesù crocifisso è l'unico bene che può colmare la mia anima. Devo trasformarmi in Gesù crocifisso».

Dal noviziato di Madrid, suor Teresa passò al Collegio "María Auxiliadora" della stessa città, dove la sua presenza suscitò edificazione nella comunità e nelle allieve soprattutto per la carità squisita e per l'esercizio di una inalterabile pazienza.
Nei primi tempi le sue allieve avevano pensato bene di fargliela esercitare abusando della sua tollerante bontà. Lei si accusava presso la direttrice di incapacità, a volte piangendo per quella che riteneva sua inettitudine. Non passò molto che le ragazze, conquistate dalla sua amabilità, finirono per ascoltarla quasi con venerazione.

La Superiora generale, madre Linda Lucotti in visita alle case di Spagna nel 1950, suggerì all'ispettrice di affidare tranquillamente a suor Iscar compiti direttivi. Non era ancora professa perpetua, ma certamente aveva colto in quella giovane suora la presenza di un incomparabile tesoro di virtù religiose e salesiane.
L'8 dicembre del 1952 suor Teresa assunse il primo incarico direttivo nella casa ispettoriale di Madrid, dove si trovava da poco più di sei anni. Ora lei ne aveva trentadue e sette di professione religiosa. Per quella nomina non ci fu stupore, ma vero entusiasmo: la sua maturità era davvero eccezionale.

Riponendo in Dio tutta la fiducia, si dedicò pienamente alla nuova missione. Fra i propositi scritti dopo il primo anno di servizio direttivo troviamo questi che ci paiono particolarmente significativi:
«Carità con le consorelle. Essere sempre per loro angelo di conforto; curare che fra loro regni la carità con l'accettazione dei rispettivi difetti. Conservare nel segreto tutto ciò che viene confidato.
Alla fine di ogni giornata fare a Gesù e alla SS.ma Vergine il mio rendiconto. Prendere la Madonna come vera direttrice della casa.

Occuparmi molto anche delle ragazze, fissando nel mio orario il tempo da dedicare ai colloqui con loro».

Le suore che l'ebbero direttrice assicurano che i suoi impegni li mantenne con fedeltà, amore e spirito di sacrificio. Suore, ragazze, genitori e tante altre persone conobbero le finezze del suo cuore e la ricchezza della sua spiritualità.

Com'è naturale, non le mancarono le croci. Suor Teresa seppe portarle con generosa naturalezza perché Gesù era il suo dolce e forte Cireneo.

Ma la sua vita stava davvero consumandosi. La salute, sempre delicata, andava debilitandosi ogni giorno più. Alla fine del sessennio nella casa ispettoriale di Madrid si ritrovò estenuata. La pena del distacco ebbe pure la sua parte.
Le fu concessa qualche settimana di ristoro e, quando le superiore la videro un po' più in forze, o credettero di vederla così, la nominarono direttrice nel Collegio "S. Giovanni Bosco" di Salamanca a lei tanto caro.

Era nuovamente nella sua terra e le suore furono ben felici di averla come superiora.
Sarà una soddisfazione troppo breve. La salute di suor Teresa continuava a tenere sospesi... Lei però donava serenamente tutto di sé. Ma il buon Dio aveva altri progetti sulla sua vita.
Un mattino venne trovata nella sua camera priva di sensi. Il medico subito accorso ne costatò immediatamente la gravità. Trasferita in una clinica di Madrid vi giunse in uno stato quasi comatoso.

In quei giorni di buio totale, suor Teresa continuava a esprimere ciò di cui era colma la sua anima. Le religiose della clinica dichiaravano stupite di trovarsi, per la prima volta, davanti a una persona priva di consapevolezza, che continuava a esprimere pensieri altamente spirituali.
Grazie alle cure intense e tempestive, suor Teresa si riprese, e la speranza si rinforzò.

Passarono alcuni mesi discreti nella casa di Salamanca dove era rientrata, poi la malattia riprese il suo corso inesorabile. Era davvero la conclusione di una vita che andava spegnendosi continuando ad ardere e a illuminare.
Il 1° aprile la Spagna celebrava la festa della Vittoria. Per suor Teresa iniziò il giorno della vittoria definitiva nel possesso di Dio, pace senza fine.

Suor Ivaldi Antonia

di Paolo e di Salvaj Paolina
nata a Torino il 2 marzo 1872
morta a Castelnuovo Don Bosco (Asti) il 25 gennaio 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Sevilla il 24 settembre 1899

Soprattutto in Italia molte consorelle ricordavano l'arzilla e fedele custode del "primitivo" museo missionario al Colle don Bosco. Nessuna, invece, la ricordava giovane, intrepida e anche sofferente missionaria in El Salvador e nel Messico.
La sua stagione missionaria fu relativamente breve, ma quanto intensa e carica d'avventure! Ne aveva vissuto il preludio in Spagna (1896-1903), poi l'aveva continuato in America Latina (1904-1914). La concluse in Italia, tutta dedita alle varie edizioni della mostra missionaria salesiana prima (1924-1947) e alla sua sistemazione e cura poi, fin quasi alla morte avvenuta a novant'anni compiuti.

Proveniva da un ambiente familiare modesto. La mamma era rimasta vedova con quattro figli a soli trentasette anni, mentre Antonietta ne aveva dodici.
Fin da piccina si era rivelata fin troppo vivace e irrequieta. Lei la definiva "una vivacità maschia e invadente", che si accoppiava a una timidezza che la faceva soffrire. Rimproveri e accuse anche ingiuste non le permettevano reazioni di sorta. Forse, lo erano la sua rumorosa esuberanza, le corse, i salti alla corda... Sovente i genitori la picchiavano e lei allora si rinchiudeva in se stessa. «Non meritavo carezze – racconterà –, ma le desideravo con vero struggimento e non le ebbi mai, così permettendolo il Signore!».

Poiché era assidua e impegnata nello studio del catechismo, poté ricevere la prima Comunione a soli otto anni, cosa davvero inconsueta a quei tempi.
Terminata la scuola elementare, il Signore le fece il dono di incontrare una persona che chiamerà "sua maestra" fino alla fine della vita. Era una signorina non più giovane dalla quale andava a imparare il cucito. Era retta, pia e possedeva spiccate attitudini educative.

Anche Antonietta, come la "sua maestra", trovò nel Superiore salesiano, don Giovanni Marenco, un confessore e una guida spirituale, che la sostenne in non poche, scabrose circostanze.

Della mamma vedova le "memorie" dicono che non riuscì ad assolvere i compiti di madre e di educatrice. Antonietta finì perciò per vivere con la "sua maestra" e dello stesso suo lavoro di sarta. Si occupò anche del fratello più piccolo (l'unica sorella era morta giovanissima), che fu accolto in un collegio salesiano dopo una serie di vicissitudini.

Suor Ivaldi non conobbe di persona don Bosco, pur vivendo a Torino, ma ne sentì sempre parlare come di un santo sacerdote e molto pregò quando lo seppe seriamente ammalato. Non pare neppure abbia conosciuto le FMA. Lei, di solito, frequentava la bella chiesa salesiana di san Giovanni Evangelista. Fu don Marenco, suo ex confessore, divenuto nel 1892 Direttore generale delle FMA, ad aprirle la via della consacrazione religiosa verso la quale si sentiva chiamata.

Aveva ventun anni quando, nel 1893, fu accolta a Nizza Monferrato dove l'aveva accompagnata la "sua maestra".
Lei ricordava quei primi giorni del postulato come "una vera agonia". Sentiva fortemente il distacco dalla sua maestra e dai suoi cari da cui si era allontanata senza averli salutati. L'assillo di infiniti dubbi la sconvolsero tanto da toglierle il sonno e la tranquillità.
Ma una notte, sognò di trovarsi ai piedi di un altare sormontato da una Madonna con il Bambino in braccio. Pregava con accoramento e chiedeva con viva commozione l'aiuto di Maria. Ed ecco la Vergine scendere lentamente e porsi a sedere vicino all'altare. Collocò il Bambino sul ginocchio sinistro e sul destro le fece appoggiare la testa... Quando si svegliò era un'altra: era sicura che la Madonna era proprio la sua mamma! Da quel momento tutto le fu facile e piacevole.

Le superiore, costatando la vivacità e l'intelligenza della giovane, la fecero studiare e anche imparare a suonare il pianoforte.
Alimentava il desiderio di essere missionaria, ma la sua salute non era florida nel periodo del noviziato. Lei se ne stava tranquilla e sicura sulla parola di don Marenco che le aveva pronosticato una lunga vita.
Quando seppe che c'erano in progetto partenze missionarie,

Antonietta espresse la sua disponibilità; ma per allora dovette aspettare...

Ammessa alla prima professione nel luglio del 1896, dopo aver fatto in Casa-madre anche il tirocinio di assistenza alle educande, suor Ivaldi venne assegnata come missionaria non all'America Latina come sperava, ma alla Spagna.
Nella casa di Barcelona Sarriá, per meglio impossessarsi della lingua spagnola, venne incaricata di insegnare a scrivere a un gruppetto di bambine. Per obbedienza, dovette abbandonare completamente la lingua italiana. Fu un sistema esigente, che le permise di apprendere molto bene la nuova lingua.

A Sarriá rimase per pochi mesi, poi passò a Sevilla. Non le fu facile l'affiatamento con quella direttrice. Avrebbe dovuto assumere la responsabilità della musica e del canto, ma altre incombenze le impedivano di prepararsi bene a quel compito. Come Dio volle, fu sollevata dall'incarico, ma non rimase sfaccendata. Anzi, il lavoro non le mancava, il vitto lo assimilava a fatica, le forze cedevano.
Iniziò un deperimento fisico che influiva sul suo morale. Lavorava e cercava di mantenersi fedele alla vita comune. Si decise di rimandarla a Barcelona Sarriá, dove le fu affidato l'avvio di una piccola opera fuori città, che non poté poi avere lo sviluppo sperato e fu chiusa dopo poco tempo.

Pare che suor Antonietta avesse difficoltà di adattamento al clima, tanto che nel marzo del 1904, si ritrovò nella Casa-madre di Nizza Monferrato. Qui fu amorevolmente accolta dalla direttrice, madre Elisa Roncallo, che si prese a cuore la sua salute.

Dopo un po' di tempo, ripresasi discretamente in forze, suor Ivaldi fu inviata, missionaria a pieno titolo, al Centro America, precisamente a El Salvador.
Erano i primi giorni del dicembre 1904. Fu assegnata alla casa di Santa Tecla, che allora era unita con quella della vicina casa di San Salvador e animata dalla stessa direttrice.
Troppo presto però, insorsero inconvenienti talmente seri e di difficile valutazione da indurre l'ispettrice, madre Ottavia Bussolino, a trasferire suor Antonietta in Messico. Allora le pochissime case del Centro America dipendevano dall'Ispettoria Messicana.

Da anni in quella nazione si susseguivano governi più o meno anticlericali. Suor Ivaldi vi fece una molteplicità di espe-

rienze: dal terremoto nei primi mesi vissuti nella casa di Mexico "S. Julia", all'incomprensione delle superiore e, soprattutto, di certe consorelle che di lei coglievano più la decisa fermezza che la rettitudine dell'agire e la reale bontà del cuore.
Fu direttrice per qualche anno nella casa di Morelia. Poi passò a Puebla, dove si fece la fama di persona che faceva "rigar diritto". In quel collegio visse tempi difficili. Era in atto un necessario processo di cambiamento dello stile di vita religiosa a motivo della persecuzione, e vi furono momenti di reale terrore soprattutto per le suore che erano rimaste nella casa almeno per custodirla. Ci limitiamo a riferire un episodio.

Un giorno, uno squadrone di forsennati a cavallo circondarono la casa di Puebla. Stavano per scavalcare il recinto quando una donna, passando loro accanto, disse: «Non troverete niente lì dentro. Andate dall'altra parte e troverete un vasto campo di meliga». Se ne andarono, mentre le suore, più morte che vive, avrebbero voluto ringraziare quella donna che mai si seppe chi fosse...

Può essere che, dati i tempi veramente al di fuori di ogni schema regolare, sia capitato a suor Antonietta di compiere qualche imprudenza, dovuta forse al coraggioso spirito di carità che non poté essere compreso e facilmente giustificato. Dovette certamente "disturbare", se il suo rientro in Italia non le risultò chiaramente motivato.

Dopo una burrascosa attraversata dell'Atlantico, giunse a Genova il 30 novembre del 1914. In Europa era già scoppiata la guerra che prenderà per la prima volta proporzioni mondiali. Suor Ivaldi, missionaria oltre i mari non lo sarà più, ma la sua anima e il suo lavoro conserveranno questa impronta.

Per qualche mese lavorò nella comunità delle suore addette al convitto per operaie di Rossiglione (Genova). Lavorò bene anche se la salute era un po' scossa per svariate, comprensibili ragioni. Aveva quarantatré anni di età e circa venti di vita religiosa piuttosto movimentata...
Da Rossiglione le vicende della guerra la portarono a Genova Sturla per dare avvio a un'opera che doveva accogliere figli dei combattenti.
Ma la sua residenza fissa sarà per vent'anni quella della Casa-madre di Nizza Monferrato prima, poi della Casa generalizia di Torino.

Nel 1924 i Salesiani stavano preparando i festeggiamenti per la celebrazione del Cinquantesimo della prima partenza missionaria per l'America Latina (1875). Le superiore la designarono come aiutante nell'allestimento della mostra che doveva illustrare l'opera svolta in non pochi Paesi del mondo. Forse nessuno pensava che il prezioso, diligente servizio di suor Ivaldi in questo singolare ambito "missionario" si sarebbe prolungato per oltre vent'anni. Non solo, l'avrebbe continuato al Colle don Bosco, dove la troviamo nel 1947 con funzioni di vicaria.
In quegli anni la comunità contava una ventina di FMA addette al servizio di quella nuovissima opera salesiana, nonché all'oratorio festivo.
Il suo compito specifico era quello della «manutenzione e assistenza della mostra missionaria salesiana permanente».

Responsabile della mostra alla quale aveva dedicato tanta e generosa fatica, suor Ivaldi cercava di custodirla con "severo amore". La severità non le fu sempre riconosciuta come lodevole qualità associata al forte senso di responsabilità.
In quella casa restò attiva ed energica vicaria fino alla morte.

Disponiamo solo di alcune testimonianze relative al tempo del suo lavoro italiano a partire dal 1947 in poi.
Come lo fece una nipote, così non poche consorelle italiane danno risalto al suo gran cuore, quel cuore tenero e fedele che aiutò i fratelli e i nipoti a "mettersi sulla buona strada". Un cuore rivestito di ruvidezza, che sulle prime intimoriva e tratteneva, ma che al suo rivelarsi destava un affettuoso e riconoscente ricambio.

Una delle consorelle che visse accanto a lei al Colle don Bosco, ricorda che quando, «in assenza della direttrice, poteva parlare alla comunità, metteva il dito sulla piaga e faceva fare seri esami di coscienza.
Amava le superiore con schiettezza e lealtà e sempre le obbediva con disinteresse, a qualsiasi costo. Il suo entusiasmo non si indeboliva di fronte a difetti, incomprensioni, dispiaceri... Non si scoraggiava se veniva travisata e intralciata nei suoi progetti o quando si approfittava della sua buona fede. Lei si impegnava a fare tutto il bene possibile, sempre desiderosa di arrivare al meglio».

Un'altra suora attesta: «Nei primi contatti con suor Ivaldi

ebbi un'impressione piuttosto negativa, scostante. Dopo averla avvicinata mi resi conto della sua bontà, del suo cuore affettuoso, teneramente materno e intuitivo. Da uno sguardo capiva se qualcuna era sofferente e non la lasciava senza conforto».

Quando raccontava avvenimenti, esempi edificanti di superiore e consorelle, lo faceva con tale vivacità di stile che si sarebbe rimaste ad ascoltarla l'intera ricreazione. Diceva che, a motivo della sua franchezza e del forte carattere, ebbe molto a soffrire nel vecchio e nel nuovo mondo...

Una giovane consorella racconta: «Non ho avvicinato molto suor Antonietta, ma lei mi cercava. Sapeva cogliere i momenti in cui avevo proprio bisogno di conforto... Riusciva a leggermi nello sguardo. Con le sue parole, anche se con i fatti non poteva far nulla, mi rasserenava. Riusciva a mettere pace negli inevitabili screzi senza mai condannare. L'argomento su cui tornava senza stancarsi era sempre la carità. Diceva: "Se non ci vogliamo bene, se non ci sopportiamo con bontà, se non ci aiutiamo, anche con sacrificio, non ci costruiremo il Paradiso..."».

Se si accorgeva che una suora non stava bene, subito provvedeva, oppure suggeriva una sua ricetta. A una consorella, che lo racconta, aveva prescritto una cura di mandarini da prendersi a digiuno. «La cura tanto semplice mi fece veramente bene. Ogni mattina, dopo la santa Messa, mi faceva cenno e... trovavo nel mio piatto i mandarini... Quanti, quanti altri atti caritatevoli e materni potrei raccontare di questa cara, anziana sorella!».

Concludiamo con la riflessione di una consorella: «Osservando suor Antonietta ho capito che, per riuscire utili alle anime bisogna essere sante. Sante nel senso di essere sempre rivolte a Dio solo, per possederlo; essere ricche della sua presenza... Allora si può veramente donare».

La morte dell'intrepida suor Antonietta fu solo lo spegnersi in terra di una lampada che passò a ricevere luce eterna in Dio.

Suor Jaccheo Erminia

di Modesto e di Siccardi Anna
nata a Mercogliano (Avellino) il 26 maggio 1878
morta a Panamá (Rep. Panamá) il 15 febbraio 1963

Prima professione a Roma il 29 settembre 1901
Professione perpetua a San Salvador (El Salvador) il 2 febbraio 1908

Erminia possedeva un'istruzione propria di una giovane appartenente ad agiata famiglia di fine Ottocento.
Fece la prima professione a Roma a ventitré anni. Nel 1904 partì con il secondo gruppo di missionarie assegnate alla casa centroamericana di San Salvador, che era stata aperta l'anno prima.

Suor Erminia soffrì molto il distacco dalla famiglia e dalla Patria. Pareva proprio non riuscisse a sostenere la nostalgia dei primi tempi. Invece, la superò generosamente e divenne una missionaria talmente entusiasta e generosa da fare di quelle terre del Centro America una seconda Patria dalla quale non si allontanerà mai.

Nel 1917, da San Salvador passò alla nuova casa di San Antonio di Belén in Costa Rica e, nel 1922, a quella di Panamá nell'omonima Repubblica. Di questa casa suor Erminia vide il fiorente sviluppo perché vi rimase fino alla fine della vita assolvendo compiti di economa.
Era generosa, instancabile nel lavoro, ordinatissima. Si distingueva specialmente per la gentilezza del tratto e per l'incantevole semplicità. Aveva un fisico armonioso e attraente tanto che, specie negli anni giovanili, dovette vigilare per mantenersi religiosa tutta e solo a Dio consacrata.

Nelle case dove assolse il compito di economa trovò sempre una grande povertà. Fu santamente abile nell'assicurare l'aiuto di persone benefattrici che rimanevano facilmente conquistate dal suo tratto squisito e semplice. Suor Erminia chiedeva graziosamente la cooperazione dei ricchi per aiutare le ragazze povere che venivano accolte in quelle case.
Sentiva molto la sua responsabilità di economa e riusciva a ben conciliare la religiosa povertà con le necessità delle sorelle e l'e-

sigenza delle opere. In non pochi periodi era lei a occuparsi personalmente anche della cucina.

Era una religiosa salesiana veramente esemplare. Chi la conobbe ritiene che solo il suo Angelo poté calcolare i sacrifici da lei compiuti per assicurare un servizio completo il più possibile alla comunità e alle sue opere.

Anche le ragazze le volevano molto bene e ricorrevano a lei sicure della sua benevolenza e anche della prontezza nel soddisfarle. La sentivano come una mamma buona e paziente. Quando, povere com'erano, mancavano anche del necessario, suor Erminia riusciva a provvedere silenziosamente e opportunamente. Consegnando le cose all'assistente che dovevano servire per qualcuna delle ragazze, raccomandava di farlo con carità e prudenza.

Alla domenica preparava sempre un pacchettino con un dolcetto e oggetti utili per le educande che non potevano avere la visita dei parenti a motivo della distanza.

Il porto di Panamá era passaggio e sosta obbligata per le missionarie che giungevano dall'Europa e dovevano trasferirsi ai luoghi che si affacciano all'Oceano Pacifico. Suor Erminia provvedeva tutto ciò di cui potevano aver bisogno. Non cedeva a nessuno il piacere di accompagnare la direttrice al porto e cercava di soddisfare anche i più piccoli desideri delle consorelle in viaggio.

Amava il nascondimento e non fu mai udita parlare di sé, della famiglia e altro che si riferisse direttamente o indirettamente alla sua persona. Non si conoscevano neppure gli anniversari della sua vita religiosa. Così passò inosservato persino il suo cinquantesimo di professione!...

Per ciò che si riferiva al suo prossimo era sempre attenta e delicata. Per sé rifuggiva dalle lodi, a meno che le venissero dalle superiore. In questo caso sentiva la gioia di appartenere a una vera famiglia, che rende bella la vita religiosa e allevia anche il sacrificio e la sofferenza di qualsiasi genere.

Sempre squisita nell'esercizio della carità, suor Erminia era abilissima nello scusare chiunque: consorelle, ragazze, exallieve...

Una consorella che volle osservarla nei numerosi cambi di direttrice che si verificarono durante il lungo periodo vissuto da suor Erminia come economa nella casa di Panamá, assicura

che si mostrò verso tutte attenta e rispettosa. Si adattava facilmente al loro parere anche se contrastava con il suo sentire e la sua esperienza.

Doveva uscire sovente di casa per assolvere le sue responsabilità di economa, eppure la si trovava sempre puntualmente presente alle pratiche di pietà comunitarie. Ciò continuò a fare anche quando l'età avanzata e i non pochi malanni di salute potevano giustificarla ed esonerarla. Era sempre la prima a giungere in cappella al mattino per la *via crucis*, puntuale al Sacramento della Penitenza e al colloquio con la direttrice nei giorni del ritiro mensile ed anche alle ricreazioni.

Un giorno, durante la ricreazione, il discorso cadde sulla morte. Ciascuna diceva ciò che avrebbe desiderato per sé in quell'estremo momento. Suor Erminia ascoltava; poi, con la consueta semplicità, disse: «Io non mi preoccupo del tempo e del modo della mia morte. Il Signore, che mi ha mandato nel mondo quando gli piacque, penserà a chiamarmi all'eternità quando crederà bene. Io procuro solamente di essere ogni giorno più buona».
Le suore tacitamente convennero che davvero suor Erminia cresceva ogni giorno in bontà e serena disponibilità.
La sua morte fu l'eco della vita: silenziosa, ben preparata e avvolta da tanta luminosa pace.

Suor Lanza Campora Estefanía

di Paolo e di Campora Maria
nata a S. Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 26 dicembre 1884
morta a Buenos Aires (Argentina) il 10 aprile 1963

Prima professione a Bernal il 29 gennaio 1903
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Fu la primogenita di dieci figli. I genitori, di provenienza italiana, si erano ben sistemati come intelligenti e attivi agricoltori in San Nicolás de los Arroyos, dove Salesiani e FMA

avevano dato avvio alle loro opere. In questi immigrati di solida formazione cristiana trovarono valido appoggio.

Estefanía aveva sette anni quando nel paese giunsero le suore di don Bosco. Dalla mamma aveva ereditato la soavità serena del temperamento e dal papà la saggezza che si esprimeva nella calma di una persona che si possiede pienamente e sa dove vuole arrivare.

Nel giardino salesiano di San Nicolás spuntarono molti e bellissimi fiori. Il focolare cristiano Lanza Campora offrì all'Istituto sei ragazze divenute, a suo tempo, FMA.

Estefanía era entrata nell'aspirantato a tredici anni e divenne suora professa a diciotto appena compiuti.

Non si stesero memorie sul tempo della sua piuttosto lunga formazione iniziale. Probabilmente aveva in quegli anni conseguito anche il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Infatti, fu subito maestra della seconda classe nella casa di Buenos Aires Almagro. Successivamente lo sarà, e ripetutamente, nel collegio di La Plata, in Buenos Aires Brasil, Barracas, La Boca. In quest'ultima casa, dove rimase per ventotto anni consecutivi (1922-1950), assolverà pure compiti di consigliera scolastica.

Dopo essere stata per un breve periodo nel collegio di General Pirán e poi in Ensenada, ritornò in Buenos Aires La Boca, dove rimarrà fino alla fine della sua bellissima vita.

La sottolineatura che troviamo insistentemente ripetuta nelle testimonianze si riferisce alla sua vita di pietà. Le consorelle scrissero che «possedeva un profondo spirito di preghiera eucaristica e mariana, bontà squisita, delicatezza, gratitudine, dolcezza di tratto.

La preghiera avvolgeva tutto il suo operare. Pareva vivesse sensibilmente alla presenza di Dio».

Nelle conversazioni suor Estefanía toccava con naturalezza la dimensione spirituale della vita che riusciva a esprimere con la concretezza dei fatti, sovente presentati nel saporito dialetto genovese appreso in famiglia.

Una sorella racconta: «Ero ancora piccola quando in famiglia imparai a consacrarmi alla Madonna. Si diceva: "Andiamo a recitare la preghiera di Estefanía". Era indicativo di quanto lei ci tenesse a quella preghiera di consacrazione».

Riusciva a trasmettere anche alle sue alunne una fervida devozione verso la Madonna. Aveva insegnato, spiegato e fatto gustare le Allegrezze della Vergine Maria. Durante le ricreazioni le fanciulle dicevano tra loro: «Andiamo a recitare le allegrezze di suor Estefanía».

La partecipazione alla santa Messa era il centro delle sue giornate. Ma negli ultimi tempi, quando a motivo dei suoi malanni la direttrice le raccomandava a volte di rimanere a letto, obbediva senza lamenti, perché aveva imparato ad amare e ad accogliere con pace serena qualsiasi espressione della volontà di Dio.

Nelle feste liturgiche e in quelle di famiglia, godeva di tutto: la preparazione degli altari, i fiori, i canti, le luci, tutto le comunicava una gioia indicibile.

Aveva tanta sete della Parola di Dio. Arrivava sempre per prima nel luogo delle conferenze del ritiro mensile, e se qualche suora scriveva per lei una sintesi di ciò che era stato detto, il ringraziamento di suor Estefanía era più prezioso del dono. Lei si sentiva debitrice di tutto e verso tutti.

Si era sempre ritenuta una insegnante di scarse possibilità, e ciò diceva con umile convinzione. Ma le consorelle vedevano e ammiravano i suoi successi in tutto anche nell'ottenere la disciplina. Le fanciulle le volevano molto bene. Usava con fedeltà il "sistema preventivo". Quando vedeva due alunne bisticciare le pacificava con qualche lepida espressione. Le preparava molto bene alla Confessione, tanto che un sacerdote aveva chiesto chi era quella maestra che riusciva a mettere in loro tante belle disposizioni.

Era un'efficace catechista specie quando le venivano affidati bambini e anche adulti da preparare a ricevere Gesù nella prima Comunione. Quando le riusciva difficile l'assistenza con le ragazze interne, suor Estefanía diceva convinta: «Le ragazze sono buone; sono io che non le so educare».

Negli ultimi anni soffrì, inevitabilmente, momenti prolungati di solitudine. Non se ne lamentava: li riempiva di preghiera e di sante letture. Si rammaricava di non aver imparato a cucire e a ricamare perché, diceva, avrebbe potuto essere ancora di aiuto per le consorelle.

Non si trovarono appunti personali dopo la sua morte. Aveva desiderato che tutto fosse distrutto perché nessuno pen-

sasse che lei era davvero riuscita a vivere ciò che aveva scritto. Si trovarono soltanto poche lettere di risposta delle superiore alle quali si era confidata. Da queste si intuisce che una delle sue più acute e persistenti sofferenze fu quella del temperamento inclinato alla malinconia e all'eccessivo timore di non aver fatto tutto come avrebbe dovuto.

Dall'ambiente familiare aveva assimilato sentimenti di venerazione verso i Salesiani. Quanto ricordava mons. Giacomo Costamagna che le fu guida preziosa fin dalla fanciullezza! Così pure mai dimenticò l'ispettore don Georges Serié. In generale, del resto, in tutti i sacerdoti onorava Gesù.

Negli ultimi anni aveva molto presente il pensiero della morte, e un po' la turbava quello del giudizio che ad essa si accompagna. Ciò la stimolava a un distacco sempre più radicale dalle cose e dalle persone. Povera aveva sempre voluto esserlo. Di sé aveva sempre lasciato che gli altri disponessero liberamente. Nel lavoro non si era mai misurata e il senso della fraterna collaborazione l'ebbe vivissimo. Le suore sapevano di poterle chiedere qualsiasi favore; se dipendeva da lei, mai rifiutava l'aiuto.

Sentendosi sempre più indebolita nelle forze, cercava di aiutare in ciò che le era ugualmente possibile: dare una mano nel refettorio, assistere alle Confessioni delle bambine... Se veniva ringraziata, dichiarava di essere felice di potersi così sentire più unita alla comunità.

Era molto disturbata dalla tosse quasi incessante dovuta alla debolezza cronica dei bronchi, ma ciò che veramente le spiaceva era essere motivo di disturbo per le consorelle. Le attenzioni che usava verso le infermiere che le prestavano le cure di cui abbisognava erano viva espressione della sua delicatezza e del suo grande riserbo.

Aveva trascorso i primi mesi del 1963 nell'infermeria. Aveva qualche volta manifestato il desiderio di poter assistere alle funzioni liturgiche della Settimana Santa. Ciò sarebbe stato possibile solo se si fosse trovata nella casa di Buenos Aires Almagro, mentre ora era a La Boca.
Si cercò di soddisfarla. Nel martedì precedente la Pasqua di quell'anno, fu trasferita alla casa ispettoriale.

Una suora racconta: «Ciò che più mi impressionò fu la sua serenità nel darci l'addio prima di lasciare la casa per rag-

giungere quella ispettoriale. Si sapeva che amava molto questa casa dove aveva lavorato a lungo. La si vedeva serenamente abbandonata alla volontà di Dio espressa dalle superiore».
Giunta a destinazione faticava a reggersi e appena appena riusciva a rispondere al "benvenuta!" delle consorelle di quella casa. Nessuno poteva immaginare che suor Estefanía stava per raggiungere il Cielo.

Al mattino seguente, quando l'infermiera giunse per prepararla a ricevere Gesù nella santa Comunione, trovò che il buon Dio l'aveva preceduta. Suor Estefanía viveva già l'eterna comunione nella visione beatifica e beatificante del Cielo.

Suor Lardi Maria Cesarina

di Giuseppe e di Zanetti Barbara
nata a Poschiavo (C. Ticino-Svizzera) il 12 gennaio 1881
morta a Genova il 3 maggio 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1913

Quante la conobbero assicurano che suor Cesarina era un angelo di bontà, pietà, umiltà, carità e silenziosa laboriosità. Questi apprezzamenti provengono anche da laici che la conobbero e trattarono con lei, senza contare i bambini e le ragazze che ebbero le sue particolari attenzioni.

Era nata in un paese del Canton Ticino (Svizzera). Non si conoscono particolari sulla famiglia e neppure sul cammino che la portò ad essere religiosa tra le FMA. Se questo fu un dono di Dio per lei, lo fu anche lei per l'Istituto.
Non pare azzardato ritenere che dalla famiglia doveva aver ricevuto una eccellente formazione umana e cristiana.
Le superiore, che suor Cesarina considerò sempre con spirito di fede e con la cordialità propria del carisma salesiano, l'apprezzarono come una figlia veramente preziosa per la sua docilità e dedizione incondizionata nell'assolvere qualsiasi compito.

Fin dal primo incontro con lei colpiva il suo modo di com-

portarsi: parlava a voce bassa, raccolta sempre, ma pronta a donare, con l'immancabile sorriso, il "Viva Gesù!", che suonava come devota invocazione e cordiale saluto.
Aveva prestato il suo generoso servizio nelle case della Liguria: Varazze, Vallecrosia, Genova "Albergo dei fanciulli" e nella casa ispettoriale di corso Sardegna (Genova).

Sapeva armonizzare felicemente e con grande naturalezza, lavoro instancabile e preghiera.
Pregava con fervore, pregava lungo tutta la giornata; in chiesa si manteneva raccolta, assorta, pregando con voce distinta, senza appoggi di sorta... E questo fino alla fine della vita.
La sua fiducia nella preghiera l'aiutava a risolvere anche i casi disperati.

In tempo di guerra le capitava sovente di trovarsi in strada per compiere commissioni. Un giorno fu fermata in una piazza da un soldato tedesco che aveva già messo al muro per la fucilazione altre persone "rastrellate" a caso non si sa per quale motivo. Suor Cesarina si affidò subito a san Giuseppe e le vennero in mente alcune espressioni tedesche di saluto che aveva apprese da fanciulla nella sua patria. Le rivolse amabilmente all'ignoto soldato che la rilasciò immediatamente.

Un'altra volta si era trovata fuori casa durante un allarme. Avrebbe voluto fermarsi nella chiesa dove era entrata, ma il sacrestano invitò tutti a uscire indicando il vicino rifugio. Ma mentre vi si trovava insieme a un'altra suora, le venne in mente che a casa erano rimaste due suore soltanto, una ammalata, l'altra molto paurosa. Decise di andarle a raggiungere... Per via fu sorpresa dal furioso bombardamento. Ma anche in questo caso rimase illesa grazie alla protezione divina e alla sua fiduciosa preghiera. Non solo, strada facendo, quando incontrava militari, suor Cesarina li assicurava sempre che avrebbe pregato perché il Signore li benedicesse insieme alle loro famiglie.

Suor Cesarina era fatta così: tutta fiducia in Dio, tutto interesse per il caro prossimo, qualsiasi nome o patria avesse. Le grazie ottenute, specialmente per intercessione di san Giuseppe, furono un bel numero in quei tempi così drammatici della seconda guerra mondiale.

Quanto lavoro riusciva a compiere! Rimaneva sovente alzata a lungo e al mattino era pronta all'incontro con Gesù e alle commissioni in città. Se le si raccomandava di badare alla

salute, rispondeva: «Lavoro per necessità... E poi: dobbiamo guadagnarci il Paradiso. Il Signore non permetterà che mi ammali».

Trattava sempre con finezza le consorelle, anche se erano molto più giovani di lei. Se vedeva qualcuna penata per qualsiasi motivo, si faceva premura di offrirle almeno un sorriso buono, un consiglio o una parola di incoraggiamento. Faceva piccole sorprese: mettere un fiore, far trovar finito un lavoro, un ambiente ripulito, un disordine tolto, una dimenticanza rimediata silenziosamente...

Era un'abile sarta, precisa e svelta e molto bene lavorò quando si trovava a Varazze addetta agli abiti dei confratelli salesiani. Lavorava con particolare precisione considerando che si trattava di servire i Ministri di Dio. La ricorderanno molto e con riconoscenza anche dopo la sua morte.

Donava senza pretendere nulla, solo la compiacenza di Dio. Se le capitava un fastidio o una incomprensione, la sua reazione era questa: «Preghiamo tanto e stiamo buone: il Signore farà luce...».
Oltre al lavoro materiale, donava quello della mortificazione nascosta. Un tempo, avendo la responsabilità di un gruppo di bambine vivacissime, ottenne di farle buone e docili a forza di... mortificazioni che si imponeva. Stava per parecchi giorni senza frutta, accettava un disagio fisico senza farlo conoscere... Tutto offriva per l'efficacia dell'educazione delle ragazze.

Anche quando, ormai anziana e malaticcia, non poteva compiere un lavoro impegnativo, cercava lei il modo di rendersi silenziosamente utile. Girava per la casa per controllare porte e finestre, dava gli ultimi tocchi al refettorio delle suore curando la scelta delle stoviglie per quelle che non avrebbero fatto buon viso a un piatto sbeccato... A chi le diceva di non perdere tempo per le pretese di qualcuna, suor Cesarina rispondeva che era meglio prevenire per salvare la carità, che è il bene più grande...

Se si trovava in refettorio quando le assistenti pranzavano quasi sempre in fretta per non farsi aspettare, le seguiva maternamente e coglieva pure l'opportunità per dare buoni consigli salesiani, come questi: «Sia buona con le educande. Sono lontane da casa e ne soffrono... Dica loro che stiano sempre alla presenza di Dio. L'assistenza costa, lo capisco...; ma bi-

sogna che le ragazze possano ricordare con piacere il tempo vissuto con noi».

Quando si mise a letto nessuno pensava che quella sarebbe stata la sua ultima malattia. Si mantenne serena e riconoscente per tutte le attenzioni. Del resto, lei non chiedeva nulla, non si lamentava mai. Attuò ciò che spesso ripeteva: «Viviamo il momento presente con amore!».

Lo visse davvero fino alla fine, dichiarando che era serena, contenta di tutto. Poteva esserlo, lei che nel Signore aveva riposto ogni speranza sempre, e che sempre lo aveva servito con generosa e delicata sensibilità di sposa.

Suor Lettieri Antonia

di Nicola e di Amendola Caterina
nata a Paysandú (Uruguay) il 17 marzo 1887
morta a Montevideo (Uruguay) il 7 settembre 1963

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 19 gennaio 1907
Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1913

"Servire il Signore con allegria" fu il motto salesiano assunto in pienezza da suor Antonia. Visse la sua vocazione con generoso entusiasmo fino alla fine della vita.

Era la primogenita di una famiglia che offrì al Signore due FMA, una religiosa di Nostra Signora dell'Orto e un sacerdote salesiano.

Antonia era entrata nell'Istituto giovanissima e a diciannove anni fu ammessa alla prima professione.

Lavorò tra le allieve della scuola e le ragazze dell'oratorio nelle case di Montevideo Villa Colón, Las Piedras e Montevideo Collegio "María Auxiliadora" fino al 1921. Poi passò ad Asunción (Paraguay) e fu direttrice a Villarrica dal 1944 al 1949.

Rientrata in Uruguay, continuò ad essere animatrice di comunità e a dirigere la scuola elementare gratuita di Montevideo Larrañaga.

Portato faticosamente, ma generosamente a termine il compito

direttivo nel Collegio "N. S. Addolorata" in Montevideo, accettò serenamente il "ruolo" di ammalata che visse nella casa di Las Piedras e coronò con una santa morte nella casa ispettoriale di Montevideo.

Di suor Lettieri non mancano luminose testimonianze sia di allieve ed exallieve, sia di consorelle e superiore.
Una ex oratoriana della scuola professionale di Montevideo ricorda che l'assistente suor Antonia esercitava sulle ragazze una forte attrattiva soprattutto per la sua bontà e serenità. Era instancabile e creativa nell'assicurare una adeguata assistenza e azione formativa specialmente alle fanciulle appartenenti alle Pie Associazioni. Le sue lezioni di catechesi erano seguite con interesse perché risultavano veramente formative e orientate al raggiungimento dei reali valori, specie di quelli che perdurano al di là del tempo.

Una delle sue allieve scrisse: «All'insegnamento chiaro e accessibile, univa un modo di trattare gioviale e simpatico, una graziosità squisita e una semplicità che suscitavano attrazione. Non le mancavano doti di prudente saggezza. A quei tempi suor Antonia era giovane, ma la sua naturale semplicità non le impediva di usare fermezza energica quando le circostanze lo esigevano. Anche in questi casi la sua bontà e amabilità non venivano meno».

Una suora, che la conobbe nei primi anni delle sue esperienze di assistente e insegnante, ricorda la disponibilità generosa, disinvolta e serena di suor Lettieri. «Era sempre disposta ad aiutare. Nella scuola era una maestra ideale e le sue allieve le volevano un gran bene. Seguiva con molta fedeltà ed efficacia la metodologia educativa del santo Fondatore don Bosco».

Nella casa di Asunción suor Antonia assolse a lungo il compito di vicaria unitamente all'insegnamento.
Una consorella, che si trovò per vent'anni nella stessa casa, così scrisse di lei: «Per la sua bontà e per il suo santo ottimismo conquistò i cuori. Sempre fu buona sorella alla quale si poteva ricorrere con fiducia in qualsiasi momento e in ogni difficoltà. Con quel suo costante sorriso, chiara espressione della sua carità squisita, risolveva ogni difficoltà sollevando così l'animo delle consorelle.
Tutti gli insegnanti di quella scuola di indirizzo commerciale

desideravano avvicinare "la hermana buena" prima di rientrare nelle proprie case».

Una giovane suora appena uscita dal noviziato, che conobbe suor Antonia vicaria in Asunción nel 1931, riferisce questo significativo ricordo personale: «Dopo un pomeriggio di oratorio festivo, trascorso al sole torrido del Paraguay, era stabilito che dovevo andare ad assistere le educande nel loro studio. Trovai suor Antonia davanti alla porta che mi disse: "Per oggi, va' a riposare o a pregare... Nello studio mi fermo io. Certamente ti sentirai molto stanca...". L'oggi della sua generosa sostituzione si rinnovò per tutte le domeniche dell'anno!...
Quante volte mi sostituì in classe, in cortile... per mandarmi dall'infermiera a prendere un po' di tè, oppure in camera per un po' di riposo! Suor Antonia si era resa ben conto che non stavo bene in salute. Quello che fece per me era disposta a farlo a chiunque. Più che sorella, era una vera mamma. Conoscerla e trattare con lei comportava volerle subito bene».

Nel 1944 – era ancora in Paraguay – le furono affidati compiti direttivi nella casa di Villarrica. Quella casa era molto povera e bisognosa di risolvere non poche difficoltà. Le ragazze che frequentavano la scuola erano numerose e mancavano ambienti adeguati. Suor Antonia assunse subito l'impegno di provvedere a una costruzione per aumentare il numero delle aule scolastiche.
Non è facile immaginare a quali fatiche fisiche e morali dovette sottoporsi per raggiungere lo scopo.
«Era attivissima, ma non "faccendona" – ci fa sapere l'ispettrice di quel tempo –. In Paraguay lavorò per ventotto anni e lasciò un ricordo incancellabile per la sua bontà, il suo farsi tutta a tutti, per la capacità di lasciarsi coinvolgere dalle sofferenze e dai problemi del prossimo».

La pietà era il perno della sua vita. Alla devozione verso Gesù Eucaristia e la Vergine Ausiliatrice riusciva a portare facilmente le ragazze. Era convinta di offrire qualcosa di veramente prezioso per la loro vita.
Rifletteva bene lo spirito di profonda e semplice pietà che caratterizzò don Bosco e i suoi ragazzi. Fu il segreto della sua attività costante e ordinata, dello zelo vigilante e instancabile, della tenacia nel superare le difficoltà, della bontà conquistatrice, dell'allegria contagiosa e del sorriso dolcissimo e perenne.

Nel 1950 rientrò in Uruguay, sua patria, per continuare il servizio direttivo nelle case di Montevideo "N. S. de Luján" prima, poi in quella di "N. S. Addolorata".
Curò molto e bene il rapporto con i genitori delle numerose allieve per averne la collaborazione nei compiti educativi.
Con le consorelle della comunità riuscì a stabilire un profondo clima di famiglia. Lavoro, preghiera, silenzio e allegria rendevano gradevole anche la fatica delle intense giornate.

Quando passò a dirigere il Collegio "N. S. Addolorata" di Montevideo, quartiere Mendoza, suor Antonia era già fiaccata dalla malattia che la consumerà. Ma non si lasciò abbattere: continuò a sostenere il lavoro delle consorelle educatrici con la caratteristica serenità paziente e generosa.
«Era ammirabile – scriverà una consorella – il suo spirito di abnegazione e il lavoro che sosteneva. Condivideva con me – erano gli anni 1960-1961 – l'assistenza pomeridiana nel cortile che, per lo stato della sua salute, doveva riuscirle non poco pesante. Nessuna ragionevole motivazione la convinceva a prendersi, invece, un po' di riposo.
Una volta disse con grande semplicità, che desiderava compiere tutto ciò che le era ancora possibile, dato che prevedeva di concludere presto la sua vita».

Lasciò la direzione della casa per passare, nel febbraio del 1962, all'infermeria di Las Piedras. Era serena e tranquilla. Conosceva la natura della malattia che stava invadendole l'organismo, ma continuava ad aiutare dove poteva. Faceva ottima compagnia alle consorelle inferme che la casa accoglieva e poté pure aiutare nella scuola per qualche sostituzione.
Quando le gambe le impedirono di reggersi, accettò con pace anche quel limite e si diede alla nuova "attività" della sofferenza con cuore spalancato ad accogliere la volontà di Dio.

La sua ispettrice, madre Vittoria Bonetto, disse: «Con la sua serenità e con il suo tranquillo passaggio ci edificò fino alla fine. Sul letto della sua grande sofferenza, si mostrò come sempre era stata tra noi: generosa, umile, squisitamente buona».

Suor Luque Gabriela

di Luis Maria e di Guevara Ana Josefa
nata a Socotá (Colombia) l'8 settembre 1882
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) l'8 ottobre 1963

Prima professione a Bogotá il 1° agosto 1912
Professione perpetua a Contratación il 27 agosto 1918

Primogenita di una famiglia abbastanza numerosa, Gabriela si rivelò ben presto originale nel suo modo di comportarsi e piuttosto insofferente della paterna severità.
In casa non si nuotava nell'abbondanza, ma non vi mancava il decoro proprio di un ceto sociale medio. La mamma era dolce e sensibile, molto solida nella fede e nella pietà.
Gli studi che portarono Gabriela fino al diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, li fece in un collegio di Chia, città poco lontana dalla capitale.

La giovane maestra fu ben felice di poter contribuire con il suo stipendio di insegnante all'adeguata istruzione dei fratelli e sorelle più giovani di lei.
Quando con i familiari si sistemò in Bogotá, dove aprì una scuola per l'infanzia, la giovane incominciò a porsi seriamente l'interrogativo sulla scelta di vita.

In quel tempo, suo confessore era l'ispettore salesiano don Antonio Aime che sostenne e incoraggiò la sua aspirazione per la vita religiosa. Al momento opportuno la indirizzò all'ispettrice delle FMA, che era allora madre Ottavia Bussolino.
Date le autorevoli, positive referenze del superiore non le riuscì difficile essere accettata, anche se aveva quasi trent'anni di età.

La virtuosa mamma, appena conobbe la decisione della sua Gabriela, le disse: «Ora non pensare più ad aiutarmi per educare i tuoi fratelli: attendi solo alla voce di Dio». Papà Luis fu pure generoso nel suo consenso, dichiarandosi felice di dare a Dio la primogenita della famiglia. Anche il maggiore dei ragazzi diventerà sacerdote e farà molto onore alla famiglia e alla Chiesa di Dio.

Relativamente alla formazione iniziale le memorie ci informano solo dell'intenso lavoro che Gabriela dovette compiere

per acquistare lo spirito proprio dell'Istituto, data la precedente vita di notevole indipendenza.

Fin dal noviziato assolse compiti di insegnamento nella scuola elementare di Bogotá, poi fu assegnata alla scuola per le fanciulle lebbrose di Contratación.
Non pare sia stata lei a fare questa scelta: fu un generoso, quasi eroico atto di obbedienza e di umiltà.
Nel 1922 passò dal lazzaretto alle scuole comunali di Soacha. Vi rimase solo un anno, poi ritornò a Contratación.
Per oltre trent'anni suor Gabriela farà la spola fra la casa del lazzaretto di Contratación e quella di Guadalupe. Ciò che colpisce è il fatto che non riuscì mai a superare l'istintiva ripugnanza per quei luoghi di sofferenza. Inoltre, il temperamento pronto non l'aiutava ad accettare con silenziosa disinvoltura le difficoltà. Si ricorda però che si manteneva ugualmente allegra.

Per qualche anno aveva fatto scuola di economia domestica nella casa ispettoriale di Bogotá a un gruppo piuttosto turbolento di allieve. Veniva molto ammirata dalle consorelle per la sua serena pazienza. Una delle suore che la conobbe in quel tempo scrisse: «Sempre ammirai in suor Gabriela la cordialità del tratto, la gioia di essere religiosa salesiana e la sincera pietà. Questa si manifestò più vivamente durante la lunga e penosa artrite che la purificò negli ultimi anni. Era sempre molto riconoscente per ogni favore che riceveva e la spontaneità del suo modo di fare la mantenne fino alla fine della vita».

Un'altra suora, che non precisa i luoghi e i tempi, esprime questa testimonianza: «Ho vissuto nella stessa casa con suor Luque ed ebbi l'opportunità di seguirla da vicino in circostanze diverse. A mio modo di vedere fu una di quelle anime che il buon Dio si propone di lavorare nell'umiltà e nell'apparente insuccesso.
Di carattere sensibilissimo, riusciva a cogliere i particolari del vivere insieme e si prodigava in attenzioni verso tutte le consorelle, indistintamente. Ciononostante il suo modo di operare non fu sempre compreso e lei ne ebbe motivi di intima sofferenza. Con tutto ciò, continuava a donarsi e a trattare con la stessa persona che la feriva riuscendo a offrire al Signore ciò che la faceva soffrire.
Pare proprio che il suo cammino sia stato quello dell'umilia-

zione. Molte cose, che lei compiva con intenzione retta e benevola, non riuscivano gradite o, per lo meno, non le lasciavano l'impressione del gradimento da parte di chi le riceveva. Di questo, suor Gabriela non si lamentava, anzi, procedeva con sereno ottimismo».

Nel 1949 si credette di poter offrire un sollievo ai suoi dolori artritici mandandola nella nuova casa di Neiva, dove il clima era caldo in ogni stagione. Ma, vedendo che non le giovava, fu richiamata alla casa di Guadalupe.
Più tardi sarà accolta in quella di Bogotá Usaquén, casa di cura per suore ammalate e anziane.

Suor Gabriela continuava a mantenersi serena malgrado l'intensità dei dolori. La direttrice di quella casa ricorda che, per la tradizionale festa salesiana della riconoscenza, scrisse poesie e graziose composizioni che molto rallegrarono la comunità.
Passava lunghe ore davanti al tabernacolo della cappella affidando a Gesù tante intenzioni.
Con i suoi ottant'anni rivelava ancora insospettate energie. I dolori, che si intensificavano durante la notte impedendole di riposare, non la trattenevano dal partecipare puntualmente alla santa Messa.

Un edèma polmonare determinò l'improvviso suo aggravarsi.
Si spense nel giro di poche ore, dopo aver ricevuto consapevolmente gli ultimi Sacramenti e aver chiesto perdono alle consorelle.
La direttrice, nell'annunciare la sua morte alla Madre generale, assicura che suor Gabriela «si era distinta per l'obbedienza e l'umiltà», come lei aveva potuto sempre costatare.

Suor Machado Maria Conceição

di Alejandro e di Moura Maria
nata a Caçapava (Brasile) il 9 ottobre 1878
morta a Manaus (Brasile) l'11 settembre 1963

Prima professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1907
Professione perpetua a Ponte Nova il 2 febbraio 1913

Fin da fanciulla dimostrò di possedere un temperamento piuttosto difficile e complesso: era tenace e altera, persino vanitosa e abbastanza egoista. Amava essere la prima in tutto, anche nelle familiari preferenze e attenzioni... Papà e mamma cercavano di non cedere facilmente alle sue pretese e ai capricciosi puntigli. Facevano leva sulla bontà del cuore che si esprimeva in un garbo speciale nel trattare persone di umili condizioni, soprattutto i coloni e i contadini dell'azienda agricola paterna che l'amavano e la obbedivano.

Giunta all'adolescenza Maria Conceição dimostrò una particolare sensibilità per i valori religiosi. Si prestava con generosità in parrocchia: sosteneva il canto, curava la preparazione degli altari. Si prendeva cura delle fanciulle che, come lei, fecero poi parte della Pia Unione delle Figlie di Maria.
Doveva però ancora misurarsi con i desideri non troppo equilibrati sui quali i genitori non cedevano.

Non conosciamo particolari relativi al cammino che la giovane percorse per giungere alla scelta della vita religiosa salesiana, e come conobbe l'Istituto dove fu accolta nel 1903.
Possiamo azzardarci a dire che, se in Conceição vi erano non pochi aspetti veramente positivi, il fondo temperamentale poteva lasciare perplessi... Ma il Signore la pensava diversamente.

La prima formazione la compì nell'allora unica Ispettoria Brasiliana "S. Caterina da Siena", dove fu ammessa alla prima professione nel 1907. Aveva ventotto anni di età.
Lavorò quasi sempre come infermiera negli ospedali di Ouro Preto, Ponte Nova, Lorena e Corumbá.
Nel 1932 la troviamo a Manaus assegnata all'ambulatorio annesso al Collegio "Maria Auxiliadora". Per ben trent'anni visse, lavorò e soffrì in quella casa.

Si scrisse che dovette persistere in un costante faticoso lavoro su se stessa. Ciò comportava, quasi inevitabilmente, fatica anche per chi viveva accanto a lei. Quel suo carattere fiero, altezzoso, sovente inflessibile le fu causa di superamenti e sofferenze. Ma, a poco a poco, riuscì a dominarlo e a raggiungere una quasi normale stabilità di umore. A prima vista non era incoraggiante l'incontro con lei, ma conoscendola meglio si poteva notare lo sforzo che compiva per dominarsi e si poteva passar sopra a tante cose in vista della sua generosità.

Suor Conceição era pronta a donarsi, a servire... Ciò che difficilmente riusciva a compiere erano gli atti di umiltà espliciti nel riconoscere i propri torti. Di fatto, una riparazione cercava di compierla prestando un servizio, compiendo un gesto delicato nei confronti della persona che poteva aver disgustato...

Per lunghi anni suor Machado sostenne la responsabilità dell'ambulatorio aperto alle necessità, più o meno gravi, di tanta povera gente. Per i suoi poveri spese tutte le sue capacità di infermiera intelligente e instancabile. Curava il fisico e sosteneva anche il morale con lo zelo proprio della carità cristiana.

Riuscì a coinvolgere non pochi medici della città per prestazioni gratuite ai suoi ammalati. Anche lei aveva finito per farsi una eccellente cultura infermieristica: l'esperienza di lunghi anni e la carità la rendevano ancor più efficace nella concretezza delle situazioni, specialmente nel curare i poveri.

Fu pure responsabile dell'Associazione Dame della Carità, che riuscì a farle collaboratrici generose e sensibili ai gravi problemi della popolazione bisognosa del luogo.

Bisogna ricordare anche questo: suor Conceição aveva una singolare devozione verso le anime del Purgatorio. Fu geniale la sua iniziativa "bomboms das almas". Si trattava di piccole offerte che permettevano di assicurare tante sante Messe di suffragio. Era riuscita a coinvolgere alunne, ex alunne e altre persone. Una monetina dopo l'altra mettevano insieme il corrispondente per almeno cinque-sei sante Messe mensili che faceva celebrare fedelmente per le "care anime".

La sua salute era sempre stata piuttosto debole, eppure non le aveva impedito di donarsi senza misura. Ma quando il glaucoma le fece perdere la vista dell'occhio destro e la cata-

ratta le indebolì fortemente quello sinistro, suor Conceição fu sorpresa nuovamente dalle resistenze del temperamento. Le riusciva molto dura la limitazione dell'attività. Si sentiva inutile e abbandonata. Di riflesso, accanto a lei le consorelle soffrivano senza trovare facile soluzione ai suoi problemi.

Finalmente si trovò chi, superando il timore relativo all'età della suora, decise di intervenire per l'eliminazione della cataratta. Il buon esito dell'intervento era stato affidato a Maria Ausiliatrice. Fu soddisfacente sia riguardo ad una certa ripresa della vista, sia per il temperamento di suor Conceição che trovò il modo di rasserenarsi.

La cara vecchietta trascorse l'ultima fase della vita dedicandosi alla corrispondenza. Scriveva a benefattori e parenti e, mentre stendeva la mano per le necessità della casa e dei suoi poveri, offriva il conforto della parola buona, l'invito alla pratica dei Sacramenti, l'assicurazione della preghiera.

Quando non poté più scrivere ebbe un breve periodo di sconforto, ma si riprese dedicandosi alla preghiera incessante, alle prolungate soste in cappella, dove si ammirava il suo raccoglimento, la sua capacità di restare a lungo in ginocchio.

Quando fu costretta a letto, dove rimase per diciotto mesi consecutivi, desiderava mantenersi in comunione con la preghiera delle consorelle.

Soffriva molto e soffriva bene, dichiarando che aveva da scontare molti peccati e da aiutare le care anime del purgatorio.

Chi andava ad intrattenerla durante la ricreazione vicino al suo letto, si rallegrava per l'arguzia delle sue espressioni, per la vivacità che poneva nel raccontare fatterelli graziosi da lei vissuti.

L'agonia fu penosa e prolungata, ma sostenuta in piena consapevolezza delle sue condizioni.

Anche per lei ci fu larghezza di suffragi. A distanza di tempo ci saranno ancora exallieve e Dame della Carità che continueranno a offrire sante Messe per l'anima della cara, generosa ed esuberante suor Maria Conceição.

Suor Magnaghi Maria Giuseppina

di Pietro e di Cattaneo Maria
nata a Samarate (Varese) il 30 novembre 1892
morta a Trento l'8 novembre 1963

Prima professione a Milano il 29 settembre 1916
Professione perpetua a Milano il 29 settembre 1922

Suor Giuseppina avvolgeva di silenzio soprattutto ciò che poteva interessare la sua persona. Forse per questo di lei vennero trasmesse notizie soltanto a partire dalla prima professione religiosa. L'aveva fatta a Milano a ventitré anni di età. Fu subito assegnata al convitto per operaie situato a Cogno (Brescia), dove assolse principalmente compiti di assistenza.
Erano i turbinosi tempi del dopo guerra quando anche in Italia l'ideologia comunista stava penetrando nel mondo operaio.

A Cogno, Roè Volciano (Brescia), Maglio (Vicenza), anche lei dovette fronteggiare queste difficoltà. Lo seppe fare con saggio equilibrio. La serenità, la calma prudente, la parola opportuna le permisero di penetrare, illuminare, persuadere le ragazze che erano sobillate dalle idee sovversive.
C'erano dei motivi anche legittimi in quelle agitazioni, ma nelle modalità spesso giungevano fino alla violenza.
Suor Giuseppina riusciva a dire la parola giusta, anche coraggiosa, ma oggettiva e serena. Le ragazze operaie capivano, ammiravano il suo mantenersi "educatrice" in ogni circostanza e aprivano i cuori alla confidenza. La ricorderanno sempre con ammirazione e riconoscenza perché era sensibile, aperta, gioviale, semplice e retta.

Le superiore l'apprezzavano molto e non tardarono a nominarla direttrice.
Aveva trentotto anni quando ritornò come animatrice al Convitto "Marzotto" di Maglio, un ambiente che conosceva e dove rimarrà per un triennio. Ora non si trattava solo di convittrici operaie da seguire, c'erano anzitutto le suore da guidare ad essere sempre più fedeli agli impegni della vita religiosa e della missione salesiana.

Suor Giuseppina sarà, per oltre trent'anni, una direttrice materna ed esigente. Fin dall'inizio assaporò le amarezze che

la temprarono rendendola sempre più consapevole delle umane debolezze e quindi pronta a tendere la mano per sostenere.

Dopo tre anni passò in una casa diversa, quella di Lozzo Atestino (Padova) dove vi era la scuola materna, il laboratorio per le ragazze, la catechesi e l'oratorio festivo.
Suor Magnaghi vi fece nuove esperienze dovendo subito sistemare i rapporti, trovati un po' tesi, tra suore e parroco. Ci riuscì bene come ci informa una consorella: «Dopo un anno era tutto a posto. Ma ci volle la sua fermezza, prudenza e umiltà. Quel sacerdote disse: "Avete una direttrice che è la prudenza in persona"».

Nel 1936 si ritrovò nel convitto di Cogno. Con le suore esercitava una bontà "paterna". Amava ogni consorella e l'aiutava ad essere quello che doveva essere: un'autentica FMA.

Durante gli anni della seconda guerra mondiale, suor Giuseppina fu direttrice nella casa di Vigonovo (Pordenone). La scuola materna si era svuotata e la fame si faceva sentire ovunque. Una suora ricorda: «Arrivarono tre consorelle sfollate da una casa in maggior pericolo. La situazione in cui si viveva faceva pensare che avremmo sofferto la fame in sette... E invece, non ci mancò mai il necessario. Sono convinta che fu la fede della direttrice a meritarci la protezione della Provvidenza».

Nel 1944 iniziò il servizio direttivo nelle comunità addette alla cucina e al guardaroba dei confratelli salesiani e dei loro ragazzi.
Di solito, a quei tempi, accanto alle suore si trovava un bel gruppo di giovani aiutanti chiamate affettuosamente "figlie di casa". Una di loro, divenuta FMA, scrisse della direttrice suor Magnaghi: «Ogni settimana ci faceva lei il catechismo. Io ero felice di sentirla. Mi piaceva quel suo contegno religioso: mi pareva di vedere la Madonna... E fu proprio per il suo contegno e per il bene, vero, che si volevano le suore, che maturò anche in me il vivo desiderio di essere come loro».

Nel 1946 passò dalla casa di Pordenone a quella di Verona dove trovò molti confratelli con moltissimi ragazzi e una comunità di suore sovraccarica di lavoro. C'era proprio il pericolo di lasciarsi sorprendere dall'attivismo. Ma suor Giuseppina ricordava che la fedeltà religiosa, specie alle pratiche di pietà, doveva avere il primo posto. Solo dando a Dio tutta la sua parte

si sarebbe potuto realizzare un buon servizio anche per le persone alle quali erano addette.

Del resto, lei non perdeva un minuto di tempo. Aiutava tutte e si faceva trovare immancabilmente là dove più urgeva il lavoro. Aveva sempre un caro modello da seguire e da proporre: Maria Domenica Mazzarello della quale era devotissima. Le suore l'avvicinavano con libertà confidente soprattutto quando si trovava nel silenzioso laboratorio. Lei donava la parola adatta al momento e alla persona. «Per tutto questo vuoi perdere la pace!? Va' da Gesù. Vedrai...». Oppure: «Se non ci fosse nulla da soffrire oggi, che cosa offriresti questa sera a Gesù? Sii generosa: la prova è un segno del suo amore».

Le suore erano convinte che la loro direttrice aveva scelto come modello di vita la nostra santa Confondatrice. Sempre, dopo la colazione, toglieva dal cassetto il librettino delle "massime" e ne leggeva una. Era il saluto della Madre da portare sul luogo del lavoro: era un messaggio che veniva dal Cielo. Anche alle suore piaceva iniziare la giornata con il viatico di quelle parole semplici e schiette.

Alla scuola di santa Maria Domenica Mazzarello, suor Giuseppina fu una esemplare direttrice salesiana. Pareva si fosse impegnata a essere la prima nel sacrificio, nella preghiera, nel dono di sé, nella religiosa fedeltà.

Era evidente che in tutto cercava solo il Signore. Dio era veramente e sempre il suo tutto. «Quando mi ponevo accanto a lei avevo sempre l'impressione che troncasse la comunicazione con Dio per aprirla con me», ricorda una suora.

Suor Giuseppina si faceva sempre trovare e nel suo cuore si poteva deporre con fiducia ogni confidenza, ogni pena, ogni aspirazione. Anche le suore che erano in casa solo di passaggio la sentivano attenta, delicata, maternamente intuitiva. Sorrideva sempre e irradiava serenità.

Parlava poco e custodiva molto di ciò che le veniva confidato. Quante parole, quante confidenze morirono con lei!

Di ciò che nella vita l'aveva fatta soffrire mai la si sentì fare il minimo riferimento. Se il discorso scivolava in una certa direzione da parte di qualcuna che sapeva, lei riusciva prudentemente e prontamente a sviarlo.

Abbiamo già detto all'inizio che la sua bontà non mancava di fermezza. Riusciva a far accettare un'obbedienza costosa

perché ne dava motivazioni elevatissime, soprattutto donava il suo esempio.
In certi casi fu esigente, mai dura.
Dura lo era con se stessa. Mai aveva parlato dei suoi disturbi cardiaci, ai quali si aggiunse anche il diabete.
Obbedì quando l'ispettrice, sentendo che il medico consigliava un ricovero all'ospedale per accertamenti più completi sulle sue condizioni fisiche, la incoraggiò ad accettare.
Ma si capiva che avrebbe volentieri deciso diversamente: rimanere in casa e continuare nel suo lavoro.
Era allora nella casa salesiana di Trento. La sua espressione lasciando la comunità fu questa: «Quello che il Signore vuole non è mai troppo».

Non era troppo quello che le chiedeva, era semplicemente tutto.
Si trovava nell'ospedale da poche ore quando fu colpita da infarto.
Nel pomeriggio precedente quando era giunto in casa il confessore per le suore, anche lei si era confessata. L'Unzione degli infermi la ricevette mentre già la sua anima stava raggiungendo la Patria.

La notizia arrivò all'Ispettoria e alle suore che l'avevano conosciuta e amata come una terribile e dolorosa sorpresa. Soffrirono specialmente le consorelle di Trento. Ci fu chi espresse il suo rimpianto per quella perdita dicendo che, quando vedeva e avvicinava suor Giuseppina, le sembrava di incontrare una delle prime meravigliose superiore che si erano formate alla scuola dei Fondatori.

Suor Martinelli Carolina

di Giuseppe e di Visconti Carolina
nata a Milano il 23 agosto 1880
morta a Guadalupe (Uruguay) il 23 giugno 1963

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 31 maggio 1900
Professione perpetua a Montevideo il 21 gennaio 1906

Carolina era nata in Italia ed era piccolina quando i genitori si trasferirono in Uruguay.
Frequentò la Scuola "María Auxiliadora" di Montevideo e fu conquistata dalla serena, eroica virtù delle FMA e dalla loro missione. A diciassette anni fu accolta nel postulato e restò fedele alla decisione di appartenere alla Madonna tra le salesiane di don Bosco anche quando i genitori rientrarono in Italia. Carolina rimase sempre in Uruguay, che ormai era la sua Patria.

Non aveva neppure vent'anni quando fu ammessa alla prima professione. Suor Carolina si distinse per l'umiltà serena, lo spirito di pietà, la dolcezza nell'esercizio della carità, la docilità nell'obbedienza vissuta in semplicità di fede.
I suoi compiti furono quelli dell'insegnamento nella scuola elementare e dell'assistenza alle ragazze interne.

Lavorò sia nelle case dell'Uruguay che del Paraguay: Montevideo "Colegio María Auxiliadora" e Asunción, Melo, Las Piedras e Paysandú. In quest'ultima casa suor Carolina fu vicaria in due tempi distinti: 1910-1912/1945-1947. In Melo disimpegnò anche funzioni di economa.
Dovunque fu una insegnante esemplare: ben preparata ed efficace nell'azione formativa. Fino alla fine della vita, mentre assolveva il ruolo di portinaia in Guadalupe (ora Canelones), si prestava per l'assistenza nel cortile, senza badare alla salute, all'età e al clima sovente torrido.

Il ricordo di suor Martinelli è legato soprattutto al suo modo di essere affabile, sereno, amabilissimo, sostenuto da una vita di intensa pietà e dall'eroico spirito di sacrificio.
Esprimeva la sua solida pietà nel diligente compimento di ogni suo dovere, nella fedeltà agli impegni della missione salesiana.

Le sue exallieve ricordano quanto fosse efficace nell'infondere, con il sapere, la fede in Dio e la certezza della sua paterna costante presenza nella vita delle sue creature. Anche a distanza di anni continueranno a fare memoria riconoscente della sua materna bontà e della rettitudine nell'agire verso tutte e ciascuna.

La sua adesione alle superiore era alimentata dallo spirito di fede ed espressa nel filiale rispetto e nella capacità di adattamento alle loro disposizioni. Lo si notò nel ruolo di vicaria soprattutto quando dovette sostituire per qualche tempo la direttrice in situazioni delicate e piuttosto difficili. La sua azione prudente appianò difficoltà e riuscì a ristabilire la serenità nell'ambiente comunitario.

Suor Carolina amava molto la vita comune. Era puntualissima alle pratiche di pietà; si univa al coro delle sorelle con voce chiara e fervida.
Nel lavoro di qualsiasi genere era attiva e ordinata. Una consorella scrisse: «I "temi" del suo concreto, vitale e fervido insegnamento furono la pietà, il silenzio, la povertà, l'obbedienza e il lavoro».

Fu pure definita: «Assistente nata, secondo il cuore di don Bosco».
Come abbiamo già accennato, suor Carolina si sentirà costantemente investita di questo ruolo e, fin oltre gli ottant'anni, nel cortile e sulla strada si trovava insieme ai fanciulli/e che attendevano l'autobus, non sempre puntuale, che doveva riportarli a casa. Con il sole cocente o con la pioggia e il freddo, compiva diligentemente un'attività ritenuta doverosa. La svolgeva con salesiano, sereno spirito di sacrificio.

Solo venti giorni prima della morte suor Carolina lasciò la portineria dove aveva lavorato – e anche assistito e insegnato – negli ultimi anni vissuti nella casa di Guadalupe dal 1960. Una polmonite la stroncò in fretta. Passò alla pienezza della vita in tanta serena pace.

Suor Masera Eugenia

di Andrea e di Bosso Giacinta
nata a Trofarello (Torino) l'11 luglio 1879
morta a Nizza Monferrato il 10 ottobre 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Torino il 24 settembre 1908

Eugenia era giunta ultima nella famiglia Masera dopo sei maschi. I fratelli le fecero molta festa e lei si sentì come una reginetta tra quei robusti e vivaci ragazzi che già davano una mano generosa nel lavoro dei campi.
Lei rimaneva in casa, prima a trotterellare accanto alla mamma nella grande cucina, poi per acquistare tante abilità domestiche. Imparò perfino a filare la canapa. Per qualche anno aveva frequentato anche la scuola del paese.

Alla domenica partecipava alla santa Messa e al pomeriggio trascorreva qualche ora all'oratorio insieme alle compagne. In quel paese le FMA si occupavano dei bambini nella scuola materna e delle ragazze nel laboratorio di cucito fin dal 1897.
Fu lo zio Salesiano, don Tommaso che, conoscendola pia e orientata verso la vita religiosa, le suggerì la scelta dell'Istituto delle FMA. I genitori furono generosi nel darle il consenso, ma soffrirono molto nel distacco che portò la loro ventenne Eugenia nella casa della Madonna di Nizza Monferrato.

Durante gli anni della prima formazione, si rivelò generosa, disponibile a qualsiasi genere di attività e con una spiccata disposizione a occuparsi dei bambini. Per questo venne preparata all'insegnamento nella scuola materna.

Fu quindi maestra per una quarantina d'anni, passando in varie case del Piemonte: Mirabello e Nizza Monferrato, Alessandria e Cuccaro, Penango e Mornese.
Ovunque lasciò una viva impressione per la sua inalterata pazienza, per la squisita delicatezza nel modo di trattare e anche per la generosa dedizione alla missione educativa salesiana.

Nel 1942 passò dalla Casa "Maria Ausiliatrice" di Mornese a quella di Benevagienna (Cuneo), dove assolse funzioni di economa. Era una comunità addetta ai confratelli salesiani.

Dapprima il rilevante cambio di attività e di ambiente la disorientò; ma ben presto si riprese dedicandosi con generosità a ogni genere di lavoro.
Dalle consorelle fu molto ammirata per la sua umiltà che la portava a chiedere scusa per il minimo sbaglio e a ritenersi l'ultima di tutte e sempre disponibile.

Nel 1947 fu trasferita nella casa di Canelli (Asti), dove continuò nell'umile lavoro di aiutante nella cucina e nel guardaroba della comunità dei Salesiani. Il cambiamento le era costato molto e si può capirlo. Doveva avvertire sempre più il peso degli anni che correvano verso i settanta e il disagio della vista che si stava indebolendo.
Ma la sua direttrice di quel tempo assicura che suor Eugenia era molto attiva, e tutto compiva con amorosa precisione. Amava l'ordine e non riusciva a tollerare trascuratezze nel modo di operare.

Aveva il dono della preghiera, che tanto l'aiutava a distaccarsi da tutto e da tutti. Sentiva un ardente bisogno di Dio.

In passato aveva avuto molta paura della morte, ora invece si andava preparando con serenità a quel passaggio obbligato. Rimaneva volentieri nella casa di Canelli dove si trovava ormai da sedici anni, ma fu proprio lei a chiedere di passare all'infermeria di Nizza Monferrato, dove vivrà ancora per poche settimane.

Sapendo che i parenti avrebbero desiderato che la sua salma venisse trasportata nel cimitero dove riposavano tutti i familiari che l'avevano preceduta, suor Eugenia aveva raccomandato alle superiore di non concederlo. Pensava che dove erano sepolte tante superiore e consorelle di Nizza sarebbe stata visitata sovente e avrebbe avuto il dono di molta preghiera. Ma i nipoti seppero talmente assicurarla che i suffragi non le sarebbero mancati neanche a Trofarello, che suor Eugenia finì per dire: «Suffragate la mia anima; del corpo fate quello che volete...».

Il suo decesso fu accompagnato da tanta preghiera, da lei seguita con mente lucida fino alla fine. Suffragi ne ebbe davvero molti, sia da parte di consorelle e confratelli, sia da parte degli affezionati parenti.

Suor Massa Blanca Feliciana

di Lorenzo e di Scannavino Margherita
nata a San Justo (Argentina) il 12 dicembre 1874
morta a La Plata (Argentina) il 24 febbraio 1963

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 12 gennaio 1902

Blanca Feliciana esprimerà con la vita la luminosa bellezza del suo duplice nome. Ebbe la fortuna di essere accolta ed educata da genitori cristiani in tutte le loro espressioni di vita e di azione educativa.
Come lei, diverrà FMA anche la sorella Angela, mentre uno dei fratelli, Domenico, sarà sacerdote salesiano e direttore per molti anni.

Blanca fu tra le prime vocazioni che le FMA accolsero nella povera casa di Buenos Aires Almagro.
In famiglia aveva conosciuto e goduto una certa agiatezza e il suo adattamento alla nuova vita – aveva diciotto anni di età – fu esemplarmente generoso.
Dopo la prima professione lavorò nelle case di Buenos Aires Barracas e in Almagro. Non pare possedesse particolari abilità, per lo meno non se ne fa parola. Le occupazioni che le furono affidate seppe viverle con sereno spirito di sacrificio e intelligenza pratica, unita a una non comune capacità di passare inosservata.

Nella casa di La Plata ebbe compiti di economa. Più tardi, in quella stessa casa, assolverà per non pochi anni l'ufficio di portinaia oltre che quello di seconda consigliera locale.
Quella casa era un educandato ed esternato nel quale si davano lezioni private di vario genere, scuola di taglio e cucito, catechesi e oratorio quotidiano. Sarà la comunità dove suor Blanca dopo una prolungata infermità concluderà la sua vita.

Le consorelle assicurano che aveva le qualità proprie di una portinaia salesiana: prudenza, cordialità, amabile disponibilità. Era silenziosamente attiva e raccolta in Dio.
Una giovane suora era rimasta colpita dal fatto che suor Blanca riceveva tutte le persone con un saluto cordiale, e che sempre

aveva tra le mani o la corona del rosario o la forcella per fare il cordoncino, tanto usato nell'Istituto per lungo tempo.

Un'altra suora, che dice di essere vissuta nella stessa casa di suor Blanca per venticinque anni, lasciò questa testimonianza: «Era una religiosa fedelissima nel compimento dei propri doveri e nella comunità era elemento di pace. Il suo tratto era amabilmente caritatevole; la sua conversazione era tutta impregnata di salesianità, amore all'Istituto, adesione alle superiore. Si capiva che in tutto il suo modo di agire cercava il Signore e si manteneva costantemente alla sua presenza».

«Quando ero allieva nella scuola di La Plata – racconta una suora –, suor Blanca la vedevo sempre al suo posto con un perenne, amabile sorriso. Godeva e mi seguiva con lo sguardo quando io contemplavo con compiacenza le suore all'uscita dalla chiesa al mattino per recarsi al refettorio.
Sicuramente intuiva la presenza della mia vocazione... Suor Blanca pareva sempre godere di una pace imperturbabile».

Aveva ormai quasi settant'anni quando le si manifestò una preoccupante disfunzione cardiaca. Pensando che la sua esistenza fosse ormai continuamente insidiata da questo disturbo, si manteneva vigilante.
Nel 1948 il ben noto e stimato superiore don Georges Serié visitò le case dell'Argentina. Suor Blanca approfittò della sua presenza per confidargli il timore della sua morte imminente... Ma venne da lui assicurata che sarebbe vissuta ancora a lungo.

Così avvenne. Suor Blanca visse per edificare le consorelle con una vita di ammalata esemplare. Costretta a rimanere in camera, accoglieva le persone che la visitavano con il consueto sorriso.
Nei periodi in cui fu prudenza assisterla continuamente, lei si manteneva serena pur nella gravità della malattia. Ringraziava di tutto e raccomandava alle suore di riposare, mentre lei offriva le sue sofferenze per le loro intenzioni.

Una suora che l'avvicinò negli ultimi anni, scrisse: «Suor Blanca era una persona dolce, silenziosa, allegra e di uno straordinario equilibrio spirituale. Quando andavo a visitarla mi chiedeva di leggerle nel libro di pietà *"La Figlia cristiana provveduta"*, usato dalle ragazze e in parte dalle suore, il coroncino in onore dell'Angelo custode. Quando accondiscendevo

ne godeva. Al termine della preghiera mi raccontava qualche fatto relativo alla protezione del santo Angelo».

Tutte le suore di La Plata la ritenevano «l'angelo dell'infermeria per la bontà e la costante unione con Dio».
Condivideva i momenti comunitari con un interesse fraterno sempre cordiale. Se le suore ritornavano da una passeggiata comunitaria, suor Blanca godeva ascoltando la narrazione di ciò che era capitato. Lei si era unita alle consorelle offrendo mortificazioni e tanta preghiera.
Se le suore avevano bisogno di ottenere una grazia, correvano al letto di suor Blanca. Era sempre felice di aiutarle con la preghiera, che diveniva il suo modo costante di lavorare insieme a loro.

Provava grande gioia nella lettura delle biografie di consorelle, superiore/i e confratelli salesiani. Le piaceva farne oggetto di conversazione e godeva nel raccontare e condividere con le sorelle quanto aveva imparato.

La sua vita si spense soavemente, in un 24 del mese. Quasi non si ebbe la percezione del suo passaggio, tanto fu silenzioso e sereno come tutta la sua vita. E la serenità le rimase scolpita sul volto luminoso anche nel silenzio totale della morte.

Suor Migliore Margherita

di Antonio e di Garino Margherita
nata a Valgrana (Cuneo) il 9 marzo 1875
morta a Nizza Monferrato il 23 luglio 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Aveva preso il suo cognome come impegno, non a ritenersi migliore delle altre consorelle, ma gradita unicamente al suo Signore. Quindi: ogni giorno "migliore".

Proveniva da una onesta famiglia di contadini che diedero molta importanza alla sua formazione religiosa. D'altra parte, Margherita aveva dimostrato fin da fanciulla di possedere un

temperamento riflessivo che la portava a vivere in profondità. Amò la preghiera e accolse con gioia il dono della vocazione religiosa, che poté attuare entrando nell'Istituto delle FMA a ventitré anni di età.

Fin dal noviziato aveva fatto suo il proposito di compiere tutto con purezza d'intenzione, per Dio solo. In suor Margherita cuciniera, commissioniera, responsabile della lavanderia per tanti anni a Nizza Monferrato, rifulsero spirito di preghiera e umiltà, carità e prontezza al sacrificio.
Dopo aver lavorato in diverse case del Piemonte: Isola d'Asti, Alessandria, Borgo San Martino, nel 1933 arrivò a Nizza Monferrato per rimanervi fino alla fine della vita. Qui ebbe la responsabilità della grande lavanderia.

Una suora, che da ragazzina era stata una delle sue aiutanti, ne ricorda la bontà diffusiva e la pietà fervida. «Eravamo ragazze birichine e, a volte, mettevamo a dura prova la sua pazienza. Eppure, mai la vedemmo infastidita, ma sempre uguale a se stessa. Sovente e proprio nei momenti di maggior lavoro, arrivavano suore a chiedere questo e quel favore... Lei, serena e calma, diceva il suo "sì" generoso e lasciava tutte contente. A volte le venivano fatte osservazioni anche in nostra presenza, ma lei rimaneva serena: ringraziava e prometteva di stare più attenta. Non di rado noi protestavamo, ma lei troncava subito dicendo: "Sì, hanno ragione: non so fare le cose bene"».

D'inverno suor Margherita si alzava prestissimo per riscaldare l'acqua in modo che le sue aiutanti la trovassero almeno sopportabile nei mastelli dove, nella notte, si era formata una crosta di ghiaccio. Serbava per sé i lavori più faticosi e disgustosi e lo faceva con tale naturalezza da far pensare che quello era semplicemente suo compito.
Pareva che la sua serenità aumentasse insieme alla fatica. Era la preghiera a mantenerla così.

Con lei anche le ragazze pregavano volentieri. Si trattava di una realtà profonda, che brillava nel suo sguardo, dava vita a ogni suo atto. Chi poteva dimenticare il rosario pregato con suor Margherita? «Quelle *Ave Maria* – è ancora una delle ragazze a ricordarlo – recitate con un crescendo di fervore e con rapidi sguardi alla statua di Maria Ausiliatrice, quelle brevissime pause dopo l'enunciazione dei misteri per raccoglierci a meditarli...».

Il suo esempio influiva moltissimo anche sulle suore, specie sulle più giovani che la consideravano come una santa autentica.
«Ciò che mi edificava tanto in suor Margherita – scrive una di loro – era la sua costante osservanza della Regola, specie la sua fedeltà agli atti comuni... Era di una umiltà a tutta prova: ingoiava parole aspre con il sorriso sulle labbra, con il volto che esprimeva riconoscenza. Per nessun motivo si offendeva.
Per lei andava sempre bene l'ultimo posto e trattava con grande rispetto qualsiasi consorella. Si dicesse bene o male di lei, non le importava: su tutto lasciava cadere un sorriso silenzioso, come se la cosa non la riguardasse».

Quando l'età avanzata e la malattia la costrinsero a lasciare ogni attività, suor Margherita visse di preghiera sospirando l'incontro con Gesù. Ogni Eucaristia era un appuntamento desiderato e vissuto in una comunione prolungata.
Nella preghiera pareva trasfigurarsi, pur mantenendo una compostezza serena che nulla aveva di speciale. Con chi la visitava si intratteneva volentieri su argomenti spirituali ed anche su notizie riguardanti la vita dell'Istituto. Di sé diceva soltanto: «Di tutto ciò che vuole il Signore io sono contenta!».

Tutte le consorelle ammettono che fu sua caratteristica la virtù eroica, spoglia di ogni forma esteriore, ma ricca di quell'amore che, anche inconsapevolmente, illumina e tutto trasforma.
Suor Margherita si interessava molto delle vocazioni e pregava intensamente perché ne arrivassero di veramente sante.

In uno dei suoi ultimi giorni ebbe la visita della Superiora generale, madre Angela Vespa, che in tempi lontani era stata sua direttrice. Accostandosi al letto di suor Margherita molto sofferente, esclamò: «Oh, la mia suora migliore! Ti ricordi, Margherita, quando a Nizza ti chiamavo così?».
Quando le venne comunicata la notizia che suor Migliore era passata all'eternità, madre Angela Vespa scrisse tra l'altro alla direttrice: «Chiediamole che ci ottenga tante vocazioni. Se non proprio ottime come la sua, almeno veramente buone».

Suor Modolo Stefania

di Giuseppe e di Cocciancigi Luigia
nata a Gorizia il 7 settembre 1881
morta a Lugo (Ravenna) il 4 gennaio 1963

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 29 settembre 1908
Professione perpetua a Conegliano il 23 settembre 1914

Si scrisse che suor Stefania fu una personalità "musicale" nella quale dominava la nota di una umiltà profonda, che le permise di essere una religiosa salesiana di incantevole semplicità.
Proveniva da una famiglia distinta, dove l'ideale umano dell'amore per il bello si armonizzava con quello di una vita cristiana coerentemente vissuta.
Poco conosciamo del tempo vissuto in una regione - la Venezia Giulia - che allora faceva ancora parte dell'Impero Austro-ungarico. La formazione e istruzione di Stefania dovette essere quella di una ragazza della buona società per la quale non si pensava ad assicurare diplomi, bensì una vasta cultura.
Quando giunse nell'Istituto aveva abilità musicali e, oltre all'italiano, possedeva e parlava bene la lingua tedesca, conosceva il francese e perfino l'arabo.

Non sappiamo attraverso quali vie passò la sua scelta della vita religiosa salesiana.
Nel Collegio "Immacolata" di Conegliano visse il periodo della formazione iniziale. Fu molto ammirata dalle compagne, e anche dalle allieve alle quali insegnava musica e canto, per la sua adesione cordiale e serena alle disposizioni delle superiore. Pur avendo un temperamento vivace e immediato, riusciva a esercitare un'ammirevole pazienza.
La sua esemplarità abbracciava ogni aspetto della vita religiosa. Suor Stefania farà sempre fatica a concepire una persona religiosa che compie il proprio dovere "in qualche modo". Ciò che esigeva da se stessa lo suggeriva opportunamente alle consorelle e anche alle ragazze: «Facciamo tutto alla presenza e per amore di Dio».

Durante la lunga vita passò in diverse case dell'Ispettoria

Veneto-emiliana soprattutto Conegliano e Venezia. Più numerose furono le case dell'Emilia. A Lugo lavorò in due distinti periodi: all'inizio e alla fine della sua vita religiosa; a Parma e a Formigine assolse anche il ruolo di vicaria.

Una delle qualità che colpiva in suor Stefania era quella della povertà. Certamente desiderava essere e sentirsi povera. Lei, che proveniva da una famiglia agiata, pareva cercasse e accettasse volentieri "le cose peggiori" e di tutto ciò che usava aveva la massima cura.
Una consorella, riferendosi al tempo in cui anche la biancheria personale era ancora in uso comune, racconta che una volta capitò a suor Stefania «una camicia tanto ruvida che funzionò da cilicio rovinandole la pelle. Lei la usò in silenzio, senza lamenti, anzi, ben contenta di poter fare l'esperienza del vero povero che accetta con pace i disagi della povertà».

Chi la conobbe, anche solo per breve tempo, assicura che con lei ci si sentiva sempre a proprio agio; sapeva dare risalto soltanto al buono e al bello. La sua conversazione era gradita ed edificante il suo spirito di adattamento e di obbedienza. Spiccava soprattutto per la sua umiltà e semplicità.
Ascoltiamo ciò che scrisse una consorella: «Suor Stefania era sensibile ed espansiva; era pure originale nel significato più positivo del termine. Soffriva di un malanno (non se ne fa mai il nome) che le era fonte di tante umiliazioni. Mai però si scorgeva in lei un gesto di risentimento verso chi glielo faceva rilevare. Soffriva in silenzio in comunione con Gesù».

Appena si accorgeva che qualcuna delle sorelle abbisognava di aiuto era pronta a offrirlo anche senza esserne richiesta. Negli anni che si trovò a passare qualche tempo al Lido di Venezia, andava alla spiaggia insieme alle assistenti. Pur non avendone l'incarico, si offriva spontaneamente a sostituire questa e quella per procurarle un po' di sollievo. Riusciva a intrattenere piacevolmente le ragazze con qualche racconto ameno. Si trovava anche nell'occasione di avvicinare alcune bagnanti tedesche con le quali entrava in conversazione per poter suggerire qualcosa di buono ed elevante.

Energica e attiva, suor Stefania si manteneva fedele a un suo motto abituale: «Coraggio! – diceva –. Lavoriamo per un buon Padrone...». Dimenticava i suoi malanni per mettere mano a varie attività e tutto impreziosiva con la preghiera.

Una delle intenzioni di offerta fu sempre anche quella di impetrare buone vocazioni per l'Istituto che amava molto. Quando intuiva che una ragazza aveva il germe della vocazione per la vita religiosa, l'aiutava soprattutto con la sua esemplarità di persona consacrata, felice di esserlo.

Quando la malattia la costrinse a lasciare ogni attività, fin quando le fu possibile, suor Stefania si mantenne fedele alla vita comune. Le costava accettare eccezioni e solo il suo spirito di obbedienza l'aiutava a viverle con serenità.
Aveva raccontato una volta che la croce del suo male – l'accompagnò per tutta la vita! – incominciò molto presto, quando era ancora in famiglia. La consorella che accolse la sua confidenza le domandò: «Se ne è lamentata qualche volta con il Signore?». Rispose tranquilla: «È bene che io abbia questa croce per umiliarmi e per non insuperbirmi per gli altri doni che ho ricevuto».

Quando le sue condizioni di salute si aggravarono, fu obbligata a letto dove rimase per quindici mesi. Negli ultimi giorni era tutta una piaga, ma dalle sue labbra non uscivano lamenti. Nelle ultime settimane perdette la memoria e faceva pure fatica a esprimere un pensiero completo e logico. Ma quando le veniva suggerita una preghiera, anche solo una giaculatoria, reagiva a tono.
L'invocazione: "*Maria Auxilium Christianorum!*", fu l'ultima da lei espressa. Certamente la Madonna le stava maternamente vicina per introdurla nella beatitudine eterna.

Suor Mometti Virginia

di Carlo e di Scaglia Alessandra
nata a Bornato (Brescia) il 1° giugno 1887
morta a Milano il 13 aprile 1963

Prima professione a Milano il 5 agosto 1917
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1923

Non sappiamo le ragioni che trattennero Virginia in famiglia fino all'età di ventisette anni. Dovettero però essere anni

fecondi per la sua vita spirituale e per l'esemplarità che certamente dovette donare. Non è arbitrario pensarlo.

Fin dal postulato si distingueva per il fervore comunicativo e per l'impegno fattivo a realizzarsi in "santità di vita". Una compagna scrisse che «la sua purezza traspariva dal volto ed era abbellita da una soda pietà. Le riusciva familiare elevare la mente a Dio durante qualsiasi genere di occupazione».

La nota che più spiccava nella postulante e poi nella novizia, era la semplicità che conserverà tale per tutta la vita.
La pazienza e amabilità che usava nell'insegnare il taglio e il cucito, conquistavano la simpatia. Ciò le permetteva di trasmettere qualcosa di ben più prezioso del cucito: l'amore alla preghiera, come ricorderanno le sue compagne.

Per tutti gli anni della sua vita religiosa suor Virginia riuscirà a ben coniugare lavoro e preghiera. Era evidente la sua unione con Dio che elevava qualsiasi sua occupazione e la santificava.
Fu maestra di cucito nelle case di Bellano e Belledo, Fenegrò e Legnano, Oneglia e Rimini. Infine arrivò a Milano via Bonvesin de la Riva.
Suor Virginia fu pure una catechista entusiasta, un'assistente attenta e amabile. In tutte le mansioni fu un'eccellente educatrice salesiana. Rivelava un ardente spirito apostolico e a questo impulso corrispose generosamente fino alla fine della vita.

Ebbe sempre una grande e filiale confidenza verso le superiore alle quali spalancava con semplicità il suo cuore.
Naturalmente, e da vera salesiana, era molto devota della Madonna e il desiderio di approfondire sempre meglio la comunione con Dio le rese familiare anche la devozione verso san Giuseppe.
La preghiera era il respiro della sua vita, la spiegazione del rendimento nel lavoro e della sua disponibilità generosa a ogni richiesta delle consorelle.

A Milano, in via Bonvesin de la Riva era giunta nel 1951. Una delle sue direttrici scrisse: «Credo che di suor Mometti non si possa che dire: fu un'anima di grande, intensa preghiera. Pregava sempre e con fervore straordinario. Mi chiedeva ogni volta il permesso durante il colloquio mensile di poter smettere alla sera un quarto d'ora prima il lavoro in laboratorio per scendere in chiesa a pregare un po'. Nei momenti liberi la si

trovava in cappella con in mano la corona del rosario e con le labbra in movimento».

Una consorella confida: «Suor Virginia ha lasciato in me, e credo in tutta la comunità, un ricordo luminoso, un ricordo che mi fa sempre molto bene. Solo dopo la sua morte ho capito quale posto teneva in comunità con la sua presenza silenziosa, discreta e, soprattutto, con la sua preghiera continua.
Il laboratorio di via Bonvesin era "luogo di orazione". C'era lei a pregare per le superiore e i bisogni della comunità, per le ragazze che passavano nella grande casa... Il suo lavoro era un pregare ininterrotto intercalato da aspirazioni che richiamavano la meditazione del mattino. Della preghiera si serviva anche per impedire chiacchiere inutili o per interrompere, in bel modo, discorsi che stavano prendendo una cattiva piega. Sulla sua preghiera si faceva molto assegnamento, perché si era certe che il Signore avrebbe ascoltato suor Virginia sempre così premurosa e accondiscendente.
Mi è pure stata di grande edificazione - continua a dirci la suora - l'umiltà con cui avvicinava le superiore, la sottomissione nell'accogliere le loro disposizioni. Non l'ho mai sentita giudicare o disapprovare. Con la sua capoufficio, molto più giovane di lei, fu sempre sottomessa. Non aggiustava un capo di vestiario, non metteva una pezza senza chiederle consiglio».

Un'altra testimonianza assicura che la preghiera di suor Virginia non le impediva di curarsi fraternamente delle altrui necessità. A ogni richiesta di un favore rispondeva affermativamente e con un bel sorriso. «Il suo atteggiamento delicato e gentile ha sempre prodotto salutari impressioni sulla mia anima. Il suo incontro sereno, silenzioso, raccolto mi infondeva coraggio e pace perché in lei traspariva la bontà di Gesù».

Ascoltiamone un'altra, che si riferisce al tempo in cui suor Virginia si trovava nella casa di Legnano e anche in quella di Rimini. «A volte la giudicavo fanatica, ma l'apprezzavo perché mai trascurava il lavoro... eppure trovava il tempo per pregare. Era semplice, senza raggiri, pura come un angelo. Inculcava il suo amore alla preghiera anche alle ragazze. Spiccava in lei la devozione a san Giuseppe. Aveva grande fiducia nel suo patrocinio e lo nominava con frequenza anche scrivendo lettere ai suoi parenti».

Il cuore di suor Virginia era delicatamente aperto alla ri-

conoscenza. Per il minimo servizio manifestava gratitudine con espressioni tutte sue, dettate dalla finezza e sensibilità del suo animo.

Negli ultimi anni di vita il Signore dovette mettere alla prova la sua virtù. Suor Virginia non si smentì. Lo assicura chi conobbe bene anche il suo intimo. «I dissensi familiari, la malattia dolorosissima e poi la morte del fratello sacerdote, la morte di una sorella, i suoi dolori atroci e le sofferenze interiori che li accompagnarono negli ultimi anni non incrinarono la fede e la speranza della buona sorella. Soprattutto la sua solida pietà le aveva permesso di acquistare un pieno dominio su se stessa e l'amore al patire in comunione con Gesù, suo Signore».

Nelle ultime ore di vita si coglieva dal viso sofferente, dalle labbra che si muovevano ancora nella incessante preghiera, l'unico desiderio di suor Virginia: unirsi finalmente a Dio "termine fisso" di tutte le sue aspirazioni.

Suor Morano Clotilde

di Pietro e di Graglia Margherita
nata a Buttigliera d'Asti il 22 dicembre 1885
morta a Torino il 29 aprile 1963

Prima professione a Torino il 4 aprile 1914
Professione perpetua ad Arignano (Torino) il 30 marzo 1920

Quando, il 5 dicembre 1931, don Filippo Rinaldi morì a Torino, furono trovate sulla sua scrivania alcune lettere con la scritta: "Avvenendo morte". Una era per suor Clotilde Morano che egli aveva seguito per circa ventisette anni. Il messaggio-testamento che il santo direttore spirituale le lasciava è brevissimo, ma significativo: «Vale la pena lottare e soffrire per essere in eterno figlia di Maria e di Dio, Padre delle Misericordie».
La vita di suor Clotilde è attraversata dalla sofferenza e dalla lotta interiore, costantemente vissuta sotto la materna protezione di Maria Ausiliatrice che amava con cuore di figlia.

Nipote di madre Maddalena Morano, Clotilde nacque a Buttigliera d'Asti il 22 dicembre 1885 da una famiglia profondamente cristiana che diede alla Congregazione Salesiana anche il fratello Giuseppe che fu coadiutore, maestro di musica, insegnante ed assistente.[1]

Purtroppo della famiglia abbiamo scarse notizie. Sappiamo che Clotilde, rimasta con la sorella Antonia, orfana di mamma, trascorse vari anni nella "Casa famiglia per fanciulle" istituita dal canonico Giuseppe Diverio per l'educazione cristiana delle ragazze di Torino Barriera e Nizza. Nel 1910 le FMA avevano accettato la direzione dell'opera e vi avevano costituito una comunità. Clotilde ebbe così la possibilità di venire in contatto con l'Istituto che sarebbe divenuto la sua famiglia e il campo della sua azione apostolica.

Il 6 gennaio 1911 ricevette da madre Caterina Daghero un bigliettino che conservò per tutta la vita. La Madre, dopo aver ringraziato le educande dei loro auguri, si rivolge in questi termini a lei che ha scritto la lettera: «In quanto a te, cara Clotilde, prega e confida. La Madonna può tutto e può consolarti appieno».

Il dolore infatti segnò la vita di questa consorella sia attraverso le sofferenze fisiche, sia attraverso prove e incomprensioni spesso dovute al suo temperamento focoso, esuberante che la portava a volte all'intransigenza e alla rigidezza. Era dotata d'intelligenza vivace e versatile, delicata sensibilità, intraprendenza e generosità, entusiasmo per lo spirito salesiano che aveva potuto attingere alle sue sorgenti. Conobbe infatti don Rinaldi fin dal 1904 e fu da lui seguita nella scelta della vocazione e accompagnata per tanti anni nel cammino spirituale con affetto paterno. Egli, pregato da madre Maddalena Morano, di avere per la nipote una particolare cura, ne condivise le intime sofferenze, ne comprese risorse e limiti e cercò di orientarla, di incoraggiarla e di correggerla con pazienza e fiducia.

Il 6 settembre 1911, venne accolta nell'Istituto delle FMA come postulante. A Nizza Monferrato, in Casa-madre, incontrò

[1] Morì a Frascati, "Villa Sora" il 20-2-1939 a sessantadue anni di età e quarantasei di professione religiosa.

tante sorelle nelle quali era ancora vivo il fuoco acceso alle origini da don Bosco e da madre Mazzarello. In questo clima si preparò alla vita religiosa salesiana; l'8 aprile 1912 fu ammessa alla vestizione e il 4 aprile del 1914 emetteva i voti a Torino.

Le superiore, che conoscevano le sue abilità di ricamatrice, le chiesero di offrire la sua collaborazione nel grande laboratorio delle ragazze che, nel periodo della prima guerra mondiale, era frequentato da un considerevole numero di operaie, avendo assunto anche del lavoro per i militari. Suor Clotilde, in quella casa vicina alla basilica di Maria Ausiliatrice, si donava con gioia all'apostolato e, per le sue particolari attitudini all'educazione fisica, svolgeva pure la sua attività nella squadra ginnica *"Filiae Sion"* istituita da don Rinaldi nell'oratorio.

Il 30 marzo 1920, ad Arignano, suor Clotilde si consacrò per sempre a Gesù con i voti perpetui.
La sua salute era piuttosto gracile; soffriva da vari anni per una ciste alla tiroide che le provocava seri disturbi. Nel novembre 1923 dovette subire un intervento chirurgico che rivelò l'esistenza "di un tumore maligno con diramazioni" come lei stessa riferì sul *Bollettino Salesiano* del febbraio 1924 dando relazione della guarigione ottenuta per intercessione di Maria Ausiliatrice. Suor Clotilde si era completamente affidata al suo potente aiuto e ne aveva sperimentato sensibilmente l'efficacia. Don Rinaldi, prima del suo ricovero nell'ospedale di Asti, le aveva impartito la benedizione della Madonna e l'aveva rassicurata che dopo quindici giorni sarebbe tornata a Torino completamente guarita. E infatti così avvenne. La ripresa fu buona e soddisfacente e suor Clotilde fece una promessa: «Finché avrò vita predicherò sempre a tutti la bontà di Maria Ausiliatrice».

Era certa che la Madonna le era accanto e la sosteneva nella lotta quotidiana contro se stessa e nell'accettazione della croce. Anche don Rinaldi con la sua sapiente e delicata guida formativa non l'abbandonava: brevi incontri, letterine o piccoli biglietti erano il segno di una paterna e premurosa presenza accanto ad una figlia sofferente e a volte impaziente. Le scriveva nel 1916: «Per me non desidero che vedervi più buona e felice in quanto è possibile in questo mondo. Ricordatevi tuttavia che una sola cosa dobbiamo cercare, cioè l'amor di Dio.

Questa è la vera sapienza» (Lettera del 20 luglio 1916). E in un biglietto senza data leggiamo: «Il Signore le permette tante sofferenze perché vuole che si faccia santa». Era sempre a questa meta che la orientava decisamente don Rinaldi che, valorizzando le sue belle qualità, la impegnava a livello spirituale e in varie attività apostoliche.

Nel 1925 suor Clotilde lasciò la Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino per quella del "Patronato della giovane" di via Giulio, situata accanto al santuario della Consolata. Anche qui continuò a prestare la sua opera nel laboratorio e ad insegnare ginnastica nelle Scuole "Maria Ausiliatrice" e "Madre Mazzarello".

In prossimità della beatificazione di don Bosco fu scelta, insieme ad un'altra consorella, suor Pirri Fortunata, a sistemare la benedetta salma nell'urna e a ricamare i paramenti sacri. Negli anni successivi fu incaricata di tenere a Torino speciali corsi di educazione fisica per le religiose insegnanti. Erano stati promossi dal card. Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino, per salvaguardare le religiose dalla frequenza ai corsi indetti dall'Opera Nazionale "Balilla" non rispondenti alle norme di correttezza e di educazione cristiana della donna. I corsi, tenuti annualmente da suor Clotilde dal 1934 per circa un ventennio, riscossero larghi consensi tra le religiose di vari Istituti e tra le autorità ecclesiastiche fino ad ottenere l'incoraggiamento e il plauso della S. Congregazione dei Religiosi e dello stesso Segretario di Stato, il card. Eugenio Pacelli, che in una lettera espresse a suor Morano la compiacenza del S. Padre.[2]

Nell'intento di offrire alle religiose validi sussidi didattici, suor Clotilde pubblicò, presso la casa editrice Paravia, vari testi di esercizi ginnici che ricevettero pure l'apprezzamento del presidente generale dell'Opera Nazionale "Balilla", Renato Ricci, oltre che l'elogio di varie riviste. Da intraprendente educatrice salesiana, era convinta che non sono mai troppe le fatiche e i sacrifici per poter contribuire all'educazione integrale della gioventù. Per questo era creativa ed anche audace nel dedicarsi ad un'opera rispondente alle esigenze dei tempi e all'autentica promozione della donna.

[2] Cf Lettera del card. Pacelli del 1° aprile 1936.

In tutte le sue pubblicazioni, e particolarmente in quelle contenenti testi per teatro, faceva sempre entrare, come le aveva suggerito don Rinaldi, il "sale salesiano".

Ci sono rimasti gli appunti di una sua conferenza tenuta a Torino il 4 giugno 1949 dal titolo: *Il Rosario quale mezzo di educazione spirituale e morale.* Da essa traspare, oltre che il suo amore a Maria, il suo ardente zelo apostolico e la sua sensibilità educativa. Tra l'altro suor Clotilde ricorda di aver sentito un giorno da don Rinaldi questa domanda rivolta ad una suora: «Non potremmo anche noi istituire le Rosarianti nei nostri Oratori festivi, come fanno i Domenicani nelle loro opere?». Più tardi, infatti, venne istituita questa pratica anche nelle case salesiane e nelle parrocchie. L'affermazione della relatrice suonava convinta e incisiva, perché riflesso di una personale esperienza di vita: «Tornare al Rosario è tornare alla Madonna, tornare a Dio, tornare alla pienezza della vita cristiana».

Per poter svolgere le sue molteplici attività didattiche ed editoriali, suor Clotilde ottenne di avere come sua collaboratrice la dott. Luisa Larese Cella, in qualità di segretaria dei corsi di educazione fisica. La signorina, abile scrittrice di biografie religiose e impegnata in varie iniziative apostoliche, le fu di valido aiuto e sostegno e, a sua volta, suor Clotilde collaborò con lei nella pubblicazione del volume: *Il cuore di Don Rinaldi*.[3] Entrambe avevano sperimentato direttamente la paternità del santo superiore e perciò potevano attingere alla ricchezza della loro esperienza personale. In particolare l'autrice utilizza le testimonianze rilasciate da suor Morano al Processo ordinario per la causa di don Rinaldi svoltosi a Torino tra il 1947 e il 1953. Il volume perciò non è una biografia in senso stretto, ma una raccolta di testimonianze che mettono soprattutto in luce la paternità e la saggezza di don Rinaldi nella sintesi armonica di superiore, direttore spirituale e maestro di autentica spiritualità salesiana.

Suor Clotilde, pur nell'esuberanza a volte trasgressiva del suo carattere, custodiva in cuore tanti vivi ricordi del suo indimenticabile confessore e direttore spirituale e, benché fossero

[3] Cf Larese Cella L., *Il cuore di Don Rinaldi*, Torino, L.I.C.E. Berruti 1952.

passati vari anni, continuava a sperimentare l'efficacia della sua guida. Scriveva confidenzialmente alla sua amica e consorella, suor Cecilia Lanzio, negli ultimi anni della sua vita: «Più volte ho pensato che sarebbe stato un bene per me se il Signore mi avesse fatta morire prima di lui. Ma posso anche affermare che l'assistenza sua nelle dure e speciali prove ebbe ed ha del miracoloso e questo mi aiuta a portare la croce finché al Signore piacerà o permetterà» (Lettera del 21 gennaio 1960).

Purtroppo, a causa delle sue condizioni psico-fisiche, attestate da ripetute dichiarazioni mediche, suor Clotilde visse per un periodo fuori della comunità e lontana dallo stile di osservanza e di dipendenza richiesto dalla vita religiosa. Questa sofferta esperienza fu motivo di contrasto e di pena per le superiore e per lei stessa che, negli ultimi anni, si andava sempre più indebolendo nella salute.
La protezione di don Rinaldi e di Maria Ausiliatrice le concesse di chiudere serenamente la sua vita, riconciliata con le superiore e assistita dalle consorelle della sua comunità, accanto al santuario della Consolata a lei tanto caro e assiduamente frequentato.
Ora poteva sperimentare in pienezza di luce le profetiche parole di don Rinaldi: «Vale la pena lottare e soffrire per essere in eterno figlia di Maria e di Dio, Padre delle Misericordie».

(Redatto da suor Piera Cavaglià)

Suor Morano Francesca

di Pietro e di Volpi Margherita
nata a Mirabello (Alessandria) il 15 marzo 1884
morta a Torino Cavoretto il 6 novembre 1963

Prima professione ad Acqui Terme (Alessandria) il 25 marzo 1913
Professione perpetua ad Arignano (Torino) il 25 marzo 1919

Suor Francesca era una fra le più giovani religiose Orsoline di Acqui, che fecero il passaggio al nostro Istituto nel 1912.

Secondo le testimonianze che di lei vennero tramandate, fu pure quella che meglio riuscì ad assimilare e vivere fedelmente il sistema educativo di don Bosco. Aveva un cuore buono, aperto alla comprensione, una generosità esemplare nel compimento del dovere sostenuto da uno spirito di preghiera che la manteneva nell'abituale presenza di Dio.

Le superiore furono talmente soddisfatte di suor Francesca, che ben presto le affidarono compiti direttivi.
Fu direttrice dapprima nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Arignano, poi a Borgomasino (Torino) e a Cavagnolo (Cuneo), dove assolse questo ruolo piuttosto a lungo. Fu poi la prima direttrice della casa di Rifreddo (Cuneo) e continuerà ad esserlo in Sant'Ambrogio di Susa e a Torino Campidoglio.

Quando l'età e la salute non le permisero di proseguire nel servizio direttivo, suor Francesca passò all'orfanotrofio di Osasco (Torino), dove rimarrà fino alla fine della vita.

Le suore che l'ebbero come direttrice la ricordano comprensiva e anche ferma. Desiderava che le suore fossero fervidamente osservanti della Regola e "santamente allegre".

Una di loro ricorda diffusamente il bene ricevuto dalla sua prima direttrice, suor Morano, con la quale visse "quattro anni felici" subito dopo la prima professione. «Si imponeva con il suo esempio di pietà soda, per l'umiltà e lo spirito di sacrificio. Era sempre la prima a prestarsi nei lavori più faticosi.
Intelligente e volitiva riusciva bene in tutto. Inoltre aveva tanto assimilato lo spirito salesiano da seguirci e ammaestrarci sia nell'assistenza, sia nell'insegnamento.
Era bravissima nel preparare recite e accademie: interessava le oratoriane con mille espedienti.
La nostra casa – non viene detto quale casa – era povera, ma ci stavamo volentieri. Ci sostenevano l'incoraggiamento, la bontà e l'esempio della cara direttrice... Si viveva il vero spirito di famiglia, che la direttrice alimentava con quel suo volto sempre sereno, accogliente, buono. A ognuna riusciva a dare l'aiuto, la fiducia, lo stimolo di cui abbisognava.
Le sue attenzioni più delicate erano per le anziane e per le giovanissime. A tutte donava largamente il suo affetto, alimentando la stima reciproca che tanto giova al vivere insieme e a fare bella la vita».

Un'altra suora ricorda l'anziana e generosa suor Francesca

quando si trovava nell'orfanotrofio di Osasco. «Ero insegnante e assistente e spesso avevo necessità di essere supplita. In qualsiasi momento mi rivolgevo a suor Francesca, la trovavo cordialmente pronta a prendere il mio posto nello studio o in cortile. E pensare che era già anziana e con il cuore ammalato. La guardavo spesso durante la meditazione – continua a ricordare la consorella –. La vedevo sempre diritta, con gli occhi fissi al tabernacolo, le mani quasi sempre congiunte in preghiera... Anche ora il ricordo di quel suo contegno raccolto, veramente religioso, mi fa del bene e mi serve specialmente per scuotermi dal torpore che mi assale durante la meditazione.
Voglio pure accennare al suo modo tutto salesiano di trattare con le bambine. Poneva a base delle sue ammonizioni ragione-religione-amorevolezza. Se c'era bisogno di ricorrere a un castigo lo faceva senza mai avvilire.
Le bambine l'amavano e la stimavano. Quando da exallieve ritornavano al collegio, una delle suore che più desideravano incontrare era proprio suor Francesca.
La sua fede nella presenza reale di Gesù la manifestava soprattutto con la genuflessione devota, piegando il ginocchio fino a terra. In questo era ammirata anche dalle persone esterne, che la vedevano camminare a fatica...».

Un'altra suora che visse nella casa di Osasco soltanto nell'ultimo anno di vita della buona suor Francesca, così la ricorda: «Ero giovane e inesperta, specie nell'assistenza. Lei, tutta sollecitudine per ciascuna sorella, mi aiutava, mi consigliava raccomandandomi sovente di essere ferma e precisando: "Tratta bene le bambine, ma non lasciar correre. Se dai un ordine, esigi che sia eseguito". Se si accorgeva che una bambina non aveva obbedito a una mia disposizione, mi avvicinava per informarmi, ma raccomandava: "Adesso aspetta; ma al momento opportuno intervieni...".
Se si rendeva conto che ero un po' scoraggiata e penata, cercava di avvicinarmi. Senza pormi domande, mi donava una parola rasserenante, colma di bontà».
La suora conclude la sua testimonianza con questo commento: «Quanto sono preziose suore di questo genere nelle comunità, specie dove si trovano consorelle giovani, inesperte, bisognose di comprensione, di compatimento, di aiuto pratico!...».

Una suora dichiara esplicitamente: «Ammiravo in lei l'e-

ducatrice. Come riusciva a tener bene le bambine, a ragionarle per ottenere ciò che era il meglio per la loro formazione completa!
Se mi vedeva un po' affannata, mi ammoniva fraternamente dicendomi: "Più hai fretta, più ti devi proporre di fare le cose con calma: ci guadagnerai"».

È davvero unanime il coro delle testimonianze che dichiarano suor Francesca vera religiosa: buona, pia, prudente, attivissima. Per quanto fosse carica di acciacchi non si concedeva eccezioni. Qualche volta si arrendeva al consiglio della direttrice per andare a riposo prima della comunità.
«Una volta mi azzardai a porle una domanda – scrive una suora – e le dissi: "Che le pare di tutta la sua bella, lunga vita a servizio di Dio?". Con grande semplicità mi rispose: "La mia lunga vita è come l'aprirsi e il chiudersi di una finestra su un bel panorama che presto scompare. Alla fine si è tranquille e felici soltanto se si è agito rettamente..."».

Riprendiamo ora da ciò che scrisse la sua ultima direttrice: «Chi entrava nel laboratorio di Osasco nella stagione invernale, trovava immancabilmente la buona suor Francesca seduta in un cantuccio. Labbra e mani erano in movimento. Pregava, sferruzzava, preparava pizzi per la cappella... Sapeva fare di tutto: lavorava con l'ago, con l'uncinetto, con i ferri, con la navetta del frivolité. Molte suore impararono da lei a fare bei lavoretti. Era sempre disposta a insegnare e lo faceva molto volentieri».

Alla sera, così traballante nel camminare, lasciava il laboratorio per raggiungere lo studio e sostituire nell'assistenza per oltre un'ora. Chiedeva solo che le venissero affidate le più alte che misuravano meglio il passo, specie quando si prestava per assistere in chiesa durante le Confessioni. Non passava mai davanti a gruppi di ragazze senza donare uno sguardo amabilmente vigile.
Era particolarmente preziosa per sostituire e sollevare, nell'estate, le suore assistenti in cortile. Aveva un'acuta avvedutezza e riusciva a intrattenerle, da seduta, con tanti piacevoli accorgimenti. Le bambine stavano accanto a lei ore e ore ed erano felici.
La direttrice così conclude la sua memoria di suor Francesca: «Così visse la sua lunga giornata. Fino all'ultimo non si dette

per vinta. Questa sua vita così intensa di preghiera, di sacrificio e di lavoro può far pensare alle parole del nostro padre Fondatore: "Aumenterà la gloria della Congregazione quando un suo membro cadrà sul campo del lavoro"».

Lei se ne andò in fretta, avendo offerto a Dio anche il distacco dalla casa di Osasco per raggiungere "Villa Salus" a Torino Cavoretto.
In quella casa di cura visse solo per quattro giorni. Poche ore dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti raggiunse serena la casa del Padre.

Suor Morbini Angela

di Giovanni e di Federici Maria
nata a Medole (Mantova) il 1° agosto 1902
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 6 agosto 1963

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1935

In famiglia era rimasta lei sola ad accudire il papà e i fratelli dopo la morte della mamma.
Angela aveva un temperamento ardente e impulsivo, ma sereno, simpatico, ottimista. Si era allenata al lavoro e alle rinunce personali molto costose senza perdere nulla della sua allegria comunicativa. Delle sue giovanili birbonate parlava qualche volta suscitando gustose risate.

Solo quando uno dei fratelli portò in casa la sua sposa, Angela poté soddisfare la sua aspirazione ad appartenere totalmente a Dio nell'Istituto delle FMA.
Arrivò nel noviziato in Bosto di Varese all'età di venticinque anni appena compiuti. Le compagne, non solo a motivo dell'età, ma anche dell'assennatezza, la chiamavano "mamma Angela". Non suonava male quel nome per una persona che aveva fatto da mamma per tanti anni ai propri fratelli.

Una suora, che fu sua compagna di noviziato, la ricorda così: «Addetta all'orto e come aiuto nella cucina, dimostrava grande amore al lavoro e vera competenza. Il suo umore era

invariabile e durante le ricreazioni le sue facezie suscitavano ilarità, specie se le esprimeva nel suo dialetto mantovano.
Il suo brio spontaneo conosceva e rispettava bene i tempi del silenzio. Ne godeva anzi, specie quando, lavorando nell'orto, la bellezza della natura elevava a Dio la sua anima ardente».

Dopo la prima professione suor Angela incominciò ad assolvere compiti di cuciniera, che pare l'abbiano accompagnata durante il tempo che poté dedicare a quel lavoro che non fu, purtroppo, lungo. Lo compì nelle case di Cajello (Varese), Milano via Tonale e, per diciotto anni consecutivi a Samarate (Varese). Dovunque donò la sua operosità instancabile e l'esemplare spirito di sacrificio.

Cuore sensibile e aperto al dono di carità comprensiva, suor Angela cercava di soddisfare le consorelle bisognose di cure particolari a motivo della salute o dell'anzianità. Amava lavorare con le ragazze dell'oratorio che erano molto numerose e che gustavano le sue piacevoli conversazioni.

La cultura di suor Angela era piuttosto modesta, ma possedeva bene la scienza delle cose di Dio. Godeva di poterla partecipare ai fanciulli del catechismo, che la seguivano con interesse e profitto.
La sua pietà era intensa e semplice, fondata su una devozione vivissima verso Gesù sacramentato con il quale si intratteneva a lungo in intimi colloqui. Ai piedi del tabernacolo attingeva la forza per controllare il temperamento ardente e mantenersi sorridente e amabile anche nei momenti difficili.
Le consorelle avevano imparato a intuire la sua interna lotta dall'improvviso rossore del volto e da una singolare luce che le si accendeva nello sguardo. Quasi sempre riusciva a superarsi e a non dimettere l'amabilità del comportamento.

Dalla preghiera attinse la forza anche per accettare la malattia che la costrinse a lasciare il lavoro alla soglia dei cinquant'anni. Da Samarate passò all'infermeria di Sant'Ambrogio Olona, dove ebbe la possibilità di collaborare nell'assistenza alle consorelle più ammalate di lei. Godeva nell'intrattenersi accanto al letto di qualcuna per leggere la rivista missionaria salesiana del tempo o per raccontare le avventure che le erano capitate facendo l'assistente d'oratorio. Eseguiva anche lavoretti al tombolo, felice di poterli offrire alle superiore nelle occasioni di festa.

Soprattutto pregava e offriva le sue sofferenze per le consorelle che lavoravano nell'apostolato diretto. E così si preparava all'arrivo dello Sposo...
Il 5 agosto del 1963 fu improvvisamente colpita da trombosi. Fu immediatamente trasportata all'ospedale, dove fu giudicata molto grave. Era rimasta paralizzata quasi completamente. Le fu amministrata l'Unzione degli infermi che ricevette in piena consapevolezza. Fu lei a chiedere di essere riportata a casa. Visse ancora per qualche ora, poi passò serenamente all'eternità.

Suor Moreno Isabel

di Faustino e di Pérez Isabel
nata a Fusagasugá (Colombia) il 30 settembre 1890
morta a Medellín (Colombia) l'11 giugno 1963

Prima professione a Bogotá l'8 gennaio 1915
Professione perpetua a Medellín il 6 gennaio 1921

Fin da fanciulla dimostrò di possedere una natura aperta a mete elevate. Riuscirà a perseguirle con animo nobile e generoso, sostenuta principalmente dalla piissima mamma, e successivamente anche dall'aiuto delle FMA sue educatrici nel collegio di Bogotá. Suor Rosa Pérez era sorella della mamma.

Isabel riuscì a raggiungere un buon livello culturale al quale si univa un animo di artista che espresse soprattutto nella pittura e nel ricamo.
Aveva una grande ammirazione per don Bosco e per tutto ciò che il santo Fondatore della Famiglia Salesiana aveva compiuto e insegnato. Sarà questa una spiccata caratteristica nella sua vita.

Non le riuscì facile staccarsi dall'affetto un po' possessivo della famiglia per assecondare il dono di Dio e il suo insistente invito a lasciare tutto per suo amore. Solo mamma Isabel seppe sostenersi generosamente grazie alla fede viva e alla fiducia che aveva sempre alimentato nella sua azione educativa.

Suor Isabel arrivò alla prima professione a ventiquattro

anni e fu subito assegnata al Collegio "María Auxiliadora" di Medellín che da poco era fondato. Vi assolse compiti di insegnamento nei corsi superiori. Nelle veglie prolungate si dedicava al ricamo per procurare alla cappella arredi che riuscivano di vero pregio.
In quegli anni ebbe la gioia di ricamare uno stendardo che le rappresentanze colombiane portarono a Roma nella circostanza della Canonizzazione di santa Teresa di Lisieux. Il lavoro riuscì di grande soddisfazione ed ebbe una pregiata ricompensa: un minuscolo batuffolo di lana del guanciale usato dalla Santa. Quella reliquia, posata pochi anni dopo sul cuore ammalato dell'ancor giovane suor Isabel, le procurò la guarigione istantanea. Un controllo medico successivo costatò, con stupore, che la lesione al cuore era totalmente scomparsa.
Vi era non solo fiducia, ma consonanza di ideali fra la Santa carmelitana e la fervida suor Isabel.

Da Medellín era passata al Collegio "María Auxiliadora" di Bogotá. La direttrice di quel tempo, suor Alicia Matamoros, lasciò un'ammirata testimonianza nella quale dà risalto alla finezza del sentire di questa giovane suora. «Sovente – precisa – si trattava di piccoli dettagli, ma altamente significativi. Lo spirito di fede la guidava in tutto.
Grande ammiratrice del "sistema preventivo", lo metteva fedelmente in atto nelle situazioni concrete.
Istruita e intelligente com'era, possedeva una notevole semplicità della quale era facile servirsi nei momenti ricreativi della comunità. Suor Isabel, anziché dispiacersene, si univa alla comune ilarità. Lei aveva, per natura e per virtù, uno spirito sereno e comunicativo. Pur avendo una salute veramente delicata, desiderava trovarsi sempre presente a ciò che si viveva insieme».

Il servizio direttivo le venne affidato per la prima volta nel 1930 nella casa di Concordia. La piccola comunità portava avanti un lavoro notevole tra le fanciulle interne ed esterne, nella scuola di taglio e cucito e in quella festiva associata all'oratorio.
Suor Isabel continuerà ad assolvere impegni direttivi fin quasi alla fine della vita: trentadue anni.
Del tempo vissuto a Concordia si ricorda ciò che venne considerato un vero miracolo ottenuto dalla fiducia di intercessione

che suor Isabel poneva in don Bosco. A un fanciullo, che si riteneva addirittura già morto, aveva posto sul petto una reliquia del Santo. Aveva chiesto ai presenti di unirsi alla sua preghiera e, dopo pochi momenti, il già ritenuto morto riprese una respirazione regolare. Ricuperò in breve tempo pienezza di salute.

Successivamente fu direttrice nelle case di Popayan e Guatavita, El Retiro e Santa Bárbara.
Si trovava in quest'ultima casa quando, nel 1951, ebbe la fortuna di partecipare alla Canonizzazione di madre Maria Domenica Mazzarello. Per la generosa, fervida e salesianissima suor Isabel si trattò di un vero accumulo di grazie delle quali seppe apprezzare il valore, goderne e comunicare l'entusiasmo che si prolungò a lungo.

Dopo la sua morte si conosceranno le relazioni da lei scritte per la sorella Visitandina. Era rimasta colpita dalla solennità della cerimonia «imponente e sublime, come tutto ciò che appartiene alla Chiesa cattolica». Dinanzi a questa imponenza le era venuto spontaneo pensare all'umiltà di madre Mazzarello che «lo stesso Sommo Pontefice aveva invocato...».
Del Sommo Pontefice Pio XII suor Isabel riportò un'impressione fortissima. Era riuscita a baciargli la mano nella circostanza di una udienza e a chiedergli una serie di benedizioni... Alle sue coraggiose richieste il Papa aderiva ripetendo: «Amplia... Muy amplia...».

Nella stessa circostanza del viaggio in Italia, suor Isabel ricevette un dono impensato: l'incontro non casuale, ma "espressione delle finezze del Signore", con un Vescovo che era stato per parecchi anni sostegno e guida della sua anima. Prima di concludere un lungo colloquio le aveva lasciato questo programma di vita: «Vivere abbandonata all'amore infinito di Dio. Sempre e in tutto... Malgrado le miserie del povero io... tutto affidi all'infinita misericordia di Dio».
Pare proprio che suor Isabel sia riuscita a vivere questo programma con la consueta semplicità del suo cuore umile e retto.

La segretaria ispettoriale, nella lettera che inviò alla Superiora generale raccontandole dell'ultimo periodo e del decesso di suor Isabel Moreno, che fino a tutto il 1962 era stata direttrice nella casa di Medellín Campo Valdés, si diffonde su questi utili particolari.

«Era stata esonerata nello scorso dicembre dall'ufficio di direttrice a motivo della logora salute. Fu però lasciata nella stessa casa come vicaria, affinché potesse continuare a occuparsi della cappella in costruzione...
Il suo modo di fare fine, educato valsero ad attirarle la stima e l'affetto di quanti l'avvicinavano, ricchi e poveri, i quali piansero amaramente la sua inattesa scomparsa.

Per tutta la sua vita religiosa si era distinta per l'attaccamento al Centro dell'Istituto... Delle superiore parlava sempre con filiale affetto. Commossa e riconoscente ricordava la grazia di aver potuto assistere alla Canonizzazione di madre Mazzarello e richiamava alla memoria persone e avvenimenti come se fosse vissuta in Italia per lunghi anni.
Amò intensamente la sua vocazione; affermava di sentirsi sempre tanto felice.

Intelligente, attiva, sacrificata, si donò al servizio delle anime con piena generosità. Ultimamente soffriva costatando che il modo di pensare e di trattare della gioventù è tanto diverso... Sovente durante la vita aveva manifestato il desiderio di morire in fretta... Andò incontro alla morte con invidiabile serenità. Solo pochi giorni fa diceva alla direttrice: "Non so se sarà presunzione, ma non ho nessun timore e sono contenta di morire". In realtà, anche quando perdette l'uso della parola, conservò lo sguardo dolce e sereno...».
A conclusione della lettera, la segretaria scrive con convinzione: «L'Ispettoria perde in lei una delle sue colonne».

Suor Moriondo Caterina

di Francesco e di Pavesio Giuseppa
nata a Moncalieri (Torino) il 26 agosto 1903
morta a Torino Cavoretto il 25 settembre 1963

Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1934
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1940

Suor Caterina era una persona schietta e delicata. Esprimeva questa sua personalità anche nel singolare amore al-

l'ordine, che riusciva a trasmettere efficacemente alle sue alunne.
In qualche caso non fu molto compresa dalle consorelle. Ma suor Caterina non ne faceva un problema, né raffreddava i rapporti che erano sempre ispirati ad autentica carità fraterna.

Proveniva da una famiglia dove i membri si mantenevano cordialmente uniti. Al sentirla parlare di quei sereni rapporti familiari, veniva da pensare alla sua generosità nel decidere la scelta di un'altra famiglia, quella dell'Istituto che ben conosceva.
Le compagne del postulato e noviziato la ricordavano sempre sorridente e serena, facile alla battuta scherzosa, fraternamente socievole e pronta a donarsi in qualsiasi lavoro.

La sua missione fu sempre quella dell'insegnamento nella scuola elementare. Era una maestra attiva, chiara, ordinata, ben compresa della sua responsabilità di educatrice salesiana. Il temperamento continuava a essere vivo e pronto; ma se le capitava di eccedere era sempre la prima a riparare.
La sua pietà era più viva del temperamento: la esprimeva soprattutto come pietà eucaristica e mariana e la infondeva nelle sue alunne.
Le memorie delle consorelle insistono sulla sua carità cordiale e disinteressata, intuitiva ed efficace. Era evidente in suor Moriondo che tutto aveva spiegazione nel grande amore verso Dio e verso le persone che Lui le poneva accanto.

Coltivò sempre un ardente spirito missionario che la portava a seguire le consorelle che conosceva attraverso gli scritti e l'aiuto materiale che riusciva a ottenere da persone benefattrici. Ecco il ricordo di una missionaria che spese la vita tra i Guaicas dell'Alto Orinoco: «Alla mia partenza per le missioni, si interessò in modo tutto particolare, con affetto di sorella prendendo parte vivamente a tutte le vicende di questa selva. Coinvolgeva allieve, exallieve, parenti, conoscenti...
Scrivo con tanta commozione di suor Moriondo perché, contemporaneamente al nastro magnetico inciso durante i suoi ultimi esercizi spirituali... nel quale mi assicurava tutta la partecipazione ai guai accaduti nella selva e tanta preghiera, ricevetti l'annuncio della sua partenza per il Cielo!».

Più o meno, altre suore ripetono le stesse impressioni sulla cara consorella repentinamente deceduta.

Suor Caterina riusciva veramente a dimenticare se stessa, le sue sofferenze fisiche, i disagi nei quali poteva trovarsi.

Sfollate da Torino (aveva sempre lavorato nella Casa "Maria Ausiliatrice" in Valdocco) a motivo dei bombardamenti, anche lei era passata nella casa di Osasco con un gruppo di interne.

La casa era inadeguata alle esigenze scolastiche e bisognava adattarsi alle contingenze del momento bellico. Scrive una suora: «Suor Caterina era sempre pronta a cambiamenti di locale. Lo faceva con disinvoltura e con un sorriso che incantava e toglieva tutte le incertezze e gli scontenti. Ora le alunne venivano sistemate in una specie di sgabuzzino, ora in un corridoio, tal altra all'aperto... E sempre senza riscaldamento, con un gelo che intirizziva o un fumo che accecava. Ebbene, si vedeva suor Caterina sempre allegra e serena, piena di buona volontà di fare del bene; riconoscente al Signore e alle superiore che pensavano a metterla in salvo dalle incursioni aeree».

Rientrata dallo sfollamento, suor Caterina incominciò ad avvertire ricorrenti dolori al nervo trigemino. A volte le crisi erano talmente forti da costringerla a rimanere in camera.

Ci fu un periodo in cui dovette persino cambiare lavoro: divenne aiutante dell'infermiera. Le suore tutte, specialmente le anziane, ricorderanno di aver allora ben conosciuto la sua bontà gentile e premurosa, il suo spirito di sacrificio sostenuto con serenità.

Fu una forte sofferenza per suor Caterina il cambiamento di casa avvenuto nel 1956. Era passata dalla casa di piazza Maria Ausiliatrice in Valdocco a quella di "Virginia Agnelli", pure in Torino. Portava con sé non pochi malanni: il più evidente e doloroso era quello al nervo trigemino.

Ebbe ugualmente l'insegnamento in una seconda classe elementare. Solo quando non poteva reggere al male che le deformava persino il volto, si ritirava dalla classe. Ma, in genere, lo sopportava con pazienza e serenità veramente eroiche.

Continuava a donare alla comunità ciò che poteva anche di arguzia durante le ricreazioni.

Non sempre fu compresa. Una consorella scrisse: «Il ricordo della buona suor Caterina mi sarà sempre di stimolo a guardare là, dove sono ben ricompensati i dolori fisici e morali, vissuti quotidianamente con serena rassegnazione. Mi ha sem-

pre edificato il suo attaccamento al dovere compiuto fino all'ultimo con la massima perfezione».

Le bambine assai irrequiete in quel giorno, avevano presentato gli auguri alla direttrice e fatto le loro promesse davanti a Gesù sacramentato. Suor Caterina, stremata di forze, aveva resistito a lungo, poi si era ritirata. Ma quando le sue allieve rientrarono in classe, trovarono la loro maestra che le attendeva, seduta alla cattedra e pallidissima. Con comprensibile sforzo, le seguì nel lavoro di completamento dei loro quadernetti che dovevano portare a casa... Quanta sofferenza riuscì a mascherare in quelle ultime ore!».

Fu ricoverata all'ospedale per le cure più opportune. Lei non era troppo sicura che l'operazione progettata dai medici le sarebbe riuscita utile. Fu sentita dire: «Potrei anche morire...». A buon conto, aveva messo tutto in ordine: la classe e le sue cosette.

Avvenne proprio ciò che lei sentiva. Dopo otto giorni dall'intervento chirurgico, che non era riuscito ad alleviare i dolori, le sue condizioni apparvero talmente gravi da suscitare serie apprensioni.

Suor Caterina ebbe dapprima un po' di scoraggiamento. Aiutata a vedere in tutto una permissione di Dio, riprese coraggio e serenità, nonché gratitudine verso chi l'aiutava, non solo a ben offrire, ma anche a ben morire.

Si fece appena in tempo a trasportarla nella casa di cura di Torino Cavoretto, dove ogni dolore si placò nell'eterna comunione con Dio.

Suor Müller Teresa

di Eberhard e di Hegensechulte Karolina
nata a Ohle Teindeln (Germania) il 21 febbraio 1904
morta a Essen (Germania) l'11 aprile 1963

Prima professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Professione perpetua a Eschelbach il 5 agosto 1936

Teresa era cresciuta in un paese della Germania, dove la maggior parte della popolazione apparteneva al protestan-

tesimo. La sua famiglia era cattolica, ma non conosciamo particolari sul tempo che precedette il suo ingresso nell'Istituto.
Per la prima formazione fu accolta a Nizza Monferrato e divenne FMA a ventisei anni di età.
Rientrò subito in Germania, dove conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola materna.
Suor Teresa fu un'ottima maestra per i bambini che le vennero affidati per molti anni nella scuola di Linz (Austria). In quella casa la troviamo anche durante gli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945) e vi assolse pure compiti di economa.

Le testimonianze la ricordano come una eccellente educatrice. Aveva particolari doni di natura oltre che una buona preparazione. Otteneva facilmente la disciplina e riusciva ad attirare senza fatica l'attenzione dei bambini. Le bastava uno sguardo, un gesto, una parola e i bambini comprendevano ciò che desiderava. Troncavano i giochi e si rimettevano silenziosi e quieti al loro posto per ascoltare la maestra.
Suor Teresa usava particolari cure per quelli che più faticavano ad apprendere; riusciva a ridurre con amabilità paziente i meno abituati a un minimo di disciplina. Aveva un garbo tutto speciale per farsi accettare, amare e obbedire.

Era singolare il suo modo di insegnare il catechismo e di portare i bambini a Gesù. Fra quelli di 5-6 anni individuava i più aperti e sensibili e li preparava alla prima Comunione in anticipo sull'età. Il parroco li ammetteva volentieri trovandoli ben preparati e disposti. Suor Teresa era convinta che, come lei si esprimeva: «I bambini hanno il senso di Dio, che li rende capaci di accogliere le divine verità assai più che le persone adulte la cui mente è talora offuscata da errori e preconcetti».

Lavorò come educatrice salesiana anche nell'oratorio, soprattutto nei circoli serali. Intratteneva le ragazze con giochi, canti, teatri e lavori manuali d'ogni genere. Esse stavano volentieri con lei e non solo per divertirsi...

Nel 1952 fu nominata direttrice della casa di Plettenberg (Westfalia) di nuova fondazione. Il paese era quasi totalmente di religione protestante.
Accolse con sereno spirito di fede la nuova obbedienza e il distacco da Linz dove aveva lavorato per tanti anni. Si dedicò alla nuova responsabilità con pienezza di dedizione: nulla per sé, tutta per il suo prossimo incominciando dalle consorelle.

Era sempre affabile e buona con tutte, pronta a sacrificarsi in ogni circostanza. Si manteneva forte e dolce. Quando esprimeva una richiesta desiderava che fosse fedelmente eseguita.

Volendo promuovere la gloria di Dio e l'onore del divin culto cercò al più presto di costituire una *Schola cantorum* con le prime exallieve. Queste furono sempre assidue alle prove di canto e riuscirono a imparare e ad eseguire a più voci sacri mottetti, lodi popolari... Le esecuzioni avvenivano nell'unica chiesa cattolica del rione con grande soddisfazione del parroco ed edificazione dei fedeli.

Tanto lavoro l'aveva evidentemente affaticata e si capiva che la sua delicata salute reggeva perché sostenuta da una volontà tenace.

Terminato il sessennio direttivo ritornò all'insegnamento nella scuola materna di Bottrop (Westfalia). Le mamme incominciarono presto ad apprezzarne le non comuni abilità educative e a desiderare che i propri bambini avessero "quella brava maestra" che era suor Teresa.

Semplice e silenziosa, passò in quella casa edificando con il buon esempio; sempre puntuale agli atti comuni, sempre attiva. Riusciva a utilizzare i brevi momenti liberi recandosi per una visita in cappella o dedicandosi alla lettura del Manuale-Regolamenti. Appariva molto amante della povertà. Per lei tutto andava bene, tutto era persino di troppo.

Gli anni passati in quella casa, circondata dai bambini le furono quasi sosta di sollievo. Ma non durò a lungo. Le superiore ebbero ancora bisogno della sua azione direttiva per la casa di Essen Borbeck, dove c'era pure una scuola materna e un laboratorio.

Accettò con il solito spirito di fede e di obbedienza filiale e lavorò con il ben noto spirito di sacrificio. Ma si trattava proprio del suo ultimo dono.

In quella casa rimase solo per qualche mese: per lei era già pronta quella dell'eternità.

Colpita da una forte crisi cardiaca, dovette essere portata d'urgenza all'ospedale. Tre giorni dopo, domenica delle Palme, le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti. Dichiarava alla sua penatissima ispettrice di sentirsi tranquilla e pronta a morire.

Nel successivo Giovedì Santo ricevette Gesù per l'ultima volta. Verso sera disse alle suore che l'assistevano di sentirsi meglio: potevano andare tranquille alle celebrazioni solenni del giorno. Quelle rimasero un po' perplesse, ma suor Teresa insistette... Quando l'infermiera rientrò nella sua camera fece appena in tempo a cogliere il suo ultimo sereno respiro.
Suor Teresa aveva anticipato la gioia della Pasqua che la portava a godere in eterno il Signore della vita.

Suor Narduzzo Giulia

di Carlo e di Fabris Ester
nata a Farra di Soligo (Treviso) il 7 giugno 1880
morta a Ravenna il 27 marzo 1963

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 18 settembre 1911
Professione perpetua a Torino il 22 novembre 1917

Non si hanno notizie relative al suo ambiente familiare e ai suoi primi trent'anni di vita.
Compì la formazione iniziale nel Collegio "Immacolata" di Conegliano, sede, allora, anche del postulato e noviziato. Rimase a lavorare in quella casa, e con quella comunità dovette partire in gran fretta nell'autunno del 1917 a motivo dell'invasione austriaca di quelle terre.
Dalla casa di Torino Valdocco ritornò a Conegliano nel 1919.

Suor Giulia era una sarta esperta nel taglio e nel cucito. Era sempre disponibile per ogni genere di lavoro, compiacente e capace di sereno rinnegamento. Se le capitava di sentir insorgere il temperamento che tendeva, naturalmente, allo scatto, si rifugiava in cappella e lì attingeva da Gesù la forza per mantenersi serena e calma.

Lasciata Conegliano nel 1926, visse per parecchi anni nella comunità delle suore addette alla casa salesiana di Gorizia.
Il suo generoso servizio nel guardaroba/laboratorio durò fino alla fine della vita. Per breve tempo lavorò anche nella casa di Pordenone, poi passò a Ravenna dove concluse la sua generosa esistenza.

Una delle sue ultime direttrici lasciò di suor Giulia un'ammirata memoria dalla quale attingiamo. La designa anzitutto una FMA "veramente mornesina".
Le sue giornate erano piene di lavoro e non meno colme di preghiera.
Era distaccata da tutto, anche dai parenti. Offrì infatti il sacrificio di non visitarli proprio in spirito di mortificazione e di offerta per il suo e il loro maggior bene. Naturalmente accoglieva con gioia le loro visite.
Esercitava un ammirevole spirito di povertà che la portò ad accogliere serenamente i disagi procurati da due guerre mondiali e dal fatto di trovarsi ripetutamente in case appena aperte (Gorizia e Ravenna) dove mancavano molte cose. Pareva che suor Giulia ne godesse: così lei intendeva il vivere da religiosa.

A chi l'avvicinava per la prima volta appariva come una suora piuttosto chiusa in se stessa. Ben presto si rendeva conto che questa cara consorella amava la compagnia e, nelle ricreazioni comunitarie, dava sempre il contributo della sua nota allegra, da persona ricca di arguzia.
Riparava con sveltezza e abilità non comune le vesti e gli indumenti dei confratelli salesiani e dei ragazzi. Non misurava la pazienza richiesta per rimettere a nuovo ciò che era in cattive condizioni... Sovente ripeteva, a suo stimolo e a fraterno incoraggiamento ed elevazione: «Ogni punto d'ago sia un atto d'amor di Dio». Per lei era proprio così.

Una consorella ci dona una sua bella memoria di suor Giulia: «Sono vissuta per pochi mesi accanto a suor Giulia: mi sono bastati per averne esempi fulgidissimi di virtù. Mi sembra ancora di vederla seduta in un angolo del laboratorio nella casa di Ravenna, intenta ad aggiustare indumenti. Non appena si accorgeva che stava per suonare il campanello, ritirava quanto aveva tra mano per trovarsi pronta e puntuale in comunità.
I ritagli di tempo li passava in cappella ai piedi di Gesù sacramentato. Quando si cercava suor Giulia, se non era in laboratorio si sapeva dove trovarla... Bastava aprire la porta della cappella per scorgerla in devoto colloquio con lo Sposo divino.
Soffriva molto per gli acciacchi che l'età avanzata porta facilmente con sé. Un giorno, mentre si attendeva in refettorio il momento della preghiera, si voltò verso di me e mi confidò con

accoramento: "Sento appetito, ma non posso prendere molto perché ho la bocca piena di vesciche".
Questa sua confidenza mi fece molto riflettere. Pensavo: "Due mense, due sacrifici. Al mattino partecipavamo al grande Sacrificio; sedendo a mensa, avevo accanto a me una vittima che nel silenzio e nel nascondimento continuava ad offrire al Signore una catena di sacrifici che l'avranno senz'altro portata molto vicina a Gesù in Cielo"».

La sua malattia terminale fu brevissima, come lei aveva sempre desiderato. Pare fosse però molto dolorosa.
Il 27 marzo del 1963 cadeva nell'ultimo mercoledì del mese. Verso mezzogiorno suor Giulia disse con tranquilla sicurezza che sarebbe morta in quel giorno. Le si chiese come facesse a saperlo. Disse che glielo aveva detto san Giuseppe, del quale era devotissima.
Si spense verso le ore 20.00, certamente assistita dal silenzioso Patrono della buona morte. Suor Giulia si era mantenuta serena e calma fino alla fine.

Suor Negri Maria Serena

di Carlo e di Milani Caterina
nata a Mede (Pavia) il 28 aprile 1880
morta a Damasco (Siria) il 17 marzo 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Betlemme (Israele) il 20 settembre 1909

Suor Teresa Tacconi, che come direttrice e ispettrice la conobbe molto bene per molti anni nel suo servizio di responsabilità, così scrisse della missionaria suor Maria Serena: «Quanto vorrei saper dire di questa buona e tanto cara suora! L'ho conosciuta infermiera nell'ospedale di Damasco (Siria), dove lavorò per molti anni, con amore e ammirevole dedizione. Era entrata in Congregazione avendo abilità di sarta e, come tale, lavorò per una decina d'anni nella casa di Gerusalemme.

Quando l'ispettrice, madre Annetta Vergano, aprì l'ospedale di Damasco aveva tanto bisogno di infermiere. Si offrì

la generosa suor Serena. Così iniziò il nuovo lavoro rendendosi abile nella cura degli ammalati e persino nell'assistenza dei medici nella sala operatoria. In seguito fu incaricata dell'amministrazione, dell'accettazione degli ammalati, della farmacia. Era benvoluta da tutti: ammalati, medici, parenti. Suor Serena era una religiosa attiva e molto fedele a tutte le pratiche comuni di pietà. Pur carica di tanto lavoro, faceva il possibile per seguire l'orario della comunità, mantenendosi sempre cordiale e gentile, disponibile all'ascolto e a creare intorno a sé un clima di serenità.
Era molto generosa verso i poveri, che accoglieva gratuitamente nell'ospedale, e otteneva che anche i medici prestassero la loro assistenza gratuita. Quanta riconoscenza le dimostravano gli ammalati!
Come vicaria nella comunità si manteneva sempre dolce nel tratto e nelle parole, poco esigente, sempre pronta a fare un piacere, dire una buona parola, donare serenità. Anche le consorelle le volevano un gran bene...».

Suor Serena, come sempre venne chiamata, era giunta in Palestina nel 1903, quindi subito dopo la prima professione. Anche lei, dovette lasciare il luogo del suo lavoro allo scoppio della prima guerra mondiale. Si era fermata con madre Annetta Vergano in Alessandria d'Egitto, dove ebbe avvio anche la missione apostolica delle FMA in quel Paese quasi completamente musulmano.
Nel 1919 poté rientrare a Damasco dove riprese il suo lavoro.

Le testimonianze trasmesse dalle consorelle sono tutte ammirazione verso questa missionaria al cui contatto «si viveva così bene!».
E non lo dicono soltanto le suore. Il tratto maternamente delicato che usava verso i degenti dell'ospedale le meritarono l'appellativo di "suora buona".
Nonostante fosse sempre presa da un lavoro assillante era capace di donare ascolto a chiunque. La sua predilezione era per i più poveri.

Suor Serena era ordinata in tutto ed esigeva la precisione anche dalle consorelle perché i rendiconti amministrativi risultassero esatti e aggiornati.
Per non pochi anni assolse pure il ruolo di vicaria nella comunità abbastanza numerosa e complessa di Damasco, dove le

suore lavoravano anche nella scuola materna ed elementare, alla quale era unito laboratorio, doposcuola e oratorio festivo.

Una consorella, che visse con lei anche negli anni dell'internamento a Betlemme durante la seconda guerra mondiale, scrisse di suor Serena una diffusa testimonianza dalla quale attingiamo: «Religiosa nel pieno senso della parola, suor Serena era sempre fedele alle pratiche di pietà, animata da vero spirito di sacrificio, osservante scrupolosa della povertà e del silenzio, preveniente con le sorelle, rispettosa verso le superiore. Aveva un carattere allegro, aperto, piacevole che ben si addiceva al suo nome. Con uscite spiritose e barzellette piacevoli suscitava allegre risate che sollevavano dagli impegni assillanti e sfibranti delle comuni giornate. Il suo contegno dignitoso, riservato e prudente le meritava la stima degli stessi medici che, per un certo periodo, furono prevalentemente musulmani.
Per il suo lungo e benemerito servizio, il Governo italiano la decorò con la medaglia di Cavaliere. Godette con umile semplicità di questo riconoscimento che mai avrebbe sognato di meritare».
Tra gli ammalati e le persone che avvicinava propagò incessantemente la devozione a Maria Ausiliatrice.

Lavorò fino a otto giorni prima della morte, così come aveva desiderato. Era stata colpita da una tracheo-laringite che risultò refrattaria anche alla somministrazione di antibiotici. Quando sopravvenne la bronco-polmonite l'organismo ne rimase sopraffatto.
Inutile dire che fu seguita con amorosa competenza dai medici e dalle consorelle. È significativo quanto riferì la moglie del chirurgo primario dell'ospedale, il dottor Lorenzo Conti. Alla morte di suor Serena, da lui curata con stima e venerazione, «pianse come un bambino. La stimava molto per la sua virtù, la prudenza e l'esattezza. Da lei riceveva qualsiasi consiglio e osservazione...».

Ai funerali della benemerita FMA presiedette il Nunzio Apostolico e volle trovarsi presente anche il Vescovo siriano cattolico, nonché l'Ambasciatore d'Italia.
La direttrice della casa di Damasco così conclude la sua relazione alla Superiora generale, madre Angela Vespa: «La cara suor Serena vegli su questa casa... e ci ottenga soprattutto il vero spirito religioso salesiano».

Suor Olivera Onestalda

di Joaquin e di Potes Serapia
nata a Carmen de Areco (Argentina) il 29 ottobre 1872
morta a Mendoza (Argentina) l'8 giugno 1963

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895
Professione perpetua a Bahía Blanca il 16 luglio 1904

Come di solito avviene per una consorella dalla lunga vita, le memorie si riferiscono quasi esclusivamente agli anni ultimi. Suor Onestalda li visse a Mendoza dal 1918 alla morte. Ma sappiamo che era entrata nell'Istituto a vent'anni di età e aveva fatto il postulato e il noviziato in Buenos Aires Almagro. Da giovane suora di voti temporanei lavorò in Bahía Blanca.

Assolse ovunque il compito di maestra di cucito e ricamo. Alcune suore, sue exallieve, ricordano la sua amabilità esigente, non solo per l'applicazione al lavoro che doveva essere eseguito in quel determinato modo, ma anche e soprattutto per la formazione della volontà, per l'acquisto di un carattere solido e ben orientato.
Se una cosa era da farsi, doveva essere fatta, anche se non rispondeva ai gusti dell'allieva o alla voglia di realizzare in fretta un determinato lavoro.

Suor Onestalda puntava alla formazione integrale delle allieve, dando significato anche a ciò che, naturalmente, poteva piacere poco. Curava soprattutto una solida formazione religiosa e lo spirito di pietà. Aveva una singolare abilità nel prendere spunto da qualsiasi circostanza per catechizzare. Cercava la collaborazione dei genitori, specie quella delle mamme e, al caso, gli interventi autorevoli del cappellano/confessore.

Le consorelle la ricordano pia, fedelissima alle pratiche di pietà comunitarie e particolarmente impegnata a vivere il raccoglimento interiore mediante una quasi scrupolosa osservanza del silenzio. Riusciva a ottenerlo anche nel laboratorio, interrompendo il lavoro con pie invocazioni, anche con la recita del rosario se si trattava delle allieve più alte, e con qualche racconto edificante e attraente.

Suor Onestalda aveva un temperamento sereno e socievole. Durante le ricreazioni partecipava volentieri alla conversazione

e dava pure il contributo delle sue graziose e ben scelte barzellette e degli aneddoti relativi ai primi anni della sua vita religiosa e alla esemplarità delle prime superiore da lei conosciute.
Sulla pietà soda fondava la costante serenità e la mansuetudine, che non era una sua naturale qualità, ma il frutto di una vigilanza continua e amorosa.

Era graziosamente attenta a ben accogliere le consorelle che giungevano nella casa di Mendoza di passaggio e quelle che vi arrivavano nuove nella comunità. Sapeva bene che, raggiungere Mendoza, voleva dire arrivare agli estremi confini del mondo... argentino.

Negli ultimi anni specialmente, suor Onestalda trascorreva gran parte della giornata in cappella davanti a Gesù, in silenziosa preghiera.
Anche se occupata in un lavoro di cucito, preferiva fermarsi nell'angolo appartato di un corridoio per gustarvi il silenzio e immergersi in una più intensa comunione con Dio.

Donava pace e serenità al solo incontrarla lungo i corridoi. C'è chi la definisce "l'angelo delle piccole attenzioni", quelle piccole attenzioni che tanto contribuiscono a creare un vero ambiente di famiglia.
«Poco si sentiva la sua voce – ricorda una consorella –, però seguiva amabilmente la conversazione e vi dava la sua parte di contributo».

Verso le superiore fu sempre filialmente rispettosa e docile. Negli ultimi suoi anni, le superiore erano facilmente molto più giovani di lei, ma il rispetto, l'apertura filiale verso di loro si manteneva costante.

Finché poté muoversi, curava le piante, metteva ordine ovunque... e sempre silenziosamente, senza attirare l'altrui attenzione, con un sorriso costante sulle labbra.
La pietà che visse personalmente e istillò nelle allieve la sostenne fino alla fine dei sessantotto anni di vita religiosa. Negli ultimi giorni lamentava soltanto l'impossibilità di andare in cappella a visitare Gesù. Fu Gesù a venirle incontro e per sempre!
Le consorelle sono concordi nell'esclamare: «Che splendida vita! Tutta spesa per il Signore».

Suor Paulus Victoria

di Isidoro e di Moreno Maria
nata a Limache (Cile) il 23 marzo 1879
morta a Santiago (Cile) il 4 ottobre 1963

Prima professione a Santiago il 25 maggio 1899
Professione perpetua a Santiago il 9 febbraio 1909

Chi la conobbe parla di suor Victoria come di una religiosa diligente, sensibile e affettuosa, ma molto moderata nella manifestazione dei suoi sentimenti. Il carattere piuttosto taciturno e serio non le impediva di preparare qualche grazioso scherzo e di contribuire alla tonificante allegria durante le ricreazioni comunitarie.
Equilibrata e prudente, misurata e riflessiva, riusciva a operare molto senza far chiasso...
Amava l'arte in tutte le sue espressioni. Osservava molto e le sue valutazioni riuscivano generalmente chiare ed esatte.

Fu per parecchi anni maestra di musica, ricamo, disegno e pittura.
Le allieve l'apprezzavano e anche le consorelle. Colpiva la sua uguaglianza di umore che si esprimeva nella costante serenità rivelatrice di una personalità matura, che si possedeva pienamente perché sempre unita a Dio e alla sua adorabile volontà.

Aveva già lavorato in parecchie case quando, nel 1943, le fu chiesta un'obbedienza costosa, tenuto conto dell'età che aveva superato i sessant'anni. Si trattava di essere animatrice della comunità di Valdivia. La casa, benché situata in territorio cileno, faceva parte dell'Ispettoria "Terre Magellaniche"; queste comprendevano la parte più meridionale del Cile. Quando suor Victoria terminò il sessennio, quelle case furono incorporate all'unica Ispettoria Cilena "S. Michele Arcangelo".
Gli ultimi dieci anni della vita, suor Victoria li trascorse nella Casa "S. Miguel" di Santiago.

Ma ritorniamo a Valdivia, dove la nuova direttrice si attirò subito l'affetto e la stima delle suore, nonché la fiducia delle allieve.
La casa era povera, ma questo non la disturbava. Suor Victoria donava con disinvoltura la sua parte nell'umile lavoro delle pu-

lizie, desiderosa che la Madonna trovasse l'ambiente povero sì, ma sempre ordinatissimo. Così lei ripeteva sovente.
Come eccellente maestra di musica era pure impegnata ad accompagnare all'*harmonium* anche le Messe parrocchiali di suffragio.

Nel 1945 ci si trovò nella necessità di dare avvio a un ulteriore braccio di casa per meglio accogliere le ragazze che stavano popolando scuola e internato. La nuova costruzione si realizzò con molti sacrifici che direttrice e suore sostennero generosamente. Si riponeva tanta fiducia nella Provvidenza che arrivava attraverso generosi benefattori.
Alle questue si prestava abitualmente suor Victoria, pur avvertendo già molto il peso degli anni e dovendo fare i conti con la pressione sanguigna sempre piuttosto alta. Le suore ammiravano il suo spirito di povertà e di generoso sacrificio.

Al compiersi del sessennio, alla vigilia della partenza che l'avrebbe riportata a Santiago, suor Victoria volle radunare le suore della comunità. Con grande umiltà chiese perdono temendo che in qualche momento fosse mancato a qualcuna il necessario. Le spese per quella costruzione l'avevano forse causato... Riteneva e sperava che ora tutte avvertissero la gioia di aver contribuito, con il proprio sacrificio, e far sì che altre consorelle potessero compiere il bene a un maggior numero di ragazze.
«Le sue parole – ricordano le suore – ci commossero e ci edificarono tanto...».

Non solo le suore ammirarono la loro esemplare direttrice! Un'allieva interna di quel tempo, divenuta FMA, ricorderà che suor Victoria era per loro «una vera mamma... Faceva suoi i nostri insignificanti problemi e ci aiutava a risolverli. Se ci capitava di aver fatto qualche marachella meritevole di riprensione, non ci preoccupava il fatto che l'assistente ne parlasse con la direttrice. Da lei andavamo sempre volentieri. Sapevamo che non ci attendeva un duro rimprovero, ma parole amabili che ci aiutavano a riflettere seriamente e a fare buoni propositi per l'avvenire. A conclusione dell'incontro, ecco l'immancabile caramella che addolciva tutto...

Avevo appena compiuto undici anni – continua il racconto dell'ex educanda – quando confidai alla direttrice che avrei desiderato farmi suora. Malgrado la mia incontenibile vivacità

che mi portava a combinarne tante... lei mi prese sul serio.
Un sabato, giorno di raduno delle assistenti per l'assegnazione dei voti settimanali, la direttrice mi affidò l'assistenza nello studio.
Fui una pessima supplente, perché a un certo momento invitai tutte le mie compagne a... fare festa. Naturalmente, fui assecondata a meraviglia. Poi venne il rimorso: ero convinta di aver meritato il peggiore dei castighi...».

Il racconto continua. Con grande suo stupore, alla lettura dei voti settimanali il suo risultò ottimo. Come mai? La spiegazione non tardò a giungere. La direttrice la chiamò a sé e le disse che il voto era stato quello per non umiliarla di fronte alle compagne. Ma era o non era una ragazza che desiderava donarsi tutta al Signore? Dopo averla fatta riflettere seriamente, tutto si concluse con l'immancabile caramella...
«Soffersi fortemente al pensiero che il buon Dio non era contento di me e che avevo mal corrisposto alla fiducia della mia superiora. Quante riflessioni feci! E come cambiai di condotta! Ancora oggi sento il dovere di sforzarmi per imitare la sua bontà, comprensione e dolce fermezza nella pratica del "sistema preventivo", e mi propongo di farlo». Conclude la non più sbarazzina FMA.

Lasciava la casa di Valdivia avendo raggiunto i settant'anni di età; ma suor Victoria continuò a compiere un buon lavoro in altre case dell'Ispettoria.
Edificava la sua puntualità a ogni atto comune. Se doveva alzarsi al mattino più tardi delle consorelle, subito dopo la colazione suor Victoria andava in cappella per farvi devotamente e senza fretta la quotidiana meditazione.

«Ebbi la fortuna – racconta una suora – di assisterla durante una sua grave malattia. Potei ammirare la sua paziente rassegnazione, l'umile sottomissione e, soprattutto, la sua unione con Dio. Nutriva un singolare amore verso la Madonna. Ogni volta che entravo nella sua stanza la sorprendevo canterellando una lode che molto amava, perché le parole conclusive imploravano una *feliz bendición*. Certamente, nella devozione verso la Vergine santa, suor Victoria trovava forza, coraggio e consolazione».

Mai un lamento o una pretesa nella sua vita, ma sempre tanta riconoscenza verso tutte le superiore e le consorelle.

Pareva che suor Victoria superasse facilmente ogni difficoltà tanto si conservava calma e serena. La sua vita fu un dono per tutte le consorelle che la conobbero.
Il Signore permise che la sua anima avesse momenti di penoso turbamento al pensiero della morte. In Maria Ausiliatrice riuscì a ritrovare fiducia e pace e a distaccarsi dalla terra con rinnovata, piena serenità.

Suor Pavan Maddalena

di Angelo e di Borsato Anna
nata a Postioma (Treviso) il 22 luglio 1895
morta a Lugo (Ravenna) il 29 dicembre 1963

Prima professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1920
Professione perpetua a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1926

Proveniva da una modesta famiglia di contadini trevigiani e non conosciamo le circostanze che la portarono in Piemonte, dove entrò nell'Istituto delle FMA.
In Arignano (Torino) fece la prima professione a venticinque anni e fu subito assegnata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco come aiuto portinaia.

Suor Maddalena possedeva una natura esuberante, ma equilibrata. Il sorriso aperto e cordiale era la migliore accoglienza che la giovane suora offriva alle persone che arrivavano in portineria.
Era una lavoratrice instancabile, dallo spirito aperto e dal cuore sempre spalancato all'accoglienza cordiale. La stanchezza, se c'era, non compariva mai.
A Torino rimase per quattro anni. Nel 1924 fu trasferita nell'Ispettoria Veneto-emiliana e assegnata alla casa di Venezia Lido di nuova, ma provvisoria fondazione.
Suor Maddalena vi rimase per poco tempo assolvendo compiti disparati: dall'economato all'accoglienza di chi frequentava la casa soprattutto per cure marine.

Nella comunità di Conegliano Collegio "Immacolata", dove si trovò successivamente, fu infermiera e guardarobiera delle

numerose educande. Così viene ricordata: «Preveniva i bisogni e provvedeva con premura, lasciando le persone sempre serene e soddisfatte».

In seguito, nella casa di Montebelluna (Treviso), suor Maddalena fu assistente delle operaie che lavoravano nel cotonificio attiguo alla casa. Il suo modo di fare bonariamente faceto le attirava simpatia. Riusciva a ottenere il permesso di entrare nei reparti dove le ragazze lavoravano, per seminare parole buone e incoraggianti nello stile di don Bosco.

Le superiore avevano sempre trovato in suor Maddalena una virtuosa disponibilità ai trasferimenti di casa e anche ai cambiamenti di ufficio.

Nel 1940 passò a Ravenna con il compito di cuciniera nella comunità addetta ai confratelli salesiani. Non era un periodo "storico" facile sotto nessun punto di vista. La seconda guerra mondiale stava dilagando: ovunque portava distruzioni e morte, insicurezze di ogni genere e grande penuria di viveri. Immaginarsi il travaglio di chi doveva, con poco, soddisfare l'appetito di molte persone!

La virtuosa suor Maddalena cercava di continuare a sorridere fidandosi della Provvidenza e dell'aiuto materno dell'Ausiliatrice. Ma gli impegni del suo compito erano sovente duri, specialmente quando non incontravano comprensioni adeguate.

Chi l'avvicinava, rimaneva conquistato dal suo donarsi sereno, senza soste, che aveva un'unica direzione: compiere bene la volontà di Dio servendolo con gioia.

Gli ultimi tredici anni di vita li passò nella casa di Lugo (Ravenna). Non era anziana, ma precocemente logora.

In quel collegio di bambini, quasi tutti orfani, suor Pavan riebbe il ruolo di infermiera. Quando la vedevano giungere per curare i loro mali e malucci, i bambini l'accoglievano come una mamma comprensiva e attenta. Suor Maddalena li aiutava ad accettare il dolore con animo generoso, ad offrirlo a Gesù con le intenzioni suggerite da particolari situazioni. Riusciva efficace nei suoi gesti e insegnamenti perché viveva intensamente di Dio e comunicava il suo amore.

Le consorelle ricorderanno suor Maddalena come una religiosa schietta, serena, altruista. In casa diffondeva pace e distribuiva gesti di vera carità fraterna. L'amore verso il prossimo le faceva dimenticare ogni esigenza personale.

Era amante della povertà e non accettava facilmente di dimettere gli indumenti a proprio uso, ma procurava in ogni modo di servirsene ancora.
Anche in refettorio non si riusciva a capire ciò che poteva essere di suo gusto. Ciò che le consorelle conoscevano bene era il repertorio delle sue battute allegre e l'abilità che possedeva nel dare una svolta opportuna alla conversazione.

Una delle suore più giovani della comunità di Lugo la ricorderà così: «Fu per me di grande edificazione, un pratico esempio di santità salesiana: sorridere e comunicare gioia anche se ciò può costare».

Anche se la salute non era buona, suor Maddalena si prestava volentieri in ogni supplenza; lei, di tanti servizi se ne intendeva!...
Partecipò alla Messa con la comunità fin quasi alla fine dei suoi giorni. Questi giunsero più presto di quanto si potesse immaginare e suor Maddalena se ne andò, con la consueta serena pace, alla casa del Padre.

Suor Peisino Maria

di Carlo e di Peisino Maria
nata a Cherasco (Cuneo) il 7 gennaio 1882
morta a Buenos Aires (Argentina) il 13 febbraio 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1903
Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 29 agosto 1906

Maria era la primogenita di una famiglia piuttosto numerosa. Poiché lei ne parlava poco, scarsi sono i particolari che vennero trasmessi.
Non è difficile pensare a un ceppo familiare solidamente cristiano se da esso fiorirono anche vocazioni sacerdotali. Uno zio materno fu missionario salesiano in Brasile. Ancor giovane fu stroncato dalla febbre gialla per aver generosamente assolto il ministero sacerdotale accanto a una persona colpita da questa malattia molto contagiosa.
Accadde quando la ventenne suor Maria era novizia a Nizza.

La chiamata del Signore l'aveva avvertita quando era appena adolescente. Ne parlò con la mamma, la quale non si dimostrò entusiasta... Di quella sua giudiziosa primogenita aveva bisogno per prendersi cura dei fratellini. Papà era ben disposto ad assecondarla, anche se riteneva opportuno aspettare che le sorelle minori fossero in grado di dare aiuto alla mamma.

Ma il Signore intervenne in maniera imprevedibile. Una coetanea di Maria aveva fatto capire in famiglia che le sue aspirazioni erano le stesse della giovane Peisino. Ma quella mamma aveva dichiarato, e proprio davanti alla mamma di Maria, che avrebbe preferito vedere la propria figlia morta piuttosto che religiosa.

Quella giovane morì repentinamente suscitando viva impressione tra gli abitanti di Cherasco. Impressionatissima fu pure la mamma di Maria, che si affrettò a dire al marito: «Lasciamola andare... Non vorrei le capitasse qualcosa per nostra colpa».

Maria partì sollecitamente per Nizza dove era già stata accettata come postulante.

Ma fu una partenza carica di interrogativi e perplessità; dovette fare uno sforzo notevole per non far trapelare il suo stato d'animo e mantenersi serena tra il pianto generale. Ricorderà e racconterà che, solo quando si trovò ai piedi della Vergine Ausiliatrice, svanì la sua angustia. A distanza di anni aggiungeva che quella lotta interiore le fu esperienza preziosa nell'incarico, assolto per lungo tempo, di assistente delle aspiranti e postulanti. Aveva allora formulato questo impegno: «Userò sempre attenzioni delicate verso chi è chiamato a servire Dio nella vita religiosa».

Avremo modo di costatare quanto ad esso fu fedele e quanto sarà felice di avere una cugina FMA: suor Maria Eugenia Peisino missionaria in Argentina dal 1938.

Dopo la prima professione religiosa fatta a Nizza Monferrato nel 1903, le superiore le diedero la possibilità di conseguire un diploma per l'insegnamento di "lavori manuali" di vario genere, anche agricolo, nella scuola elementare.

Nell'ottobre del 1905 fu mandata in Spagna nella casa di Barcelona Sarriá. Risulterà solo come prima tappa del ben lungo viaggio missionario che intraprenderà due anni dopo.

Ma prima di lasciare Nizza ricevette un dono impensato e gra-

ditissimo, quello della professione perpetua. Dalla prima erano passati soltanto tre anni.
In Sarriá fu assistente delle postulanti e novizie. Sua guida, mai dimenticata, fu l'ispettrice madre Clelia Genghini.

Dopo due anni, senza neppure un breve rientro in Piemonte per l'addio ai familiari, suor Maria lasciò Barcelona Sarriá per raggiungere il Cile. Il viaggio attraverso l'Atlantico ebbe come prima tappa Buenos Aires. Attraversata l'Argentina, da Mendoza in poi affrontò il pericoloso percorso della cordigliera andina a dorso di mulo.
A Santiago le furono assegnati compiti di assistente sia delle educande che delle aspiranti e postulanti.

Scarse sono pure le memorie dei cinque anni vissuti in Cile. Giovane com'era, lasciò viva impressione della sua esemplarità religiosa. Insegnava, con intima convinzione e fervido amore, ciò che lei stessa viveva. Le postulanti dicevano: «Suor Maria ci vuole perfette: ci ritiene già novizie...». Ma l'apprezzavano e le volevano bene. Ascoltavano con particolare interesse ciò che raccontava delle Madri che aveva conosciuto a Nizza.

Quando arrivò in Cile la Vicaria generale madre Enrichetta Sorbone con la segretaria suor Clelia Genghini, che da tre e più anni stava facendo la visita straordinaria alle case dell'America, una nuova "obbedienza" la raggiunse: partire per Buenos Aires Almagro.
Una suora ricorderà: «Credo che fu per lei un atto eroico di fede e di fiducia in Dio. Accettò l'obbedienza del suo trasferimento con vera generosità. Aveva in Santiago novizie molto care e... fervorose».

Aveva solo trent'anni di età quando giunse in Argentina. Ormai la sua vita sarà legata alla casa centrale dell'Ispettoria Argentina "S. Francesco di Sales". Ebbe qualche compito di insegnamento, ma fu soprattutto consigliera ispettoriale, ruolo che manterrà fino alla fine della vita. Nel primo periodo, di circa dodici anni, fu pure segretaria ispettoriale.
Quando nel 1949 la Superiora generale madre Linda Lucotti si trovò in visita alle case d'America le diede questa precisa incombenza: «Donare interesse e attenzioni alle suore che giungevano in casa ispettoriale perché potessero trovarsi a loro agio e ne riportassero le più belle impressioni».

Queste suore erano sovente missionarie in arrivo e, a volte, solo di passaggio verso altre regioni dell'America.

A suor Maria verrà attribuito il merito di aver comunicato lo spirito religioso salesiano alle generazioni delle FMA argentine della prima metà del Novecento. Meno diffusa, ma viva, si conservò anche la memoria delle ragazze che l'ebbero insegnante. Era infatti molto ammirata dalle numerose allieve esterne per la pazienza e la dolcezza nel trattare. Si occupava intensamente della loro formazione spirituale. Per le ragazze povere riusciva a provvedere un sicuro lavoro e continuava a seguirle soprattutto per completare e rassodare la loro formazione.

Una delle prime postulanti seguite da suor Maria ricorda la fervida pietà dell'assistente. Da tutto il suo modo di comportarsi traspariva l'intensità della sua comunione con Dio. Non aveva timore di insegnare: «Di quando in quando chiedete al Signore un po' di fervore sensibile. Sebbene non sia necessario per una vita di perfezione, può aiutare e stimolare alla fedeltà e al progresso nella vocazione».

Argomento delle sue "buone notti" e istruzioni erano particolarmente la povertà e le vocazioni. Sovente raccomandava di far bene, con ampio gesto, il segno della Croce e di inchinare il capo pregando il *Gloria Patri*, in segno di adorazione verso la SS.ma Trinità vivente nella nostra anima.

Il canto la entusiasmava e ne dava la ragione riferendosi a un articolo della Regola che così raccomandava alle FMA: «Non dimenticheranno mai che le fedeli spose di Gesù Cristo, che sono vissute e morte nello stato verginale, avranno una speciale gloria in Cielo e canteranno con Maria l'inno dell'Agnello divino che agli altri Beati non sarà concesso di cantare».

Era vissuta per pochi anni vicino alle superiore di Nizza, eppure ne tramandava costantemente memoria e insegnamenti. Lo spirito di fede, che aveva vivissimo, la portava a risolvere tutto in quella luce e anche ad aiutare efficacemente le consorelle che a lei si confidavano.

Si disse, con ragione, che il tocco di timpano riservato a suor Peisino nella casa di Bernal era quello che squillava più sovente nella giornata. Si trattava di uomini, donne, poveri e benefattori, soprattutto giovani con vocazione religiosa che chiedevano di lei. E lei donava a ciascuno il suo tempo prezioso, soprattutto donava una efficace spinta ad elevarsi.

Una delle ispettrici, madre Anna Zannini che ebbe suor Maria come segretaria, diceva di conservare di lei «il più ammirato ricordo. Era intelligente, attiva e schietta. Aveva un'intuizione particolare nello scoprire la presenza della vocazione nelle ragazze e una singolare capacità di coltivarle soprattutto attraverso la pietà solida e attraente».

Suor Maria fu davvero singolare e attivissima in questo campo fino alla fine della vita.

Ascoltiamo qualcuna almeno delle non poche testimonianze. «La conobbi quando ero allieva interna nel collegio di La Plata. Notai la sua amabilità e l'interesse per le vocazioni. Lei stessa venne in casa mia a sollecitare i genitori perché mi dessero l'autorizzazione a entrare nell'Istituto.

Quando giunsi alla casa ispettoriale di Buenos Aires fu lei a riceverci e a rendere più soave la separazione dai genitori che mi accompagnavano. Loro rimasero con la grata impressione della sua bontà. Tante altre aspiranti possono testimoniare la stessa cosa di suor Peisino», conclude la suora.

Ormai le consorelle non si ingannavano: se una ragazza stava parlando con suor Maria, si trattava della ben fondata speranza di una vocazione... Lei lavorava per rendere possibile un approdo sicuro.

«Il prestigio della sua virtù mi giunse prima di conoscerla personalmente – scrive una FMA –. Ero allieva esterna nel collegio di Buenos Aires Almagro e udivo suore ed exallieve parlare di lei con venerazione e ammirazione. Avevo la curiosità di conoscerla per ascoltare una di quelle paroline che arrivavano opportune a chi aveva il germe della vocazione religiosa. Quando ne ebbi la possibilità, suor Maria mi parlò di quanto è bello e sublime amare Dio e vivere per Lui solo».

Riportiamo ancora la testimonianza di una FMA: «Frequentavo la prima superiore quando la mia mamma insegnò a me e ai miei fratellini la pratica delle *Ave Maria a digiuno*. Era un suggerimento di suor Peisino e consisteva nel pregare una *Ave Maria* appena svegli al mattino. L'intenzione era quella di ottenere vocazioni religiose. Dalla nostra famiglia uscirono tre FMA!». È l'eloquente conclusione della testimonianza.

Suor Maria ripeteva sovente questa invocazione: «Gesù buono, aumenta le nostre file. Fa' più grande la nostra casa e mandaci tanta Provvidenza...».

La semplicità di suor Peisino, il volto sempre sereno, la disposizione al dialogo, lasciavano in chi l'avvicinava la viva impressione di uno spirito totalmente ripieno di Dio, abbandonato a Lui in una perpetua comunione.

Nel 1927 ebbe un preoccupante crollo fisico. Alcuni mesi di cura nel clima più adatto di Mendoza favorirono la sua ripresa. Perché fosse ancor più totale, l'anno dopo le superiore le offrirono la possibilità di un viaggio in Italia dove restò per circa otto mesi.

Fu un vero e provvidenziale dono di Dio, perché ebbe il conforto di trovarsi presente al sereno transito del papà. La mamma aveva già raggiunto il cielo.

Di questa sosta suor Peisino fu molto grata alle superiore dell'Argentina e a quelle che poté avvicinare in Italia, dato che partecipò pure al IX Capitolo generale in qualità di delegata per l'Ispettoria di Buenos Aires.

In quella circostanza, contrariamente alle sue abitudini, suor Maria stese alcune annotazioni. Fra l'altro, dopo un incontro "revisione di vita" con la Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, scrisse due propositi. Riprendiamo il secondo che ci pare significativo: «Per esercitarmi nella virtù dell'umiltà e della gratitudine, avrò sovente presente le mie condizioni prima di entrare in Congregazione: povertà, scarsa istruzione e scarsa intelligenza, poca educazione, poche abilità.

La Congregazione mi ha fatto studiare mettendomi nella condizione di essere utile al mio prossimo e di fare del bene. Prima servivo le creature di questo mondo, ora servo Dio e le spose di Dio. Mi considererò veramente serva delle mie sorelle e mi presterò con piacere a tutti i servizi e attenzioni di cui avrò l'opportunità».

Ritornò alla "sua" casa di Buenos Aires serena, in buona salute per riprendere la vita di totale dedizione al dovere di ogni momento.

Dovremmo dedicare non poche pagine per scrivere quanto suor Maria lavorò per le nuove fondazioni dell'Ispettoria. In cinquant'anni non furono poche. Le consorelle dicono che quando ritornava in sede le sue narrazioni erano amene, istruttive, interminabili...

Allora assolveva i due ruoli di consigliera e segretaria ispettoriale. Un particolare relativo alla fondazione della casa di Co-

modoro Rivadavia (Chubut), avvenuta nel 1925, ci dà una piccola idea della situazione. Il collegio sorgeva alla periferia del paese. Si doveva percorrere un bel tratto di strada per raggiungere la chiesa parrocchiale e compiervi le pratiche di pietà. Gli inizi dell'opera avvennero nella stagione delle piogge. Il fango della strada penetrava nelle scarpe e le suore dovevano portare con sé un secondo paio per cambiarle prima di entrare in chiesa. Il vento continuo e fortissimo scaraventava facilmente a terra. Si può immaginare con quali risultati...
La prima direttrice di quella casa, che era arrivata sul luogo a opera avviata, scriverà ricordando: «Fu necessaria molta fede, coraggio, spirito di sacrificio... Le prime l'affrontarono con grande generosità, lasciando alle suore che le seguirono l'impegno di fare altrettanto e di conservare per loro una imperitura riconoscenza».

Per la costruzione di un necessario salone per la casa di Mar del Plata non chiese, direttamente, denaro, ma la recita del rosario per impetrare dalla Madonna le "madrine" disposte a donare mille pesos. Lei stessa raccontò uno dei numerosi "casi" provvidenziali. In un giorno di festa, vide in chiesa una sedia libera accanto a una signora ben vestita a lei sconosciuta. Suor Maria occupò quella sedia e... le parlò del rosario e dello scopo. La signora si impegnò a pregarlo, e non solo... Dopo un po' di tempo arrivò da suor Maria con i mille pesos raccolti coinvolgendo parenti e persone amiche.
Negli anni Cinquanta, si trattava di una somma piuttosto rilevante!

Se lei diceva a qualcuno: «Ci aiuti a pregare la divina Provvidenza perché...», non raramente la Provvidenza arrivava attraverso quella persona.
Non per nulla suor Maria, consigliera ispettoriale, negli ultimi anni risulta "ufficialmente" incaricata delle persone benefattrici della casa e della ricerca di "madrine" per le vocazioni. Queste ultime si impegnavano a sostenere, con quote da determinare caso per caso, giovani povere durante tutto il periodo della formazione iniziale.

Qualche parola dobbiamo spenderla per accennare al suo spirito di povertà.
Tutti gli indumenti personali erano curati da lei stessa, perché non voleva "sparissero" prima del tempo. Tanto per farci una

piccola idea ricordiamo che si trovò un giorno in una casa dell'Ispettoria con un velo pulitissimo, ma molto rammendato.
La direttrice, impressionata per l'eccesso del suo amore alla povertà, le preparò un velo nuovo. Da quel giorno, il vestiario più povero suor Maria lo indossava solo in casa, per non far fare brutta figura a chi si occupava della sartoria e del guardaroba.

Pochi giorni prima della sua morte, disse all'infermiera: «Dentro all'armadio ho un abito buono ma molto pesante. Mi metta questo quando mi vestirà dopo la mia morte... Così non lo daranno a un'altra suora...».

Una consorella assicura: «Imparai da suor Maria ad aver cura della carta, della luce, dell'acqua... Il suo consiglio ha lasciato in me un'impressione così forte che, se per la fretta trascuro di mettere a posto un disordine, non ho sollevato da terra un pezzetto di carta, devo ritornare indietro per riparare...».

Ancora un esempio. Un giorno suor Maria era giunta dall'infermiera con una scatolina piccola per domandarle un po' di vaselina. La consorella stava per andare a prendere una scatola un po' più grande, ma lei pronta: «No, no... Così glielo vengo a chiedere un'altra volta e mi esercito nella dipendenza e nell'umiltà».

Non solo praticava la povertà, ma educava le ragazze al risparmio e alla cura delle cose. Ricordava allo scopo il miracolo di Gesù della moltiplicazione dei pani: «Fece raccogliere tutti gli avanzi...».
Inculcava la pratica della povertà non per avarizia, ma per amore... Per amore di Gesù e dei poveri che Gesù pone accanto a noi proprio per esercitare questo amore sul suo esempio.

La sua intensa, ricca giornata terrena stava per concludersi. Una debolezza progressiva fu diagnosticata come espressione di una anemia perniciosa che ne insidiava l'organismo. Si susseguirono i tentativi di combatterla attraverso abbondanti trasfusioni di sangue. L'ultima non riuscì a riceverla: il fisico aveva esaurito ogni risorsa.

In passato aveva temuto di perdere completamente la vista. Allora aveva chiesto preghiere perché il Signore gliela conservasse. Controllava la vista guardando l'immagine di Maria Ausiliatrice e gioiva vedendo che un po' per volta la vista faceva progressi.

Negli ultimi anni non parlava di preghiere per migliorare

nella salute, ma per prepararsi a fare una buona morte. Nel 1960 aveva scritto: «Il cuore è stanco e vecchio, come lo sono io... Prevedo prossima la mia fine e mi sto preparando. Mi aiuti con le sue preghiere».

La cugina suor Maria Eugenia così scrisse sull'ultimo periodo di vita di suor Maria: «La forza in quella sua estrema debolezza la cercava nel Signore. Mai perdeva la calma e la serenità. Mi stavo un giorno congedando da lei piangendo; ma lei mi raccomandò di essere forte, più forte... Più volte mi confidò di sentire il bisogno di piangere a motivo soltanto della debolezza fisica, non perché avesse timore o fosse scontenta di qualche cosa. Tuttavia, concludeva: "Ho fatto il proposito di sorridere sempre". E lo stava mantenendo eroicamente.

Anche quando l'estrema debolezza non le permetteva più di parlare, era evidente che il suo spirito si manteneva vigile nell'attesa dello Sposo. In una lunga serie di strofe da lei scritte proprio negli ultimi mesi e musicate, suor Maria lo invocava come "mia dolcezza santa, mia pace completa, mia salvezza eterna"».

Suor Peña María Mercedes

di Juan e di Magaña María
nata a Santiago (Cile) il 4 ottobre 1892
morta a Santiago (Cile) il 16 aprile 1963

Prima professione a Santiago il 28 gennaio 1912
Professione perpetua a Santiago il 28 febbraio 1918

Mercedes, allieva esterna nel collegio di Santiago "El Centenario", era molto affezionata alle sue insegnanti e desiderosa di diventare FMA come loro.
Era pia, studiosa e di poche parole. Passò del tempo prima che osasse manifestare alla direttrice la sua aspirazione. Questa la incoraggiò, le suggerì di affidare il suo desiderio alla Madonna e di completare il corso di studi ben avviato.
Probabilmente, non dovette incontrare difficoltà familiari se, a diciassette anni, poté essere accolta nel gruppo delle postulanti.

Le compagne assicurano che Mercedes visse in semplicità e diligenza il tempo della formazione iniziale. Sua caratteristica era l'ordine, che non si limitava all'esterno, ma regolava e sempre regolerà tutta la sua vita di religiosa esemplare.

Una suora scrisse: «Mi considero fortunata di aver avuto suor Mercedes compagna per vari anni nella casa di Los Andes, per gli esempi ammirabili da essa ricevuti. Mai una parola o un atto che turbasse la pace e l'unione dei cuori. Il suo parlare e il tratto che usava con le alunne e con le consorelle rivelavano la rettitudine della sua anima, la sua incessante ricerca della perfezione religiosa. Lo spirito di lavoro e di mortificazione, unito alla rettitudine nell'agire erano le più chiare manifestazioni del suo grande amor di Dio».

Nella casa di Los Andes – vi si trovò negli anni 1944-1953 – suor María Mercedes fu vicaria oltre che insegnante di castigliano.

Una suora, che l'aveva avuta come assistente, ricorda che la sua semplicità e rettitudine la rendevano gradita alle ragazze.

«Su un libretto annotava le nostre caratteristiche distinguendole con una lettera dell'alfabeto. Un giorno le chiesi di poterlo guardare. Non ne compresi nulla. Accanto al mio nome c'era la lettera B. Quando gliene domandai il significato, mi rispose: "Vuol dire che non sei cattiva...".

Da suora non sono mai vissuta nella sua stessa casa, ma durante gli esercizi spirituali ammiravo il suo fervore, la sua esattezza, la semplicità con cui trattava le persone. Pareva avesse conservato l'innocenza battesimale...».

Una novizia che la ricorda come insegnante di religione e come responsabile della scuola annessa al noviziato, attesta che le sue spiegazioni del Vangelo stimolavano alla penetrazione delle verità che dovevano diventare nostra norma di vita.

Suor Mercedes «esigeva puntualità, serietà e bontà con le ragazze. Ci aiutava a mantenere il raccoglimento proprio del noviziato e lo faceva con tanta semplicità e delicatezza. In lei vedevamo la FMA così come la descriveva la nostra maestra nelle sue istruzioni».

Una missionaria racconta: «Appena giunta in Cile suor Mercedes fu per qualche tempo mia maestra di castigliano. Voleva da me grande precisione e ordine nei quaderni e nelle esercitazioni. Dapprima, essendo io alquanto disordinata, la

sua esigenza mi piaceva poco; ma poi dovetti proprio ammirare la mia insegnante e sforzarmi di compiacerla e imitarla».
Una exallieva, insegnante in una scuola statale, ripeteva ai figli – e non a loro soltanto – di non aver avuto miglior maestra di castigliano di suor Mercedes.

Fino alla fine della vita suor Peña si mantenne fedele all'impegno che aveva annotato fin dai primi anni di vita religiosa: «Voglio farmi santa... Finché mi rimanga un filo di vita, voglio amare Dio con tutta l'anima mia e con tutte le forze che mi resteranno...».
Il dovere lo compiva con diligenza per far piacere al Signore che glielo chiedeva attraverso le superiore e le circostanze.

Ebbe sempre una grande fiducia nell'azione dello Spirito Santo e così scrisse: «Se lasciassi operare in me lo Spirito Santo, se mi lasciassi guidare e modellare da Lui, senza porre ostacolo alle sue divine operazioni con le mie distrazioni e paure, come mi trasformerebbe presto!».
Della sofferenza faceva un gradino per salire, tanto più che – lo diceva a se stessa – «non c'è dolore così grande che non diventi molto piccolo potendo fare la Comunione tutti i giorni e sperare in un premio eterno».

Lavorò molto per evitare ogni mancanza di carità, anzi per viverla nella concretezza delle relazioni comunitarie.
Raccomandava a se stessa di mantenersi vigilante per non offendere nessuno, non pensar male di nessuno. «Lascia morire in te ciò che senti dire contro il prossimo tuo. Non lamentarti di nulla e di nessuno. Dimentica il tuo dolore per vivere quello di chi viene a te. È necessario che l'amore impari a servire e il dolore a cantare...».

Le consorelle poterono dire di lei che era tanto amabile e caritatevole verso tutte. Anche nelle correzioni usava ragione e amorevolezza... La sua carità scaturiva da una grande umiltà e da un esemplare spirito di mortificazione.

Una consorella assicura di aver notato in suor Mercedes la pratica della mortificazione in tutti gli atti da lei compiuti fin dal primo momento della sua consacrazione a Dio.
Per l'umiltà metteva in atto un impegno radicale che espresse nello scritto e nella vita: «Non parlerò di me stessa né bene né male, ma del prossimo parlerò sempre bene. Approfitterò di tutte le occasioni per umiliarmi allo scopo di ottenere la virtù

dell'umiltà. Chiederò umilmente ogni favore di cui posso abbisognare. Devo imparare a discendere se veramente aspiro a elevarmi. La natura riceve con piacere onore e stima, la grazia attribuisce a Dio l'onore e la gloria».

Si trovava in Santiago Cisterna, nella comunità del noviziato, quando fu colpita da una acuta artrosi reumatica che la immobilizzò.

Nel 1955 venne trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale dove poté sperimentare un confortante miglioramento. Riprese a camminare, sia pure a stento. La si incontrava sempre sorridente. Eppure si sapeva che i dolori continuavano ed erano sovente atroci. Aveva scritto in quegli anni sui suoi appunti: «Il dolore è, per l'anima, come il fuoco per l'incensiere: ne fa esalare il profumo».

Per otto anni fu ospite di quella infermeria e fino alla vigilia della sua ultima breve malattia insegnò castigliano alle allieve della scuola professionale. Fu pure fedele assistente nello studio delle interne e in cappella mentre le ragazze si preparavano alla Confessione.

Mai la si vide impazientita quando le arrivavano in gran numero e chiacchierando... Le fermava sulla porta della chiesa e, con un solo cenno, le preparava a entrare silenziose e raccolte.

Fino alla fine continuò a obbedire docilmente alle superiore, al confessore, all'infermiera e al medico... Pensava e scriveva: «Non confidare e confidare, ecco il segreto della santità: non confidare in me stessa, confidare nel Signore che è particolarmente buono con chi in Lui si abbandona».

Dando notizie alla Superiora generale sul decesso di suor Mercedes, la sua direttrice scrisse: «È rimasta a letto un solo giorno... È caduta sulla breccia con le armi in mano. Aveva settant'anni e insegnava nella scuola professionale, era assistente di studio e delle Confessioni. Una polmonite fulminante le ha stroncato la vita... Serena e tranquilla offrì vita e sofferenze per la guarigione del nostro cappellano, giovane sacerdote ammalato di cancro. Non dimenticherò le sue ultime parole: "Signore, sono tranquilla: ti offro tutto perché il padre Palma possa vivere ancora almeno per qualche anno...". Le virtù di suor Mercedes arrivavano all'eroismo. A noi imitarla...».

Suor Perino Natalina Ida

di Giacomo e di Selvaggio Aurelia
nata a Coggiola (Vercelli) il 25 dicembre 1880
morta a Orta San Giulio (Novara) il 29 settembre 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907
Professione perpetua a Torino il 3 agosto 1913

Con quanto amore e fraterna ammirazione si scrissero le memorie dell'umile suor Ida! Così fu sempre chiamata; il primo nome doveva richiamare il giorno della sua nascita: Natale.
Aveva fatto la prima professione a ventisei anni; i cinquantasei di vita religiosa li spese in umili lavori compiuti con una serenità costante che scaturiva e si alimentava dalla fervida e comunicativa sua pietà.
Fu cuciniera in diverse case, ma la sua memoria è particolarmente legata a quella di Tornaco (Novara), dove visse per due diversi e prolungati periodi: 1920-1935 / 1950-1959.
Anche a San Giorgio Lomellina asilo fu addetta alla cucina e ad altri lavori domestici per undici anni: 1939-1950.

Ascoltiamo la bella e diffusa testimonianza della sua ultima direttrice di Tornaco, suor Giannina Zara, che scrisse: «Dire suor Ida è dire bontà, sacrificio, zelo per la gloria di Dio, amore alle anime, all'Istituto e alla casa dove l'obbedienza l'aveva destinata.
Nella povera casa di Tornaco – una superiora generalizia l'aveva chiamata "capanna di Betlemme" – lavorò per oltre vent'anni nell'ufficio di cuciniera. Ma ad esso si aggiungeva la cura dell'orto e del pollaio e i lavori più faticosi della casa. Tutto disimpegnava con naturalezza e grandissimo amore.

Nel preparare il cibo usava sfumature di materna delicatezza. Doveva fare i conti con la povertà, ma riusciva a far felici le consorelle per alleviare l'intenso lavoro delle loro giornate. L'edificio della scuola materna era fuori casa. La strada da percorrere, anche più volte al giorno, non era agevole quando c'erano vento e neve, caldo snervante o umidi nebbioni.
Nelle festività, immancabilmente suor Ida preparava la tavola all'americana, con carta tutta colori vivaci e fiori... Se non c'era la carta, spargeva sulla tavola petali di fiori.

Se una suora non stava bene era disponibile sempre a prepararle il cibo più adatto, studiando il modo di venire incontro alla sua necessità.
Con le sue "educande" – le galline! – parlava sempre perché le riteneva creature di Dio, e tutto ciò che Dio ha creato, diceva, ha un suo linguaggio.

Aveva la passione per l'insegnamento del catechismo. La squadra di oratoriane a lei affidata era quella delle più piccole, che anche nel pieno inverno si divertivano a giocare nel cortile. Era poi duro star ferme per una mezz'ora in un corridoio o in un sottoscala umido, freddo e, per di più con le scarpine bagnate... Ma suor Ida ci pensava. Preparava per ognuna un pezzo di legno che serviva da sgabellino...
Un'exallieva di allora, ricordando quel pezzo di legno che suor Ida dava alle sue piccoline perché non sentissero troppo l'umido nella mezz'ora della catechesi, nella circostanza del Natale partiva da Vigevano, dove si trovava con la famiglia, per portare a suor Ida un paio di pantofole o di scarpe. E raccontava...

L'incontro delle exallieve con suor Ida era sempre carico di commossa riconoscenza e di belle memorie. Nei giorni di adunanza, dopo la conferenza, la volevano in mezzo a loro e ricordavano con tanta gioia, i giorni lieti e sereni dell'oratorio, i teatri, le birichinate...

Negli ultimi anni vissuti a Tornaco, suor Ida aveva oltrepassato di parecchio i settant'anni e camminava con fatica. Le bambine andavano a gara per accompagnarla fino alla chiesa parrocchiale per il Vespro della domenica.
Quanti sacrifici – è sempre la direttrice a raccontare – fece suor Ida per partecipare ogni giorno alla santa Messa! E qualche volta la neve era alta... A chi se ne meravigliava diceva che tutti sono capaci di andare a Messa col bel tempo!...

Suor Ida era fedelissima a tutti gli atti comuni, specie alle pratiche di pietà. In qualunque parte della casa si trovasse, occupata in qualsiasi lavoro, al suono del campanello subito si riordinava in fretta e arrivava puntuale. Aveva il gusto della preghiera e anche quello della lettura, specie di libri salesiani. Con quanta venerazione parlava delle superiore – vive e defunte – dichiarando di aver sempre ricevuto da loro tanto bene.

Certamente, sofferse quando dovette lasciare la casa di

Tornaco per essere accolta in quella di riposo di Orta (Novara). Ma a Tornaco si dichiarava che di suor Ida nessuno si sarebbe dimenticato. Infatti, sovente anche ad Orta giungevano exallieve o il loro dono ad occasione...».

La direttrice conclude ricordando il delicato particolare dell'ultimo bigliettino che suor Ida le scrisse di suo pugno. Lo trascriviamo: «Carissima direttrice, sono per morire e debbo dirle mille grazie per il bene ricevuto da lei con tanta bontà. Sua aff.ma suor Ida». Il biglietto giunse accompagnato da uno scritto della direttrice di Orta che diceva: «Eccole l'ultimo saluto scritto per lei dalla cara suor Ida. Quanto l'ha ricordata e anche desiderata! Pareva sempre dovesse riprendersi, invece ieri sera ci ha lasciate, invocando insistentemente la Madonna e S. Michele Arcangelo...».
La memoria dell'Arcangelo si spiega per il fatto che il giorno della morte di suor Ida era quello della sua festa: 29 settembre! Fin qui dalle memorie della direttrice suor Zara.

Riprendiamo qualche memoria scritta dalle suore che vissero accanto a lei nei quattro anni di Orta.
Un particolare viene sottolineato da più di una consorella: suor Ida leggeva con gusto i Salmi in italiano; di qualche loro versetto si serviva per i componimenti che scriveva e leggeva con semplicità alle superiore in visita alla casa, che accoglieva pure aspiranti e postulanti dell'Ispettoria Novarese.

Aveva attenzioni delicatissime verso le suore che riteneva più ammalate di lei, specialmente verso una colpita da arteriosclerosi. Se c'era chi alzava la voce verso questa consorella, suor Ida soffriva e, a volte, piangeva.
A chi, scherzando, le diceva che aveva un debole per suor... lei reagiva tranquilla dicendo: «Poverina! Non ha più nessuno sulla terra e una gentilezza le può far bene all'anima e al corpo».

Negli ultimi giorni di vita suor Ida soffriva dolori atroci e invocava la Madonna perché venisse a prenderla. Lo faceva con un tono di voce tale da far pensare che la vedesse e parlasse con la sua mamma.

Una suora scrisse: «Ciò che mi colpiva in suor Ida era l'amabilità del tratto che usava verso tutte, e la sua grande carità». E un'altra ricorda: «Un giorno suor Ida mi confidò che, quando qualcuna si offriva per aiutarla a camminare il più delle volte

aumentava la sua fatica e sofferenza perché non era libera di fare i movimenti secondo il suo bisogno. Diceva di non voler rifiutare la gentilezza, precisando: "Perché rifiutare una soddisfazione a chi gentilmente si offre?". Infatti, conclude la suora, la vedevo dimostrare riconoscenza verso chi le usava questa attenzione. La buona suor Ida voleva lasciare agli altri la gioia e la soddisfazione di un piccolo atto di carità, che per lei costituiva un ulteriore sacrificio...».

C'è chi ricorda che suor Ida era faceta e arguta nel suo modo di esprimersi. Si stava volentieri vicino a lei. Se vedeva una consorella un po' triste, le chiedeva se aveva pregato la Madonna per quella sua afflizione. Se non l'aveva fatto, lo facesse; anche lei si sarebbe unita nell'invocarla.

Anche le aspiranti che si trovavano in quella casa ebbero modo di esprimere le loro impressioni dopo la morte di suor Ida. Raccogliamone qualcuna: «Suor Ida passava tra noi soltanto per recarsi in chiesa, ma ogni volta la vedevo con il sorriso sulle labbra. Lo donava a chiunque. Quante volte mi fece riflettere che anche nella sofferenza e nell'incapacità di fare altro, si può aiutare il prossimo con il sorriso».

E un'altra: «Un giorno, mentre si aspettava un superiore in visita, suor Ida, che era seduta vicino a me, disse: "Vedi: devo stare seduta perché sono vecchia. Fra non molto dovrò morire... Ma sono felice perché, per me, la morte è come un bel sogno: svegliandomi mi troverò in Paradiso!"».

Raccogliamo ora anche per noi, ciò che diceva spesso a un'aspirante: «Vuoi bene alla Madonna? Devi volergliene tanto perché, anche tu, diventerai presto sua figlia. Nelle sofferenze non aver mai paura: Lei ti aiuterà sempre. Ricordalo!».

Suor Piovano Angiolina

di Lorenzo e di Razzetti Lucia
nata a Chieri (Torino) il 24 gennaio 1873
morta a Torino il 26 ottobre 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 9 agosto 1899

A Chieri, sua città natale, le FMA avevano aperto un collegio quando Angiolina aveva cinque anni di età. Anche se le memorie non ne parlano, abbiamo buoni motivi per pensare che abbia frequentato quell'oratorio divenuto ben presto fiorentissimo.
Aveva conosciuto don Bosco e madre Mazzarello personalmente? Non viene precisato. Certamente avvicinò FMA della tempra, ad esempio, di suor Rosalia Pestarino che in quella casa fu tra le prime direttrici.
Suor Angiolina conserverà viva memoria dei contatti avuti con non poche superiore dei primi tempi, specialmente durante il periodo della formazione iniziale avvenuta nella casa di Nizza Monferrato.

Vi era arrivata diciottenne. Non era ancora professa quando fu mandata a compiere un non breve tirocinio pratico nell'oratorio della casa di Parma, che incominciò a funzionare fin dal 1891.
Ritornò a Nizza per la preparazione prossima alla prima professione; poi rientrò a Parma per rimanervi, assistente e maestra di laboratorio, fino al 1902.
Per un solo anno lavorò nella casa di Giaveno pensionato e poi andò a Nizza Monferrato come assistente delle postulanti.

Nel 1905 suor Angiolina fa un balzo generoso fino a Roma e si trova accanto a suor Teresa Valsè Pantellini. Ne parlava con venerazione, disposta a canonizzarla... senza processi! Ne esaltava soprattutto le virtù, specie l'umiltà, la bontà, la finezza e la dolcezza.
Per suor Angiolina gli anni romani segnarono una tappa luminosa, il cui ricordo si mantenne fino alla fine della lunga vita.

Nel 1910 fece il distacco da Roma. Le riuscì più penoso di

quello fatto sei anni prima dal suo Piemonte, dove ora stavano aprendosi parecchi convitti per ragazze operaie.
Nel 1912 fu chiamata a dirigere il Convitto per operaie "Mazzonis" di Torre Pellice (Torino). Il compito di animatrice lo assolse successivamente nelle comunità di Trino Vercellese e Novello d'Alba (Cuneo).

Nel 1936 concluse il servizio direttivo per passare all'orfanotrofio di Torino Sassi a compiervi funzioni di vicaria per circa un decennio.
Dal 1945 e fino alla morte, visse – operosa ancora nella sua bella vecchiaia – nella casa del Patronato internazionale di Torino. Vi assolse compiti di portinaia finché le forze la sostennero.

Durante il servizio direttivo nei convitti per operaie, suor Piovano ebbe la gioia di aiutare parecchie giovani a scoprire il dono della vocazione religiosa e a corrispondervi. In gran parte diverranno FMA. Una di queste ricorda: «Fui attratta dalla sua bontà e a lei, dopo Dio, devo la mia vocazione e il mio grazie riconoscente».

Direttrice e suora, vicaria e portinaia, in suor Angela – pare fosse chiamata abitualmente così – si apprezzò la pace inalterabile, propria di chi vive in costante comunione con Dio e abbandonato al suo volere. Possedeva un cuore grande, pronto a donarsi dimenticando con disinvoltura sorridente le esigenze personali.
Non le mancavano fermezza e decisione nel richiamare le suore e le ragazze al compimento dei propri doveri. Se lo vedeva necessario, superava la naturale mitezza per condannare e troncare ciò che era palesemente riprovevole.

In suor Angela era eccellente e ben nota anche l'umiltà. Chi mai sapeva che era abile nel suono del pianoforte? Quando era sola si concedeva qualche suonata; ma se veniva sollecitata a farlo anche in altri momenti, adduceva le sue scarse capacità. Solo se glielo chiedeva la direttrice obbediva con prontezza.

Era sempre contenta di tutto: tutto le andava bene, anzi, era fin troppo per lei; non finiva di ringraziare per il minimo servizio.
Era pure saggia e prudente. Accoglieva le confidenze delle consorelle; le sollevava con parole di fede e tutto moriva in lei.
Nelle feste di famiglia portava una nota gentile con l'imman-

cabile poesia o con vivaci stornelli che preparava con amorosa cura. Continuò a farlo fino ai novant'anni!
Il segreto di tanta amabile serenità, del suo dono incessante alle sorelle era quello di una vita di pietà tutta salesiana: fervida e semplice, eucaristica e mariana.

Durante i diciotto anni vissuti a Torino all'ombra del santuario della Consolata – nel Patronato internazionale di via Giulio – non mancava di partecipare, potendolo, a una seconda o anche a più sante Messe nella chiesa della Madonna tanto amata e venerata dai torinesi. I sacerdoti addetti al santuario ne notavano con edificazione il contegno raccolto; il vice Rettore ne parlava come di una santa.
Quando non poté più rendersi utile, suor Angela passava le sue giornate con la corona tra le mani. La sua preghiera abbracciava molteplici intenzioni, raggiungeva i bisogni dell'Istituto, della Chiesa, del mondo intero.

Per le consorelle che la visitavano nella sua cameretta aveva parole di bontà, di riconoscenza e di fede. Mai accennava ai suoi malanni.
Così come era vissuta, se ne andò silenziosa: con tanta luce nello sguardo perché ben sapeva Chi la stava attendendo.

Suor Prim Enriqueta

di Miguel e di Labino Rosa
nata a Barcelona (Spagna) il 25 dicembre 1881
morta a Buenos Aires (Argentina) il 21 giugno 1963

Prima professione a Bernal il 18 gennaio 1906
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1912

A otto anni Enriqueta perdette la mamma mentre il papà era già assente dalla sua vita fin dall'infanzia.
Le era stato assegnato un tutore che l'affidò alle FMA del collegio di Buenos Aires Almagro. Frequentò la Scuola Normale da allieva interna fino a raggiungere il diploma di maestra.
Quando il tutore seppe che la giovane stava facendo la scelta della vita religiosa salesiana, abbandonò completamente il suo

ruolo. Da allora, furono i superiori e le superiore a prendersi cura di Enriqueta.

Possedeva una notevole avvenenza fisica, ma il temperamento un po' chiuso e i rapporti con le compagne piuttosto freddi. Si pensava alla sua penosa condizione di orfana, priva di parenti... Le superiore cercavano di capirla, giustificarla, aiutarla.

Enriqueta non fece un vero e proprio aspirantato e postulato. Rimase nel collegio di Buenos Aires Almagro, dove ricevette l'abito religioso nel gennaio del 1904. Neppure il noviziato fu per lei regolare. Per disposizione del superiore, mons. Giovanni Cagliero, insieme a un'altra novizia si specializzò in "lingue vive". Dovette quindi frequentare i relativi corsi in una scuola statale di tipo universitario. Alla fine dei due anni l'Istituto ebbe due ben preparate insegnanti di francese, ma, forse, non altrettanto ben formate suore professe.

Saggiamente, l'ispettore salesiano del tempo, don Giuseppe Vespignani, fece pervenire alle due neo professe una lettera che merita di essere conosciuta. Dopo una introduzione che puntualizza le motivazioni del suo scritto, il superiore prosegue: «Mentre, come buone Figlie di Maria Ausiliatrice e di don Bosco, consegnano alla Congregazione il loro diploma, i loro studi per servirla umilmente e semplicemente, devono completare ciò che è loro mancato del noviziato e ciò che mancò all'insegnamento laico.

Il primo si consegue con lo studio diligente e la pratica della santa Regola e dello spirito di don Bosco; con un grande amore all'Istituto e un desiderio di sacrificare per esso e per la sua missione il genio e il carattere proprio, le loro aspirazioni, ecc.; con una grande e semplice unione con le superiore, relativamente alla loro direzione e alle occupazioni. Specialmente, però, una pietà fervorosa e costante che vi conduca a vivere quella vita di fede e di unione con Dio che sostiene nell'esercizio di tutte le virtù.

Rispetto al secondo: cristianizzare la formazione laica che hanno ricevuto, osservare il fine che si è proposto don Bosco nella sua missione e, mentre insegneranno le scienze profane, procureranno di tenerle legate al nostro Creatore e Redentore e sottomesse alla fede, della quale la Chiesa è la principale maestra».

L'ispettrice fece trascrivere la lettera da ciascuna delle due suore perché la rileggessero in ogni ritiro mensile.

Suor Enriqueta fu insegnante in Buenos Aires Almagro per quattordici anni, continuando a mantenersi piuttosto riservata e chiusa in se stessa. Pareva che l'insegnare le costasse una certa fatica, ma non c'era nulla da ridire quanto alla sua vita di pietà.

Poiché la salute non la sosteneva molto, nel 1920 venne trasferita alla casa di Bahía Blanca con compiti di vicaria nella comunità e di segretaria della scuola.

Una educanda del tempo ricorda: «Quando mi ricevette educanda ebbi la sensazione che suor Prim fosse un angelo per il suo contegno e i modi modestamente aristocratici. Era sempre ordinatissima, le sue parole erano soavi e misurate. In certe occasioni era ferma, ma senza eccessivo rigore. Ci accoglieva amabilmente, ed era sempre pronta a ringraziare quando una educanda si offriva per qualche compito supplementare, specialmente nel campo delle pulizie. Allora le sue parole esprimevano affettuoso compiacimento».

Nel 1933 fu trasferita a Rosario, successivamente a La Plata. Per dare sollievo alla sua salute, che era piuttosto debole e influiva facilmente sul suo modo di comportarsi e di trattare, fu mandata per qualche tempo nella casa di San Isidro dove ebbe l'incarico dell'insegnamento in una sesta classe elementare.

Quella direttrice, che conosceva suor Enriqueta fin da quando era entrata piccolina nell'educandato di Buenos Aires, cercò di seguirla da vera sorella maggiore.

La casa dove ritornò più volte e dove rimase più a lungo fu quella di Buenos Aires Almagro. Sarà pure la sua ultima casa.

Nel 1960 venne sollevata da qualsiasi impegno fisso. Era anziana e seguiva fedelmente un suo orario. Partecipava volentieri alle Messe che si celebravano nella chiesa del collegio, percorreva ogni giorno il cammino della Croce ed era fedelissima alla sua "ora di guardia" per onorare il Cuore di Gesù.

In qualche ora fissa suppliva la portinaia e dava pure un aiuto nel refettorio della comunità.

Mai la si vide perdere tempo in conversazioni inutili, mormorare o censurare qualsiasi fatto o persona. Era sommamente prudente nel parlare.

Pochi giorni prima della sua morte era rientrata da una sosta di sollievo vissuta nella casa di Rosario. La si vedeva un po' provata nella salute, ma si pensava di attribuire il deperimento fisico alle sue ricorrenti crisi di asma.

Nella notte del 19 giugno 1963, poco dopo quel ritorno di cui si parlava, suor Enriqueta fu colpita da un malore che fu subito considerato grave. Le si assicurò la presenza del sacerdote, oltre a quella del medico; ma nessuno pensava a una fine così celere.

Se ne andò nelle primissime ore del venerdì, 21 giugno, solennità del Sacro Cuore di Gesù. Era una devozione a lei tanto cara, commenterà la direttrice scrivendo alla Superiora generale la notizia di questa morte.

Ricorderà pure questo di suor Enriqueta: «Aveva il senso dell'assistenza salesiana... Ed era molto delicata nei riguardi della carità».

Suor Raia Luigina

di Calogero e di Minacari Anna
nata a Ravanusa (Agrigento) il 17 aprile 1925
morta a Sant'Agata Militello (Messina) il 22 marzo 1963

Prima professione ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1948
Professione perpetua ad Alì Terme il 5 agosto 1954

Luigina visse intensamente e luminosamente i suoi brevi anni. Crebbe in una famiglia dove fiorì la vocazione religiosa di due fratelli Gesuiti. La pietà fu in lei dono dello Spirito, che passò attraverso la fede solida dei genitori.

La mamma ricordava la sua Luigina matura anzi tempo e attratta da Gesù in modo irresistibile. Durante una solenne esposizione eucaristica, piccola com'era, la si vide pregare a lungo, raccolta, in ginocchio.

Aveva una bella e chiara intelligenza, sostenuta da una tenace memoria. La lettura del Vangelo l'attraeva e, nella vita, ricorderà quanto fosse sempre incisiva l'impressione che riceveva ascoltando o leggendo il discorso fatto da Gesù sulla montagna.

La sua fantasia vivace completava la scena di quei momenti di ascolto e di contemplazione.

Fisicamente era piuttosto gracile, ma il suo aspetto presentava un non so che di grave e dolce insieme. Si lasciava facilmente investire dalle altrui sofferenze e cercava di sollevarle, contenta quando ci riusciva. Aveva un temperamento da artista, che esprimerà nella composizione di delicate poesie, nel disegno e nella pittura.

Durante la prolungata malattia del papà – che si risolverà quasi prodigiosamente dopo non pochi anni –, Luigina aveva condiviso intensamente, con la mamma e i fratelli, sofferenza e impegni. Ma la fragile salute ne risentiva e allora si decise di metterla come convittrice in un collegio di Agrigento. Soffrì molto nel distacco dalla famiglia; ma, specie dalla mamma, aveva imparato a prendere tutto dalle mani di Dio e a sorridere.

Da tempo si stava interrogando che cosa voleva Gesù da lei. Non trovava facilmente la risposta. Ma quando penetrò il significato dell'autentica dedizione alle esigenze dell'amore di Dio, prese la sua decisione. Fu aiutata nel discernimento anche dal fratello Gesuita. La sua morte prematura, e proprio alla vigilia della consacrazione sacerdotale, le fu motivo di grande sofferenza e di rinnovata decisione.

Nel gennaio del 1946 Luigina venne accolta come postulante nell'Istituto delle FMA, che a Ravanusa lavoravano dal 1924 tra i bambini della scuola materna e le ragazze dell'oratorio festivo.

La nuova postulante si dimostrò docile e attiva, umile anche nel ricevere le correzioni.

Ammessa regolarmente al noviziato, partì per Alì Terme. Qui proseguì la formazione allenandosi nell'impegno di addolcire la sua indole un po' sostenuta.

Nella circostanza della prima professione formulò il fermo proposito di immolare l'orgoglio e lo spirito di indipendenza per accogliere sempre, con grande amore, ogni espressione della volontà di Dio.

Non sappiamo bene per quale ragione rimase un anno ancora nel noviziato di Alì, dove lei, del resto, si trovava molto bene.

Nel 1949 suor Luigina iniziò a San Cataldo (Caltanisetta) la missione di maestra e di assistente delle educande. Fu un tirocinio esigente nell'impegno di donare e donarsi incessante-

mente. Meglio: nell'impegno di donare Gesù facendosi specchio luminoso della sua amabilità.
Una consorella la ricorda: «Era di una intelligenza non comune, ma non si dava importanza. L'ho sentita tante volte esclamare: "Stimo come polvere tutto ciò che non mi porta al Cielo!".
Da alcune era considerata un po' altera e poco pieghevole; ma più di una volta, ripresa dinanzi a tutta la comunità, diede prova di dominio nel reprimere i suoi sentimenti naturali per ben accettare l'osservazione che le veniva fatta».

Nel 1952 passò alla casa di Palermo "S. Lucia", come insegnante di religione, disegno ed educazione fisica alle allieve della scuola media.
In quella casa svolse un'attività generosa ed efficace soprattutto come assistente nell'oratorio festivo. Esercitava molto ascendente sulle ragazze. Possedeva tatto e discrezione nel parlare e nell'agire. Compativa, pazientava, si adattava...

Una suora, che per due anni lavorò accanto a lei in quella casa, scrisse che suor Luigina era tutta brio e originalità. «Eravamo un gruppetto di suore giovani che ci riunivamo ogni mese, con il permesso della direttrice. Suor Luigina era l'anima dell'iniziativa. Era l'anno mariano e noi lo festeggiavamo rinnovando ogni mese particolari propositi... Fra l'altro, era nostro impegno parlare della Madonna e mantenere un costante sorriso...
Suor Luigina faceva molto bene la parte sua. Parlava con entusiasmo, spesso leggeva qualche pensiero spirituale che le aveva scritto il fratello Gesuita. Ci edificava con i suoi virtuosi superamenti.
Ora - conclude la suora -, più che pregare per lei, sento il dovere di affidarmi alla sua intercessione».

C'è chi ricorda l'espressione del papà di un bambino della scuola materna che, nel giorno successivo alla solennità del Corpus Domini aveva detto: «Non le so dire quale edificazione è stato per me ieri, durante la processione eucaristica, il contegno di suor Luigina... Se tutte le suore fossero così! Il suo esempio mi è valso più di una predica».
La suora che riferisce il fatto commenta: «Suor Luigina, a mio parere, viveva una vita interiore non comune. Col suo silenzio e il delicato sorriso, nascondeva tanta sofferenza e tanta virtù».

Nel 1957 fu trasferita nella casa di Sant'Agata di Militello (Messina), dove riprese l'insegnamento nelle classi elementari, insieme al disegno nella scuola media.
Si rivelò ben presto un impegno superiore alle sue forze fisiche e qualche volta la sorprendeva l'impazienza. Ma continuava a lavorare su se stessa con umiltà e ad agire con rettitudine in ogni circostanza.
Nei primi giorni del febbraio 1963 aveva potuto partecipare in Ravanusa alle nozze d'oro dei genitori. Fu una cara festa di famiglia, che le permise pure di incontrarsi con il secondo fratello Gesuita.

Rientrata a Sant'Agata di Militello, suor Luigina riprese il lavoro con la consueta serenità, che non era davvero un abito, ma una conquista continuamente rinnovata. La si vedeva sempre più raccolta in Dio e, a dovere giornaliero compiuto, sovente la si trovava in chiesa dove colpiva il suo profondo raccoglimento.

Il primo assalto della malattia, della quale non si precisa la natura, avvenne alla sera del sabato, 9 marzo. Si pensava ad un malessere di natura influenzale. Il giorno dopo, con la febbre addosso, suor Luigina volle ugualmente partecipare alla Messa. Poi si rimise a letto per non lasciarlo più.
Tutto si risolse in una dozzina di giorni. Le sue sofferenze furono atroci, e pare non si riuscisse a fare una diagnosi sicura. Chi l'assisteva ammirava la sua pazienza e l'assenza di qualsiasi lamento. Un giorno, in preda a una crisi di violenti dolori, fu sentita esclamare: «Ma la tua, è parola di Re!... Quello che devi fare, fallo subito...».
Si pensò a una sua precisa offerta, forse per il fratello così prossimo al sacerdozio. Quando venne a visitarla, suor Luigina trovò la forza e la serenità di prepararlo alla sua partenza... Lo fece con un distacco impressionante dalla vita e dalle persone.

Nell'ultima sera pregò con tanto fervore per due volte il *Miserere* e poi tutto ciò che le veniva suggerito. Nel recitare l'*Ave Maria* impressionava l'accento con cui esprimeva le parole: "...ora e nell'ora della nostra morte".
Ripeté molte volte l'*Amen* della piena adesione alla divina volontà. Il volto di suor Luigina si manteneva luminoso e tale si conservò fino all'ultimo istante.

Suor Rasetti Antonia Federica

di Giovanni Battista e di Marchelli Francesca
nata a Castello d'Annone (Asti) l'8 novembre 1891
morta a Genova il 5 aprile 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1920
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1926

Fu sempre chiamata con il secondo nome e familiarmente veniva abbreviato divenendo Fede, suor Fede.
Della famiglia sappiamo solo che era benestante e che, nel paese di Castello d'Annone, godeva di grande stima.
Nulla conosciamo del cammino da lei percorso prima di giungere al postulato di Nizza Monferrato a ventisei anni di età.

Le compagne di noviziato la ricordano riflessiva e, al momento opportuno, anche burlona. Ciò che soprattutto la distingueva era la serena e abituale calma.

Le situazioni che si trovò a vivere sempre nell'Istituto furono quelle della gestione economica. Assolse per tutta la vita il compito di economa.
Era solo professa temporanea quando ebbe questo incarico nella casa di Pisa pensionato. Poi fu mandata a Vallecrosia e vi rimase per circa quindici anni. Nel 1943-1946 la troviamo a Genova, corso Sardegna. Dal 1946 al 1951 assolve il compito di economa ispettoriale nella stessa casa di Genova.
Dal 1951 e fino alla morte, suor Federica è ancora in corso Sardegna, ma nel ruolo di economa locale.

Quando era giunta a Vallecrosia, il suo compito si prospettava delicato. Per nomina ufficiale, suor Rasetti era la sostituta della precedente economa, la quale rimaneva in casa; di fatto, e per non pochi anni, risultò sua aiutante e fu esemplare nell'assolvere questo ruolo subalterno. Rispettava le vedute dell'anziana suor Vittoria Basili, le chiedeva consigli e pareri, la lasciava trattare personalmente con i fornitori... Solo quando una paralisi la costrinse all'inazione, l'ex economa le disse: «Faccia tutto lei: sono sicura che non mi alzerò più».

Suor Federica cercava di compiacere senza venir meno alla povertà. Se qualche sua collaboratrice le faceva notare che certe richieste erano una pretesa esagerata, così spiegava:

«Provo a proporre ciò che lei dice, ma se vedo che insistono, concedo. Può darsi abbiano buone ragioni per volere così. Se poi non le hanno, la responsabilità è personale...».
Per sé, agiva con grande sensibilità e spirito di autentica povertà. Prima di dimettere un capo di biancheria personale, rammendava e rappezzava da sé e piuttosto a lungo.

Abbiamo detto che era la calma personificata. Metteva in atto la parola evangelica: «A ogni giorno basta il suo affanno». Aveva grande fiducia nel suo prossimo, chiunque fosse. Le pareva cosa non buona anche solo il supporre diversamente. Il fiducioso abbandono nella Provvidenza la lasciava tranquilla.
Così si regolò anche negli anni di guerra (1940-1945), che visse parte a Vallecrosia e parte a Genova. Le era stato un po' duro il passaggio dall'una all'altra casa avvenuto nel 1943. Anche in questa circostanza fu ammirevole nella sua adesione alla divina volontà e nel mantenersi in serena pace.
C'era chi non condivideva il "pacifismo" di suor Federica, che poteva risultare un comportamento di comodo, di chi cede solo per evitare urti, e lascia andare... C'era pure chi si rallegrava di avere in lei un elemento pacificatore, una specie di para-urti contro cui si attenuava ogni collisione...
Pareva che la sottomissione fosse in lei un atteggiamento naturale. Dopo aver espressa la sua opinione, se ne era richiesta, era pronta a fare anche il contrario di ciò che pensava, se quello diveniva decisione del consiglio locale. Si mantenne sempre rispettosa e sottomessa anche a direttrici molto più giovani di lei.

Un giorno, mentre stava uscendo per partecipare a una celebrazione solenne in onore della Madonna, alcune suore le chiesero se andava per chiederle chissà quali grazie... Ci si aspettava una risposta da... economa. Ma suor Rasetti, con tranquilla spontaneità, rispose: «Vado a chiedere di aver più bontà, maggior virtù, perché ho bisogno di migliorare, di prepararmi al Paradiso».

Il suo saper vivere dominando le situazioni, spiegava la pronta accoglienza che riservava a chiunque, in qualsiasi momento. Interrompeva con prontezza ciò che stava facendo e si metteva a disposizione con un cordiale sorriso.

Una suora ricordava questo saggio insegnamento donatole da suor Federica: «Si faccia coraggio, e quando c'è qualche fa-

stidio preghi le allegrezze della Madonna e vedrà quanta luce e quanto aiuto le verranno da lei. Io lo faccio spesso e mi sento tanto aiutata e confortata».
Mai si lamentava dei disagi e delle fatiche che doveva sostenere, ma sovente ripeteva: «In Paradiso riposeremo...», e manteneva intatto il suo sorriso buono.

Anche il suo spirito di preghiera era radicato nella limpida fede che la caratterizzava. Nonostante gli impegni che la portavano sovente fuori casa, riusciva a trovarsi puntuale in chiesa insieme alla comunità. Partecipava volentieri a celebrazioni, processioni, funerali, conferenze... Pregava molto e tutto offriva per l'incremento delle vocazioni nell'Istituto.

Non conosciamo la natura della malattia che dovette limitare la sua attività negli ultimi mesi della vita. Una paresi ne era stato il preannuncio; appena ripresa, suor Federica aveva continuato nella sua dedizione serena.
Era sovente costretta a restare in camera, ma non si pensava davvero all'eventualità di una morte prossima.
Ad una assistente, che pochi giorni prima del decesso le aveva domandato un pensiero da trasmettere, a suo nome, alle educande, suor Federica aveva risposto: «Anzitutto, sia lei buona, tanto buona con loro. Alle ragazze raccomandi di essere devote, molto devote della Madonna. La devozione alla Madonna opera meraviglie».

Si spense soavemente, il giorno dopo il ritiro mensile durante il quale – aveva detto alla direttrice – voleva occuparsi essenzialmente della sua anima.
Non conobbe agonia: andò incontro allo Sposo con la calma serena che aveva contrassegnato ogni giorno della sua vita salesianamente operosa.

Suor Ravi Fortunata

di Santo e di Cali Gaetana
nata a Cesarò (Messina) il 31 agosto 1906
morta a Messina il 12 agosto 1963

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1931
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937

Dal punto di vista umano pareva che il suo nome non fosse il più adatto per la persona che lo portava. C'è invece motivo per pensare che si sentì sempre una ben "fortunata" FMA.

Modesta la famiglia dalla quale proveniva, più che modesta la sua istruzione. Ma il timor di Dio, principio di ogni sapienza, lo acquistò dai genitori, mentre l'attrattiva verso i beni dello spirito furono certamente dono della grazia infusa nel Battesimo e perfezionata con il sacramento della Confermazione.

Suor Fortunata fece la prima professione a ventisei anni non ancora compiuti. Dimostrava di possedere un buon criterio pratico e conosceva bene le caratteristiche dello spirito salesiano e della sua missione. Forse, non operò mai direttamente tra le giovani. Fu occupata in lavori di carattere domestico che sosteneva con sereno spirito di sacrificio fin dal tempo del postulato e noviziato.

La sua principale occupazione fu quella di guardarobiera in case salesiane: Catania "S. Francesco", Messina "S. Luigi".

Le consorelle erano convinte che suor Fortunata vivesse un'intensa vita di fede.

Ci fu un periodo in cui sofferse per un forte esaurimento fisico che le procurava momenti di depressione. Facilmente piangeva vedendosi incapace a reggere un lavoro prolungato; ma poiché le consorelle la stimavano e le volevano bene, questo le ridonava serenità e fiducia in se stessa.

La sua capoufficio racconta che, avendo lei subìto due interventi chirurgici nel giro di pochi mesi, il lavoro del guardaroba pesò quasi esclusivamente su suor Fortunata.

«Prima di affrontare un nuovo anno di lavoro – è sempre l'anonima suora a scrivere – presentai le mie difficoltà all'ispettrice perché, continuare il lavoro in quel guardaroba mi avrebbe procurato ulteriori disturbi... Ma l'ispettrice mi as-

sicurò dicendomi: "Stai tranquilla. Suor Fortunata mi ha detto che è ben contenta di vederti seduta e di sentire da te ciò che deve fare per il lavoro di guardaroba"».

Veramente si dimostrò molto generosa nel sobbarcarsi tanto lavoro per assicurare alla consorella una sicura ripresa fisica.
Malgrado avesse non poche e piuttosto gravi sofferenze familiari, riusciva a mantenersi calma e fiduciosa, anche se, a volte, le lacrime scorrevano abbondanti sul suo viso.

Quando incominciò ad avvertire disturbi persistenti e preoccupanti, fu sottoposta a esami che rivelarono la presenza del tifo. Essendo una malattia contagiosa, suor Fortunata venne trasferita all'ospedale. Pur avvertendo una forte ripugnanza, accettò serenamente quella penosa partenza.
Successivi esami misero allo scoperto altre disfunzioni nell'organismo, ma i medici non parlarono mai di situazione grave.

Passò a un secondo ospedale per accertamenti ed esami, dopo i quali i medici decisero di iniziare una serie di trasfusioni di sangue. Non ci fu il tempo per iniziarle perché suor Fortunata si aggravò improvvisamente.
Ebbe il conforto dell'assistenza sacerdotale da parte dei confratelli salesiani e la grazia degli ultimi Sacramenti.

Suor Fortunata partì per l'eternità come era sempre vissuta: umile, silenziosa e fiduciosa. Aveva soltanto cinquantasei anni di età.

Suor Raya Matilde

di Clemente e di Lemus Crispina
nata a San Bartolo (Messico) il 30 agosto 1895
morta a Puebla (Messico) il 25 luglio 1963

Prima professione a México il 25 agosto 1918
Professione perpetua a México il 5 agosto 1924

Suor Matilde fu una delle non poche FMA che, a motivo della ricorrente persecuzione religiosa che travagliò il Messico nella prima metà del Novecento, fu costretta a lasciare la Patria.

Piuttosto scarse le notizie che di lei furono trasmesse, ma sufficienti a delinearne la personalità umana e religiosa.

Proveniva da una famiglia di soda testimonianza cristiana e in essa fiorì, oltre a quella di Matilde, anche la vocazione religiosa salesiana della sorella Caterina.

Fu allieva nel collegio di Morelia; fu accolta come postulante nel febbraio del 1916 e realizzò la sua formazione nella prima casa dell'Istituto, quella di México "S. Julia". Ebbe come maestra di postulato e noviziato la missionaria italiana suor Luigia Piretta.

Matilde aveva un temperamento simpatico: aperto, sereno e accogliente. Era diligente nel compimento del dovere e fedele agli impegni della vita religiosa salesiana che stava assumendo. Una compagna la ricorda serenamente impegnata nell'obbedienza pronta a tutto ciò che veniva disposto. Era pure sollecita a soddisfare, con cuore aperto e generoso, qualsiasi richiesta delle compagne.

Possedeva un'intelligenza chiara, ben coltivata; esercitò le notevoli abilità artistiche specialmente nel campo della pittura e del ricamo.

Nel 1926 la furia rivoluzionaria obbligò religiosi e religiose a ritirarsi a poco a poco da ogni attività di carattere educativo. Con un gruppo di suore suor Matilde si trovò relegata in una piccola casa. Fu soprattutto lei ad alimentare la comune serenità in quei tempi burrascosi. Interveniva con opportunità per sollevare e riaccendere la speranza nei momenti di particolare tensione, tristezza e apprensione.

Nel 1936, per il rincrudire della persecuzione, dovette anche lei lasciare il Messico. Fu trasferita nell'isola di Cuba, le cui case facevano allora parte dell'Ispettoria Messicana.

Suor Matilde lavorò dapprima nell'educandato ed esternato di Sancti Spiritus, che assisteva gratuitamente qualche centinaio di fanciulle orfane e particolarmente bisognose. Poi passò in quello di Camaguey, che aveva lo stesso tipo di opere.

Verso la fine degli anni Quaranta, venne trasferita nella casa ispettoriale di Habana Vibora, dove fu maestra nella scuola elementare.

Fu molto apprezzata da allieve ed exallieve per l'efficacia della sua azione educativa e per il tratto gioviale e cortese che usava verso qualsiasi persona.

Anche quando incominciò ad avere problemi di salute che si aggiunsero ai non pochi che l'avevano accompagnata da tempo, suor Matilde si distinse per la serenità e per la disponibilità generosa. Era evidentemente sostenuta da un grande spirito di fede e di pietà.
Quando dovette tralasciare l'insegnamento a motivo della salute, non rimase inoperosa. Per parecchio tempo si prestò nell'assistenza delle allieve esterne che compivano il percorso da scuola a casa con i mezzi pubblici. «Ammiravo - scrive una consorella - la pazienza che esercitava con le più piccole durante il non breve tragitto».

Si dedicò pure alla preparazione di persone adulte alla prima Comunione o alla Confessione dopo anni di abbandono di quella pratica, e alla regolarizzazione di matrimoni.
Ebbe il conforto di riportare all'impegno cristiano non poche persone. Fra queste viene ricordato un giovane medico, che volle essere fotografato insieme alla sua anziana maestra, riconoscente per averlo aiutato a rientrare "nell'ovile del Signore".

Seguì con salesiana sollecitudine le exallieve, specialmente quelle che abbisognavano di trovare un lavoro per vivere con onestà e serenità.
In quel quartiere di Habana suor Matilde era nota a tutti gli abitanti appunto a motivo del suo ammirevole zelo apostolico e per l'attività caritativa.

Purtroppo si trovò a vivere una seconda persecuzione religiosa quando il comunismo prese le redini del governo in Cuba con Fidel Castro.

Nel 1961 rientrò in Messico. Questa volta le sue forze erano veramente debilitate a motivo soprattutto del cancro che la porterà presto alla fine.
Dapprima fu assegnata alla casa di Morelia, la prima casa delle FMA da lei conosciuta e amata. Ma con il progredire della malattia e dei dolori che l'accompagnavano, chiese lei stessa di essere trasferita nella casa di cura di Puebla.
Faticava a respirare perché il male aveva invaso i polmoni.

Gli ultimi giorni furono pieni di sofferenza e di preghiera. Dichiarando di essere lieta di morire FMA nella sua terra, suor Matilde passò alla casa del Padre che tanto bene aveva servito nella sua vita di autentica salesiana.

Suor Rebaudengo Laura

di Camillo e di Rivarossa Lucia
nata a Torino il 24 ottobre 1901
morta a Torino Cavoretto il 25 ottobre 1963

Prima professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Era nata a Torino, dove il papà era giunto ragazzino da Montechiaro d'Asti per migliorare le sue condizioni economiche. Lavorò bene e riuscì ad aprire un negozio e a dare ai figli la possibilità di studiare.
Laura divenne precocemente una donnina giudiziosa. Amava molto Gesù. Quando, nell'estate, passava qualche giorno presso una zia materna, partecipava immancabilmente con lei alla Messa e vi riceveva la Comunione. Quel parroco aveva detto un giorno alla zia: «Sa che sua nipote Laura fa la Comunione con un fervore che incanta!?...».

Papà e mamma facevano assegnamento su di lei e contavano sulle sue doti. Aveva iniziato studi regolari dopo quelli elementari, ma ad un certo punto aveva accettato di aiutare durante il giorno nel negozio paterno e di frequentare una scuola domenicale. Per studiare rubava qualche ora al sonno.
Fin da fanciulla si dimostrava più interessata alla lettura che al gioco. Era accondiscendente, di poche parole e molto riflessiva. Uno dei fratelli dirà: «Mia sorella non conobbe i giochi come le altre fanciulle della sua età. Suo divertimento era aiutare la mamma nei lavori di casa e il papà nel negozio. Ricordo che i nostri genitori se la contendevano, tanto sapeva fare bene qualsiasi lavoro.
Per sollevare mio padre si dedicava anche al duro lavoro della cantina: infiascare il vino, lavare le bottiglie, tostare il caffè... Erano grosse fatiche in quella cantina dove l'atmosfera era sovente irrespirabile. Tutto faceva con il sorriso sulle labbra, contenta di poter sostituire mio padre e lieta che noi tre fratelli potessimo continuare negli studi».

Quando questo giovanissimo fratello maggiore, nel 1918 aveva dovuto partire per il fronte di guerra, Laura lo aveva sostenuto con attenzioni più materne che fraterne.

Terminata la prima guerra mondiale, anche i due fratelli minori dovettero partire per il servizio militare. Laura, che da tempo avvertiva l'insistente "Vieni e seguimi..." di Gesù, visse un periodo di lotta intima: continuare nell'aiuto in famiglia o seguire la vocazione religiosa?

Aveva vent'anni, e allora prese la sua decisione, ma non aveva il coraggio di parlarne ai genitori. Chiese alla carissima zia, sorella della mamma, di farlo per lei...
La mamma ne rimase sconcertata e senza parole. Anche il papà era straziato, ma riuscì a dire: «Questa figliola non mi ha mai disobbedito; devo concederle quanto desidera... Chiedo soltanto di attendere per qualche anno».
Laura attese, ma ne risentì la salute.
Allora i fratelli si offrirono generosamente a ricambiare il dono generoso e incessante della sorella interponendo la loro fattiva mediazione. Il maggiore decise di rinunciare al buon impiego che aveva trovato per sostituirla nel negozio.

Laura poté entrare nell'Istituto il 24 gennaio del 1923.
Non abbiamo particolari memorie sul tempo del postulato e noviziato. Sappiamo soltanto che, in prossimità della prima professione fu assalita da tormentosi pensieri. Temeva di non aver dato l'aiuto necessario alla famiglia.
Dopo molta preghiera, confidò la sua pena a uno dei fratelli venuto a trovarla nel noviziato di Pessione. Questi la rassicurò: avrebbero sempre dato ai genitori la dovuta collaborazione nel lavoro e la loro affettuosa presenza.

Laura arrivò serena alla prima professione, riconoscente al Signore per aver impreziosito la sua vita di tanto dono.
La sua prima comunità fu quella di Torino Valdocco dove fu maestra nel "Giardino d'infanzia Poma" dipendente della casa ispettoriale ed in seguito assistente delle orfanelle nella stessa Casa "Maria Ausiliatrice".

Specialmente con le orfanelle ebbe modo di esprimersi in pienezza come educatrice salesiana paziente e amabile. Una delle sue assistite – divenuta FMA –, che aveva abitualmente l'argento vivo addosso, ricorda che un giorno, nello studio, non riusciva proprio a stare ferma. Naturalmente non ne guadagnava il clima richiesto da un ambiente di studio...
Suor Laura l'avvicinò e le disse: «Prendi questo pezzo di cioccolato; va' sul balcone e leccalo adagio, più adagio che puoi...».

La piccola ubbidì... e la sua irrequietezza rimane "dolcemente" imbrigliata.

Successivamente, suor Rebaudengo lavorò nel convitto per operaie di Perosa Argentina. Fu l'anno della morte di mamma Lucia (1933).

Suor Laura visse in silenzio il suo grande dolore. Ancora una volta fu tutta presa a confortare gli altri. E i fratelli diranno: «Quando ci mancò la nostra cara mamma, ci accorgemmo ancora di più di avere un angelo come sorella».

Intanto lei passava da Giaveno a Torino Sassi, sempre come assistente. Nel 1938 fu nuovamente a Giaveno come insegnante.

Nel 1942 iniziò il servizio come animatrice che assolse, salvo brevi intervalli, fino alla fine della vita.

La casa di Osasco, alla quale fu assegnata, era stata aperta allora. Fu per lei un tirocinio piuttosto duro. Non sappiamo bene per quale motivo suor Laura vi rimase solo un anno, dopo il quale passò alla direzione di quella di San Gillio (Torino). Forse era meno impegnativa per le opere che le suore assolvevano, ma tanto travagliata – a dir poco! – a motivo della seconda guerra mondiale che era entrata nel periodo più cruciale e sanguinoso.

La direttrice suor Laura manteneva la porta aperta a qualsiasi persona bisognosa di aiuto. Ma i militari tedeschi, che presidiavano la zona dove esistevano numerosi gruppi della resistenza partigiana, accusarono la direttrice di essere dallo loro parte.

A motivo del soccorso donato a una giovane colpita da una fucilata, suor Laura venne arrestata e minacciata di morte se avesse continuato a prestare aiuto ai... nemici italiani. Per quella volta, le dissero, la risparmiavano, ma le "comandarono" di desistere da qualsiasi genere di soccorso.

Lei continuò a farlo con maggior prudenza. Soprattutto continuò a confortare, a pregare e a far pregare.

Tutto quello che riceveva lo donava. Quando le capitò un improvviso malore, le suore si accorsero che la direttrice era priva persino di biancheria personale. Usava sempre ciò che le altre dimettevano...

Finito il laborioso e tempestoso sessennio a San Gillio, passò alla direzione della casa di Torino Bertolla, dove visse sei

anni densi di attività. Poi fu trasferita alla casa di Torino Lingotto.
La sua sollecitudine principale era sempre per le consorelle, ma tutto convergeva al bene della gioventù.

Proprio nella casa di Torino Lingotto si manifestarono i primi sintomi di una malattia alla spina dorsale, che poco sollievo trovava nelle cure. Si decise per il ricovero in una clinica specializzata. Fu penoso per suor Laura il distacco dalla piccola comunità e ancor più doloroso fu l'adattamento a un ambiente – nella Riviera ligure – che accoglieva ogni genere di persone non facilmente sensibili ai valori dello spirito.
Lei soffriva senza ripiegamenti su se stessa: cercava di offrire una silenziosa esemplarità.
Sempre serena e riconoscente, la sua bontà era inevitabilmente diffusiva. Quando incominciò a dialogare con i pazienti, le sue parole venivano accolte come un dono. Trovò una giovane ammalata buona e ben disposta a farsi organizzatrice di qualche trattenimento sano e tonificante, e la seguì con opportuni suggerimenti.

Per due anni suor Laura visse questo "esilio" di sofferenza accolta, amata, offerta per la salvezza delle anime. Aveva fatta sua, completandola, una invocazione che ripeteva sovente e continuerà a ripeterla fino alla fine della vita.: «Venga, Gesù, il tuo Regno! Ma un po' in fretta, per piacere!...».

Nel 1956 venne dimessa in discrete condizioni di salute. Completata la cura con un anno di relativo riposo, le superiore le riaffidarono il servizio direttivo.
Per due anni soltanto – da quella casa le FMA si ritirarono – lavorò nel convitto di Mathi Torinese, cartiera Basso. Poi ritornò alla casa di Torino Bertolla. La popolazione del quartiere l'accolse con gioia ricordando tutto il bene precedentemente compiuto.

Era il 1959. Suor Laura ebbe ancora per qualche anno la gioia di compiere un buon lavoro, specie nel campo catechistico.
La catechesi regolare fu iniziata per la prima volta negli ambienti della scuola comunale per invito dello stesso direttore didattico. La direttrice vi aggiunse un ciclo di lezioni serali anche per i ragazzi del quartiere.
Poiché le poche suore della comunità erano sovraccariche di

lavoro, diede inizio alla scuola per catechiste. La iniziò, ma i frutti li vedrà godendone dal Cielo.

Era in piena attività quando, nel febbraio del 1963, fu assalita da una febbre persistente. Si pensò a influenza; ma ben presto divenne pleurite e... altro ancora di non facile individuazione. Si dovette adattare al ricovero ospedaliero.
Le ulteriori analisi faticavano a scoprire di che malanno effettivamente si trattava. Solo più tardi, quando sopravvenne la perdita del controllo mentale, ci fu la diagnosi penosissima: meningite tubercolare.

Le suore ripensarono allora a ciò che la direttrice aveva detto quando, nell'inverno precedente, si erano verificati in Torino alcuni preoccupanti casi di meningite. Aveva rassicurato le suore un po' allarmate, dicendo: «State tranquille! Nessuna di voi prenderà questo male...».
Forse si era offerta vittima al Signore?
Per qualche giorno fu in coma; ma dopo un po' vi fu una ripresa che fece sperare. Nei momenti di lucidità pregava intensamente.

Suor Rebaudengo ebbe la gioia di avere una nipote FMA, che portava il suo stesso nome. Visitandola all'ospedale in una sera di maggio e trovatala cosciente e serena, le disse: «Zia, ti ho portato la reliquia di Laura Vicuña. Vogliamo che ci ottenga il miracolo, così potrà andare verso la gloria degli altari! Ma devi volerlo tu: invocala con fede...».
Si attendeva una risposta riconoscente. Invece: «Oh tu, tu... quante cose vuoi! Io non voglio né guarire, né morire: voglio solo fare la volontà di Dio. Se la Madonna mi lascia ancora questo tormento, lo sopporto volentieri; se vuole portarmi in Paradiso, sono pronta».

Nulla ormai serviva per la sua guarigione, neppure le dolorose punture lombari. Anzi, le si aprì una piaga talmente profonda da lasciar intravedere persino la colonna vertebrale.
Ormai, l'unica cosa realmente viva in suor Laura erano gli occhi che, in alcuni momenti, assumevano una eloquente vivacità. Faticava a parlare, ma continuava a sorridere. Soprattutto ai fratelli angosciati – sovente la visitavano e avevano cercato di darle sollievo procurandole un letto ortopedico – sorrideva incoraggiandoli ad accettare come lei ciò che solo desiderava: «Gesù faccia di me quello che vuole...».

Il 24 ottobre, giorno del suo sessantaduesimo compleanno, ricevette l'Unzione degli infermi.
Alla sera del 25, circondata dai fratelli e dalle consorelle, espresse, con lo sguardo ancora vivo, un evidente: «Arrivederci in Cielo...». Poi fissò gli occhi in alto, e sorrise a Gesù che finalmente giungeva.

Suor Rege Maria Antonia

di Celestino e di Gianas Fedela
nata a Giaveno (Torino) il 16 gennaio 1883
morta a Triuggio (Milano) il 5 marzo 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906
Professione perpetua a Novara il 7 agosto 1912

Modesta e pia, semplice, umile e rispettosa, suor Antonia esprimeva, con la sua generosa dedizione, la gioia di essere religiosa e religiosa salesiana.
Quasi nulla conosciamo del tempo che precedette la sua prima professione fatta a Nizza Monferrato. Poiché era abile cuoca, venne subito incaricata di questo compito nella casa di Lugo (Ravenna). Di là passò alla comunità di Modena, addetta ai confratelli salesiani.
Le sue più prolungate prestazioni le compì nei convitti per operaie di Bellano (Como), Castellanza (Varese), Ponte Nossa (Bergamo). Più a lungo, fin quasi alla fine della vita, fu a Cesano convitto "Snia Viscosa".

Nei convitti ebbe compiti di assistenza associati a un "tutto fare" di tipo domestico.
Una suora, sua ex assistita nel convitto "Cantoni" di Castellanza, assicura: «Suor Antonia era una vera mamma per noi ragazze. Sempre paziente, comprensiva, amava tutte di un affetto imparziale. Incaricata della pulizia esigeva che imparassimo a fare ogni lavoro con cura. Con quanta pazienza ci correggeva! E quando le capitava di alzare il tono della voce per le nostre mancanze, per qualche ripugnanza relativamente alle sue disposizioni, arrivava al punto di chiederci scusa...

Era veramente umile e caritatevole. Proprio per questo conquistava il nostro cuore. Tutte le volevamo un gran bene. Io sento ancora oggi una vivissima riconoscenza per la mia cara ex assistente soprattutto perché la sua pietà mi fu di aiuto e di esempio per seguire la divina chiamata.
Ogni volta che faccio la *via crucis* rivedo suor Antonia, che mi aveva insegnato a meditare la passione di Gesù davanti a ogni stazione, quindi a fuggire il peccato, a sentire il bisogno della vera contrizione per crescere nel divino amore».

Anche una consorella, che lavorò accanto a lei nel convitto "Snia" di Cesano, ricorda che suor Rege era ritenuta da tutte le convittrici come "la suora buona", che sorrideva sempre. «Non diceva mai di "no" quando veniva richiesta di un favore. Ricordo che mi ero trovata a dover compiere un lavoro nel quale ero inesperta: non riuscivo a ultimarlo bene. Ricorsi a suor Antonia, la quale fu pronta a soddisfarmi. Non solo, anziché risultare io la beneficata, era lei che continuava a ringraziarmi per averle procurato l'opportunità di compiacere una consorella».

Una delle sue direttrici scrive: «Per temperamento, suor Antonia era piuttosto energica e pronta e aveva una non comune sensibilità d'animo. Eppure, corretta non si offendeva mai; accettava con gratitudine qualsiasi richiamo. Amava molto le superiore, ed era verso di loro filialmente rispettosa.
Se alle convittrici dava un consiglio o un ammonimento era sempre unito a grande umiltà.
Avendo a Cesano l'ufficio di portinaia, comunicava il suo delicato sentire alle persone che avvicinava. Indicava in Dio, nella sua onnipotente e misericordiosa bontà, il segreto per superare difficoltà e sofferenze.
Continuò a mantenersi attiva, impegnata in lavoretti a vantaggio della comunità anche quando gli anni e gli acciacchi la costrinsero a lasciare il suo ufficio di portinaia». Fin qui la testimonianza dell'anonima direttrice.

Negli ultimi drammatici anni della seconda guerra mondiale, suor Antonia sfollò con un gruppetto di suore al Sacro Monte di Varese. Il gruppo dipendeva dalla Casa "Maria Ausiliatrice" di Sant'Ambrogio Olona. Suor Antonia chiamerà quel periodo vissuto presso il santuario della Madonna: «Il mio Paradiso». Quante visite al santuario! E quanta preghiera per una molteplicità di intenzioni!

Poi ritornò al convitto di Cesano dove, pur ritenendosi umilmente "buona a nulla", continuò con diligenza l'ufficio di portinaia.
Si manteneva serena e abitualmente raccolta e, nel rapporto con chiunque, donava con grande semplicità il sorriso buono e la parola elevante.

Con l'aggravarsi delle sue condizioni fisiche meditava la Passione di Gesù con sempre maggior comprensione e... condivisione.
L'ultimo anno della sua vita – assicurano le consorelle – fu una scuola di pazienza e fiduciosa serenità. Mai un lamento usciva dalle sue labbra, obbediva con docilità alla direttrice e a chi si occupava di lei. Quanta pace traspariva dal suo volto sereno!

Le ultime settimane le visse nella casa di riposo di Triuggio (Milano), assistita dal cappellano che le amministrò l'Unzione degli infermi. Suor Antonia si mantenne riconoscente e serena fino alla fine.

Suor Reposi Anna Maria

di Primo e di Reposi Angela
nata a Quargnento (Alessandria) il 6 giugno 1871
morta a Buenos Aires (Argentina) il 15 maggio 1963

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1890
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Anna Maria era l'unica figlia di Primo e Angela. I genitori erano buoni cristiani e vivevano con il nonno paterno. Suor Maria – come fu sempre chiamata – dirà nelle sue memorie che, soprattutto dal nonno imparò a pregare.
Quando a Quargnento arrivarono le FMA per aprirvi la prima scuola materna dell'Istituto, Maria aveva sette anni e fu da loro preparata a ricevere la prima Comunione.
Il papà morì quando lei aveva dodici anni.

Era adolescente quando incominciò ad avvertire la presenza della chiamata del Signore che la voleva tutta per Sé. Una

volta aveva incontrato madre Mazzarello in visita alla casa di Quargnento. Era stata proprio lei a recitare la poesia d'occasione. La Madre l'aveva segnata in fronte con una crocetta dicendole: «Sarai FMA e missionaria in America. Ti piace?». «Risposi di "no" – raccontava –, perché volevo tanto bene alla mamma».

Invece... A sedici anni andò a Nizza Monferrato per partecipare agli esercizi spirituali. Parlò del suo desiderio di diventare suora alla Superiora generale, madre Caterina Daghero, che l'accettò come postulante. Non immediatamente però – come poteva a volte capitare –: doveva prima andare a casa per confortare la mamma e prepararsi il corredo.
Non c'è da stupirsi se la mamma le oppose qualche resistenza, ma lei ripeteva: «È Dio che mi chiama; andrò all'inferno se non ascolto la sua voce...». La mamma finì per cedere al Signore quell'unica figlia e l'accompagnò lei stessa a Nizza il 10 agosto del 1888.

Come avvenne che partì per l'America quando era novizia, non siamo in grado di dirlo. La prima professione la fece a Buenos Aires Almagro ancora prima di compiere diciannove anni di età.
Tutto ebbe carattere di normalità, eppure le circostanze erano veramente straordinarie. Suor Maria le visse sempre in semplicità e letizia.
Era molto dotata nell'intelligenza e nella memoria. Riuscì preziosa specialmente nell'insegnamento della religione e persino in quello del latino e dell'italiano a non poche generazioni di suore passate per la prima formazione nel noviziato argentino di Bernal.

Del tempo in cui fu maestra nella scuola elementare di Buenos Aires Almagro, abbiamo il ricordo di una exallieva che scrisse: «Era una autentica maestra e catechista. All'inizio di ogni giornata ci diceva alcune parole orientatrici al modo di don Bosco, per ravvivare in noi la pietà. Da lei ho imparato a insegnare il catechismo e a lei debbo i risultati del mio lavoro direttivo.
Dio viveva nella sua anima: quando ci parlava del Signore si trasfigurava e il suo insegnamento risultava chiarissimo e penetrava nei cuori delle sue allieve».

Aveva un temperamento mite e un cuore colmo di bontà.

Si esprimeva con semplicità incantevole nel dire: «Io sono felice perché tutte mi vogliono bene, tutte sono buone...». Era vero! Ma proprio perché lei era buona e amava tutte intensamente. Quando chiedeva di pregare per lei, precisava: «... perché sia buona».

Nei primi decenni di vita religiosa suor Maria fu maestra nelle case di Buenos Aires Boca e Brasil, poi ritornò in quella di Almagro. A Buenos Aires Soler, dove lavorò per sette anni, sarà pure consigliera scolastica.
Una suora, che l'ebbe proprio lì come sua maestra nella terza classe elementare, ricorda che suor Maria «metteva nell'insegnamento tutta la sua pazienza e l'amore che donava a tutte le sue alunne, in modo particolare alle più povere e incapaci.
Una volta aveva chiesto alla mia sorella maggiore se in casa ero buona... Ottenuta risposta positiva, mi fece una crocetta sulla fronte e mi disse: "Prega sempre la Madonna. Lei ti ama molto". Queste parole si impressero nella mia anima e lavorarono in me fino alla realizzazione del mio ideale: essere tutta del Signore in una Congregazione mariana, per stare sempre con la Madonna che mi voleva tanto bene...».

Nel 1923 suor Maria fu assegnata alla casa di Bernal per l'insegnamento della religione, storia sacra, liturgia, italiano alle novizie. Naturalmente, vi ebbe pure il ruolo di assistente. Assolse questi impegni per diciassette anni consecutivi. Poi, nel 1940, rimarrà nella stessa casa con funzioni di portinaia. Gli ultimi dieci anni li trascorse nella casa di Buenos Aires Almagro. Non solo in Bernal, ma per tutta la vita attiva suor Maria si dedicò alla preparazione delle fanciulle/i alla prima Comunione.

Le novizie ricordano che suor Maria possedeva l'arte di interessare. La sentivano vera figlia della Chiesa e tutta salesiana. Si preparava con cura alle lezioni e leggeva molto. Era convinta però, che in fatto di religione vale più la fede delle idee...
Per molto tempo fu lei incaricata di leggere i punti della meditazione alla comunità e di fare la lettura spirituale. Era un piacere ascoltare la sua parola chiara ed espressiva... Difficilmente si trovava chi sapesse ben sostituirla.

Una volta aveva confidato: «Il pensiero che sono sposa di Gesù è sufficiente per dissipare in me la mestizia che potrebbe assalirmi di fronte a una difficoltà».

Quante visite faceva al suo Gesù! Quando era portinaia diceva sovente: «Vado da Gesù a fargli un po' di compagnia anche per quelle che vorrebbero visitarlo e non possono, e per tutte le persone che non si ricordano di visitarlo».

Godeva quando veniva consultata su temi religiosi. Ascoltava, confermava e si mostrava felice di incontrare chi rivelava interessi di ordine religioso e spirituale.
Mai – assicurano unanimi le consorelle – fu vista impaziente: «Era una vera sorella: servizievole e buona».

Suor Maria era semplice come una bambina nell'esprimere affetto e docilità verso le superiore. Mai mancavano le sue poesie o componimenti nelle feste di famiglia. Anziana e già piuttosto sofferente, stendeva le sue rime nelle ore di veglia notturna e le rivedeva nel giorno successivo. Quante volte fu sentita ripetere: «Mille volte fossi nata, mille volte mi sarei fatta FMA!».

La gioia delle solennità liturgiche e delle feste salesiane la viveva con espressioni che facevano sorridere, ma che il buon Dio dimostrò di prendere sul serio. «Signore – diceva –, concedetemi ancora un anno di vita perché possa nuovamente godere di questa festa».
Così i suoi anni passarono, uno dopo l'altro, dagli ottanta ai novantuno!

Anche quando era costretta a camminare piuttosto adagio, accoglieva le persone in portineria con l'amabile sollecitudine del cuore. I parenti delle postulanti e novizie non potevano dimenticare quella suora sempre sorridente e gentile, ricca di amor di Dio e di zelo per la sua gloria.

Anche se si trattava di sacerdoti, che molto venerava, suor Maria riusciva a dire la parola opportuna anche di ammonimento. La ricevevano bene, e se ne servivano, a volte, per portarla come esempio alle stesse novizie durante le istruzioni.
A motivo del suo ruolo di portinaia era la prima ad alzarsi al mattino. Dormiva con altre suore in un dormitorio vicino alla cappella. I suoi passi non si udivano; ma chi si trovava sveglia percepiva il mormorio della sua preghiera mentre riordinava il letto. La sua vita era una preghiera continua, una preghiera del cuore che scaturiva senza evidente sforzo, così, come il respiro.

Dal 1949 la vivacità della sua mente si indebolì. Incominciò a dimenticare, lei che aveva sempre avuto una memoria

eccellente. Il Signore le donava ancora un bel mazzetto di anni, ma le chiese pure notevoli sacrifici. Della memoria che andava affievolendosi suor Maria si rendeva conto e ne soffriva.
Le superiore colsero l'occasione del cambio della direttrice che compiva il sessennio per trasferirla, insieme a lei, nella casa di Buenos Aires Almagro, che aveva lasciato trent'anni prima. In quella casa poteva concedersi la gioia di partecipare a più sante Messe.

Per dieci anni visse un disorientamento progressivo. Quando però le si diceva: «La direttrice desidera questo...», suor Maria si rimetteva docile come una bimba.
Negli ultimi tempi dovette rimanere a letto e il suo corpo si ridusse tutto una piaga. Eppure, mai un lamento dalle sue labbra. Continuò a conservare un riserbo angelico, abito virtuoso che aveva sempre custodito la sua vita di sposa dell'Agnello immacolato.
Non reagiva al conversare di chi la interpellava, ma se le venivano suggerite preghiere, seguiva tutto con sorprendente chiarezza.

Suor Maria se ne andò con la Vergine Ausiliatrice all'inizio della sua novena per cantare in eterno la gioia di essere sua figlia e sposa di Gesù.

Suor Ricca Maria

di Giovanni e di Bessona Margherita
nata a Torino il 15 maggio 1873
morta a Lorena (Brasile) il 21 febbraio 1963

Prima professione a Guaratinguetá il 24 dicembre 1898
Professione perpetua a Ponte Nova il 27 agosto 1901

Maria era nata a Torino, ma la famiglia si trasferì in Brasile quando lei era ancora fanciulla. Si era stabilita nello stato di São Paulo dove il papà era riuscito a conseguire una discreta situazione economica. Maria aveva appreso l'arte del cucito e acquistato abilità di carattere domestico che assolveva con diligenza.

Conservava in cuore una vaga memoria della visita fatta alla chiesa "Maria Ausiliatrice" di Torino prima di mettersi in viaggio con i familiari. Aveva conosciuto le FMA e, non sappiamo in quale circostanza, anche il superiore dei Salesiani don Michele Rua. A questi ricordi si univa in lei un desiderio, dapprima vago e inespresso, successivamente ben definito, di consacrare al Signore la propria vita come FMA.

In Guaratinguetá vi era allora il centro dell'opera femminile salesiana del Brasile. Maria riuscì ad arrivare a quel collegio della "Madonna del Carmine" con l'intenzione di avere un primo contatto con le suore di don Bosco. Fu primo e definitivo.

Per oltre sessant'anni suor Maria si manterrà fedele al primo "sì" pronunciato in quella circostanza.

Nel 1898, appunto in Guaratinguetá, fece la prima professione a venticinque anni di età.

Per vent'anni lavorò nel collegio di Ponte Nova rivelando la freschezza della sua costante e contagiosa allegria e della sua generosa operosità. Fu guardarobiera e sarta, sempre sollecitamente disponibile verso le consorelle che abbisognavano del suo aiuto.

Quando quella casa si trovava ormai bene impostata in ogni sua attività, suor Maria venne trasferita nel Collegio "S. Inês" di São Paulo e poi in quello di Araras, dove assolse pure compiti di economa.

Nel 1937 iniziò, nell'Orfanotrofio "S. Cuore di Maria" di Guaratinguetá, il periodo più caratteristico della sua vita. La memoria di suor Ricca rimarrà unita a quell'opera di beneficenza. Aveva sessantaquattro anni quando vi iniziò il servizio di portinaia.

Il movimento di persone in quella zona era notevole perché molti erano i visitatori della ben nota grotta di Nostra Signora Aparecida, che si trovava proprio di fronte all'edificio dell'orfanotrofio.

Suor Maria inoltre, affrontava coraggiosamente anche le intemperie di ogni stagione per incontrare le persone che potevano aiutare quell'opera di beneficenza.

Era ultraottantenne quando dovette ritirarsi dall'attività a motivo dell'arteriosclerosi. Nel 1961 venne trasferita nella casa di cura e di riposo di Lorena.

Il suo passaggio alla pienezza della luce fu silenzioso e le permise di rimettere in Dio la sua lunga e veramente "ricca" vita di felice FMA.

Suor Richiardi Giuseppina

di Giovanni e di Novero Luigia
nata a Ciriè (Torino) il 12 marzo 1874
morta a Torino il 23 luglio 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 4 gennaio 1898
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Probabilmente Giuseppina conobbe i Salesiani prima di avere contatti con le FMA.
Era rimasta orfana di entrambi i genitori quando era ancora piccola. Affidata alle cure di un tutore, questi, pur essendo un buon cristiano, non accondiscese facilmente al suo desiderio di farsi religiosa. Forse, voleva attendere la sua maggiore età.

Fu accettata nell'Istituto dal Rettor maggiore don Michele Rua - ora Beato - e compì la formazione iniziale a Nizza Monferrato.
Dopo la prima professione fu mandata in Francia dove lavorò per una quindicina d'anni.

Non conosciamo particolari relativi al periodo francese, perché le memorie si limitano a sottolineare il fatto che, a quei tempi, le religiose di quel Paese dovevano ridurre le loro attività educative e vestire abiti secolari. Era in atto una fortissima opposizione verso i religiosi/e e, per conservare le opere, anche le FMA si adattarono a quel genere di esterna secolarizzazione.
A volte suor Giuseppina ne parlava in ricreazione facendone memoria insieme a una direttrice che era stata con lei in Francia. «Ricorda - diceva - quando uscivamo insieme? Lei sembrava una signora, ma io, vicino a lei, con la mia borsa delle spese in mano, sembravo più brutta ancora... E quel cappellino fatto a imbuto?!...». Rideva di cuore la cara suor Giuseppina, contenta di far sorridere le sue care sorelle con questi racconti.

Rientrò in Italia agli inizi della prima guerra mondiale

(1914-1918). Dapprima lavorò come cuciniera nella casa di Cicagna (Genova), poi passò a Chieri nella comunità addetta ai confratelli salesiani con compiti di cucitrice e guardarobiera. La casa dove lavorò per oltre trent'anni consecutivi – compresi quelli dello sfollamento a Bagnolo (Cuneo) durante la seconda guerra mondiale – fu quella di Torino Crocetta.

Nota caratteristica di suor Giuseppina fu la semplicità che si univa al temperamento vivace, pronto nelle reazioni. Ma le sue piccole tempeste assomigliavano ai temporali estivi che fanno più chiasso che danno... Più volte al giorno chiedeva scusa per le sue intemperanze e sempre con umile disinvoltura perché voleva essere in pace con tutti.

Anche ultraottantenne si prestava in aiuto alle consorelle cariche di tanto lavoro. Desiderava collaborare rivelando di possedere ancora, più che le energie di un tempo, un notevole spirito di sacrificio, una volontà tenace e un inesausto senso del dovere e della carità.

Una consorella ricorda quanto suor Giuseppina fosse contenta al ritorno dallo sfollamento insieme alla comunità dei Salesiani. Era felice di trovarsi nuovamente a Torino con la possibilità di recarsi ancora in visita alla Basilica di Maria Ausiliatrice e alle superiore tanto amate e venerate. Lo faceva tutte le volte che poteva raggiungere dal quartiere Crocetta quello di Valdocco.
Abitualmente compiva il tragitto a piedi in ossequio alla povertà. Quando le si faceva osservare che, a ottant'anni compiuti non avrebbe dovuto fare quello strapazzo, lei rispondeva con tranquilla semplicità: «Con i denari risparmiati si potranno aiutare i poveri e i missionari».

La sua pietà era semplice e si esprimeva anche nella costante serenità. Una consorella ricorda che suor Richiardi «era arguta e le sue battute spiritose suscitavano allegria, sollevando durante la pesantezza di un lavoro monotono. Soprattutto la si desiderava presente durante le ricreazioni e nelle passeggiate».

Amava e venerava molto il suo protettore san Giuseppe al quale affidava la sua morte. Rivelava un certo timore di essa, ma confidava nel suo patrono che non mancò di essere presente al suo trapasso calmo e tranquillo, accompagnato dall'assistenza sacerdotale.

Suor Riera Durán Mercedes

di José e di Durán Adelaida
nata a San Fernando, Azuay (Ecuador) il 7 maggio 1904
morta a Quito (Ecuador) il 18 novembre 1963

Prima professione a Riobamba il 25 febbraio 1926
Professione perpetua a Riobamba il 24 febbraio 1932

Mercedes non aveva ancora compiuto vent'anni quando fu accolta nell'Istituto che nell'Equatore era presente dal 1902. Al tempo del suo ingresso, in quella Ispettoria vi erano poche case e non ancora il noviziato; perciò trascorse il periodo formativo in Perú.
Rientrata in patria fu assegnata alla Casa "S. Giuseppe" di Guayaquil, dove assolse per qualche anno anche il compito di vicaria.

Nel 1940 passò al pensionato studenti di Quito in qualità di assistente. Lo stesso compito le venne poi affidato nella "Colonia Croce Rossa" di Playas. Ritornò poi a Quito, nel Collegio "María Auxiliadora", dove rimase fino alla fine della vita.

Le memorie la ricordano instancabile nell'assolvere per tanti anni la missione educativa di assistente. Suor Mercedes riusciva ad attuare tutto ciò che essa comportava con vero spirito di sacrificio, salesianamente paziente, amabile, sorridente. Fu per le convittrici e pensionanti una vera mamma. Le aiutava nelle piccole e meno piccole difficoltà vigilando premurosamente per il loro bene spirituale e materiale.
Era lei ad accompagnarle ogni giorno, a piedi, alle scuole che frequentavano da allieve esterne. La lontananza non era poca e il percorso veniva sovente fatto quattro volte al giorno.

Pareva instancabile; persino nei pochi momenti liberi aveva sempre tra mano qualche lavoro. Inoltre, assolse anche il compito di infermiera per le consorelle alle quali provvedeva con premura tutto ciò di cui abbisognavano.

Non conosciamo la natura del male che la privò della vista progressivamente. Doveva sottomettersi a penose cure nella speranza di vincere l'insidia della cecità completa. A nulla valsero. I primi tempi della totale cecità furono penosissimi per una persona così attiva come era sempre stata suor Mercedes.

Sentiva fortemente il peso dell'inazione e, più ancora, l'impressione di essere di peso alla comunità.
Fu uno sconforto passeggero, del quale riuscì presto vittoriosa. Sentì persino il bisogno di chiedere perdono alle consorelle per aver dato il "cattivo esempio" della sua resistenza alla volontà di Dio.
Ripresa la sua abituale serenità, abbracciò con generoso amore quella croce che portò per sette anni.

Una giovane consorella ricorda di essere rimasta impressionata dal suo apparire sempre contenta di tutto. «Ringraziava commossa per qualsiasi anche minimo servizio. A noi giovani professe, donava parole di incoraggiamento e ci assicurava la sua preghiera per la nostra fedele perseveranza».

Nella casa di Quito tutte le consorelle ritenevano la presenza di suor Mercedes come una benedizione speciale del Signore. Alla direttrice, che cercava di prevenire le sue necessità, suor Mercedes, confusa, diceva: «Questo è troppo!... Devo ben fare qualche cosa per guadagnarmi il Cielo».
Si fermava volentieri nello studio insieme alle altre suore. Era contenta di partecipare alle loro conversazioni; riconosceva ciascuna dal passo e per ognuna aveva una parola affettuosa.

Consorelle e allieve andavano da lei per un aiuto di preghiera e di offerta nelle proprie difficoltà. Erano sicure di ottenere tutto dalle sue fervide orazioni accompagnate dalla costante serenità anche in quel suo vivere nel buio fisico totale.
Ebbe il conforto e la gioia di preparare tanti fanciulli alla prima Comunione. Tutte le persone che l'avvicinavano ricevevano da suor Mercedes parole di luce e di bontà.

La sua ultima malattia non pareva tanto grave. Aveva alternative di benessere e di acuta sofferenza. Conservò piena conoscenza fino alla fine, anche se non riusciva più a parlare. L'ultima sua espressione fu un "grazie" per tutto il bene che aveva ricevuto dalla sua comunità. Lo avrebbe ricambiato dal Cielo.

Suor Ronco Angela Luigia

di Luigi e di Viarizio Luigia
nata a Riva presso Chieri (Torino) il 10 dicembre 1908
morta a Torino Cavoretto il 17 luglio 1963

Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1937

«Vorrei farmi suora per diventare buona come suor Angiolina», diceva una "figlia di casa", che l'aveva conosciuta a Torino Valsalice. E, divenuta FMA, aggiunge: «Quando voglio farmi l'idea di una suora buona, penso a lei».

Dalla modesta famiglia di laboriosi contadini, Angela aveva ricevuto una solida formazione cristiana, l'amore al lavoro, la sobrietà e semplicità propria della gente di campagna. La campagna era la stessa che aveva visto il lavoro di Giovannino Bosco e la crescita serena di Domenico Savio in Riva di Chieri.

Era pia, silenziosa e attiva, paga della limitata istruzione scolastica, ma felice di poter frequentare l'oratorio delle FMA e di alimentare le stesse aspirazioni del suo santo compaesano: coltivare l'amicizia con Gesù e Maria, evitare il peccato.

Quando capì che la sua vita doveva appartenere totalmente a Gesù non si sgomentò per le difficoltà incontrate in famiglia dove lei era l'unica figlia. Si affidò alla preghiera, intensificò la paziente bontà, continuò nel generoso aiuto domestico accanto alla mamma e finì per avere il consenso dei suoi cari genitori. Accompagnata a Chieri da un fratello e una cugina, questi ricordavano di averla lasciata luminosa di felicità.

Dopo la prima professione lavorò nella comunità delle suore addette alla cucina e al guardaroba dei Salesiani di Valdocco, via Salerno. Più tardi passò al Patronato Internazionale della giovane di via Giulio e poi nella Casa generalizia dell'Istituto che allora era a Torino, piazza Maria Ausiliatrice.
Abbastanza a lungo lavorò nella comunità addetta ai Salesiani di Torino Valsalice e di Avigliana; dal 1961 al 1963 fu direttrice nella casa salesiana di Pinerolo.

Fin dal tempo del suo lavoro a Torino Valsalice, la salute di suor Angiolina – viene sempre indicata con questo diminutivo – era minata dal male per il quale dovette sostenere due

interventi chirurgici purtroppo senza esito. Il male era già molto avanzato.
Una suora, che dice di aver lavorato accanto a suor Ronco per parecchi anni, la ricorda sofferente e silenziosa: «Per me, la sua vicinanza fu scuola di bontà e di serena dimenticanza di sé».

Una suora dichiara di averla conosciuta a Torino Valsalice dove, a tredici anni, nel 1949, era giunta come "figlia di casa". «Suor Angiolina mi colpì subito per la sua calma operosa in quella grande cucina. Lei faceva tutto come le altre, ma senza affanno e silenziosamente. La studiavo ed ero felice quando potevo starle vicino. Le più belle ore del giorno, tolto quelle passate davanti a Gesù, erano quelle vissute accanto a suor Angiolina. Lei riusciva a farmi pregare senza stancarmi; fu lei a insegnarmi l'uso delle giaculatorie...».

La stessa impressione è confermata da una consorella che la vide sempre sorridente, gentile e cordiale, paziente anche nei momenti di intenso lavoro.
Eppure era già sofferente. Del suo male si decise a parlarne soltanto quando i dolori non poteva più sopportarli in silenzio. Aveva aspettato troppo...
Dovette lasciare Valsalice per la casa di Avigliana dove trovò lo stesso genere di lavoro, ma un po' più leggero.

Suor Angela viveva ogni situazione in adesione serena alla volontà di Dio cercando di farsi sempre più elemento di pace tra le consorelle. Una volta una suora era giunta in cucina in un momento proprio inopportuno e fece la sua richiesta con un po' di prepotenza. Chi le stava vicino e lo racconta, sentì suor Angiolina reagire con la consueta calma serena. «Io, che ero più giovane, avrei risposto per le rime, ma lei mi disse: "Lascia correre; fa' finta di niente perché non la finiremmo più. Con certi caratteri è sempre meglio tacere". E così, con le sue belle maniere, scioglieva il ghiaccio al sole e si faceva amare da tutti».

Racconta un'altra consorella: «La vidi tanto sofferente durante una grave malattia della sua mamma ricoverata nell'ospedale di Chieri. Era l'unica figlia e doveva conciliare le necessità della mamma e quelle della sua comunità. Era ospite nella casa di Chieri, e non dei fratelli che pure erano poco lontani. Suor Angiolina divideva il tempo tra le cure alla mamma, il breve riposo e la preghiera. Appena le riusciva possibile, ritornava alla sua comunità.

La vedevo sempre umile, silenziosa, attenta a non dare disturbo, serena e riconoscente. Compiva il proprio dovere con spirito religioso, per amore di Dio e delle consorelle».

Ascoltiamo la testimonianza di una direttrice che l'ebbe per due anni tra le suore della sua comunità. Assicura che ne conservava «il più caro ricordo. Aveva poche esigenze, anche se cagionevole di salute. Era fedele al dovere e generosa nel prestarsi per qualsiasi lavoro. Quando era in casa non la si sentiva, ma si avvertiva la sua mancanza quando non c'era. Era per la comunità elemento di pace e di grande aiuto.
In quel periodo soffriva a motivo di pene familiari, ma nessuna se ne accorgeva: lo sapeva solo il Signore e la sua direttrice...».

Era tanto orientata verso i beni di lassù che il buon Dio la volle in fretta con sé.
Nel 1963 fu trasferita a Torino Cavoretto; le consorelle di "Villa Salus" ebbero appena il tempo per cogliere tutta la fragranza della sua virtù.
Riconoscente e delicata, dimostrava la sua gratitudine verso le superiore che facevano il possibile per darle sollievo.
I suoi familiari, che molto l'amavano, avrebbero desiderato visitarla sovente, ma lei li pregava di non farlo: stava tanto bene in compagnia di Gesù e della dolce Mamma del Cielo. Non aveva altri desideri...

Distaccata dalla vita, non dimostrò nessun rimpianto vedendola sfuggire in ancor buona età. Accolse il dono degli ultimi Sacramenti con l'animo pienamente aperto alla grazia; chi le era accanto vedeva che tutto in lei era già orientato verso l'eternità.

Suor Rubini Pia

di Colombo e di Pincolini Filomena
nata a San Donnino (Reggio Emilia) l'8 dicembre 1872
morta a Intra (Verbania) il 26 maggio 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Pia era nata nella bella solennità della Vergine Immacolata e nello stesso anno della fondazione dell'Istituto: 1872!
Nella circostanza del suo novantesimo compleanno, la Superiora generale, madre Angela Vespa, le scrisse un'affettuosa lettera nella quale si compiaceva che, alla sua bella età, fosse ancora impegnata a lavorare «con diligenza e amore, sempre timorosa di non perdere tempo», come l'aveva informata la sua ispettrice. «Provo tanto conforto da tutto ciò e sono ben lieta di farti giungere il mio augurio e la viva riconoscenza della mia anima per la tua dedizione all'Istituto e al dovere, alla Madonna, alle sorelle. Oh, che reliquia possediamo in te!».

Suor Pia portò molto bene il suo nome. Era entrata nell'Istituto con la piena consapevolezza di ciò che esige una vita di totale consacrazione a Dio. Durante la prima formazione aveva ben assimilato lo spirito dell'Istituto e lo stile educativo salesiano.
Per due anni dopo la prima professione, era stata aiutante cuciniera nella grande casa di Nizza Monferrato, poi fu tra le suore della prima comunità di Livorno Torretta, dove assolse compiti di carattere domestico.

Nella casa salesiana di Varazze fu ottima stiratrice e vi rimase fino al 1910. Lavorò per cinque anni a Trino Vercellese "S. Famiglia" come guardarobiera.
Poiché era pure una apprezzata infermiera, durante tutto il periodo della prima guerra mondiale (1915-1918) assolse questo compito assieme a quello di guardarobiera nell'Ospizio dei pellegrini annesso al santuario mariano di Re (Novara). Qui, specialmente durante l'epidemia di "febbre spagnola" che fece tante vittime, suor Pia si prestò senza misura nell'assistenza agli ammalati e moribondi. Fra questi vi erano molti soldati. Quelli che riuscirono a sopravvivere ricorderanno con ricono-

scenza le sue cure materne e la sua paziente assistenza.

Una delle sue direttrici racconta ciò che seppe dalla stessa suor Pia a proposito dei primi tempi vissuti nella casa di Livorno Torretta. La popolazione non risultava entusiasta per l'arrivo delle suore. I ragazzi lanciavano sovente sassi verso di loro e verso la povera casa che abitavano. Suor Pia aveva ben presente l'ammonimento divino che Giovannino Bosco aveva fatto suo e trasmesso ai suoi figli e figlie: «Con la mansuetudine guadagnerai questi miei figli».
Un giorno, la giovane suor Pia reagì al lancio di una pietra gettando una caramella verso il monello. Lo avvicinò sorridendo e lo interrogò. Scoprì che si trattava di un ragazzo che conosceva i morsi della fame... Da quel giorno suor Pia lo seguì maternamente, senza mai lasciargli mancare il pane. Il ragazzo diverrà, non solo buono, ma sacerdote salesiano e missionario.

Terminata la guerra, suor Rubini lasciò Re per trasferirsi al convitto per operaie "Unione Manifatture" a Intra di Verbania. La comunità era abbastanza grande perché molto numerose erano le convittrici. Suor Pia vi rimase fino alla morte: oltre quarant'anni!
L'ultima delle sue numerose direttrici stese una diffusa memoria dalla quale attingiamo. I compiti assolti da suor Pia nel convitto di Intra furono particolarmente quelli di infermiera e guardarobiera. Con le ammalate era tutta premure e comprensione materna. Come guardarobiera era diligente e ordinatissima, disponibile alle necessità delle consorelle, ma sempre con grande attenzione allo spirito di povertà.

Quando, ultraottantenne, fu sostituita in questi compiti, accettò serena il cambio di lavoro. Divenne assistente delle semi-convittrici. Fu un impegno che assolse con sereno spirito di sacrificio e notevole sensibilità salesiana. «In circa dieci anni di assistenza oculata e materna – scrive la direttrice suor Maconi Pasqualina – solo la Madonna conosce il male da lei impedito e il bene donato».

Suor Pia possedeva in larga misura il dono di confortare e un'attenzione vigile nell'evitare e far evitare qualsiasi genere di mormorazione, sia tra le suore che tra le ragazze convittrici. «Nella sua ultima malattia – è sempre la direttrice a ricordare – le chiesi quale era il segreto del suo farsi voler bene da tutti. Rispose con semplicità: "Non avere per sé alcuna pretesa:

essere contente di tutto. Accettare tutto e tutti con il più bel sorriso"».

Una suora, che si dichiara fortunata d'aver conosciuto, da convittrice a Intra e poi da suora, "la carissima suor Pia", dice convinta che era una santa autentica.
«Aveva un temperamento deciso e riusciva a ottenere tutto dalle ragazze che la stimavano molto e l'amavano per la rettitudine e bontà di cuore. Anche i medici l'apprezzavano come infermiera perché riusciva a inserire con tanta naturalezza, nel suo parlare, pensieri di fede, mentre nella sua sollecitudine verso le ammalate dimostrava tanto buon senso e amabilità».

La sua ruvidezza nascondeva uno spirito veramente angelico, secondo la migliore tradizione della salesianità educativa. Ci teneva al silenzio e riusciva a ottenerlo, a tempo e luogo, anche dalle ragazze. E proprio loro l'ammiravano come una persona carica di amor di Dio.

È ancora l'anonima suora a ricordarlo: «Talvolta – noi ragazze – le chiedevamo: "Suor Pia, dove va?... Possiamo risparmiarle le scale?". Rispondeva sempre: "Grazie! Vado in Cielo..."».

Con le ragazze era vigilante, sempre attenta a insegnare e a correggere. Dava il senso dell'economia e formava allo spirito di sacrificio, come un tesoro prezioso per la vita.
Non la si sentì lamentare la stanchezza, il freddo, il caldo. Era sempre in movimento, pareva infaticabile...
Una consorella che fu convittrice a Intra testimonia: «Era tanto umile. Più di una volta accolse delle osservazioni che le venivano fatte anche davanti a noi, ragazze. Ringraziava umilmente e continuava serena il suo lavoro.
Non permetteva ci si fermasse in discorsi vani, tanto meno contrari alla carità verso chiunque. Fosse pure presente la stessa direttrice, usciva in questa espressione che troncava tutto: "Amate il Signore e parlate di cose belle!".
La cara suor Pia – conclude l'anonima testimonianza – era per noi la presenza di Dio!».

Alla vigilia della sua morte, aveva chiesto all'Ausiliatrice – era appena passata la sua festa – di venirla a prendere presto, senza disturbare nessuno. La Madonna l'ha esaudita. Al mattino stava per scendere in chiesa per la Messa quando la colse la morte. Se ne andò con una invidiabile serenità ripetendo

«Perdono... Grazie!». Erano sentimenti che esprimeva costantemente con grande spontaneità.

Suor Scaglia Paola Maria

di Carlo e di Vizzi Teresa
nata ad Alessandria il 24 marzo 1896
morta ad Alassio (Savona) l'8 novembre 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1916
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

La sua ispettrice raccolse questa espressione dalle labbra della morente suor Paola: «Mi pare di avere cercato, in tutta la mia vita, di consolare sempre Gesù».
Le testimonianze unanimi delle consorelle lo confermano.

Carico di sofferenza fu l'*iter* della sua vita, che si attuò nei brevi anni di lavoro apostolico compiuto nel collegio di Vallecrosia e continuò nell'offerta di un prolungato soggiorno nelle case di cura di Roppolo Castello (1926-1929) e Torino Cavoretto (1929-1941). Successivamente visse ad Alassio (Savona), debole nella salute, ma generosamente attiva, nella casa di cura per FMA, dove coronò la sua vita.

Del tempo che precedette il suo ingresso nel postulato a diciassette anni c'è la testimonianza di una compagna che l'aveva conosciuta nell'agosto del 1913 a Nizza Monferrato, dove ambedue si trovarono per gli esercizi spirituali. La giovane Scaglia, già decisa per la scelta della vita religiosa, l'aveva incoraggiata a fare come lei. «Ma i miei genitori – aveva risposto la giovane – non sono ancora disposti a lasciarmi partire...». «Paola allora mi propose di fare insieme una novena a don Bosco...
Attribuisco alle sue preghiere la grazia di essere stata pienamente esaudita. A nostra insaputa, ci ritrovammo a Nizza poco più di due mesi dopo».

La stessa suora continua a raccontare: «Da postulanti, entrambe ci affrettavamo a compiere il nostro ufficio di pulizia per avere il tempo di fare una visitina a Gesù in cappella. Mi

pare ancora di vederla inginocchiata sui gradini, con le braccia incrociate sul petto, gli occhi fissi al tabernacolo. Non muoveva le labbra: pareva estatica. Al suono della campana si alzava di scatto, faceva una profonda genuflessione, un gran segno di croce, un bel sorriso al Signore e si affrettava per giungere puntuale».

Un giorno avevano chiesto, insieme, di poter fare, almeno una volta, la pulizia nella camera della Superiora generale, ma la suora che ne aveva l'incarico non lo concesse. Madre Caterina Daghero, che aveva sentito la loro richiesta, lo permise per il giorno dopo.
Pulirono e lucidarono tutto con la massima cura, felici di aver fatto un servizio alla Madre generale.

Al sabato, la postulante Scaglia aveva l'incarico di passare nei dormitori delle educande a raccogliere i sacchi della biancheria da portare in lavanderia. Vedendola faticare tanto, la fedele compagna ottenne dall'assistente il permesso di aiutarla. Mentre dividevano la biancheria, Paola le diceva: «Coraggio! Coraggio! In paradiso queste mani avranno le perle... le perle...».
Era sempre tra le prime a offrirsi per i lavori più gravosi. L'anonima consorella conclude la sua memoria dicendo: «Tutte le volevamo un gran bene e la indicavamo come "il nostro angioletto"».

Conosciamo un solo particolare relativo ai primi anni della sua attività come assistente delle educande nella casa di Vallecrosia. Aveva «contribuito eroicamente – si scrisse – alla conversione di una ebrea russa».

Nel 1926 suor Paola fu accolta nella casa di cura di Roppolo Castello (Vercelli). Aveva soltanto trent'anni ed era affetta da etisia, malattia che, in quei tempi, mieteva numerose vittime. Dopo tre anni fu trasferita a Torino Cavoretto, dove rimarrà fino alla fine del 1941.
La malattia, che non pare l'avesse colpita in forma grave, le permetteva di prestarsi generosamente per sollevare le consorelle più gravi. Poiché suor Paola era geniale nell'improvvisare scenette ed anche piccole accademie, si faceva aiutare dalle suore che non erano costrette a letto in modo permanente per confortare chi stava vivendo momenti di sofferenza. Era immancabile il successo che faceva rispuntare sorriso e speranza.

Lei era talmente ripiena di Dio, che le riusciva facile trasmettere a chiunque le certezze della fede. Si racconta che il becchino del cimitero di Cavoretto era molto ignorante in fatto di religione. Suor Paola riuscì a catechizzarlo con il garbo che le era proprio e a prepararlo a ricevere i Sacramenti. Quel buon uomo conobbe la felicità del vivere la fede e la pratica religiosa. Ogni sera faceva il giro delle tombe, sempre più numerose, delle FMA per innaffiare il rosaio che lui stesso aveva piantato per ognuna di esse.

Quando suor Paola poté lasciare "Villa Salus", era clinicamente guarita, ma il fisico permaneva fragile.
Le superiore pensarono di assegnarla alla "Villa Piaggio" di Alassio con funzioni amministrative. La casa accoglieva allora un gruppetto di suore anziane e ammalate e fungeva pure da pensionato per signore bisognose di aria e cure marine.
Anche per lei il clima risultò opportuno. Poté dedicarsi a un lavoro adatto che le permise di compiere un apostolato fecondo tra le pensionanti.

Com'è comprensibile, non le mancò l'opportunità di offrire al Signore sofferenze piccole e grandi, come quella della morte della mamma avvenuta poco prima della fine della seconda guerra mondiale.
Non fu solo privata del conforto di esserle vicina in quei momenti, ma dopo più di un mese dal decesso, ne ignorava ancora ogni particolare. Alla Madre generale scriveva: «Non so chi ha raccolto il suo ultimo respiro... Così è piaciuto al buon Dio. Unisco il mio dolore con quanti soffrono... per offrirlo a Gesù. Sento nell'anima tanta pace e serenità... Se prima mi sorrideva il pensiero dell'abbraccio materno, ora mi sorride solo la Madonna e lei, che maternamente me ne fa le veci».

Nella comunità di "Villa Piaggio", suor Paola era una consorella che trasmetteva ottimismo e pace. Il suo pensiero dominante era "la presenza di Gesù" in ciascuna persona. Quando vedeva una consorella triste o stanca, le diceva: «Su, su, coraggio! Stia allegra e offra tutto al Signore!».
Non poteva aiutare nei lavori pesanti, ma esercitava la carità spicciola, fatta di delicate attenzioni. Si mortificava con disinvoltura, anche nel suo chiedere i minimi permessi. Insegnava a farlo «per avere il merito dell'obbedienza compiendo quel piccolo atto di umiltà».

Quando era costretta a rimanere a letto si manteneva tranquilla, come tranquilla si rimetteva al lavoro per aggiornare la corrispondenza e curare le pratiche amministrative. Era sempre fiduciosa dell'aiuto di Dio.
Con le pensionanti era amabilmente cordiale e così lo era con i bambini che le volevano un gran bene. A chi si stupiva che riuscisse a vedere Gesù anche nelle persone incontentabili, suor Paola diceva: «Il Signore ce l'ha mandata perché noi esercitassimo le virtù, specialmente la pazienza e la dolcezza». A una suora aveva insegnato a interessare Gesù in ogni suo lavoro dicendogli: «"Vieni con me; camminiamo insieme...". E Lui si farà certamente sentire. La tua giornata sarà più bella e serena perché farai tutto in compagnia di Gesù».
Sovente fu sentita dire a suore che qualche volta la ferivano: «Questa mattina ho pregato per lei Gesù nella santa Comunione».

Una suora attesta: «Non l'ho mai veduta fare un atto di impazienza in sei anni che le vissi accanto. Eppure le sue giornate erano piene di imprevisti. La sua unione con Gesù era reale e nulla l'abbatteva».

Nelle feste di famiglia come nelle solennità religiose, suor Paola era l'anima della giornata. Componeva poesie e dialoghi; coinvolgeva tutte nella cordiale partecipazione.
Con lo stesso entusiasmo comunicativo accoglieva le superiore maggiori e l'ispettrice. Per lei, e lo diceva, era come se arrivasse in casa la Madonna.

Quando le novizie dell'Ispettoria Toscano-ligure furono costrette a lasciare Livorno a motivo dei bombardamenti, vennero accolte ad Alassio "Villa Piaggio". Un giorno vi arrivarono due ragazze per visitarle. Quando suor Paola seppe che dopo sarebbero passate alla chiesa dei Salesiani per confessarsi, volle parlar loro di questo Sacramento «anche se – come disse – siete grandi».
Parlò della Passione del Signore Gesù con tale amore e commozione da restare fortemente impresso nella loro vita quell'incontro. Una di loro racconterà di essersi poi sempre raccomandata alle preghiere di suor Paola e di averne sentito l'effetto ottenendo non poche grazie spirituali e temporali.

Suor Paola non conosceva timidezza o rispetto umano quando si trattava del Regno di Dio. Un giorno incontrò un

gruppo di operai addetti ai lavori stradali; si fermò per parlare con loro e li esortò a lavorare per amor di Dio. La suora che si trovava con lei, si imbatté il giorno dopo con quelle stesse persone, che la fermarono per chiederle: «Quella suora sta lì, alla villa?... Che brava suora! Fossero tutte come quella!...».

Suor Paola passò a contemplare in eterno il suo Gesù dopo una breve malattia vissuta con la serenità paziente e dolce che l'aveva caratterizzata per tutta la vita.

Suor Schwind Maria

di Joseph e di Ebermann Mathilde
nata a Grunau (Germania) il 24 ottobre 1878
morta a Unterwaltersdorf (Austria) il 20 febbraio 1963

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 1° novembre 1914
Professione perpetua a Morges (Svizzera) il 1° novembre 1920

Maria era nata in un paesino della Sassonia (Germania) in un ambiente quasi tutto protestante. La sua famiglia era cattolica: il papà gestiva una drogheria e la mamma accudiva alla famigliola.
L'unico fratello era Francesco Zaverio, maggiore di lei. Maria frequentò regolarmente la scuola dell'obbligo e, contemporaneamente, si esercitò nei lavori domestici e in negozio.

Ambedue i figli ricavarono buoni frutti dalla cristiana e austera educazione dei genitori: saranno ambedue religiosi nella Famiglia Salesiana.
La mamma, morta ancora in buona età, aveva sempre raccomandato la fiducia nella protezione dell'Angelo custode. Maria lo ricordava dicendo sovente: «L'Angelo custode mi è stato sempre buon compagno ovunque e il mio più caro amico».
Con la morte della mamma erano aumentati per lei gli impegni familiari, ma non venne mai meno la sua aspirazione verso una vita di totale consacrazione a Dio. Per allora, il dovere era quello di aiutare il papà ed anche il fratello studente.

Dio solo conobbe i sacrifici, le rinunce, le fatiche di Maria. Solo l'amor di Dio la sosteneva e aiutava nelle difficoltà. Il pensiero di dare alla Chiesa, nella persona del fratello, un sacerdote la stimolava. Alla sera, terminato il lavoro, si recava in una piccola chiesa a pregare davanti al tabernacolo. Avvertiva con insistenza la chiamata divina e invocava aiuto, forza, luce. Capiva di non poter abbandonare il padre che sentiva sempre più il peso dell'età avanzata. Maria diceva a Gesù: «Aprimi la via, dammi forza e amore perché sappia sacrificarmi».
E papà Joseph a che cosa pensava per lei? Le diceva qualche volta: «Maria, tu puoi fare ciò che desideri; puoi avere tutto da me. Ti raccomando solo di non sposare un protestante». Maria rispondeva sorridendo: «Papà, non temere! So già quel che farò...».

Nel 1911 morì anche il buon papà, assistito dal figlio già sacerdote salesiano e dalla sua fedele Maria. In buon accordo, i due fratelli vendettero casa e negozio per possedere Dio solo. Maria aveva oltrepassato i trent'anni di età, ma fu ugualmente accolta nell'Istituto e inviata in Francia, a Marseille Ste. Marguerite, per il postulato e il noviziato.

Dopo la prima professione giunse in Italia, nella casa di Nizza Monferrato, dove ebbe modo di completare la sua formazione di religiosa salesiana a contatto con le superiore dei primi tempi dell'Istituto. Suor Maria colpiva per la sua semplicità e generosità e anche per la squisitezza dei comportamenti gentili e amabili.

A Nizza rimase per poco tempo, poi fu trasferita a Roma con il compito di aiutante nella cucina di una casa salesiana. Lieta di trovarsi nel centro della cristianità, suor Maria assolveva il suo lavoro quotidiano con amoroso spirito di sacrificio. Attivissima, impiegava il tempo intensamente e diligentemente impregnandolo di preghiera che esprimeva anche a voce alta. Diceva: «Le giaculatorie sono preziose e necessarie, danno gloria a Dio e alla Madonna e salvano le anime».

Erano gli anni della prima guerra mondiale che l'Italia combatteva contro l'Austria e la Germania. Per questo, essendo lei di nazionalità tedesca, dovette subire un breve periodo di internamento a Castelgrande (Potenza). Poi fu trasferita in Svizzera nella casa di Morges.
Vi si trovò bene ed ebbe modo di vivere un'esperienza di au-

tentica povertà mornesina. Lei stessa racconterà: «Sovente non sapevo cosa mettere in tavola per le suore. Allora facevo come madre Mazzarello: confidavo nella Provvidenza e pregavo intensamente. Sempre arrivava ciò di cui avevamo bisogno». Mancandole un giorno perfino la legna, dovette togliere la pasta dal forno e portarla dal panettiere perché finisse di cuocerla... Sovente andava al mercato trascinando il carretto per elemosinare la verdura.

Nel 1922 fece una breve sosta a Torino, dove ebbe la gioia di incontrare il fratello Salesiano. Poi fu assegnata alla prima casa aperta in Germania, a Essen Borbeck.
Oltre al lavoro di cucina e guardaroba per i confratelli salesiani e i loro ragazzi, le suore si occupavano dell'oratorio quotidiano. Suor Maria continuò ad assolvere l'ufficio di cuciniera. Cercava di compiere il quotidiano "miracolo" di sfamare tutti malgrado la situazione economicamente precaria a motivo della faticosa ripresa del dopo-guerra.

Si ricorda che nel 1933 si era presentato alle suore di Essen un religioso Domenicano, che sperava di incontrarvi suor Maria Schwind. Non la trovò perché da poco trasferita in Austria. Il religioso disse che avrebbe voluto ringraziare la buona suora che aveva conosciuto quando lui si trovava a Essen, mentre si preparava al sacerdozio. Raccontò che, quando con alcuni compagni andava in cantina per pelare le patate, suor Maria preparava per loro alcune frittelle di patate arrostite senza olio. «Non dimenticherò mai – disse – lo sguardo buono di quella suora e la gioia con cui ci porgeva questo cibo. Essa mi ha dato molto più di ciò che pensava...».

Con le ragazze sue collaboratrici suor Maria era buona, ma esigente. Insegnava l'arte culinaria, ma soprattutto il vivere da buone cristiane, generose e pronte al sacrificio. La sua stessa pietà era stimolo alla preghiera.
Esercitava molta pazienza con le più birichine e, durante le ricreazioni, rideva e godeva per gli scherzi innocenti delle ragazze e delle suore. Una di loro ricorda: «Suor Maria era l'anima della ricreazione. Rideva e scherzava e riusciva a donare buon umore specialmente in momenti critici...».

In Austria, dove era stata trasferita nel 1930, suor Maria si trovò a vivere e condividere le vicende del governo nazista e della seconda guerra mondiale.

Nel 1931 soffrì molto per la morte del carissimo fratello Salesiano. Serena e forte continuò a vivere nell'incessante dono di sé nella casa di Unterwaltersdorf, non più come cuciniera, ma come aiutante in guardaroba.

Rammendò calze fino alla fine dei suoi giorni. Soprattutto pregò. Una suora scrisse di lei: «Dava a tutti buon esempio con la sua umiltà e semplicità. Preparava la tavola e, pur essendo la più anziana dell'Ispettoria, era sempre pronta a servire con attenzione e amore le consorelle. Con le sue barzellette manteneva allegra la comunità.
L'ultima volta che la incontrai nel 1962, mi scrisse di suo pugno una preghiera alla divina Provvidenza della quale provai più volte l'efficacia...».

Durante i terribili bombardamenti della seconda guerra mondiale, suor Maria si era impegnata con la Madonna alla recita quotidiana di tre rosari per ottenere, dalla sua intercessione, l'incolumità per tutte le suore dell'Ispettoria Austro-germanica. Le case furono colpite anche gravemente, ma le suore rimasero illese.

La sua ultima malattia fu molto breve. Lasciò la terra dopo aver sussurrato chiaramente: «Gesù mio, misericordia!».
L'omaggio dei confratelli salesiani fu edificante e confortante. Molti furono presenti alla celebrazione funebre per onorare, suffragare, ringraziare la consorella che tanto aveva donato di sé, per loro, fino alla fine della vita.

Suor Siffredi Elvira

di Domingo e di Daffieni Aurelia
nata ad Avellaneda (Argentina) il 24 novembre 1894
morta a Buenos Aires (Argentina) il 22 ottobre 1963

Prima professione a Bernal il 24 gennaio 1920
Professione perpetua a Mendoza il 24 gennaio 1926

Il papà era un italiano emigrato in Argentina e anche la mamma aveva gli ascendenti italiani. Elvira imparò la lingua italiana in famiglia ed ebbe l'opportunità di servirsene. Soprat-

tutto dal padre, ereditò un temperamento sereno, entusiasta, cordiale e anche facilmente pronto nelle reazioni.
Aveva potuto ricevere una soda formazione e una buona istruzione acquistando una sicura conoscenza del taglio e della confezione e il diploma in stenografia e dattilografia, cosa non comune a quei tempi.

Suor Elvira ricordava che, essendosi la famiglia trasferita a Bernal, quando frequentava la scuola statale doveva passare davanti alla "casetta bianca" del noviziato. Sovente era l'ora della ricreazione per le novizie, e lei si divertiva ascoltando i loro canti. Ciò le fece nascere il desiderio di frequentare l'oratorio festivo delle FMA.
Conquistata dal loro spirito di amabile semplicità e di fervida pietà, Elvira superò generosamente l'affetto che la legava alla famiglia per corrispondere al dono del Signore.
Trascorse il periodo di noviziato in quella "casetta bianca" e le compagne la ricordavano pia, seriamente fedele al compimento di ogni suo dovere. Pur essendo, a volte, pronta nelle reazioni, comunicava tanta gioia.

Dopo la prima professione, fu assegnata alla casa di Viedma come insegnante in una seconda classe elementare e assistente delle fanciulle. Suor Elvira rivelò subito di possedere la tempra dell'evangelizzatrice. Continuerà a esprimerla ovunque si trovò a lavorare: a Morón e a Mendoza, a Rosario e La Plata dove, contemporaneamente all'insegnamento, assolse compiti di economa e anche di infermiera.
Gli ultimi quindici anni della non lunga vita, li consumò – è il caso di dirlo! – nella casa di Buenos Aires Soler.

Fu una insegnante diligente ed elogiata anche dalle autorità scolastiche. Fu assistente dal tratto materno, non privo di fermezza educativa.
Una sua direttrice così si espresse: «Con soddisfazione vidi le alunne di suor Elvira rispondere con sicurezza agli esami finali. La elogio per l'entusiasmo con cui compie il proprio dovere di insegnante. Non solo, ma anche per l'attività sociale che svolge tra i bambini del vicino quartiere. Le allieve e anche le mamme collaborano con molta buona volontà alle sue iniziative».

Una consorella la ricorda nelle prestazioni di infermiera e scrive: «Mi ero fratturata il polso sinistro e per un mese fu lei ad aiutarmi in tutto ciò di cui avevo bisogno. Lo faceva con de-

licatezza e affetto. Se la vivacità del carattere le procurava sorprese che spiacevano, era sempre pronta a rimediare».
Qualche volta la si vide, con ammirazione, avvicinare la persona un po' risentita per chiederle di scusarla.

Altre consorelle sottolineano soprattutto la sua contagiosa serenità, oltre alla generosità nelle prestazioni di qualsiasi genere. Suor Elvira aveva un cuore grande, capace di dimenticarsi per aiutare il suo caro prossimo, chiunque esso fosse.
«Riusciva a dominarsi dando prova di molta virtù», assicura una consorella. La stessa continua scrivendo: «Accanto a suor Elvira per molti anni mi sono sentita sempre felice perché era sincera nel suo tratto fraterno».

Se non era impegnata nella scuola, la si trovava sempre disponibile, di notte e di giorno. Suor Elvira fu una vera apostola, soprattutto verso i bisognosi nel corpo e nell'anima.
Quanti matrimoni riuscì a regolarizzare con il vincolo religioso!
Quanti Battesimi, Cresime, quante prime Comunioni riuscì a far ricevere da persone ormai adulte!
Visitava gli ammalati dei quartieri più poveri della città: donava medicine, si occupava dei ricoveri in ospedale, dell'assistenza sacerdotale... Non badava a nulla quando si trattava di compiere il bene.

Non badò neppure al suo cuore seriamente ammalato negli ultimi anni. Avrebbe dovuto evitare strapazzi, ma non ci riuscì.
Al suo male non dava attenzioni, ma quante ne donava a quello del suo prossimo! In lei, disse una consorella, si armonizzavano la semplicità gioiosa e lo zelo instancabile dell'apostolo.
Aveva l'arte di ispirare confidenza e di orientare con fiducia verso il Signore. Lui l'assecondava. I casi difficili da risolvere bastava affidarli a suor Elvira.

Trascorse la sua ultima mattinata di vita in un dono di carità. Si sentiva male, ma volle ugualmente accompagnare una consorella ammalata all'ospedale.
Rientrata in casa, solo all'ingiunzione della direttrice si pose a letto. Si sperava nel riposo perché non c'erano evidenti motivi di allarme.
Ma si dovette ricorrere d'urgenza al medico, che dichiarò trattarsi di edema polmonare. Era veramente grave. Le si disse che conveniva offrirle gli ultimi Sacramenti. Lì per lì, suor Elvira

espresse stupore, ma poi accettò tutto con serenità e con la pietà che sempre l'aveva caratterizzata.

Visse fino alle prime ore del giorno successivo, e la notizia della sua morte suscitò grande sofferenza in tutte le persone che l'avevano conosciuta, specialmente nelle sue allieve e nelle persone che lei aveva beneficate. Accanto alla sua salma ci furono molti fiori, moltissime lacrime, tanta gratitudine e preghiera.

Suor Silva Servanda

di Girolamo e di Armas Avellina
nata a Sauce (Uruguay) il 26 ottobre 1870
morta a Montevideo (Uruguay) il 10 ottobre 1963

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 7 gennaio 1899
Professione perpetua a Montevideo il 22 gennaio 1903

Proveniva da una famiglia numerosa di figli e dalla testimoniante pratica di vita cristiana. In essa fiorì la sua vocazione religiosa e quella sacerdotale di un fratello.
Entrò nell'Istituto a ventisei anni, essendo già in possesso del diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Subito dopo la professione fu insegnante nelle case di Montevideo, Asunción (Paraguay), Canelones e Melo. In Melo fu pure direttrice. Dal 1923 al 1960 fu economa ispettoriale: un servizio che dovette soddisfare dato che lo mantenne per trentasette anni consecutivi.

Un'ispettrice che la conobbe da vicino assicura di aver ammirato in suor Servanda una viva e profonda pietà. In chiesa manteneva un comportamento che rivelava una intensa comunione con Dio. Questa comunione l'accompagnava nel lavoro e ne sosteneva la grande fiducia negli interventi della divina Provvidenza. Se le capitava di insistere sul suo punto di vista, si era certe che, prima di sera, si presentava a chiedere umilmente scusa e a dichiararsi pronta a seguire l'altrui opinione.

Anche le consorelle danno risalto alla sua vita di pietà, che

si rifletteva nell'ordine in cui manteneva le sue cose e nella finezza che usava nel trattare con le persone.
Era spiccata la sua devozione verso madre Mazzarello della quale non si lasciava mai sfuggire la commemorazione mensile. In quella circostanza estraeva e donava alle consorelle una massima della santa Madre; incoraggiava a propagarne la conoscenza e la devozione e offriva volentieri la possibilità di distribuire le sue reliquie e immagini.

Abitualmente il suo aspetto si manteneva serio dando l'impressione di essere una persona distaccata, quasi inaccessibile. Ma bastava conversare un po' con lei per cogliere il calore della sua benevolenza e l'interiore ricchezza. Durante le ricreazioni comunitarie la sua conversazione risultava piacevole, sovente arricchita da una fine arguzia e dalla capacità di elevare spiritualmente ma senza pesantezze.
Ciò che si trovò scritto in un suo libretto di appunti sotto la indicazione: «esercizi spirituali 1960», rivela il suo spirito di abituale distacco e di paziente speranza. Aveva scritto: «Pazienza nel soffrire le pene e contrarietà della vita. Tutto attendere da Gesù Eucaristia».

Quanto al suo prolungato servizio di economa ispettoriale, suor Servanda aveva sempre rivelato di possedere un vivo senso di responsabilità. Il suo modo di comportarsi esprimeva spirito religioso e grande amore all'Istituto.
Nel rapporto con le consorelle era comprensiva e generosa. Nella circostanza dell'avvio di una nuova casa cercava di provvedere fino alle minime necessità e poi si interessava fraternamente perché tutto procedesse bene.
Solo il buon Dio poté conoscere in pienezza il sacrificio sereno da lei compiuto nell'assolvere per tanti anni il suo gravoso impegno nel miglior modo possibile.

Le suore che l'ebbero direttrice nella casa di Melo ricordano in particolare il suo spirito di povertà, la prudenza e il silenzio, il tutto legato con il filo d'oro della fervida vita di pietà.
Parecchie consorelle sottolineano l'amore di suor Servanda per la vita comune. Quando era ben avanti negli anni continuava a seguire fedelmente il ritmo della vita comunitaria anche alla sera.

Delle superiore aveva sempre cose belle e buone da raccontare. Tante ne ebbe negli anni del suo servizio di economa;

di tutte esaltava le virtù parlandone con affetto e gratitudine.

Sostenne la responsabilità del servizio di economa fin quasi alla soglia dei novant'anni, poi passò, con molta disinvoltura e tranquillità, tra le "ospiti" dell'infermeria della casa ispettoriale in Montevideo.

Continuò a donare una grande esemplarità di vita e di accettazione dei suoi malanni e limitazioni.

Quando l'infermiera notava in lei un malore accentuato, le preparava una tazzina di caffè. Suor Servanda le dimostrava il suo gradimento, ma le raccomandava di non abituarla...

Usava sempre sapone da bucato per la pulizia personale e si mostrava sinceramente dispiaciuta se si cercava di procurargliene altro meno ricco di soda. Così si manteneva vigilante per il vitto, soprattutto per ciò che le veniva offerto per sollevarla da una sete tormentosa. Mai volle assumere acqua prima di ricevere Gesù nella santa Comunione. Eppure sapeva di poterlo fare. Era una delle tante sue mortificazioni espresse dicendo: «Tutto per Gesù!».

L'infermiera era particolarmente edificata e anche meravigliata della docilità di suor Silva. Obbediva come una novizia, lei che era stata superiora per tanti anni!

Pregava continuamente e si capiva che ciò le procurava un vero sollievo. Di solito pregava a voce alta – anche a motivo della sordità che l'aveva colpita –, e chi le stava vicino ebbe modo di cogliere la profondità dei suoi sentimenti e l'ampiezza delle sue intenzioni di offerta.

Al suono mattutino della campana voleva essere destata per prepararsi bene all'incontro con Gesù nella santa Comunione.

Quando si sentiva maggiormente oppressa dal male fisico e anche morale, cantava con voce abbastanza distinta questa invocazione: «O buon Gesù, confido in te! Vengo ai tuoi piedi con tanta gioia per dirti il mio amore... In te confido e mi abbandono. Il tuo volere si compia in me».

Sovente ripeteva questo atto di abbandono: «Non si faccia ciò che io desidero, ma ciò che tu vuoi!».

Suor Servanda desiderò ardentemente l'incontro con il Signore. Lo chiedeva con insistenza interponendo l'intercessione di madre Mazzarello.

Raggiunse la pienezza del gaudio senza fine spirando in un clima di pace e di serenità.

Suor Silvestrini Maria

di Giovanni Battista e di Dal Col Maria
nata a Corbanese (Treviso) il 2 settembre 1906
morta a Pordenone il 16 febbraio 1963

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1934
Professione perpetua a Conegliano il 6 agosto 1940

Aveva conosciuto le FMA frequentando l'oratorio festivo del Collegio "Immacolata" in Conegliano. Si era nel tempo del dopo-guerra (1915-1918) e Maria lavorava come domestica presso una famiglia della città vicina al suo paese natio.
Quando espresse ai genitori la decisione di consacrare la vita al Signore non incontrò resistenze, pur essendo la loro unica figlia.

Entrò nel postulato a venticinque anni e si distinse subito per la pietà soda e fervida, per lo spirito di sacrificio e per la costante serenità. Era sempre disponibile all'aiuto e si approfittava molto di lei che aveva un fisico robusto.
In noviziato seppe controllare bene il temperamento vivace e pronto. Riuscì ad acquistare un'esemplare docilità perché voleva davvero far contento il Signore e anche la sua maestra. Le compagne ricorderanno sempre la serenità umile e riconoscente che dimostrava verso chi le faceva qualsiasi genere di correzione.

Suor Maria era fedele nel compimento del dovere e riusciva a portare a buon termine qualsiasi lavoro le venisse affidato.
Dalla sua attività assidua e amorosa uscì pure la bella grotta dell'Immacolata che si innalzò in quegli anni sulla minuscola collina del noviziato. Vi restò per oltre sessant'anni; poi dovette scomparire per far posto alla nuova costruzione della sede dell'Ispettoria "Maria Regina".

Subito dopo la prima professione, suor Maria lavorò per un anno nella casa salesiana di Este (Padova). Insieme alla responsabilità della lavanderia assolse con gioia anche quello di assistente nell'oratorio festivo. Era una sorella maggiore per le ragazze che l'aiutavano nel lavoro e un'animatrice entusiasta tra le fanciulle che frequentavano l'oratorio.

Nel 1935 fu trasferita alla casa di Valdagno (Vicenza), dove assolse il compito di guardarobiera. Anche in quell'ambiente dalle molteplici attività si fece ben volere per il suo tratto amabile e per la sua disponibilità generosa. Specialmente le ragazze sue aiutanti erano a lei affezionate perché le comprendeva e compativa. Quando era necessario, le correggeva, ma in modo sempre rispettoso.

Suor Maria amava molto la vita di comunità ed era esemplarmente puntuale nell'interrompere il lavoro e trovarsi presente ai momenti della preghiera comune.
Durante le ricreazioni donava il suo contributo di serenità. Accettava gli scherzi e si prestava per scenette che dovevano servire come anteprima per l'animazione delle giornate oratoriane.

Dopo un anno vissuto nella casa di Campione (Brescia), passò all'Istituto "Don Bosco" di Padova, dove visse i primi anni della seconda guerra mondiale. Tempi difficili durante i quali assolse il compito di refettoriera cercando di seguire con materna sollecitudine le consorelle più giovani. Con svariati accorgimenti suggeriti dalla carità, riusciva a far trovare a questa e a quella ciò di cui poteva abbisognare per sostenere la salute.

Suor Maria era attenta a tutto e a tutte e sempre gentile. Diceva: «Tutto posso tollerare, ma che una persona sia penata per causa mia, non lo sopporterò mai». Se qualche volta ciò poteva accadere inavvertitamente, non si dava pace finché non vedeva quella persona sorridente.

Una volta aveva confidato a una suora: «Nel giorno della mia professione ho fatto il proposito di usare sempre gentilezza e carità con chiunque. Mi pare, fino ad ora, di essere stata abbastanza fedele».
La testimonianza delle consorelle lo conferma: «In suor Maria spiccò la virtù della carità. Di tutti metteva in risalto il lato buono. Mai la vidi disapprovare o stizzirsi se una persona non approvava il suo modo di agire. Accettava tutto con tranquillità e sorrideva ringraziando».

Gli ultimi due anni di guerra (1943-1945) li visse con i confratelli salesiani e i loro ragazzi, che si trovavano sfollati da Verona a Bardolino. Fu un periodo di lavoro più che intenso per la guardarobiera suor Maria, la quale riusciva a trovare il tempo per aiutare in cucina.

Tutto compiva con sorridente disinvoltura, anche nei momenti di punta nel servizio. Il suo spirito di pietà rendeva bella la vita persino in mezzo alle non poche privazioni e difficoltà di quel tempo di guerra. Lei, pur tra disagi di ogni genere, non sopportava che un sacerdote avesse una macchia sulla veste o che i calzoni di un ragazzo non fossero debitamente ordinati. Se qualcuno le diceva che stava caricandosi di un lavoro non necessario, suor Maria rispondeva: «Non abbiano timore; posso farlo...». Se alla fine del servizio a tavola, non trovava più neppure un briciolo di companatico, diceva sorridendo: «A me basta la minestra avanzata dai ragazzi e un po' di pane...». E continuava a servire sorridendo.

Dal 1946 al 1958 la troviamo attiva e sempre generosa in lavanderia, guardaroba e come assistente d'oratorio nel Collegio "Immacolata" di Conegliano. Era stata lì trasferita per trovarsi più vicina alla mamma – anziana e sola –, che era stata accolta nel ricovero di quella cittadina.

Le aspiranti, allora assai numerose, che aiutavano suor Maria lasciarono questa testimonianza: «Ogni lunedì ci accoglieva in lavanderia con il suo bel sorriso, vero balsamo per il nostro cuore...».

Un'altra spiega: «Il lavoro era sempre accompagnato da ferventi giaculatorie... Abbiamo così capito che esso non distoglie dall'unione con Dio, anzi la impreziosisce».

«A noi sembrava di trovarci a lavorare con madre Mazzarello... Il lavoro rendeva, perché fatto con amore, in un clima di carità distensiva».

La sua mortificazione era talmente disinvolta e... ordinaria da non suscitare stupori o ammirazione.

Anche le educande andavano in guardaroba con libertà perché la consideravano come una buona mamma. Per tutte aveva una parola adatta al momento, un aiuto, un conforto.

Le sue attenzioni potevano persino apparire eccessive. Ma l'occhio di suor Maria era illuminato dal cuore buono che riusciva a cogliere anche le inespresse necessità.

Una suora ricorda con evidente riconoscenza: «Ero educanda, ed ero povera... Con me, suor Maria fu particolarmente materna perché si industriava per procurarmi il necessario senza farmelo pesare».

Dopo la morte della mamma, nel 1958 suor Maria venne

trasferita nella casa salesiana di Verona e, successivamente, a quella di Pordenone. Qui l'attendeva la conclusione prematura della sua bella vita.
Dalle consorelle che lavorarono accanto a lei in questo tempo, si ricorda, fra l'altro, che suor Maria era lo "svegliarino" fervido di ogni festa mariana. Lo diceva alle ragazze sue aiutanti in guardaroba: «Oggi è la festa della Madonna... Diciamo tante volte *Maria Auxilium Christianorum...*». E alle consorelle: «Oggi dobbiamo essere più contente del solito perché è la festa della nostra Mamma».

Le piaceva molto cantare. Alle ore dieci cantava con tutte una bella lode e, di tanto in tanto, ne insegnava una nuova alle ragazze.
Aveva un meraviglioso spirito di iniziativa e volentieri si sacrificava perché le feste riuscissero bene. Anche negli ultimi giorni del carnevale preparava le ragazze aiutanti per qualche scherzetto... Le vestiva in maschera e le accompagnava dalle suore della cucina per condividere la gioia esuberante anche con loro.

Tutto bello e perfetto in suor Maria? Per tutta la vita dovette continuare il lavoro del noviziato per distaccarsi da certi suoi punti di vista. Una consorella ricorda questo e subito aggiunge: «Però, non l'ho mai sentita mancare di carità: sapeva sempre scusare le altrui mancanze».

Nelle prime settimane del 1963 si incominciò a capire che suor Maria non si sentiva bene. Quando le venne fatta la proposta di mettersi a letto per qualche giorno e farsi visitare dal medico reagì dicendo: «No, no! Qui c'è lavoro per lei e anche per me. Sono contenta di aiutare le mie sorelle». Continuò infatti ad aiutare fino al penultimo giorno della sua permanenza in casa.
Finalmente si era decisa a mettersi a letto. Il medico che la visitò volle che fosse portata d'urgenza all'ospedale.
Dapprima si parlò di una peritonite, ma rimaneva l'incertezza quanto all'intervento chirurgico.

Suor Maria fu una "paziente" forte e coraggiosa: non voleva assistenza notturna, non aveva alcuna esigenza. Soffriva e pregava mantenendo un atteggiamento di abbandono alla volontà di Dio. Non si illuse sulle sue condizioni. A una consorella che era venuta a visitarla, disse con tanta semplicità: «Faccia pregare i bambini perché non dia preoccupazioni alle superiore. Io sono preparata a tutto».

Quando si decise per l'intervento chirurgico, suor Maria desiderò solo di potersi prima confessare: pensava che avrebbe potuto non uscire viva dalla sala operatoria. Si sbagliò di poco. L'operazione non ci fu, perché il cancro era spaventosamente diffuso...
Il chirurgo parlava di pochi giorni di vita. Si trattò di sole venti ore.

Quella notte venne assistita da una consorella; ma suor Maria si preoccupava per lei che non avrebbe potuto riposare. Per sé, solo una grande tranquillità pur nell'acuta evidente sofferenza.
Il buon Dio desiderava proprio averla con sé, e suor Maria partì serena dopo aver ricevuto anche la grazia dell'Unzione degli infermi.

Suor Sinibaldi Agnese

di Achille e di Marchetti Angiolina
nata a Gioia de' Marsi (L'Aquila) il 4 febbraio 1877
morta a Roma il 9 aprile 1963

Prima professione a Roma il 29 settembre 1905
Professione perpetua a Roma il 20 settembre 1911

Agnese aveva frequentato, come le sue sorelle, il laboratorio delle FMA che in Gioia de' Marsi (Abruzzo) erano presenti fin dal 1899.
Il terribile terremoto del 1915 seppellì sotto le macerie tante vittime, comprese le tre suore della comunità. Le due sorelle Sinibaldi, già FMA, furono private dei genitori, di tre sorelle e un fratello. Sopravvisse solo uno dei fratelli, che successivamente sposerà la giovane vedova del defunto, rimasta con due bambini molto piccoli.

Fu una tragedia familiare che incise fortemente nella vita di suor Agnese, nonché della sorella suor Lucia. Quando avvenne il terremoto della Marsica aveva dieci anni di professione ed aveva già lavorato in parecchie case della molto estesa Ispettoria Romana: Todi, Pignola (Potenza), Roma Testaccio, Bettone (Perugia).

La casa alla quale rimarrà particolarmente legato il suo ricordo fu quella di Roma Testaccio, che era stata aperta nel 1911 per desiderio della Santa Sede. Si viveva in una grande povertà. Di quei primi tempi suor Agnese ricordava, fra l'altro, che in casa mancavano persino le sedie nei vari ambienti. L'unica, di cui ogni suora poteva disporre, veniva trasportata da un luogo all'altro...
Le oratoriane "testaccine" non erano il fior fiore della corretta educazione, ma si dimostrarono ben presto affezionate alle loro suore.

Suor Agnese non mancava di ricordare che, in quei primi tempi, furono ammirate e anche aiutate dai monaci Benedettini dell'Aventino, che vedevano le suore di don Bosco tanto serenamente impegnate per le ragazze del rione. L'Abate le incoraggiava, e suor Agnese ricorderà che «una volta ci diede una moneta d'oro da venti lire»!...

In tutta quella povertà di mezzi e ristrettezza di ambienti, suor Agnese, che fungeva da suora tutto fare, compreso il ruolo di portinaia, ricorderà: «Le ragazze venivano volentieri e quelle che frequentavano l'oratorio si facevano apostole per cercarne altre. Abbiamo lavorato con tanto sacrificio e – posso dire davvero – con tante umiliazioni, soddisfazioni e... vocazioni».

Ascoltiamo ora una di quelle preziose vocazioni, la quale così ricorda suor Agnese e i primi tempi della casa, ora "S. Cecilia" in via Ginori e sempre nella zona del Testaccio.
«Allora ero oratoriana e non mi rendevo conto di tutte le privazioni che le suore dovevano sostenere a motivo della grande povertà. Per me, quella era la casa della pace e della gioia. Mancava di attrattive per il gioco e delle odierne sorprese... Ma c'era il cuore delle nostre care suore sempre sollecite per il nostro bene. Suor Agnese, prima di divenire maestra di lavoro, si occupava di tante cose, anche della portineria e della chiesa. All'occorrenza, si occupava anche di cucina.
Alla domenica era con noi all'oratorio. Dolce e soave, riusciva ad attirare a Dio. Era una suora giovane di antico stampo, che mai dimostrava i suoi patimenti per la povertà che stavano vivendo. Certe cose le conobbi molto più tardi.
Quando ci fu il terremoto nella sua terra, la vedemmo spargere lacrime di dolore, ma sempre totalmente abbandonata alla divina volontà.

Manteneva il cuore libero e puro da ogni attacco o compiacimento umano e fu questa in lei una virtù attraente.
Successivamente e già suora, la ritrovai in via Ginori come portinaia e poi all'Istituto "Gesù Nazareno". Il suo contegno era edificante sempre. Non le mancava mai il sorriso buono.
Suor Agnese mi fu guida e consigliera negli anni giovanili. Non potrò mai dimenticarla per tutto il bene che fece all'anima mia».

Nel 1918 – era appena conclusa la prima guerra mondiale – suor Agnese ritornò alla Casa "S. Cecilia" del Testaccio in qualità di portinaia. Vi rimarrà fino al 1930.

Una consorella scrisse di aver molto apprezzato la pietà e diligenza di suor Agnese. Compiva un gran bene presso le persone che accoglieva in portineria. «Era stimata per il suo modo di trattare con chiunque e per il sorriso buono e accogliente».

Quando il rione del Testaccio era tutto un fermento di idee sovversive, sovente si trovava il portone di casa e anche i muri imbrattati con scritte oltraggiose. La buona portinaia suor Agnese diceva che «era bene sopportare con pazienza e far buona cera a quei ragazzi, perché solo così si sarebbero potuti convertire. Diversamente avrebbero potuto irritarsi di più, e li avrebbero messi nella tentazione di fare di peggio. "Preghiamo per loro – diceva – e facciamo un bel fioretto pulendo il portone affinché il Signore li converta e li salvi"».

Quante FMA ex oratoriane ricorderanno la pazienza inesauribile di suor Agnese a loro riguardo!
Con espressione sintetica lo dirà anche la direttrice che, dopo il 1930, l'ebbe portinaia nell'Istituto "Gesù Nazareno" di via Dalmazia in Roma. Scrisse dopo la sua morte: «Fu una brava, fedele, intelligente portinaia. Osservante e pia. Un'abruzzese volitiva, deferente, cara a tutti».

Nel periodo più disastroso della seconda guerra mondiale, suor Agnese lasciò Roma e rimase per qualche tempo sfollata in Gioia de' Marsi, dove anche le suore erano ritornate fin dal 1926. Era insieme alla sorella suor Lucia, ma non vi trovò la sperata tranquillità. Anche quel paese fu soggetto a rappresaglie e soprusi da parte dei militari tedeschi fino a che non fu occupato dalle truppe alleate.

Solo nel 1946 ritornò a Roma, in via Dalmazia. Con la so-

rella occupò una camera dell'infermeria. Suor Lucia era già molto sofferente e morirà nel 1956.

Per parecchi anni suor Agnese, non più portinaia nella grande casa, fu una diligente aiutante della guardarobiera. Il lavoro della cara vecchietta era sempre intessuto di preghiera. Anche quando non poté più usare ago e uncinetto, si mantenne fedele alle comuni pratiche di pietà.

Il suo declino si accentuò nei primi giorni di febbraio del 1963. Una consorella della comunità ci trasmette le sue impressioni: «Ciò che mi ha particolarmente colpita nella sua ultima malattia è stata la grande semplicità della sua anima, la sua fede profonda, la tranquillità di tutto il suo essere. Attendeva la morte con pace e naturalezza. Lucida di mente, accoglieva tutte le persone con un tratto affettuoso, espansivo, grata per ogni interessamento. Parlava della morte e chiedeva preghiere con molta disinvoltura, come di persona che sta per intraprendere un viaggio piacevole.
Dimostrava contentezza se le si diceva che si pregava perché il Signore venisse a prenderla...

Negli ultimi giorni – aveva già ricevuto il santo Viatico e l'Unzione degli infermi – soffriva assai, ma diceva: «Che farci? Bisogna avere pazienza... Dato che ho peccato, meglio fare la penitenza di qua che di là».

Ormai suor Agnese desiderava solo il Paradiso.
Poche ore prima di spirare apparve un po' agitata; poi si calmò ed entrò in un tranquillo sopore.
Prima dell'alba, passò in silenzio al tanto desiderato possesso del suo Signore.

Suor Siravegna Beatrice

di Felice e di Curletto Maria
nata a Nichelino (Torino) il 9 febbraio 1869
morta a Genova Sampierdarena il 9 giugno 1963

Prima professione a Torino il 2 settembre 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 agosto 1896

Beatrice era nata a Nichelino prima ancora della nascita dell'Istituto... Era anche lei presente nella chiesa parrocchiale del paese quando don Bosco ottenne prodigiosamente la pioggia per la campagna assetata.
Era stata un'oratoriana turbolenta e affezionatissima alle suore. Ne combinava di tutti i colori e trascinava le compagne. Se la mamma voleva ottenere qualcosa da lei, incapricciata per un qualsiasi motivo, bastava la minacciasse di non mandarla all'oratorio. Allora Beatrice si affrettava ad accondiscendere.

Aveva diciotto anni quando prese la decisione di diventare una salesiana di don Bosco, che aveva avuto il bene di incontrare più di una volta. Fu accettata come postulante ed entrò a Nizza Monferrato nell'aprile del 1888, tre mesi dopo la morte del santo Fondatore.

Lavorava volentieri perché aveva un fisico resistente e amava il movimento. Ma in Casa-madre il vitto era molto misurato e scarso il riposo. Ci fu per Beatrice il momento della grossa tentazione. Pensò che non avrebbe resistito, allora era meglio andarsene... E lo stava facendo alla chetichella.
Fu sorpresa e accompagnata dalla Superiora generale, madre Caterina Daghero per gli... accertamenti. Racconta l'interessata: «Mi ascoltò maternamente, poi mi invitò a riprovare almeno per otto giorni. Se poi avessi proprio deciso di ritornare a casa, mi avrebbe fatto accompagnare. Stetti un po' pensierosa... Poi diedi un pugno sulla scrivania dicendo: "Ci starò a costo di cadere sul lavoro per mancanza di nutrimento!"».
Questo racconto, come tanti altri della sua giovinezza, lo faceva dopo molti anni.

Suor Beatrice fu ammessa regolarmente alla prima professione e anche a quella perpetua che farà nel 1896.
Qualche birbonata la combinerà anche da suora. Era lei a rac-

contarle quando, anzianetta ormai, voleva animare le ricreazioni della casa di Genova Sampierdarena dove lavorò per quarantasei anni consecutivi, dal 1917 fino alla morte.

Ascoltiamo il racconto di una "birbonata" davvero singolare nella sua... semplicità. Non conosciamo il tempo, ma era ancora giovane professa. Le superiore l'avevano assegnata a una casa del Veneto e lei non era affatto entusiasta di quella scelta. Partì con una suora destinata a Borgo San Martino. Strada facendo si rese conto che quella sarebbe andata volentieri al suo posto, mentre a lei, suor Beatrice, sarebbe piaciuto andare alla casa di Borgo San Martino. Non ci pensò a lungo: non c'era che da scambiare i biglietti del treno... E così fecero, convinte di aver deciso per il meglio di ambedue, fors'anche dell'Istituto.

Giunte a destinazione vi rimasero per tutto l'anno senza che lo scambio venisse a conoscenza delle superiore. Fu proprio madre Daghero, in visita alle case, a rendersene conto. Si meravigliò di trovare suor Siravegna a Borgo San Martino. Lei allora raccontò con tutta semplicità di «aver risolto così per il meglio», dato che si trattava di cosa tanto facile ad aggiustarsi... Madre Daghero rimase disarmata dalla sua semplicità.

I suoi impegni suor Beatrice li assolveva con generosità, anche se si trattava di lunghe giornate passate sui mastelli del bucato. Si manteneva serena, dignitosa e cordiale, disposta a soddisfare le altrui necessità anche quando ciò comportava aumento di fatica.

Dava la viva impressione di essere veramente felice della sua vocazione di religiosa salesiana.

Contribuiva alla comune distensione con le sue sortite scherzose e anche con le rime che offriva sempre per la festa onomastica delle consorelle.

Se riceveva in dono un sacchetto di caramelle, chiedeva subito il permesso di condividerle con la comunità e preparava un sacchettino per ciascuna suora. Lei, quasi sempre, si ritrovava all'asciutto...

Nel tempo passato nella casa di Borgo San Martino assolse pure compiti di vicaria.

Tutte assicurano che era sempre festa quando suor Beatrice si trovava tra loro. Fino alla fine della vita conservò la sua bella vivacità e sottile arguzia.

Con tanto gusto raccontava come andarono le cose quando si trattava di provvedere una casa più adatta per le suore di Genova Sampierdarena. Il direttore del tempo avrebbe voluto acquistare il vicino terreno di un vecchio cimitero; ma non riusciva a farselo cedere.
Saputa la cosa, suor Beatrice, con una giovane suora, scavalcò il muro di cinta e andò a mettere una medaglia della Madonna sul luogo di una vecchia tomba ormai abbandonata dicendo: «Pensateci voi!...».
Il giorno dopo si vide il direttore tutto soddisfatto perché aveva ottenuto la cessione del terreno, e la casa si sarebbe costruita. Raccontando anche a distanza di molti anni, suor Beatrice sprizzava gioia, rinnovando la sua riconoscenza a Maria l'Ausiliatrice.

Un altro episodio raccontava volentieri negli ultimi anni. C'era in casa – si trattava di Genova Sampierdarena, dove la comunità era piuttosto numerosa – una suora molto fervorosa nella vita di pietà. Sovente alla sera, uscendo dalla cappella, diceva a voce alta: «Ciao Gesù! Buona notte!». Ciò mise in suor Beatrice una voglia matta di farle uno scherzo. Ottenuto il permesso della direttrice, una sera si mise dietro il confessionale. Quando la suora ripeté la solita espressione di saluto a Gesù, si sentì una voce che diceva: «Buona notte, figliola! Sono contento di te...».

Durante la seconda guerra mondiale suor Beatrice non si lasciò turbare neppure dai terribili bombardamenti che colpivano il porto e la città di Genova. Era diminuito il numero dei ragazzi nell'Istituto di Sampierdarena, ma erano pur sempre molti, soprattutto artigiani. Suor Beatrice – che era responsabile del refettorio – nei giorni di festa cercava di... far festa anche a tavola, malgrado tutto. Il vitto era penosamente misurato, ma lei voleva presentarlo con solennità... sobbarcandosi la fatica di lavare ripetutamente i piatti e in tutta fretta. Il perché era questo: moltiplicava le portate destinate ai ragazzi facendo passare separatamente ciò che normalmente veniva servito in un unico piatto. I ragazzi ridevano contando le "portate" e suor Beatrice godeva con loro.

La sua osservanza religiosa era fedele anche nel trovare il modo di soddisfare – tra tanto lavoro – alla prescritta passeggiata settimanale. Al mattino presto partiva con altre due o tre

suore cercandole tra le più giovani. Partecipavano alla Messa e facevano la meditazione in un santuario o chiesa di religiosi nella periferia di Genova. Nell'andata il silenzio era rigoroso; al ritorno era quasi sempre suor Beatrice ad alimentare una serena conversazione.

Lei voleva bene a tutte le consorelle e amava il lavoro che le era stato affidato, quello del guardaroba. Non si permetteva mai espressioni contrarie alla carità e, in presenza sua, nessuna si lasciava andare a commenti e valutazioni negative.
Coltivava il silenzio e riusciva a tacere anche nel caso di valutazioni sul suo conto. Lasciava al Signore il compito di giudicare.
Se le capitava di perdere un po' la pazienza, non tramontava davvero il sole senza che lei si fosse presentata a chiedere scusa con tanta umiltà e semplicità.

Continuò a chiedere i minimi permessi di cose che, ad altre sorelle, parevano proprio insignificanti; ma per lei avevano prezzo di eternità.
Puntualissima sempre, conservò fino alla fine della vita il compito di suonare la campana e lo assolse con scrupolosa fedeltà.
Negli ultimi tempi, costatando che tante persone care, anche più giovani di lei, erano passate all'eternità, suor Beatrice diceva con rammarico: «Ma guarda un po'... Mi passano avanti!».

Quando, all'inizio del giugno 1963 morì Papa Giovanni XXIII, così si espresse l'ultranovantenne suor Beatrice: «Ora che tu sei lassù, ricordati di me che sono ancora qui. Che il Signore si sia dimenticato di me?».
Qualche volta diceva: «Che cosa sto a fare qui? Ne ho abbastanza di questo mondo! Voglio fare una passeggiata lunga... fin lassù».

Non fu lunga neppure la sua malattia. Aveva aggiustato le calze dei ragazzi fino a tre giorni prima di mettersi in viaggio verso la sospirata eternità. Poi si era messa a letto senza disturbare nessuno, come mai aveva disturbato nella lunga vita.
Il Signore la trovò vigilante nell'amore e la accolse al banchetto delle nozze eterne.
La sua direttrice, penata per quella morte, si augurava, insieme alla comunità, di essere elemento di pace come era stata sempre la buona e simpatica suor Beatrice.

Suor Spiga Caterina

di Francesco e di Enna Giovanna
nata a Santulussurgiu (Cagliari) il 3 febbraio 1892
morta a Roma il 17 giugno 1963

Prima professione a Roma il 5 agosto 1918
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1924

Caterina era la quarta di una famiglia di solida tradizione e pratica di vita cristiana. Era una giovane molto pia e lieta, comunicava la gioia di vivere insieme al suo fervido amore verso Gesù sacramentato.
Aveva un temperamento tenace, che le darà buone occasioni per umiliarsi sia nel tempo della sua formazione iniziale, sia nella missione educativa.

Aveva conosciuto le FMA nel 1907, quando giunsero a Santulussurgiu (Sardegna), dove si occuparono anzitutto delle ragazze nel laboratorio di cucito e ricamo e nell'oratorio.
Caterina, oltre alla soda formazione familiare, aveva avuto la possibilità di avere un'ottima direzione spirituale. Da tempo avvertiva il dono del Signore che la voleva pienamente consacrata al suo amore. Ora, il contatto con le suore di don Bosco le permetteva di ben orientare la sua scelta di vita.
Il confessore la incoraggiava, ma la mamma non riusciva ad accettare il distacco da quella cara figliola.

Nell'attesa paziente suor Caterina aiutava le suore nel laboratorio facendosi maestra delle più piccole. Lei si era addestrata fin da bambina nell'uso dell'ago: pizzo e ricamo l'avevano sempre appassionata e ora riusciva a trasmettere il gusto per quest'arte alle irrequiete fanciulle del laboratorio.
Caterina era pure un'eccellente catechista. Il parroco era soddisfatto di lei anche perché riusciva a trasmettere il gusto per la preghiera e, soprattutto, l'amore verso Gesù Eucaristia.

Finalmente anche la mamma si dimostrò disposta ad accogliere la difficile volontà di Dio e si preparò al distacco dalla sua Caterina.
Purtroppo, fu mamma Giovanna a partire prima, e quasi repentinamente, per l'eternità. Caterina sembrava necessaria più di prima in quella famiglia toccata da tanto dolore. Ma papà

Francesco diede prova di viva fede e grande generosità lasciando che la figlia realizzasse il suo ideale senza altri indugi.

Caterina partì per Roma, dalla cui Ispettoria dipendevano già a quel tempo le case della Sardegna. Fu ammessa alla vestizione religiosa il 5 agosto del 1916 e, dopo i due regolari anni di noviziato, emise i voti religiosi.

Nel periodo della formazione iniziale Caterina aveva cercato di compiere un generoso lavoro sul suo difetto predominante: la tenacia nel sostenere il proprio modo di valutare cose e situazioni. Voleva assumere bene lo spirito proprio dell'Istituto e lo stile salesiano nell'azione educativa. Questo lavoro su se stessa dovrà continuarlo per l'intera vita.

I primi anni dopo la professione li visse ancora nella Casa "S. Cecilia" di Roma Testaccio. Aveva fatto suo l'impegno di madre Mazzarello: «Ogni punto d'ago un atto di amor di Dio» e lo trasmetteva alle ragazze del laboratorio.

Era poi passata, sempre come maestra di lavoro e assistente, in altre case dell'Ispettoria Romana: Teramo (Abruzzo), Civitavecchia (Lazio), Todi (Umbria) e ancora a Roma nella Casa "S. Giuseppe".

Gli ultimi anni suor Caterina li visse, ancora attiva ed energica, nella casa ispettoriale di Roma, via Marghera.

Suor Caterina seguiva con attenzioni particolari le fanciulle più povere e lo dimostrò particolarmente quando si trovò a lavorare nelle case che accoglievano ragazze orfane. Queste l'amavano e la temevano perché le riprensioni non le lasciava mancare ed erano facilmente espresse con energia. Abitualmente però, le concludeva con una facezia e un incoraggiamento.

In cortile, durante le ricreazioni, suor Caterina scherzava volentieri e desiderava che le ragazze esprimessero liberamente la loro vivacità. Ma al suono della campana anche l'espressione del suo viso cambiava. Quasi con movimento spontaneo, le ragazze si rimettevano ordinate e silenziose.

Educava al senso di responsabilità ed esigeva il dovuto impegno nel lavoro di cucito o ricamo che stavano facendo.

Nella circostanza di un serio pericolo di incendio – non sappiamo bene dove avvenne –, suor Caterina dimostrò di possedere sagacia e sangue freddo, calma e tempestività, soprattutto grande fiducia nella preghiera. A pericolo sventato la sua

gioia si espresse nell'esclamazione: «Ringraziamo la Madonna: è lei che ci ha salvate!».
Ma le ragazze e le consorelle erano pure convinte che lei era stata la più accorta e intraprendente in quella drammatica circostanza.

Un'exallieva così la ricordava: «Suor Caterina aveva un carattere molto forte e le sue sgridate ci facevano tremare. Ma le volevamo bene ugualmente perché il suo modo, apparentemente burbero, lasciava trasparire affetto e comprensione».

Un'altra ricorda che suor Caterina sapeva educare le ragazze alla preghiera.
Se non transigeva facilmente era perché era convinta che solo in quel modo le ragazze, che non potevano fare assegnamento su altri benefici influssi educativi, avrebbero realizzato il loro bene autentico.

Dal 1958 suor Spiga si trovava nella casa ispettoriale di via Marghera in Roma e lì aveva avviato un laboratorio di confezioni per bambini. Trovata qualche ragazza che desiderava imparare, in breve tempo si era assicurata una bella clientela... Era evidentemente soddisfatta di poter ancora riuscire utile al suo caro Istituto.
Continuava a lavorare con gusto esprimendo in esso anche la sua genialità creativa e la lunga esperienza in quell'arte del taglio, cucito e ricamo. Una sua direttrice scrisse di lei: «L'ho sempre ammirata per il suo spirito di sacrificio. Pur avendo un carattere forte e puntiglioso, riusciva a far trapelare l'amore che nutriva per le ragazze per le quali desiderava la pienezza del bene».

Le sue attenzioni, come le sue esigenze erano quelle di una mamma buona e responsabile. Esclama una ex orfanella: «Quante volte, durante la seconda guerra mondiale, suor Caterina si privava della sua razione di pane per distribuirla a noi sue orfanelle!».

La sua vita fu stroncata repentinamente da un grave attacco di trombosi. Rimase priva della parola, ma lo sguardo esprimeva consapevolezza e riconoscenza verso chi l'assisteva in quelle brevi ore e pregava accanto a lei e con lei. Suor Caterina appariva sofferente, ma tranquilla.
Alle sorelle della comunità il suo decesso lasciò, con il dolore, una viva impressione di pace.

Suor Stivala Salvatrice

di Calogero e di Gervasi Calogera
nata a Piazza Armerina (Enna) il 19 maggio 1895
morta a Bagni di Tivoli (Roma) il 15 settembre 1963

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1919
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1925

Salvina fu la variante del suo nome con cui fu sempre chiamata e conosciuta.
Quando nel 1902 le FMA arrivarono a Piazza Armerina, i suoi genitori furono ben contenti di affidarla a loro perché completasse l'educazione che riceveva in famiglia e apprendesse l'arte del cucito e del ricamo. Di scuola ne frequentò poca, ma crebbe nella vita di pietà e nella generosa disponibilità. Nel lavoro riusciva bene, anche se la mamma si lamentava perché i lavori di cucito faticavano ad arrivare in casa portati a termine.
Salvina non le diceva i motivi: taceva e continuava a dire di "sì" alle suore che sovente le chiedevano aiuti di altro genere. Si erano rese conto che Salvina era un tesoro di ragazza: abile e svelta nel disbrigo di faccende domestiche e molto prudente. Era divenuta il loro braccio destro anche nelle commissioni che compiva sempre con intelligente destrezza e diligenza.
Quanto le sarebbe piaciuto essere suora come loro!

Il Signore le fece il dono della sua predilezione e Salvina lasciò i familiari e Piazza Armerina... Fu accolta nel postulato e poi passò ad Acireale per il noviziato dal quale uscì felice FMA. Dopo essere stata per un breve periodo commissioniera, nella casa di Catania, Collegio-convitto "Maria Ausiliatrice", insieme a svariate e più o meno occasionali incombenze, assolse il ruolo di refettoriera. La giovane, umile suora colpiva per la distinzione del portamento e per il sorriso aperto e cordiale che le illuminava il volto dai lineamenti fini. Queste qualità naturali si accoppiavano al suo abituale riserbo religioso suscitando ovunque stima e rispetto.

Da Catania passò alla Casa "S. Giuseppe" di Messina, con il compito di assistente delle educande. Pur possedendo una cultura limitata, suor Salvina riuscì ad assolverlo con zelo e

competenza salesiana. Conquistò il cuore delle ragazze che ebbero molta stima e confidenza nella loro assistente.

Nel 1926 l'ispettrice – era madre Linda Lucotti, futura Superiora generale dell'Istituto – l'assegnò all'Istituto "S. Lucia" di Palermo con funzioni di guardarobiera e infermiera. Vi rimarrà fino al 1942. Furono gli anni più intensi e felici della sua vita; la sua ricca personalità ebbe modo di esprimersi in pienezza. Sarà ricordata soprattutto come infermiera solerte e intuitiva, prudente e squisita nel modo di trattare.

Una consorella scriverà: «Ammiravo la sua instancabile pazienza, la bontà e la finezza del tratto verso tutte. Si interessava delle consorelle ammalate o bisognose di cure con tanta comprensione, senza mai far pesare il suo sacrificio e le sue stanchezze.
Anche un solo bicchier d'acqua lo presentava con tale garbo da far pensare che in ciascuna sorella servisse la Madonna della quale era molto devota.
Il suo tratto gentile le guadagnava la stima di qualsiasi persona. Anche dopo molti anni, distinte signore la ricordavano riserbandole pensieri di grande stima e affetto».

La dote della prudenza, che sempre era stata da lei posseduta e in lei ammirata, ebbe modo di viverla in pienezza specialmente nel suo ruolo di infermiera che svolgeva con intelligenza intuitiva e carità delicata.

Atti suggeriti da prudenza, carità e umiltà suor Salvina ne compì molti, non solo nei rapporti con le consorelle, ma anche con le superiore. Quanto onorò e amò le sue superiore, e come obbediva alle loro disposizioni! Negli ultimi anni di vita, quando fu colpita da una precoce arteriosclerosi, basterà dirle: «Suor Salvina: questo lo vuole la direttrice...», perché lei accogliesse, docile e serena, qualsiasi disposizione.

Era retta e schietta a costo di pagarne il prezzo di persona... Aveva un dono singolare di intuizione e anche la capacità di interventi tempestivi. Rifuggiva dalle critiche; la sua carità raggiungeva chiunque e non si curava di eventuali commenti meno benevoli a suo riguardo.
In ricreazione si univa alla comune ilarità mantenendo il suo tratto amabilmente squisito.

Quando la seconda guerra mondiale portò anche le FMA nelle corsie degli ospedali che accoglievano soldati feriti e am-

malati, fu la Vicaria generale, madre Linda Lucotti, che stimava molto suor Salvina, a chiedere le sue prestazioni di infermiera per quello di Cavi di Lavagna (Liguria). Non pochi tra i militari da lei curati vollero raggiungere, a guerra conclusa, "la buona sorella" suor Salvina per ringraziarla ancora.

Dobbiamo dire almeno una parola sullo spirito di pietà che sostenne la sua vita tutta donata al bene del prossimo, specie delle consorelle. Suor Salvina pregava molto e, poiché lavorava molto il suo fervore si esprimeva in frequenti invocazioni, oltre che nelle comuni pratiche di pietà e nelle brevi visite a Gesù sacramentato. Più sovente ripeteva questa invocazione ben nota, allora, nell'Istituto: «Tutto per Te, mio buon Gesù, mio bene immenso, quanto faccio, soffro, dico e penso...». Era divenuta il respiro e il sospiro della sua anima. La ripeterà anche spesso negli anni della sua malattia.

Dopo il ritorno dalla Liguria, suor Salvina lavorò – pare sempre come infermiera – nel noviziato di Acireale, poi a Catania "Maria Ausiliatrice" e, infine – ed era già seriamente ammalata – nella Casa "S. Spirito" di Acireale.
Incominciò a declinare inesorabilmente in quest'ultima casa, fino a divenire inabile a ogni genere di attività. Per qualche tempo era riuscita a farsi compagna di viaggio di una giovane suora che frequentava l'Università a Catania. Lo faceva con tanto delicato amore, comportandosi verso la consorella come una mamma attenta e premurosa. Poi dovette rinunciare anche a questo genere di prestazioni per l'aggravarsi del suo male.

Da una lettera scritta alla Madre generale dall'ispettrice del tempo, veniamo a sapere che si era fatto il tentativo di assicurarle un miglioramento delle sue penose condizioni assecondando i consigli dei medici curanti.
Il 3 agosto del 1963 era stata quindi accolta nella clinica di Bagni di Tivoli (Roma).
Fu la Madonna, da lei tanto amata fin dalla giovinezza, ad assicurarle la completa guarigione portandola con sé in Paradiso, in modo quasi imprevisto. Era il giorno che la liturgia della Chiesa dedica ai Dolori della Madre di Gesù. Il tempo della degenza in quella clinica era stato molto breve. Accanto a lei, in quegli estremi momenti, si trovava la nipote FMA, che le superiore avevano mandato dalla Sicilia appena conosciuto il suo aggravarsi.

Suor Storti Costanza

di Federico e di Pellacani Anna
nata a Fossola (Massa) il 26 gennaio 1878
morta a Recife (Brasile) il 20 maggio 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901
Professione perpetua a Ponte Nova (Brasile) il 6 giugno 1904

Luci e ombre si intrecciano nella vita di questa straordinaria FMA.
Pochissimo conosciamo della sua infanzia e giovinezza. Essendo rimasta orfana della mamma quando era ancora piccolina, Costanza era cresciuta nella casa dei nonni materni. Aveva un temperamento tenace, immediato e una forte inclinazione alla vita di pietà.
Lei riteneva che la sua corrispondenza al dono del Signore gliel'aveva ottenuta lo zio materno, don Dante Pellacani, Salesiano, morto in giovane età. Pare avesse offerto per questo la sua vita, con il consenso del Rettor Maggiore don Michele Rua.

Fu appunto don Rua a farla accettare nell'Istituto malgrado avesse una costituzione molto delicata; era stata infatti colpita da una forma di tubercolosi dalla quale si era ripresa discretamente.

A Nizza Monferrato poté conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Del tempo di noviziato sappiamo che non le mancarono difficoltà soprattutto di ordine spirituale. Le visse e superò felicemente, grazie soprattutto alla comprensione e all'aiuto della sua maestra.

In quel periodo maturò pure la sua vocazione missionaria. Avrebbe desiderato attuarla tra i lebbrosi della Colombia. Anche questo desiderio incontrò perplessità a motivo della salute che era veramente precaria.
Fu nuovamente don Rua a sciogliere ogni timore dicendo: «Andate, andate, figlia mia... Fatevi santa, come santo si fece vostro zio. Dovete arrivare fin là...». Ascoltò paternamente ciò che suor Costanza volle confidargli e la incoraggiò nuovamente assicurandole la sua preghiera e concludendo: «State tranquilla!».
Suor Storti infatti partì; fu chiamata a lavorare non tra i leb-

brosi della Colombia, ma tra le ragazze della Scuola Normale di Ponte Nova. La sua lunga vita sarà tutta spesa nel Brasile.

Alla professione perpetua fu ammessa dopo tre anni dalla prima, e la fece proprio a Ponte Nova. Fu maestra in vari collegi, direttrice, consigliera ispettoriale e anche visitatrice.
Specie nelle prime esperienze di vita religiosa salesiana e missionaria, suor Costanza fu un po' temuta per il carattere impulsivo e perché esigeva il meglio in tutto e da tutte. Si riconosceva però che era schietta, sincera e riusciva sempre a domandare scusa quando capiva di essere stata motivo di pena.

Interessante la testimonianza di una suora che l'ebbe insegnante e direttrice durante il postulato. Si introduce scrivendo: «Se è permesso a una suddita descrivere il progresso spirituale di una superiora, devo dire sinceramente che la nostra carissima e indimenticabile madre Costanza progrediva notevolmente nella virtù.
La temevamo perché seria e quasi ruvida. Non ammetteva raggiri, scuse o spiegazioni quando si commetteva qualche mancanza... Più tardi si veniva a sapere che usava certi comportamenti per mettere alla prova la virtù della persona...».

Suor Costanza fu nominata direttrice a soli ventisei anni di età. Lei riconoscerà di aver imparato molte cose a sue spese, mantenendosi sempre calma e tranquilla, «convinta che l'anima deve purificarsi e non potrebbe farlo senza umiliazioni e purificazioni di ogni genere».
Proprio nel primo periodo di servizio direttivo avvenne la sua ricaduta nella tubercolosi. Le condizioni apparivano preoccupanti, perciò dovette essere trasferita nell'ospedale di Ribeirão Preto. Si pregava molto per la sua guarigione, ma suor Costanza si manteneva serena e disponibile alla volontà di Dio. La sua guarigione, quasi improvvisa, fu effetto, così lo si ritenne, della sua obbedienza e della fede dell'allora ispettrice, madre Emilia Borgna. Le suore riconoscono che l'obbedienza era accolta e vissuta da suor Costanza come qualcosa di sacro.

Ritornò al collegio di Batataes disposta a iniziare "una vita nuova". Fu in seguito direttrice in Araras, poi nella casa di São Paulo Ipiranga e "Colégio S. Inês".
Nel 1913 venne eletta delegata al VII Capitolo generale. Ebbe la gioia di rientrare in Italia, di incontrare tante care superiore, di visitare i luoghi salesiani. A Roma poté ricevere la benedi-

zione del S. Padre Pio X che la inondò di conforti e di profonda pace.

Suor Costanza ritornerà in Italia anche per il Capitolo generale del 1928. Vi partecipò come delegata e ritornò come responsabile della Visitatoria Brasiliana "S. Alfonso Maria de' Liguori" (Mato Grosso).
Durante il precedente servizio direttivo aveva sovente accompagnato l'ispettrice madre Teresa Giussani nelle visite alle case di missione, e così aveva fatto anche con la successiva, madre Annetta Covi.
Era riuscita a ben conciliare queste prestazioni con le sue responsabilità direttive e così aveva avuto modo di arricchirsi di una bella esperienza.

Come animatrice della Visitatoria, nonostante i disagi dei viaggi, riusciva a visitare ogni anno tutte le comunità. Usava con disinvoltura qualsiasi mezzo di trasporto: treno o cavallo, imbarcazione o camion... L'ispettore salesiano, che varie volte aveva viaggiato con la stessa comitiva di madre Storti, ricorderà: «Sembrava un angelo, perché non aveva bisogno di nulla, non era mai stanca, tutte le sue premure erano per gli altri».

Sovente il viaggio durava parecchi giorni. I Salesiani si assicuravano l'altare portatile per celebrare la Messa anche in piena foresta. Era suor Costanza a prendersi grande cura dei vasi sacri, dei paramenti... Quanti sacrifici si imponeva per non perdere la santa Comunione! A volte, passando da una casa all'altra della missione si doveva viaggiare a lungo. Se prevedeva di arrivare alla nuova destinazione prima di mezzogiorno, non rompeva il digiuno per poter ricevere l'Eucaristia. Lei stessa assicurava che era questa la forza che la sosteneva, la vita della sua vita.

Manteneva fedelmente i contatti con le suore anche attraverso la corrispondenza, che riusciva graditissima per la maternità che esprimeva e l'impulso soprannaturale che donava. A una direttrice raccomandava: «Continui ad assicurare gioia alle suore, così la sua comunità sarà un paradiso... Cerchi sempre di farsi amare più che temere. Potendo, indovini i desideri delle suore: Gesù ne sarà contento, posso assicurarla».

Si sa con certezza che da tempo suor Costanza aveva avuto il permesso dal suo direttore spirituale (pare ne fosse a cono-

scenza anche e solamente l'ispettrice) di offrirsi come vittima di espiazione per la santità dei sacerdoti e dei religiosi/e. È perciò abbastanza comprensibile la sua capacità di accogliere ogni rinuncia, stanchezza, sofferenza con grande serenità e disinvoltura, anche se doveva continuamente fare i conti con il suo temperamento vivace e pronto.

Terminato il sessennio nel Mato Grosso, nel 1935 fu mandata a dirigere la nuova Visitatoria Brasiliana "Maria Ausiliatrice". Comprendeva poche case, ma era la più estesa del Brasile. Con sede centrale a Belém do Pará, situato sul versante atlantico dell'oceano, arrivava fino a Taracuá nell'estremo Ovest. Porto Velho era al Sud, mentre Manaus si trovava al centro. Erano i luoghi dominati dall'imponente selva amazzonica, attraversata dal Rio delle Amazzoni, dal Rio Negro e da una ragnatela enorme di altri fiumi.
I percorsi si misuravano a migliaia di chilometri. Ora non le serviva più il cavallo, molto le imbarcazioni per percorrere i fiumi e a volte anche l'aereo.
Quanti rosari recitati lungo i viaggi interminabili! Quanti pericoli superati quando il maltempo e le piogge minacciavano di sommergere le imbarcazioni!

Ascoltiamo ciò che raccontano le suore. Non nascondono che, all'inizio del suo servizio come animatrice della Visitatoria, madre Costanza non appariva molto materna e comprensiva, «forse per il suo carattere forte e retto. Ma, un po' per volta, si guadagnò affetto e confidenza e fu considerata come una superiora ideale. Trattava le suore con affettuosa semplicità; si adattava alla vita sacrificata della missione che visitava. Dopo qualche tempo l'incontro con lei era veramente desiderato da tutte le suore. Godeva dei trattenimenti e rappresentazioni che le offrivano le indigene e del loro modo di parlare. Rientrata in sede raccontava con entusiasmo le vicende delle missionarie, il lavoro e i sacrifici generosi che compivano. Grande era il suo entusiasmo, tanto che riuscì a suscitare parecchie vocazioni».

Una sua caratteristica espressione, che significava tante cose, soprattutto incoraggiamento e speranza, era questa: «Paradiso, Paradiso! Solo allora godremo il frutto dei nostri sacrifici. Coraggio!».
Anche le suore di questa complessa ed estesa Visitatoria sottolineano il fatto che, malgrado l'età – era sui sessant'anni e ol-

tre –, madre Storti visitò ogni anno i luoghi di missione; e di missione lo erano quasi tutti. La si vedeva disposta a tutto: imprevisti nell'orario di partenza e arrivo, disagi di battelli insicuri... Aspettava con pazienza, dimostrandosi sempre contenta di ciò che il buon Dio disponeva per lei.

Proprio in quel tempo suor Costanza scriveva nei suoi appunti: «Gesù mi fece capire come lo conforti il continuo lavoro della nostra perfezione: i piccoli atti di virtù, le piccole attenzioni reciproche, il sacrificio personale per l'altrui sollievo! Il sorriso nelle lacrime, la dolce e tranquilla risposta quando sussulta il cuore... La calma nella fretta...
Oh Gesù! Tu non vuoi il nostro lavoro, vuoi l'immolazione del nostro essere... Vuoi il nostro totale abbandono in Te; vuoi che ci fidiamo e confidiamo in Te... Se ha cura del fiore del campo... se pensa all'uccello e al pesce... perché non penserà anche a te, anima di poca fede?...
Però, Signore, non ti spaventi la mia miseria: un nulla mi abbatte, mi sconvolge, mi fa tribolare. Quanta irascibilità nella povera anima mia, che pur tende solo a Te... Il semplice ritardo del viaggio, ben sai quanto la scombussola. I piccoli contrattempi mi fanno sussultare il cuore... Quante piccole impazienze, quanta miseria, mio Dio... Abbi pietà della tua serva, che, meschina e poverella, ricorre a Te...».
Così scriveva lei, ma le consorelle godevano i frutti del suo permanente impegno di far piacere a Gesù.

Terminato il sessennio, dal 1941 fu Vicaria ispettoriale con sede in Fortaleza, poi a Recife "Maria Auxiliadora". Qui, nel 1957 fu incaricata di seguire le aspiranti e postulanti. In alcuni periodi si trovò anche a sostituire la direttrice.

Alcune testimonianze danno risalto alla sua obbedienza, al suo grande amore per la Congregazione e per le superiore.
Aveva doni particolari di facile intuizione e comprensione delle altrui difficoltà.

Una consorella dimostra di aver colto qualcosa della sua singolare spiritualità quando scrive: «In lei ho sempre costatato una vita interiore intensa e traboccante di ardore che traspariva in tutte le sue azioni e parole».
C'è chi ritiene che dovette essere il contatto con l'ispettrice, madre Pierina Uslenghi, a influire beneficamente sulla vicaria suor Costanza. Infatti, chi la vedeva a distanza di anni costatava che

aveva ridotto notevolmente la sua impulsività e si era fatta delicata, comprensiva e prudente nel modo di correggere.

«Dal 1941 al 1963 – scrive una suora – ebbi la fortuna di incontrarla sovente. I suoi consigli mi furono di stimolo nella pratica della virtù, che girava intorno allo stesso fulcro: umiltà! Si notava in lei un grande amore per la vocazione religiosa; parlava sovente di questa grazia e ripeteva questa frase: "In Cielo voglio passare il mio tempo a far comprendere alle suore di quaggiù la bellezza della vita religiosa e a far loro gustare la felicità di essere spose del Re dei re"».

Abbiamo detto che l'umiltà spiccava in lei in modo singolare, specie negli ultimi anni. Un giorno suor Costanza parlava con alcune suore dell'umiltà dicendo, fra l'altro, che si doveva ringraziare il Signore per il dono di trovarsi nella Congregazione e della necessità di considerarsi l'ultima di tutte nella casa. Una suora esclamò: «Io non posso essere l'ultima! Cercherò di diventare la penultima...». «E perché non l'ultima?...» – domandò stupita suor Costanza –. E l'altra a spiegare con grande convinzione: «Perché l'ultima è già lei!...».

Una volta – siamo nel 1951 – in casa si attendeva un'autorizzazione ministeriale che non arrivava mai ed era urgente. Alla "buona notte" del giorno precedente la scadenza di quella autorizzazione, suor Costanza con tono profetico disse: «Se avrete fede, il telegramma aspettato arriverà domani. Ma guai se una sola di voi sarà sfiduciata». Le suore andarono a dormire sicure che ciò sarebbe avvenuto, se lo diceva lei. Avvenne proprio ciò che aveva assicurato.

Nelle "buone notti" insisteva molto sul raccoglimento «frutto di un silenzio ben fatto, tanto esterno che interno. Raccogliersi – spiegava – vuol dire volgere il pensiero a Dio».

Dopo la sua morte si trovarono, diligentemente segnate, le risoluzioni prese durante gli esercizi spirituali. Riprendiamo quelle del 1946: «Dominio sopra il mio carattere. Lavorerò per acquistare la calma, la mansuetudine, l'umiltà».
Nel 1954 aveva scritto: «Prepararmi quotidianamente al gran passo dell'eternità. Vivere in continuo stato di vittima, ognor disposta al sacrificio per le mani di Maria santissima».

Nel 1962, a motivo di una caduta, suor Costanza si ruppe una gamba e, per quanto curata con tanto impegno e amore, dovette rinunciare a partecipare alla vita della comunità.

Accolta in una cameretta dell'infermeria, passava il tempo nella preghiera. Era una commozione pregare con lei: dalla meditazione del mattino alle preghiere della sera era tutto un fervore di comunione con Dio e con la Vergine Ausiliatrice.

Lavorava a confezionare scialli di lana con i ferri. C'era chi li acquistava e lei era felice di offrire quel piccolo incasso alla direttrice della casa o all'ispettrice. Il suo desiderio era quello di contribuire a mantenere le vocazioni povere.
Durante le ricreazioni le suore andavano volentieri a conversare con lei, sempre allegra, sempre accogliente e desiderosa di trasmettere riflessioni spirituali. Continuava a insistere: «Pensiamo al Paradiso e cerchiamo di godere sempre della nostra vita religiosa».

Nella prima settimana di maggio 1963 si costatò che stava aggravandosi: stentava a parlare, ma pregava ancora e ripeteva sovente: «Sono felice, sono felice di essere religiosa, di essere FMA!».
Si attendeva in quei giorni una visita breve della Consigliera generale madre Elba Bonomi, e lei l'aspettava con la consueta gioia. Quando giunse e passò nella sua cameretta, la cara inferma continuava a stringere e a baciarle le mani dicendo: «Sono felice... sono felice!».
Poi non parlò più. Quelle parole parvero il sigillo della sua vita.

Si pianse molto per la perdita di suor Costanza, ma si era certe che avrebbe di lassù mantenuto la promessa: quella di pregare perché le suore, tutte e in tutti i tempi, vivessero in pienezza e felicità la propria vocazione.

Suor Tagliabue Fiorina

di Daniele e di Balocco Angela
nata a Pezzana (Vercelli) il 17 ottobre 1917
morta a Torino il 31 gennaio 1963

Prima professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1941
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1947

Si scrisse che la vita di suor Fiorina fu una Messa di

sangue, ma Messa cantata. Tutte le consorelle erano concordi nel dire: «La sua vita fu tutta un canto».

Dalla nativa Pezzana (Vercelli) la famiglia si era trasferita a Torino e proprio all'ombra della basilica di Maria Ausiliatrice. Fiorina, figlia unica, frequentò fedelmente e con gioia l'oratorio delle suore. Il suo sguardo era sempre luminoso e la sua voce limpida e ben intonata. Ben presto fece parte del coro della basilica. Il maestro don Grosso apprezzava molto, non solo la sua voce, ma anche la sua amabile semplicità.

Semplicità e rettitudine saranno note distintive della sua vita, che il sorriso permanente renderà tanto più preziose. La sua fresca giovinezza era tutta canto e armonia nel corpo e nello spirito. I genitori erano orgogliosi della loro figlia: a scuola riusciva bene, all'oratorio era stimata e ricercata dalle compagne, apprezzata dalle educatrici.

Quando avvertì l'invito di Gesù, la giovane si domandò se le sarebbe stato possibile diventare FMA. Stava perfezionandosi nella professione di sarta e il suo avvenire in seno alla famiglia si delineava tranquillo e sereno.

Quando espresse la sua prospettiva di vita, suscitò grande dolore entro la famigliola. Ma alla fine trionfò il "sì" generoso di papà e mamma, che rendeva solido il suo nel momento del distacco.

Vi era stata solo una lieve perplessità nelle superiore che si trovavano dinanzi a una giovane tanto esile nel fisico. Ma la preparazione di Fiorina era accurata, la volontà solida e la gioia luminosa.

Un disturbo, che a quei tempi aveva un certo rilievo e che oggi definiremmo banale, le fece interrompere il noviziato per sostenere l'operazione dell'appendicite. Suor Fiorina si distaccò dall'ambiente con pena, ma sorrise alla speranza di dover solo ritardare di un anno la professione religiosa. Visse l'attesa con la serenità di sempre e con una generosità che non teneva affatto conto della salute delicata che continuava ad accompagnarla.

Non è difficile pensare che le aspirazioni apostoliche di suor Fiorina si orientassero verso la gioventù. Anzi le sarebbe piaciuto lavorare tra i bambini di una scuola materna.

Dopo la professione, tenuto conto della sua abilità nel cucito, fu assegnata alla comunità addetta all'Istituto salesiano "Re-

baudengo" in Torino. In quel laboratorio si trattava più di rappezzare che di confezionare indumenti.
Suor Fiorina seppe cogliere il lato positivo e apostolico della sua attività: era perciò felice di rendersi utile per i Ministri di Dio.

Sul sentiero segnato dall'adorabile volontà di Dio il passo della giovane suora si manteneva sicuro e sollecito. Il lavoro era molto perché si trattava anche di dare una mano un po' ovunque vi fosse una necessità.
Il fisico di suor Fiorina si manteneva fragile, ma lei lavorava e si donava con generosità come se fosse stata sana e robusta.

Ogni domenica si dedicava con gioia all'oratorio. Vi si manterrà fedele fino a due mesi prima della morte. Le fanciulle l'amavano per la sua amabilità semplice che era tutto dono.
«Era sempre sofferente – scrive una sua compagna di apostolato –, eppure il suo zelo non venne mai meno perché era una suora ricca di pietà». E un'altra precisa: «Aveva un bel carattere e riusciva a mantenerci allegre. Le ragazze le volevano molto bene e quando fu cambiata di casa, soffrirono assai».

La malattia e prematura morte della mamma fu per suor Fiorina una sofferenza senza misura. L'assistette a lungo e con infinita delicatezza: era colpita da un cancro allo stomaco e soffriva molto.
Eppure, quella mamma generosa raccomandava alla figlia di fare anzitutto il suo dovere e poi, se ciò le era permesso, di venire da lei.

Papà Daniele rimase desolatamente solo nell'autunno del 1948. Fu allora che le superiore la trasferirono alla Casa "S. Francesco" di via Salerno, dove le suore erano addette alla cucina e al guardaroba dei Salesiani di Torino Valdocco. Lì si trovava vicinissima alla casa del papà. Di questo favore suor Fiorina esprimerà la sua riconoscenza fin sul letto di morte.

La bontà di suor Fiorina la portava a ritenere di ricevere tutto dagli altri, mentre lei poteva dare così poco... Racconta invece una consorella: «Erano tutte buone le suore, ma suor Fiorina!... Non solo si prestava per qualsiasi servizio, ma preveniva. Avendo io bisogno di aiuto per la pulizia settimanale, mi veniva vicina e mi diceva: "Oggi è sabato: se ha bisogno mi chiami pure". Per me era un sollievo non dover chiedere sempre certi servizi...».

Un'altra assicura: «Ho avuto di lei le più belle impressioni. Dapprima mi sembrava che avesse per me una certa simpatia; in seguito mi accorsi che voleva bene a tutte e che esercitava la sua bontà imparzialmente...».

Attesta una delle sue direttrici: «L'ebbi con me sei anni e mai l'ho sentita esprimere valutazioni meno positive sulle persone. Anche quando ebbe per compagna di lavoro una consorella che faceva esercitare la pazienza, suor Fiorina riusciva a scusarla e compatirla.
Aveva un temperamento piuttosto nervoso, ma la sua forza di volontà e la profonda pietà la sostenevano e aiutavano a dominarsi e a rendersi dolce e amabile verso tutte».

Malgrado i suoi malanni era abitualmente l'anima della ricreazione comunitaria. Nelle accademie e festicciole prendeva viva parte alla comune allegria ed era felice se riusciva a preparare piccole sorprese.
Con la sua bellissima voce sosteneva la scuola di canto e incoraggiava le consorelle a prestarsi ad assolvere questo "santo dovere".

Fedele ai suoi impegni di vita, continuava a prestarsi generosamente in comunità. Diceva: «Devo pregare molto e fare del bene alle mie sorelle perché, con la mia scarsa salute, presto me ne mancherà il tempo».
Le sue evidenti sofferenze fisiche erano aggravate dal fatto dell'inspiegabile "incomprensione" da parte dei medici che la visitavano.
Quando venne ricoverata per esami all'Ospedale "Cottolengo" di Torino, il male fu finalmente diagnosticato e dichiarato inesorabile. Si cercò di sollevarne i dolori che sovente erano atroci. Suor Fiorina vi badava poco: rideva e scherzava per sollevare le altre ammalate della corsia.

Per la festa di san Giovanni Bosco – siamo al 31 gennaio del 1963 – il direttore salesiano mandò un sacerdote a celebrare la santa Messa in corsia. Suor Fiorina ne fu felicissima e al termine della celebrazione supplicò don Bosco così: «Pagami la festa: o guarire o morire!».
Prima di mezzogiorno un collasso improvviso consigliò l'amministrazione dell'Unzione degli infermi; poi venne riportata nella sua casa religiosa. Era felice e di tanto in tanto lo diceva esclamando: «Sono felice... felice!».

Accanto a lei, oltre alle consorelle, vi era pure il papà impietrito dal dolore. Lei lo confortava assicurando che dal Cielo avrebbe pregato molto per lui.

Mancava più di un'ora alla mezzanotte di quel giorno solenne, quando suor Fiorina si spegneva con sul labbro l'ultima invocazione: «Gesù! Mio bene immenso, immenso...».

Suor Talpone Caterina

di Luigi e di Caiolo Margherita
nata a Cambiano (Torino) il 17 febbraio 1887
morta a Granada (Nicaragua) il 10 dicembre 1963

Prima professione a San Salvador (El Salvador) l'8 settembre 1908
Professione perpetua a Santa Tecla (El Salvador) il 29 settembre 1914

Era entrata come postulante a Nizza Monferrato ed era ancora novizia quando lasciò l'Italia con uno dei primi gruppi di missionarie destinate al Centro America.
Una compagna di viaggio ricorda che suor Caterina osservava il silenzio sulla nave come se si trovasse in noviziato. Per tutta la vita si distinse nella diligenza in tutto, soprattutto nello spirito di pietà e nell'obbedienza accolta sempre con serena prontezza.

Nella casa di San Salvador le venne assegnato il compito di maestra in una classe elementare e quello di assistente delle ragazze interne. Convinta dei suoi limiti, chiedeva con umile naturalezza suggerimenti e spiegazioni a chi riteneva più esperta e capace.
La sua diligenza e umiltà, soprattutto la sua pietà resero efficace la sua missione educativa.

Per temperamento suor Caterina sarebbe stata piuttosto impulsiva, ma era riuscita a dominarsi, tanto da apparire tranquilla, quasi pacifica e sempre serena.
Una consorella racconta che un giorno fu presente alla correzione di un gruppetto di educande grandicelle che avevano

combinato una marachella di rilievo. «Accesa nel volto, seria e vibrante nella voce, suor Caterina parlava adagio scandendo le parole. Queste erano ferme, ma per nulla dure e offensive. Ciò mi procurò stupore perché capivo che, per comportarsi a quel modo, lei doveva farsi violenza.
Poi suor Caterina mi disse: "Queste ragazze sono chiassose, impertinenti, a volte insolenti, ma sono sincere. Si lavora bene fra loro anche quando fanno esercitare la pazienza. Bisogna pregare il Signore che ci aiuti a comprenderle e ad amarle in Lui e per Lui. L'età, il carattere, l'irriflessione... Ma del bene se ne fa. Se poi c'è qualcosa da soffrire, bene: non siamo qui venute per farci dei meriti?"».

Suor Caterina disimpegnò per vari anni l'ufficio di vicaria a San José de Costa Rica, a Granada (Nicaragua) collegio e a Granada scuola professionale. In San José fu per qualche tempo aiutante della maestra nel Noviziato "S. Cuore".

Quando gli anni incominciarono a essere molti, lasciò gli altri impegni per assolvere il compito di portinaia e, insieme, di aiutante dell'economa nella tenuta delle registrazioni.
La cara missionaria viene pure ricordata per il disimpegno puntualissimo nel compito di campanara che mantenne a lungo. Qualche minuto prima di suonarla la si vedeva con in una mano la corda e nell'altra l'orologio perché non le sfuggisse neppure un secondo...

Fino alla fine della vita fu esemplare anche il suo modo di pregare e la sua capacità di mantenersi quasi sempre in ginocchio.
Suor Caterina era sovente travagliata da acutissimi mal di testa. Nessuno ne sapeva qualcosa da lei; lo notavano dal gonfiore della fronte e dal lacrimare degli occhi. Si manteneva ugualmente serena e attenta nel compimento dei suoi doveri.
Partecipava volentieri alle conversazioni durante le ricreazioni e rideva con piacere delle barzellette e degli scherzi innocenti combinati dalle consorelle più vivaci.

In comunità suor Caterina era un elemento di pace e, per la sua bontà serena e la profonda pietà, veniva considerata come un autentico parafulmine.
La sua carità era comprensiva e accondiscendente. Era sempre pronta a riconoscere gli altrui meriti, a parlar bene di tutti, a non permettersi una minima parola di mormorazione o di

biasimo. La filiale sottomissione a qualsiasi superiora era espressione della sua solida fede.

In tutte le case del Centro America era nota la sua grande confidenza e devozione verso san Giuseppe. Il caro Santo le fu evidentemente vicino nel momento della sua morte tanto tranquilla. Suor Caterina della morte aveva avuto sempre un grande timore.

Forse anche per questo cercava di togliere con prontezza, attraverso la Confessione sacramentale, ciò che temeva dispiacesse al buon Dio. Le consorelle l'ammiravano anche per questa sua straordinaria delicatezza di coscienza.

Una suora, che era stata tra le prime oratoriane nella casa di San José de Costa Rica, ricordava che tutte, ma specialmente le più piccole, quando la vedevano comparire in cortile le correvano incontro. Erano evidentemente attratte dalla sua bontà. «Io l'ebbi come catechista. Era tale la convinzione che esprimeva nel suo insegnamento che ci invogliava a essere più buone, a mettere in pratica tutto ciò che ci aveva raccomandato.

Credo di non sbagliarmi se dico che alle sue preghiere, ai suoi sacrifici, al suo esempio si deve la fioritura di vocazioni in quegli anni nell'oratorio di San José. Venticinque delle oratoriane d'allora si fecero religiose in diversi Istituti».

Nell'ultimo giorno di novembre del 1963, dopo la cena, suor Caterina stava avviandosi in dormitorio, quando scivolò sul pavimento e non riuscì da sola a rialzarsi. Si era procurata la rottura del femore e fu trasportata all'ospedale, dove venne sottoposta a un intervento chirurgico. L'operazione l'aveva sostenuta benissimo e si era certe che la ripresa sarebbe avvenuta presto e bene.

Fu il cuore a cedere. Chi le stava vicino costatò con stupore che suor Carolina se ne era andata dopo aver emesso soltanto un più profondo respiro. Fu un dono per lei, che certamente aveva accanto san Giuseppe e la Vergine Ausiliatrice che la presentarono con la lampada luminosa e profumata, a Gesù, sua eterna ricompensa.

Suor Téllez Mercedes

di Francisco e di Barriá Elena
nata a Punta Arenas (Cile) il 21 luglio 1881
morta a Punta Arenas il 3 aprile 1963

Prima professione a Punta Arenas il 29 giugno 1899
Professione perpetua a Rio Gallegos (Argentina) il 9 gennaio 1903

Mercedes era nata in Punta Arenas prima che sull'estremo lembo dell'America Meridionale giungessero i Salesiani e le FMA.
La famiglia era fervidamente cristiana e aperta alla carità verso il prossimo. Povera e maltrattata era in quei luoghi soprattutto la popolazione dei nativi.

All'arrivo delle prime FMA – nel 1888 – Mercedita era corsa alla spiaggia per vederle. La mamma le aveva tanto parlato di loro, e quando le suore iniziarono l'oratorio fu tra le prime a frequentarlo insieme alla sorella maggiore Casilda che sarà anche lei FMA.
L'intrepido missionario e superiore Salesiano, mons. Fagnano, trovò sempre nella famiglia Téllez persone affezionate e generosamente disponibili ad aiutarlo.

Purtroppo, a distanza di pochi anni l'una dall'altro, morirono i genitori di Mercedes. Madre Angela Vallese accolse con cuore grande il "dono" di mamma Elena che, poco prima di morire, le disse sorridendo: «Madre, le lascio queste due figlie. Quando saranno più grandi, se lo desiderano e il Signore vuole che siano figlie della Madonna, le accetti».
Mercedita trovò in madre Vallese una vera mamma. Le si affezionò tanto che, alle correzioni della sorella maggiore reagiva sempre dicendo: «Ebbene, io vado da madre Angela...».

La preziosa perla della vocazione religiosa si schiuse molto presto per ambedue le sorelle. Mercedes entrò nel postulato prima ancora di aver compiuto quindici anni. Anche per il noviziato fu sua maestra madre Vallese.
Quasi senza accorgersene, la giovane assorbiva tutto ciò che vedeva e si viveva dalle suore nell'ambiente di Punta Arenas. Oltre "il mare immenso" lo spirito mornesino era già ben ra-

dicato e trasmesso. Suor Mercedes lo fece suo e lo visse fino al termine della vita in una pietà eucaristico-mariana e nell'anelito di raggiungere la santità attraverso lo spirito di sacrificio attuato nell'intensa comunione con Dio.
Quanto affetto e riconoscenza esprimerà sempre verso l'eroica missionaria e saggia educatrice madre Angela! Sovente la si sentiva ripetere: «Quando leggono la vita di madre Mazzarello mi sembra di udire quella di madre Vallese».

Suor Mercedes amò l'Istituto e le superiore con affetto di figlia e ardore di apostola. Dopo la prima professione fatta a meno di diciotto anni, lavorò in Punta Arenas come maestra di lavoro e di musica. All'occorrenza assolveva con disinvoltura e abilità anche compiti di cuciniera. Era attiva e silenziosa: dimostrava di possedere una solida formazione religiosa e una maturità superiore alla giovane età.

Per una quindicina d'anni le superiore la trovarono disponibile per non pochi trasferimenti di casa. Il primo distacco lo avvertì molto, anche perché l'allontanava dalla sua cara superiora madre Vallese. Ma partì serena per Rio Gallegos dove ebbe l'opportunità di praticare lo spirito di sacrificio e di povertà.
Un giorno la comunità si trovò persino senza pane, perché il negoziante lo vendeva solo se pagato immediatamente dopo l'acquisto e le suore erano rimaste senza un soldo. Fu un digiuno più che quaresimale quello della comunità, che però non si perdette d'animo...
Prima di sera giunse dal porto un ufficiale che chiese alle suore di ricamare un drappo... Suor Mercedes passò tutta la notte per eseguire il lavoro che venne ben ripagato.
Da quel giorno tutte le volte che al porto arrivava una nave arrivava pure il lavoro.

Da Rio Gallegos suor Mercedes venne trasferita a Santa Cruz e poi a Porvenir (Terra del Fuoco). Qui si fermò per una trentina d'anni, fino al 1946.
A sessantacinque anni di età compì un altro distacco che la fece raggiungere Puerto Natales, situato nella zona più australe dell'Ispettoria Cilena. Vi rimarrà per alcuni anni, dopo i quali ritornerà nella "sua" Punta Arenas, Casa "S. Famiglia" e ivi concluderà la sua vita di generosa missionaria.

Dovunque suor Mercedes assolse il compito di maestra di cucito e ricamo, di musica, canto e pittura.

La sua salute non era florida, mentre era forte il suo spirito religioso. Quando non poté più occuparsi dell'insegnamento si dedicò all'assistenza nello studio; era anche portinaia e sollecita infermiera.
Una delle sue direttrici così scrisse di lei: «Era di poche parole e molti fatti. Aveva un bel sorriso sulle labbra, che sembravano sempre pronte a dire il "sì" della disponibilità a ogni richiesta. Si donava volentieri a chiunque e lo faceva con molta amabilità».

Anche avvicinandola per brevi momenti si coglieva in lei un vivo amore per la sua vocazione, per l'Istituto, per le superiore vicine e lontane. Per madre Angela Vallese e per mons. Fagnano conservò fino alla fine della vita un profondo, riconoscente affetto. In ogni opportuna circostanza ripeteva: «Quanto Punta Arenas deve ai primi missionari e alle prime missionarie!... Molte cose – aggiungeva – non saranno mai scritte. Solo in Cielo si conosceranno i loro innumerevoli e gravi sacrifici...».

Visse il dolore di veder partire per l'eternità la sorella maggiore suor Casilda – deceduta nel 1959 – e il fratello Antonio. Poi si avvertì il suo deciso declino. Nei primi mesi del 1963 dovette mettersi a letto, dove continuò a fare lavoretti compatibili con le condizioni di salute. Pregava molto e per una molteplicità di intenzioni, compresa quella per la buona riuscita del Concilio Vaticano II.
Riusciva a fare ancora preziosi pizzi all'uncinetto. Il suo ultimo pregiato lavoro fu quello di un pizzo che doveva servire per ciascun altare del santuario di Maria Ausiliatrice di Punta Arenas.

Negli ultimi sereni momenti di vita le venne chiesto un pensiero per le consorelle della comunità. Suor Mercedes disse soltanto questo: «Siano obbedienti e rispettose verso le superiore. Questo e la devozione verso la Madonna è ciò che più mi consola in questi ultimi istanti».
Le consorelle che conobbero suor Mercedes sono concordi nel ricordarla come un'autentica FMA.

Suor Vaccarone Clotilde

di Giuseppe e di Coscia Camilla
nata a Frassineto Po (Alessandria) il 2 giugno 1873
morta a Mirabello Monferrato il 19 agosto 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 19 aprile 1908
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914

Delle due sorelle Vaccarone, ambedue FMA, suor Clotilde era la più giovane. In questi profili precede Felicita solo a motivo dell'alfabeto!

Suor Clotilde aveva ceduto all'anziana sorella il passo verso l'eternità e l'aveva poi seguita dopo soli dieci giorni. Anche per l'ingresso nell'Istituto, che per ambedue avvenne dopo i trent'anni, furono rispettati i diritti di precedenza.

Nell'ambiente familiare le due sorelle erano sempre state inseparabili pur avendo un temperamento diverso. Facevano parte di una famiglia numerosa – sette figli tra maschi e femmine – e avevano ambedue acquistato molta abilità nei lavori di cucito e di ricamo. Nei mesi invernali, quando la terra lavora in silenzio anche senza l'opera dell'uomo, le due sorelle aprivano in casa un piccolo laboratorio divenendo così maestre nella loro arte che trasmettevano alle ragazze del luogo. Senza saperlo, stavano vivendo e operando quasi allo stesso modo delle prime FMA di Mornese.

Non sappiamo quando vennero a conoscenza dell'Istituto; forse attraverso la fama di don Bosco che, in Piemonte specialmente, era molto diffusa.

Pare non riuscisse facile alle due sorelle attuare la scelta della vita religiosa. La maggiore, Felicita, poté realizzarla dopo la morte della mamma. Clotilde rimase ancora in famiglia ed ebbe modo di assistere con filiale amore il papà nell'ultima malattia.

Entrò come postulante a Nizza Monferrato quando la sorella novizia era appena partita come missionaria per il Medio Oriente.

Dopo la prima professione fatta a trentaquattro anni di età, suor Clotilde fu assegnata alla casa di Borgo San Martino come aiutante in laboratorio.

Doveva essere una persona non solo silenziosa e mite, ma anche umile e docilissima, se le superiore poterono spostarla molto spesso e per parecchi anni da una casa all'altra. Fu sempre maestra di lavoro in laboratori per ragazze o in case salesiane.

Per due volte fu assegnata alla casa di Alessandria, sobborgo Cristo, come maestra di cucito e ricamo. Con gli stessi compiti lavorò a Retorbido (Pavia) e a Fontanile (Asti).
In questa casa del Monferrato, dove si trovò dal 1920 al 1923, le era stato affidato un laboratorio frequentatissimo. Le ragazze, vivaci e un po' spensierate, le facevano esercitare tanta pazienza, che suor Clotilde cercava di non perdere...
Anche nell'orfanotrofio di Alessandria, dove lavorò per tre anni, dal 1924 al 1927, le fanciulle la impegnavano nell'esercizio della pazienza amabilmente comprensiva.

La salute di suor Clotilde non era robusta, perciò nel 1930 le superiore pensarono per lei al clima di Mornese. Nella Casa "Maria Ausiliatrice", che si trovava proprio all'inizio del paese, donò la sua paziente opera di assistente agli alunni della scuola e alle ragazze dell'oratorio, e fu pure maestra di taglio e cucito.

Possiamo disporre della testimonianza di una consorella che la conobbe in quella casa. Dopo aver dichiarato di non ricordare episodi particolari da trasmettere, scrive: «Quando avevo il piacere di trovarmi vicino a lei o di avvicinarla, avevo modo di ammirarla perché era sempre gentile, sorridente e cordiale. Volentieri mi aiutava, compiacente per qualsiasi favore le avessi chiesto. Non agiva così soltanto con me, ma con tutte: era l'angelo della pace».

Nella casa di Occimiano (Alessandria), suor Clotilde fu maestra di laboratorio per un sessennio. A Casale, corso Valentino, assolse compiti di portinaia e refettoriera.
La casa accoglieva bambini della scuola materna e fanciulli delle classi elementari. Erano sempre numerosi e vivacissimi quelli che giungevano ogni giorno nella portineria accolti dal sorriso immancabile di suor Clotilde. Pur con i suoi acciacchi, si presentava con sollecitudine e prontezza di movimenti, soprattutto con la cordialità paziente che l'aveva sempre caratterizzata.
La sua era una catechesi spicciola ed efficace, donata con lo stile amabile di don Bosco.

Una consorella mette in evidenza lo spirito di mortificazione e di sacrificio dell'anziana consorella dalla quale mai aveva udito un lamento, mai una esigenza per il vitto che veniva servito a tavola. Tutto le andava bene, fosse pure insipido o eccessivamente salato...
Partecipava fedelmente alla santa Messa che veniva celebrata nella chiesa parrocchiale. Freddo intenso o neve alta mai la trattennero dal parteciparvi. Se le veniva suggerito questo e quello per difendersi dal freddo, lei rispondeva che in Paradiso non si va in carrozza.

Negli ultimi anni vissuti a Casale una sola cosa apparve evidente: la fatica nel sopportare l'eccessivo chiasso dei fanciulli... Ciò dava risalto alla pazienza che aveva dovuto esercitare nei tanti anni vissuti tra ragazze e fanciulle certamente non troppo silenziose.
Nel 1951 passò alla casa di riposo di Mirabello Monferrato dove era stata accolta da poco anche la sorella più anziana, suor Felicita, reduce dal Medio Oriente.
Per qualche anno suor Clotilde riuscì ancora di aiuto alla guardarobiera della casa. Lentamente però andava declinando.

Ciò che in lei non venne mai meno fu lo spirito di preghiera. Insieme alla sorella diceva il rosario in tutti i suoi misteri e compiva altre pratiche di pietà tipiche del tempo e proprie della devozione salesiana: coroncino del Sacro Cuore di Gesù, le allegrezze in onore del Patrono dell'Istituto, san Giuseppe, e tante invocazioni indulgenziate o meno.

Suor Clotilde continuava a mantenersi tutta dolcezza e carità. Il pensiero della morte le era familiare: l'attendeva con desiderio, quasi stupita – era ormai novantenne – che non giungesse ancora.
Ma quando avvertì il declino della memoria, si diede premura di fare le sue raccomandazioni, come quella di metterle il crocifisso nella bara. Lo teneva sempre tra le mani, lo baciava dicendo: «Gesù, mio sommo bene, stampate nel mio cuore le vostre pene».
Quanto desiderò la santa Comunione! Era sempre lungo per lei il tempo dell'attesa tra un giorno e l'altro.

Non si rese conto della morte della sorella suor Felicita. D'altra parte, lei stava correndo velocemente in quella stessa direzione. Dopo aver baciato ripetutamente il crocifisso che le si

porgeva, anche suor Clotilde andò a raggiungere Gesù, suo sommo bene, poco dopo la solennità dell'Assunta.

Suor Vaccarone Felicita

di Giuseppe e di Coscia Camilla
nata a Frassineto Po (Alessandria) il 7 febbraio 1872
morta a Mirabello Monferrato il 9 agosto 1963

Prima professione a Betlemme il 18 novembre 1906
Professione perpetua a Betlemme il 29 dicembre 1912

Pare che Felicita fosse entrata una prima volta nell'Istituto in età relativamente giovane, ma aveva dovuto ritornare a casa per motivi di salute. Ritentò una seconda volta quando aveva oltrepassato la soglia dei trent'anni. Superò benissimo la prova del postulato, ed era ancora novizia quando fu accolta la sua domanda missionaria e partì per la Palestina.
Vivace e sprizzante allegria e ottimismo, fece suo il *da mihi animas* di don Bosco e lo attuò con grande zelo nel campo della non facile missione.
Alle abilità che già possedeva per i lavori femminili, aveva potuto aggiungere il diploma di maestra per la scuola materna che conseguì a Nizza Monferrato.

Ancora novizia, fu educatrice dei bambini di Betlemme. In quella casa ebbe la gioia di essere ammessa alla prima professione. Poi venne trasferita a Gerusalemme dove rimase fino alla fine dell'anno 1914. Lo scoppio della prima guerra mondiale, costrinse tutte le missionarie a lasciare quei luoghi che allora facevano parte del Sultanato turco-musulmano.

Nel breve tempo trascorso in Italia le venne affidata la direzione della casa di Buscate (Milano). Appena conclusa la guerra, rientrò in Palestina, a Gerusalemme.
Nel 1918 con comprensibile pena lasciò la Terra Santa per passare alla casa di Damasco (Siria).
Vi rimase solamente un anno, poi attraversò il mare per raggiungere l'Egitto. Per tre anni lavorò nella casa di Heliopolis; poi in quella di Alessandria dove rimase fino al 1948, non più

come maestra tra i bambini e le ragazze, ma come portinaia.

Evidentemente incominciava ad avvertire il peso degli anni che stavano correndo oltre i settanta...

Rientrò in Italia per trascorrere il suo ultimo tratto di vita nella casa di riposo di Mirabello Monferrato, dove fu raggiunta ben presto dalla sorella suor Clotilde.

Questo l'*iter* della vita religiosa di suor Felicita, lunga cinquantasei anni e tanto intensa fino e oltre gli ottant'anni di età.

Ascoltiamo qualche testimonianza del tempo missionario. Le consorelle sottolineano anzitutto il suo spirito di pietà profonda e fervidamente vissuta e trasmessa. Nella missione educativa suor Felicita era dinamica ed esigente. Parlava di Dio a tutti senza badare molto al loro credo religioso. Sapeva che la maggior parte delle sue allieve e degli scolaretti erano musulmani, ma lei insegnava a conoscere e ad amare il Dio di Gesù Cristo.

Riusciva a far pregare tutte le sue allieve; al suo invito non erano capaci di rifiutarsi perché le volevano bene. L'energico modo di agire (le fu dato il titolo di "generala") non le impediva di esprimere effettiva cordialità e bontà.

Non le mancarono noie con i parenti degli allievi/e, specie se si trattava di musulmani. Suor Felicita non si lasciava turbare: ciò che voleva dire lo diceva schiettamente ed anche rispettosamente. Era una appassionata del "suo Signore", autentica missionaria!

Si ricorda che con il suo tratto spontaneo e schietto riuscì a ottenere la regolarizzazione del matrimonio religioso dei genitori di due suoi allievi. In quella circostanza ci fu pure la prima Comunione dei genitori e il Battesimo e prima Comunione dei figli. Si trattava di persone oriunde italiane.

Il suo zelo fervido finiva per contagiare anche le consorelle, che in lei ammiravano pure lo spirito allegro e ottimista.

Inoltre, suor Felicita era di una insuperabile resistenza al lavoro. Già vicina ai settant'anni continuava ad associare all'attività scolastica quella di guardarobiera e infermiera. Lavorava e faceva lavorare. Lei precedeva con l'esempio ed esigeva... pur senza mancare di comprensione.

I bambini l'amavano e obbedivano; i genitori si dimostravano soddisfatti del loro evidente profitto.

Quando, lasciato l'insegnamento, assunse il compito di

portinaia, mise in atto un vivo senso di responsabilità e una evidente prudenza. Si dimostrava gentile verso tutti ed era largamente disponibile verso i poveri – quasi sempre arabi e numerosi – ai quali donava volentieri ciò che riusciva a ricevere dai benefattori.

Le testimonianze la definiscono edificante ed eroica. Si adeguava con fedeltà all'orario ed era amantissima della povertà. Era molto affezionata all'opera dei confratelli Salesiani e sempre pronta a obbedire e a... far obbedire.
Non si perdeva in chiacchiere: cercava di compiere bene il proprio dovere e metteva in pratica il *"bene dicere et bene facere e lasciar cantare le passere..."* di don Bosco, per il quale nutriva una devozione filiale, così come la nutriva verso madre Mazzarello.

Le consorelle che conobbero suor Felicita negli anni vissuti in relativo riposo nella casa di Mirabello (Alessandria), offrono pure la loro fraterna e ammirata testimonianza.
Ormai ultraottantenne, conservava il suo carattere gioviale e una non comune capacità di resistenza. Era un elemento di pace e si mantenne attiva finché ebbe la mente lucida. Per ogni festa onomastica faceva trovare alle consorelle fiori e oggettini da lei preparati con abilità e ammirevole pazienza.
Aggiustava volentieri e abilmente abiti e biancheria amando definirsi "la sarta del convento".
Parlava con entusiasmo comunicativo dei luoghi santi e diede così un buon impulso alla pratica devota della *via crucis*.

Quando arrivò per le due sorelle il tempo dell'inazione, suor Felicita trascorreva le giornate pregando e lavorando insieme a suor Clotilde. Erano delicate e discrete in comunità e mai esprimevano valutazioni men che positive.

Negli ultimi anni suor Felicita perdette molto la memoria, ma il buono spirito non venne mai meno. A volte intonava canti missionari o lodi mariane aggiungendovi strofe di sua invenzione.
Desiderava intensamente il Paradiso e le sarebbe piaciuto raggiungerlo insieme alla sorella suor Clotilde. Il Signore risparmiò ad entrambe il dolore del distacco. Dopo appena dieci giorni si ricongiunsero in cielo.
Quanta gioia dovettero provare ritrovandosi insieme a contemplare eternamente il Signore tanto amato!

Suor Vaghi Virginia

di Carlo e di Mariani Maria
nata a Cesano Maderno (Milano) il 29 agosto 1920
morta a Biumo Inferiore (Varese) il 26 aprile 1963

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1942
Professione perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1948

Il motto/programma della breve, intensa vita di suor Virginia fu: «Gesù, vieni a me: distruggi e regna!».
Non era solo una bella invocazione, ma un impegno che l'accompagnò sempre. Cercava effettivamente «di fare sempre più e sempre meglio...».

Aveva avuto come prima e saggia educatrice la mamma, che seppe forgiarne il temperamento e ben orientare la volontà della sua figliola.
Probabilmente, Virginia aveva poi orientato decisamente la sua vita nel contatto con le suore di don Bosco che a Biumo erano giunte tre anni prima della sua nascita. Ma non vennero trasmessi particolari in proposito.

Quando iniziò il cammino della formazione religiosa Virginia, insieme ai freschi e limpidi vent'anni, portò la sua serenità comunicativa e l'ottimismo che la caratterizzavano. Non aveva neppure ventidue anni quando arrivò alla professione religiosa.
Subito fu assegnata alla casa di Paullo (Milano) come maestra di taglio, cucito e di musica. Ma dopo due anni iniziò quella che, fino alla fine della vita, fu la missione tanto amata dell'insegnamento ai bambini della scuola materna. Lo assolse nelle case di Bellano (Como), Varese, Saltrio, Barasso e in qualche altra casa dell'Ispettoria Lombarda "Madonna del S. Monte" di Varese. Alla fine della vita si trovava nella casa di Biumo Inferiore.

Una consorella assicura di averla sempre vista sorridere... Amava tanto i bambini e aveva in sé, quasi dono di natura, le doti dell'educatrice salesiana.
«Pareva fosse nata per questa missione», ripetono le suore che la conobbero e vissero qualche tempo accanto a lei. Non usava molte parole: uno sguardo di incoraggiamento o di disappro-

vazione era subito colto dai suoi scolaretti. Aveva il dono di una calma che pareva imperturbabile. Ma tra i suoi propositi si leggerà: «Sarò vigilante nel mio lavoro educativo, senza mai perdere la dignità religiosa».
Per se stessa e per i suoi bambini trovava sempre il mezzo più adatto per mantenersi e mantenere la calma. Era la preghiera a donarle pace ed equilibrio in ogni situazione.

Parlava di Gesù e portava ad amarlo, a considerarlo come un amico. Riusciva a trasmettere ciò che viveva: soprattutto un grande amore verso Gesù presente nel tabernacolo.
Ricorda una suora: «Sovente si vedeva uscire dall'aula un bambino della sezione affidata a suor Virginia tenendo tra le manine la sua corona del rosario. Entrava raggiante in cappella per intrattenersi con Gesù...».

Socievole e sempre cordiale, suor Virginia fu sempre di grande aiuto e incoraggiamento per le consorelle tirocinanti che le venivano affidate. Più di una la ricorderà dicendo: «Da lei si imparava a educare».
Apprezzava molto la comunicazione delle conoscenze e delle esperienze. «Ci si aiuta a vicenda – diceva – e le forze unite facilitano la buona riuscita».

«Non ci si allontanava da lei senza ricevere un consiglio o una parola incoraggiante», ripeteranno le consorelle. Fino alla fine trovò il modo di donarsi.
Da qualche giorno si trovava a letto per curare una flebite seria e restia a risolversi. Una giovane consorella, preoccupata per l'esame di tirocinio pratico che doveva sostenere all'indomani, era andata da suor Virginia per farsi aiutare a prepararlo. L'ammalata la soddisfece con la consueta sorridente generosità. Gesù, all'ultima chiamata, la trovò aperta all'amore che si dona.

Le consorelle erano edificate nel costatare «l'umile obbedienza, l'umile pietà, l'umile carità» di suor Virginia. Era umile nel riconoscere il proprio torto e nel chiedere scusa dopo qualche sbaglio. Lei non era calma per temperamento, come si poteva credere. Qualche volta le capitava di accendersi. Una consorella ricorda un caso del genere. Suor Virginia le aveva fatto un richiamo giusto, ma piuttosto impulsivo. «Appena le fu possibile, seppe umiliarsi e chiedere scusa a me, tanto giovane, con vero rincrescimento. Mi lasciò commossa ed edificata».

Riusciva a dare risalto solo al bene che vi era nel suo prossimo e a valorizzarlo. Sapeva ascoltare; accoglieva volentieri i punti di vista altrui e accettava consigli da chiunque.
Attiva e comunicativa, trovava nell'oratorio un ottimo campo di lavoro. Si dedicava alle ragazze con zelo, intelligenza e generosità. Si serviva del teatrino, del quale era responsabile, del catechismo, dei momenti di festa per trasmettere valori e, soprattutto, la sua fervida pietà.
I suoi propositi sono rivelatori delle difficoltà che incontrava in se stessa e anche di quelle che le provenivano dall'esterno, compreso l'ambito della comunità... Insieme alle difficoltà comprensibili in ogni situazione di comune lavoro, non le mancarono le incomprensioni.

Molto rivelatore è lo sfogo che si lesse nelle sue note personali dopo la morte e che suor Virginia si era concessa di fare solo con Gesù. Lo riprendiamo perché può meglio illuminare la sua vita e rendere più completo questo profilo.
«Gesù, anche oggi ho pianto. Sento il bisogno di avvicinarmi a te per avere dal tuo Cuore la forza per fare sempre meglio e non ascoltare le persone che mi credono e mi vedono diversa da quella che sono veramente. Ogni mia azione la faccio e l'ho sempre fatta con retta intenzione e solo per te, non per fini umani o per farmi vedere. Se qualche volta nel mio contegno c'è buon esempio, obbedienza, carità, riservatezza, passo per "*virgo singularis*", superba, non disponibile... Tutto questo mi fa soffrire. Tu, Gesù, che vedi nel mio interno, sai che non è così. Lo sai che agisco con semplicità, per tuo amore, con spirito di sacrificio, per forza di volontà, per fare il bene e santificarmi. E, attraverso ciò, correggere il mio carattere, frenandolo e imponendo silenzio a me stessa quando vorrei ribellarmi e far conoscere la verità.
Le creature non lo vedono questo mio lavorio e sono mal interpretata. Dammi tu la forza di saper sorridere, di sempre tacere, di dimenticare, di soffrire in silenzio, senza scoraggiamento, con amore e bontà nel cuore per fare sempre meglio...».

Gesù l'aiutò anche ad accettare l'inazione dei giorni di malattia che nessuno pensava fosse quella terminale: così improvvisa, così prematura!
Chi la vide negli ultimi giorni non ebbe che da costatare il suo sereno abbandono. Dapprima la si era sentita lamentare: «Tutti

lavorano, si muovono; io, invece, sono qui, ferma, a far niente...».
Ma poi si riprese, spiacente di questo suo sfogo e si affrettò a ripetere: «Compio la volontà di Dio, e questo è tutto!». In questa riconquistata disposizione rifletteva il proposito che un giorno si era presa: «Nella rinuncia e nel sacrificio continuo della volontà, Gesù parla e perfeziona l'anima religiosa. Quindi: cercherò di vivere alla presenza di Dio, studiando ogni mezzo per mantenermi unita a Lui e di offrirgli ogni sofferenza con amore».

Il buon Dio permise che arrivasse a formulare anche l'ultimo proposito: «Essere apostola nella e della sofferenza».
Pochi momenti prima del suo spirare aveva detto a una consorella: «Oh sì, nel cuore ho il desiderio ardente di lavorare ancora tanto per il Signore... Ma si faccia la sua santa volontà».

Suor Varvello Angela

di Lorenzo e di Cavalli Maria
nata a Torre Beretti (Pavia) il 9 agosto 1883
morta a Mirabello Monferrato il 13 settembre 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 aprile 1920

Nulla conosciamo dell'ambiente familiare nel quale Angela visse fino ai ventisette anni. Neppure sappiamo le motivazioni e l'*iter* del suo orientamento vocazionale. Dalla famiglia si era staccata con una scelta fermissima dopo aver atteso inutilmente il consenso e la benedizione dei genitori.

Angela aveva un temperamento effervescente e deciso ed anche l'abitudine all'indipendenza; ma seppe lavorarsi con generosità negli anni del postulato e noviziato e mantenersi vigilante per tutta la vita. Rifulse in lei lo spirito di pietà e la fraternità cordiale; ancor più lo spirito apostolico e l'impegno a vivere la religiosa povertà e l'esercizio dell'umiltà.

Dopo la prima professione, e per oltre vent'anni, compì un prezioso allenamento e non poche rinunce passando da una ca-

sa all'altra. Fin da novizia ebbe compiti di assistenza nel convitto per operaie di Vignole Borbera (Alessandria) e lo continuò per qualche tempo anche dopo la prima professione. Poi passò nella piccola casa di Cuccaro Monferrato con funzioni di cuciniera.

Durante la prima guerra mondiale del 1915-1918, date le molte richieste di assistenza negli ospedali militari anche suor Varvello fu assegnata a quello di Acqui. Fu un servizio breve, ma che le offrì la possibilità di compiere un'esperienza preziosa. Circa dieci anni più tardi la completerà conseguendo il diploma di infermiera.

Passò a Santo Stefano Magra (La Spezia) come maestra di lavoro. Se il compito era nuovo per lei, non le mancavano le possibilità di compiere un buon apostolato tra le ragazze che frequentavano il laboratorio.
Più soddisfatta si dimostrò quando ritornò ad essere assistente prima nell'orfanotrofio di Genova Voltri, poi in quello di Alessandria.
Di questo tempo, che abbraccia un certo numero di anni, vi è la testimonianza di una consorella che la conobbe «tutta carità e pazienza» con le orfanelle che le erano state affidate. Contemporaneamente assolveva il compito di guardarobiera per le suore della comunità.

«D'inverno le orfanelle soffrivano molto il freddo e le loro mani si coprivano di geloni. La buona suor Angela cercava di riscaldarle stringendole tra le sue mani, oppure avvolgendole nel suo grembiule. Tutte le volevano bene e, quando la vedevano spuntare le correvano incontro con evidente gioia. Lei chiedeva sorridendo: "Che cosa volete? Avete bisogno di qualche cosa?". Anche con noi suore era molto gioviale. Aveva facilmente pronta una barzelletta che aiutava a far sparire eventuali nubi. Ovunque passava lasciava una scia di bene».

Nel 1934 suor Varvello venne trasferita nella casa di Borgo San Martino dove rimarrà fin quasi alla fine della vita. Suo compito "ufficiale" era quello di aggiustare gli indumenti dei confratelli salesiani e dei loro aiutanti, i cosiddetti "famigli".
Questo cambiamento di casa e di ruolo le procurò una non lieve sofferenza. Ciò che più le spiaceva era l'assenza dell'apostolato diretto. Ma riuscirà ad averne ancora una buona parte...

Le testimonianze la ricordano come una religiosa pia ed

esatta nel compimento del dovere. Ma ciò che più colpiva in suor Angela, anche quando entrerà nell'ultimo decennio di vita, era lo zelo apostolico che esprimeva soprattutto nell'insegnamento del catechismo. Vi si preparava con diligenza attingendo i contenuti dalla lettura del Vangelo e della Storia Sacra.

Fu molto ricordato dalle consorelle lo zelo da lei espresso nel catechizzare due fanciulli, figli di "zingari" che si erano accampati nei pressi dell'Istituto salesiano di Borgo San Martino. Dopo averli avvicinati con bontà e fatti parlare, suor Angela si rese conto della loro ignoranza in fatto di religione. Iniziò allora una catechesi quotidiana alla quale essi si dimostravano docili e recettivi. Giunsero da soli a esprimere il desiderio di farsi amici di Gesù, figli di Dio.
Suor Angela trovò benefattori che le permisero di vestirli a festa nel giorno bello e solenne del loro Battesimo e della prima Comunione. Anche i loro genitori erano felici, commossi e riconoscenti. Forse, la più felice era proprio lei, suor Angela!

Le consorelle continuano a ricordare. Quando, nel 1954 ci fu il distacco della comunità delle suore che si occupavano della scuola materna e delle opere parrocchiali, suor Angela chiese di poter continuare la catechesi pur rimanendo nella comunità addetta ai Salesiani.
La direttrice la ricorda «come una suora esemplare, sempre sorridente... Ricordo di averla sentita più volte ripetere: "Mi piace tanto fare il catechismo, parlare di Dio a questa gioventù...". Si infiammava tanto nel suo dire che mi edificava e mi stimolava nel cercare il bene delle anime».

Nei giorni festivi occupava il tempo libero nelle letture che arricchivano la sua "sapienza" catechistica. Valorizzava bene il messalino e le suore ricordano che, ogni sera, leggeva i passi biblici della Messa alla quale avrebbe partecipato l'indomani. «Era sempre pronta a ripeterci e a commentarci l'Epistola e il Vangelo del giorno. Dimostrava un culto speciale per la liturgia della Chiesa».

Aveva una coscienza estremamente delicata. Si trovarono scritte da lei queste significative espressioni, stese probabilmente dopo un'accurata confessione: «Spero di essermi confessata bene. Mi sento tranquilla perché il confessore mi disse: "Metta una pietrona sopra il passato e non ci pensi più. Gesù le ha perdonato tutto: è contenta?"».

Se il suo vivace temperamento la portava a perdere la serenità per non essere riuscita a superare un contrasto di vedute, suor Angela, prima di accostarsi alla Comunione, chiedeva di andare in parrocchia per confessarsi.

Era sui settantasette anni di età quando, proprio mentre si trovava alla macchina da cucire, fu colpita da una paresi. Fu subito consapevole della sua gravità e domandò di poter ricevere l'Unzione degli infermi. Fu soddisfatta, ma rimarrà inferma per tre anni.

Per lei, tanto attiva per natura, fu un tempo di forte sofferenza morale oltre che fisica. Mai tralasciò di rinnovare generosi atti di adesione alla divina volontà.

Trasferita nella casa di cura di Mirabello Monferrato, non le mancò il conforto delle visite dei confratelli salesiani che la sollevavano nell'anima e nel corpo.

Quando le sofferenze si facevano più acute, suor Angela invocava la Madonna con affettuose espressioni: «Maria, fiducia mia, aiutami Tu!... Tienimi sotto il tuo manto».

Ebbe la gioia, tanto desiderata, di vedere la nuova statua dell'Ausiliatrice che i Salesiani della parrocchia di Mirabello avevano inaugurata per la processione del 24 maggio 1963. Seduta su un seggiolone, l'inferma non finiva di contemplarla gustando un preludio di Paradiso.

Fu certamente lei, la dolce Ausiliatrice, ad accompagnarla nell'ultimo tratto di strada, fino al traguardo dell'eterna contemplazione di Dio.

Suor Vásquez Pilar

di Leonardo e di Guerra Carmen
nata a Beade de Orense (Spagna) il 4 luglio 1880
morta a Santiago (Cile) il 5 luglio 1963

Prima professione a Barcelona Sarriá l'11 agosto 1903
Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 30 agosto 1909

Aveva fatto la domanda missionaria dopo la professione religiosa. Nel 1910 fece infatti parte del gruppetto di suore che

partirono da Barcelona Sarriá per raggiungere Nizza Monferrato. Si fermò per un po' di tempo a rassodare lo spirito salesiano nella Casa-madre dell'Istituto e nelle visite al santuario dell'Ausiliatrice e alla tomba di don Bosco a Torino. Qui, insieme alle compagne, partecipò alla tradizionale e toccante cerimonia d'addio ai missionari/e in partenza per le missioni d'America.

Suor Pilar era stata scelta per il Cile e, al suo arrivo, fu subito assegnata alla Casa "José Miguel Infante" di Santiago. Vi rimarrà fino alla fine della vita assolvendo la duplice funzione di economa e infermiera. In Spagna era stata una bravissima ricamatrice e maestra di lavoro.
Alla Vicaria generale, che stava compiendo la visita straordinaria alle case d'America, suor Pilar aveva espresso la sua perplessità quanto al compito di infermiera che mai aveva esercitato. «Vedrai che il Signore ti aiuterà», fu la risposta di madre Enrichetta Sorbone.

Suor Pilar riuscirà ottimamente in ambedue i compiti. Alla sua morte le testimonianze delle consorelle saranno unanimi nel sottolineare particolarmente le sue generose, delicate prestazioni come infermiera. «Era materna, sacrificata, comprensiva – scrisse una suora –. Ascoltava con attenzione e dava immediatamente il rimedio adatto al caso».

Ascoltiamo la concreta e abbastanza diffusa testimonianza di una suora che alla Casa "José Miguel Infante" era stata assegnata subito dopo la professione religiosa. «Un anno dopo fui colpita dalla malattia contagiosa della erisipela. Ebbi così modo di costatare la squisita carità, pazienza e spirito di sacrificio dell'indimenticabile suor Pilar. Il primo giorno del mio isolamento mi domandò se prendevo volentieri il caffelatte. Non ebbi il coraggio di manifestarle la ripugnanza che provavo per il latte, le risposi quindi affermativamente.
Quando me lo portò si accorse immediatamente che quella bevanda non mi piaceva; mi tolse la tazza e me ne preparò un'altra... Ma nuovamente c'era di mezzo il latte. Quando, per la terza volta mi portò una tazza di fecola preparata con l'acqua, la gustai senz'altro. Suor Pilar mi rimase accanto finché ebbi finito di prenderla. Poi mi domandò: "Le piacerebbe di più una tazza di tè?". Le dissi un "sì" di cuore. "Finalmente! – esclamò la paziente infermiera –. Chieda pure ciò

che desidera. Alle ammalate, quando si può, si dà quello che prendono più volentieri. Quando poi starà meglio, è bene che si vinca...".

Una sera mi trovò in lacrime e ne intuì subito il motivo. All'indomani, perché non sentissi troppo la solitudine alla quale mi obbligava la malattia, rimase con me durante il giorno e, per distrarmi, sostenne la conversazione per quasi tutto il tempo; proprio lei, così osservante del silenzio di regola!
Ingenuamente le dissi che la mamma, quando eravamo ammalati, ci dava un buon brodo e un bel pezzo di carne di gallina. Ed ecco arrivarmi tutto questo per la cena... "Ma, suor Pilar!..." esclamai meravigliata e commossa. E lei di rimando: "Cara mia, quando ce n'è, approfittiamo..."».
Questa era suor Pilar, e tali modalità di servizio le usava verso qualsiasi consorella.

Al termine di una visita ispettoriale, la direttrice della casa aveva domandato alla superiora se aveva osservazioni da fare. Questa dichiarò: «Sono soddisfattissima specialmente per le attenzioni che si usano verso le ammalate. Queste e le debolucce hanno una gran confidenza in suor Pilar. Ciascuna, alla mia domanda se abbisognava di qualche cosa, rispondeva: "No, madre: stia tranquilla! Suor Pilar è tanto caritatevole e non mi lascia mancare niente"».

Lo spirito di fede e la soda e fervida pietà erano il segreto del suo perseverare nel dono senza misura e nell'osservanza regolare. Prendeva parte con fedeltà alle preghiere comunitarie e sovente la si trovava in silenziosa adorazione ai piedi del tabernacolo.
La prontezza della sua obbedienza verso qualsiasi superiora e fino al termine della vita, era motivo di grande ammirazione per le consorelle.

Quanto al ruolo di economa, suor Pilar insegnava con l'esempio l'osservanza della povertà, senza per questo lasciar mancare nulla di ciò che era necessario o di cui una consorella aveva particolare necessità.
Riusciva sempre ad accontentare quelle che ricorrevano a lei per aiuto nel cucire, tagliare, rammendare... Quando le manifestavano qualche desiderio, dava prima un buon consiglio, poi, se conveniva e poteva farlo, accontentava.

Le sue correzioni erano sempre fatte con garbo, ma non le

risparmiava. Le suore convenivano che bisognava proprio accettarle e ammirarla.

Anche nell'ultima malattia continuò a donare l'esempio della silenziosa accettazione di ogni esigenza della volontà di Dio. Ben consapevole di trovarsi alla fine della vita, fu udita esclamare: «Signore, ciò che tu vuoi e come tu lo vuoi!...».

Suor Veiga Teresa

di Pedro e di Veiga Benedicta
nata a São Luiz do Paratinga (Brasile) il 13 agosto 1882
morta a Lorena (Brasile) il 31 marzo 1963

Prima professione a Ponte Nova il 6 giugno 1904
Professione perpetua a Ponte Nova il 19 febbraio 1911

Alla morte della mamma, Teresa aveva soltanto tredici anni. Fu affidata alle FMA, e ben presto raggiunta nel collegio anche dalla sorella minore Carmelina. Ambedue entreranno nell'Istituto.
Teresa fu accolta nel postulato a diciotto anni e arrivò alla prima professione avendo appena raggiunto la maggiore età.
Aveva un temperamento vivace, piuttosto impulsivo, ma era sempre pronta al sacrificio nel generoso dono di sé. Intelligente e dalla parola facile e persuasiva, fu molto apprezzata dalle sue numerose allieve.

Lavorò nelle case di Rio do Sul e Campos, in Araras, Santo André, Ribeirão Preto, São Paulo e in altre ancora. Sue caratteristiche costanti furono il lavoro assiduo e lo zelo apostolico. Era sempre felice e pronta a dimenticarsi. Evidentemente la sua gioia fioriva dalla solida radice della rinuncia alle personali esigenze.
Assolse compiti di insegnamento per almeno trent'anni e fu pure segretaria della scuola. Quest'ultimo compito, specialmente, le offriva l'opportunità di controllare il temperamento impetuoso esercitando una ammirabile pazienza.

Suor Teresa aveva una forte capacità di intuizione, per cui individuava facilmente le persone che vivevano piuttosto lon-

tane da Dio. Il suo zelo, che non conosceva il rispetto umano, né misurava il sacrificio, le permetteva di "catechizzare" in modo opportuno e abitualmente efficace.

Quando non poté più lavorare a tempo pieno a motivo dell'età, si rese utile per l'insegnamento nella scuola serale. Pur così anziana, dimostrava di possedere la tempra propria delle prime FMA che avevano posto solide fondamenta all'Istituto anche nel Brasile.

Gli ultimi dieci anni di vita furono segnati da un incidente abbastanza banale, che le procurò una seria infezione alla vista. Nel giro di due anni fu sottoposta a quattro interventi chirurgici, accompagnati da alternative di speranza e di rincrudimento del male.

Nel 1962 fu trasferita alla casa di cura e di riposo di Lorena. Aveva appena subito l'ultimo intervento chirurgico. Un occhio risultava completamente perduto e, per alleviare la sofferenza che le procurava, i medici consideravano opportuna la sua estrazione. Ma suor Teresa non ebbe più la forza di sottoporvisi. Sopportò con coraggio lo spasimo che le procurava e che l'accompagnò fino alla fine della vita.

L'organismo stava indebolendosi di giorno in giorno. Per poco meno di un anno dovette rimanere a letto in un ambiente oscuro. Presentiva ormai prossima la sua fine e vi si preparava riempiendo le giornate di silenzio e di preghiera.
Ebbe il conforto di avere accanto a sé la sorella suor Carmelina che la curava e soffriva insieme a lei.
Suor Teresa si spense in un placido affidarsi alla misericordia di Dio.

Suor Venco Assunta t.

di Antonio e di Urbani Maria
nata a Valdagno (Vicenza) il 30 giugno 1936
morta a Rosà (Vicenza) il 26 aprile 1963

Prima professione a Battaglia Terme (Padova) il 6 agosto 1957

Una breve vita – ventisei anni! – intessuta di gioia, di sereno sacrificio, di tanta sofferenza. Assunta era stata un'orato-

riana fedelissima, vivace e giudiziosa. L'assistente aveva fiducia in quell'adolescente e la direttrice della casa di Valdagno l'aveva nominata capo-squadra e aiutante nell'educazione delle ragazze.

Assunta aveva un'anima di apostola e il dono di influire positivamente sulle compagne che le volevano molto bene e che lei riusciva a tenere unite e allegre.

Anche in famiglia donava generosamente il contributo del suo lavoro. La nonna le affidava il piccolo gregge delle pecore che, nelle giornate serene, Assunta guidava da un poggio all'altro della verde vallata dell'Agno. Suo fedele compagno nei momenti di sosta – con un occhio alle pecore –, era il catechismo. Proprio come Giovannino Bosco!

Alla domenica Assunta era sempre l'oratoriana meglio preparata, pronta a rispondere a ogni interrogazione. La sua cultura era scarsa, ma le verità eterne le conosceva molto bene. Questo studio amoroso ne alimentava l'amore di Dio e la rendeva pronta ad accogliere qualsiasi sacrificio.

A quattordici anni è accolta nell'Associazione delle Figlie di Maria. Da allora le suore la vedranno giungere in chiesa per partecipare con loro alla Messa, ogni giorno dell'anno e con qualsiasi tempo. Il cammino dalla sua casa alla chiesa non è breve, perciò deve alzarsi prestissimo. La mamma la lascia libera anche perché Assunta può così provvedere alle spese della giornata e alle necessità della famiglia.

Quando parla della sua scelta di vita come risposta al dono di Dio, nessuno si meraviglia, né in casa, né fuori casa. Ora cerca di prepararsi bene riprendendo anche lo studio.

È avida di sapere e vuole essere una religiosa capace di donare molto, soprattutto per far conoscere e amare il buon Dio.

La mamma non si oppone alla sua scelta, ma quella figliola le mancherà: «È la mia più grande consolazione. Ma se il Signore la chiama!...».

In casa Assunta si dona senza misura. E al buon Dio dà proprio tutto, lasciando a Lui di stabilirne la misura.

A diciotto anni entra nel postulato di Padova. Si rivela consapevole del lavoro che deve compiere per la sua formazione e lo compie con generosità.

Così pure nel noviziato. Cerca di controllare il suo carattere vivace e deciso, di obbedire con esattezza, sempre.

Così la ricorda una compagna: «Suor Assunta è l'esemplare della novizia silenziosa e riflessiva, ripiena di carità finissima e di umiltà. Per la sua timidezza rimane sempre l'ultima nelle gioiose e innocenti soddisfazioni del noviziato. L'ho sentita dire solo queste parole: sì, volentieri, grazie!».

Per la sua obbedienza pronta e fedelissima anche ai particolari, c'è chi la ritiene "una testa piccola". Può essere... Ma il suo cuore è davvero grande e punta verso ciò che più piace al Signore.

La timidezza le rende un po' difficile esprimersi fino in fondo nei colloqui con la maestra; ma si supera coraggiosamente e sa dire a se stessa che si tratta di amor proprio..., mentre lei vuole davvero porre il suo Signore al disopra di tutto.

Dopo la prima professione è assegnata alla casa di Venezia Castello con il compito di cuciniera. Il lavoro non le pesa, anzi, lo riveste di gioia perché accanto a lei tutte le persone siano contente: suore e ragazze.

Inconvenienti ne capitano, ma con il sorriso buono e tanta umiltà riesce a rimediarvi sempre.

Nel 1958, suor Assunta viene trasferita alla casa di Trieste con lo stesso compito. La sua maggiore difficoltà non è il cambio di casa e tanto meno il lavoro, ma il rinnovato impegno di aprire il cuore con semplicità alla nuova direttrice. Lei si impegna subito a trovare ogni giorno qualche occasione per parlarle. «Devo superarmi...», ripete a se stessa.

In quel periodo la salute ha un crollo improvviso che suscita perplessità e preoccupazione anche nei medici che vengono consultati.

Suor Assunta deve lasciare la casa di Trieste e il suo oratorio colmo di ragazze e di vivacità, ancor prima del termine dell'anno scolastico. Passa alla casa ispettoriale di Padova per sottoporsi a una lunga serie di esami clinici.

È anche il momento della rinuncia all'ideale missionario presente nel suo cuore fin dagli anni del noviziato. Aveva atteso a esprimere la sua domanda per meglio temprare la sua capacità di dono. Ora è il Signore a donarle un campo vastissimo: il mondo intero da riscattare con la quotidiana sofferenza.

Un grave tumore alla testa esige un delicato intervento chirurgico. Suor Assunta accetta, pur sapendo che potrebbe risvegliarsi nell'eternità.

La sua direttrice così scriverà ricordando quella circostanza: «Impegnata a fondo nella vita spirituale, suor Assunta cerca di dire i suoi "sì" al Signore che si mostra davvero molto esigente. Il progredire del male la rende spesso irritabile, pronta a reagire con vivacità nei contrattempi. Ma lo riconosce e ne prova pena.
Accorgendosi del bisogno di qualche sorella riesce a donarle attenzioni delicate e premurose, anche quando ciò esige un notevole superamento sulla natura indebolita dal male».

La degenza nell'ospedale di Padova fu lunga e sempre più vaga la prospettiva della guarigione. Finalmente ritorna in casa ispettoriale, ma per occupare una cameretta nell'infermeria.
Il 26 aprile del 1960 viene trasferita nella nuova casa di riposo di Rosà (Vicenza), dove si pensa di poterle assicurare un maggior sollievo.
Vi trova un vasto spazio verde e altre sorelle, anziane e/o sofferenti, con le quali intrattenersi nei tempi di tregua del male. Sì, vi trova tutto questo, ma non ciò che una FMA maggiormente desidera: la possibilità di donarsi alla gioventù.

Tutte le consorelle che la conoscono sono d'accordo nell'affermare che mai suor Assunta fa pesare il suo male. Anzi, quando a motivo della tensione nervosa che le provocano le crisi della malattia, le sfuggono scatti e risposte meno controllate, si umilia davanti a tutta la comunità e cerca di riparare, anche se con molto sforzo, con qualche servizio verso la consorella alla quale può aver procurato pena.

Nei brevi periodi di relativo sollievo, suor Assunta presta il suo aiuto con generosità e diligenza. Lo ricorda l'infermiera che la vede prodigarsi nell'assistenza ad una ammalata molto grave. Non l'abbandona neppure per brevi momenti e consuma persino il pranzo nella camera della consorella tanto sofferente. Le usa attenzioni finissime e riesce a intuire il minimo bisogno.

Qualche volta suor Assunta viene sorpresa da un po' di abbattimento che le fa dire: «Non servo più a niente!...». Tanto più soffre quando il male, suo malgrado, la rende un po' irascibile, incapace di cedere con prontezza all'altrui parere. In quei momenti si sente penosamente indegna di venire ammessa alla professione perpetua. Sono i momenti della purificazione interiore che rende più prezioso il suo patire.
Scrive i suoi timori alla Superiora generale, madre Angela

Vespa, che non le fa attendere la confortante risposta. Le ricorda le parole di madre Mazzarello: «Non voglio figlie senza difetti, ma che non facciano pace con essi. Te lo dico anch'io: potrai fare senz'altro i tuoi Voti perpetui, se tu lo vuoi».

La sua vita di preghiera è intensa. Le soste in chiesa sono prolungate e, quando le forze glielo consentono, si alza con fatica e grande desiderio per partecipare alla Messa con la comunità. Quando suor Assunta prega davanti al tabernacolo, il suo fervore contagia chi la vede e ne ammira l'adorante raccoglimento.

Non si accontenta di essere lei sola ad amare intensamente il Signore, la Congregazione, i santi Fondatori e Patroni... Escogita modi semplici per tener vivo il ricordo e il fervore della comunità nelle ricorrenze e feste di famiglia. Prepara scritte, festoni, ricopia massime... Soprattutto ci tiene a ricordare e a far ricordare che la gioia è una caratteristica della santità salesiana.

Nel febbraio del 1963 la si nota più sofferente del solito. Cammina faticosamente, barcollando... Lei non dice parola, non si lamenta. Ma le superiore se ne preoccupano e provvedono a visite e accurati controlli. Il responso è categorico e penosissimo: «Più nulla da fare!».
Nel giro di pochi giorni viene colpita da una paresi che ne immobilizza la parte destra e le toglie la parola. Ma lo sguardo rimane vivo ed espressivo.

Il 26 aprile 1963, a distanza di tre anni esatti dall'arrivo nella casa di Rosà, suor Assunta, avendo accanto il sacerdote e tutte le care consorelle, vive i suoi ultimi, silenziosi momenti. La si vede tanto tranquilla. Poi, senza nessun particolare movimento, senza alterazioni nel respiro, con la medesima pace dell'attesa, quasi sorridendo, parte per ritrovarsi in Dio, tutta solo di Lui, per sempre.

Su un foglietto collocato entro il suo libro delle preghiere si trovò scritta, con la grafia tremolante dei giorni di sofferenza, questa invocazione: «Mio Dio, fate che io sia non come voglio io, ma come volete voi. Non abbiate riguardo alla mia ripugnanza a patire. La vostra gloria io desidero e l'esecuzione dei vostri disegni».

Suor Venieri Concetta

di Angelo e di Brusa Carmela
nata a Lugo (Ravenna) il 16 novembre 1877
morta a Torino Cavoretto l'11 luglio 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1908

Poiché proveniva da Lugo (Ravenna), c'è motivo per pensare che Concetta fu una tra le prime vocazioni offerte all'Istituto dalla terra di Romagna. Infatti, le FMA erano arrivate a Lugo nel 1890 e la sua prima professione avvenne a Nizza Monferrato nel 1902. Aveva ventiquattro anni di età.

Dei primi tempi della sua vita religiosa conosciamo poco. Ad Intra (Novara) e anche a Fontaneto (Novara) ebbe compiti di economa.
Le testimonianze giunte fino a noi si riferiscono al tempo vissuto da suor Concetta nella casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice, dove assolse compiti di guardarobiera per le orfane interne che, negli anni successivi alla prima guerra mondiale (1915-1918), erano accolte in quella grande casa.
Dal 1928 al 1957 la troviamo nella Casa "S. Teresa" di Chieri, mentre gli ultimi anni li visse a Torino Cavoretto.

Le ex orfanelle di Torino "Maria Ausiliatrice" ricordavano suor Concetta attenta e premurosa come una buona mamma. Non usava particolari tenerezze, ma la sua dedizione, colma di evangelica carità e molta serenità, continuò ad accompagnarle nella vita.
Le consorelle la ricordavano già colpita dalla cecità progressiva, eppure sempre serena e gioviale. Scherzava volentieri, anche sulle sue personali difficoltà. Ciò le dovette riuscire di molto aiuto per viverle senza ripiegamenti, con un ottimismo intelligente che l'aiutava a creare nuove possibilità di azione.

Quando passò alla casa di Chieri vi trovò un ambiente di fresca vitalità salesiana e di un'azione apostolica dalle radici profonde.
Soprattutto le postulanti, presenti in quella casa, si contendevano l'onore e il piacere di accompagnare suor Concetta da un luogo all'altro della casa.

Veramente, quando non era ancora completamente cieca si era addestrata agli spostamenti, ma dimostrava di accettare volentieri le prestazioni delle consorelle più giovani. Ne approfittava per scambiare parole di incoraggiamento e insegnava a impreziosire le occupazioni con brevi preghiere. Loro si affidavano a lei perché le ricordasse al Signore e le sostenesse nel cammino che stavano vivendo.

Finché le fu possibile, le sue mani si mantennero occupate. Anzitutto sgranando l'inseparabile corona del rosario, ma anche preparando metri e metri di cordoncino tanto usato a quei tempi.

Ma prima di arrivare a questo punto, suor Concetta aveva cercato di compiere altri lavori, altre prestazioni in aiuto alle consorelle. Quando una fanciulla delle classi elementari faticava a raggiungere il livello delle compagne, veniva affidata a suor Concetta, che la faceva esercitare nella lettura e nel calcolo orale fino a metterla nella possibilità di raggiungere almeno la sufficienza che le assicurava la promozione.

Quando suor Concetta si avvide che stava correndo verso la cecità completa, ebbe momenti di scoraggiamento che la fecero piangere. Allora cercava luce e conforto davanti al tabernacolo. Le consorelle della comunità sentivano l'efficacia della sua preghiera accompagnata dalla generosa offerta di quel suo buio fisico che cresceva.

Aveva assolto in Chieri anche compiti di sacrestana e alle postulanti che l'aiutavano aveva trasmesso il senso del decoro per la casa di Dio. Poiché il suo tatto si era affinato, suor Concetta riusciva persino a controllare se la cera passata sul pavimento della chiesa era stata debitamente tolta.

Nella casa di Chieri era rimasta per quasi tre decenni. Ora stava per raggiungere l'ottantesimo anno di vita e il suo progressivo declinare risultava evidente.

Nel 1958 fu trasferita nella casa di riposo di Torino Cavoretto. Il distacco da Chieri lo avvertì molto perché, in quella casa che non conosceva, i movimenti e gli spostamenti erano necessariamente molto limitati.

Cercò di imparare al più presto il cammino che la portava dalla camera alla chiesa; ma c'era quasi sempre una consorella che le offriva un sostegno più amabile e sicuro di quello del bastone.

Espansiva e cordiale quasi per un bisogno naturale, suor Concetta si intratteneva volentieri con le consorelle ammalate. Trasmetteva con spontaneità i valori spirituali accumulati in tanti anni di luce interiore e anche le sue graziose lepidezze. Ormai sospirava la pienezza della luce vera, quella che Gesù solo poteva assicurarle.
La raggiunse dopo due mesi di evidente inesorabile declino, che visse in consapevolezza piena e in offerta serena e generosa. Negli ultimi momenti, a chi le aveva chiesto se era contenta di andare in Paradiso, suor Concetta aveva risposto con un "sì" luminoso, preludio dell'eterna Luce.

Suor Villa Herminda

di Gervasio e di Santillán Rosa
nata a Tala Canelones (Uruguay) il 12 ottobre 1873
morta a Las Piedras (Uruguay) il 21 agosto 1963

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 1° gennaio 1896
Professione perpetua a Paysandú il 16 febbraio 1902

Di lei si scrisse che era come un mare in costante bonaccia. Gli occhi azzurri luminosi e vivaci esprimevano la sua bellezza interiore.
Fin dai primi anni era cresciuta sotto lo sguardo della Vergine Ausiliatrice. Dal collegio di Montevideo, terminati gli studi, era passata al noviziato.

Suor Herminda spese la sua vita come maestra di bambini/e delle prime classi elementari. Svolse la sua missione nelle case di Las Piedras, Peñarol, Canelones, Paysandú, Salto e Montevideo.
Pietà, soave semplicità, gioia comunicativa furono le caratteristiche della sua personalità di religiosa e di educatrice salesiana. Amava molto la sua vocazione e anche il suo modo di viverla nell'insegnamento; amava la Congregazione e le superiore delle quali si sentiva figlia.
Anche le superiore seppero apprezzarla e valorizzare le sue belle qualità umane e religiose.

Una consorella, che visse per parecchi anni e in case diverse vicino a suor Villa, assicura di averla sempre ammirata per la sua inesauribile bontà. Era affabile e cordiale, sempre controllata e fraterna nei confronti delle consorelle, paziente e materna nei rapporti con le fanciulle.
Riusciva a lasciar cadere le impressioni meno buone, a non dare peso alle parole che potevano ferirla. Anche in situazioni penose si manteneva calma e serena. Non riusciva ad impazientirsi: riusciva sempre ad essere buona.

Possediamo anche la testimonianza di una persona che viene definita "collaboratrice domestica". Il suo ricordo è particolarmente significativo. Scrive: «La conobbi nella casa di Montevideo, Avenida Mendoza. Suor Herminda era sugli ottant'anni e insegnava in una numerosa prima classe elementare mista. Era la bontà personificata. Amava tanto il suo lavoro nella scuola e quando si decise di trovarle una supplente soffrì molto. Solo in quella circostanza la vidi angustiata e scontenta...
Ammiravo la sua puntualità in tutto. Era evidente che nella preghiera attingeva tutta la sua forza. Mi piaceva stare accanto a lei: la sua semplicità era attraente ed edificante».

Suor Herminda possedeva pure l'arte di raggiungere le famiglie attraverso ciò che insegnava nella scuola. Sovente influiva efficacemente su genitori piuttosto lontani dalla pratica religiosa.

Specie negli ultimi anni ripeteva con gioia confidente che, per lei, «la morte era un salto tra le braccia della Madonna...». Quando fu trasferita all'infermeria "S. José" di Las Piedras, continuò a suscitare ammirazione per la sua vita fervida e raccolta. Sua occupazione era la preghiera continua offerta per le necessità dell'Istituto, specialmente per le intenzioni delle superiore del Centro e dell'Ispettoria, dando un posto di intensità particolare a quella per le vocazioni.

La direttrice della casa di Las Piedras scriverà che suor Herminda concluse la sua bella vita come sempre l'aveva vissuta: senza recare disturbo, riconoscente per ogni cura e attenzione.
Era giunta in quella casa affetta da una arteriosclerosi piuttosto avanzata, che le permetteva solamente di ricordare il passato. Aveva sempre l'espressione di persona felice, pienamente soddisfatta.

Sovente si metteva a cantare lodi alla Vergine Maria che molto amava. Desiderava tanto andare in Cielo per vederla!

Quando dovette rimanere a letto per non più alzarsi, fu ammirevole la sua docilità e riconoscenza verso le superiore e le infermiere.
Negli ultimi giorni non parlava, ma continuava a essere molto espressivo il suo sguardo limpido.
In questo modo seguì anche il rito per l'amministrazione degli ultimi Sacramenti. A celebrazione conclusa, suor Herminda raccolse tutte le sue forze per dire al sacerdote che glielo aveva amministrato: «Grazie, Padre!...».
Furono le sue ultime parole: bellissimo compendio di una vita tutta donata; amabilmente, generosamente donata.

Suor Vitale Matilde

di Giuseppe e di Sturiale Felicia
nata a Messina il 28 settembre 1872
morta a Catania il 1° settembre 1963

Prima professione ad Alì Terme (Messina) il 16 ottobre 1904
Professione perpetua a Catania il 26 settembre 1910

La famiglia Vitale era ricca di vita cristiana testimoniata nel quotidiano. La preghiera era compiuta insieme, compreso il rosario che chiudeva ogni giornata. Anche la partecipazione alla Messa era corale: papà, mamma, l'unico figlio e le due figliole. Matilde era la più giovane.
Non conosciamo le ragioni che le permisero di corrispondere al dono del Signore soltanto alla soglia dei trent'anni. Neppure conosciamo quali furono i contatti con l'Istituto presente in Sicilia fin dal 1880. Indubbiamente, fu accettata come postulante dalla superiora madre Maddalena Morano, ora Beata.

Dopo la prima professione, suor Matilde fu assegnata alla casa di Marsala (Trapani) situata all'estremo opposto di Messina. Qui ebbe compiti di guardarobiera presso i confratelli salesiani. Infatti, le sue specifiche abilità erano quelle del cucito, oltre che del ricamo. Il compito di guardarobiera lo assolse, in

seguito, anche a Catania, nelle case salesiane "S. Filippo" e "S. Francesco".
La casa dove lavorò abbastanza a lungo come maestra di taglio e cucito e poi come portinaia (1920-1926 / 1932-1946), fu quella di Modica (Ragusa).

Una parentesi di emergenza suor Matilde la visse in un ospedale militare di Catania durante la prima guerra mondiale (1915-1918). Vi mise in atto funzioni di delicata, materna assistenza e una diligente cura per la salute, soprattutto spirituale, di quei militari quasi sempre molto giovani. Ebbe il conforto di prepararne non pochi a una morte cristianamente accettata e vissuta.

Suor Matilde aveva un vivo senso della missione apostolica salesiana. L'opportunità di svolgerla in pienezza l'ebbe soprattutto negli anni dell'assistenza alle ragazze interne nel collegio di Alì Marina. Le conquistava con la dolcezza del tratto e con la parola amabilmente persuasiva. Riusciva a capire, scusare e perdonare.
Alla sua partenza fu molto rimpianta dalle ragazze, perché in lei avevano avuto un'assistente buona, paziente, dal cuore grande, e perciò aveva meritato tutto il loro affetto.

Nel servizio di guardarobiera nelle case salesiane era stata molto apprezzata per la sua cortese disponibilità, per la diligenza nell'assolvere il lavoro assegnatole e per l'ordine inappuntabile.

Maestra abilissima di cucito e ricamo, incontrò la soddisfazione delle sue numerose allieve nelle case di Bronte, di Trecastagni e di Modica. Non solo insegnava a ben ricamare e a preparare corredi apprezzatissimi, ma anche a rappezzare e a rammendare gli indumenti. Voleva formarle donne complete, capaci di sostenere personalmente gli impegni di una ordinata famiglia.
Naturalmente, il primo posto lo dava sempre alla formazione religioso-morale, tanto più che lei apprezzava grandemente il fatto di averla ricevuta soda e ben fondata nell'ambiente familiare.

Anche la sua azione formativa puntava molto sulla vita di pietà e sull'esercizio dell'evangelica carità. Raccomandava tanto di vigilare sui pensieri e sulle parole per non cadere nella mormorazione. Tutto doveva essere considerato alla luce della

bontà, della comprensione e del perdono generoso. Gesù lo presentava come modello per la formazione del cuore e come maestro di verità.

Ciò che insegnava, suor Matilde lo viveva. Mai perdeva la serenità, neppure quando la stanchezza, dovuta particolarmente al peso degli anni, ne opprimeva il fisico. La sua preghiera era incessante, fervide le sue soste davanti a Gesù presente nel tabernacolo e fortemente filiale la sua devozione verso Maria Ausiliatrice.

Nel 1932 fu assegnata per la seconda volta alla casa di Modica come portinaia e per qualche anno come consigliera.
Da qualche tempo la sua vista andava indebolendosi e dolori persistenti alla colonna vertebrale la incurvavano penosamente.
In questa situazione di evidente declino fisico, si manteneva serena, sempre soddisfatta di ciò che il Signore permetteva per lei. Delle sue sofferenze non parlava, ma il suo volto le rivelava nel pallore sempre più accentuato e in quel lento e inesorabile incurvarsi delle spalle.
Ciò che non si spegneva mai era il sorriso buono e la parola cordialmente incoraggiante che donava anche a chi ormai vedeva soltanto con gli occhi del cuore.

Le ragazze che frequentavano la casa l'avvicinavano con affetto e soprattutto con tanta fiducia nella sua preghiera, perché sempre ne notavano l'efficacia. La si sentiva sovente ripetere questa espressione: «Facciamo bene la volontà di Dio; facciamo quello che Lui vuole e come lo vuole».

Compì serenamente l'adorabile volontà di Dio anche quando le superiore decisero di trasferirla alla casa di riposo di Catania Barriera. Vi giunse nel 1946. Aveva settantaquattro anni e, forse, nessuno pensava che sarebbe giunta fin quasi alla soglia dei novantuno...
I suoi ultimi anni li visse nel ritiro, nella preghiera, nel raccoglimento. Alle persone che la visitavano suor Matilde donava ancora il sorriso buono e un grazie sentito. Chiedeva soltanto di aiutarla con il dono della preghiera perché voleva vivere e morire bene.
Arrivò al traguardo immersa nella pace, pronta ad accogliere l'abbraccio del Signore e della Vergine santa, sua dolce madre Ausiliatrice.

Suor Zaro Carolina

di Francesco e di Mainini Regina
nata a Lonate Pozzolo (Varese) il 10 novembre 1879
morta ad Alta Gracia (Argentina) il 6 agosto 1963

Prima professione a Bernal il 29 gennaio 1903
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 24 gennaio 1909

Nata in Italia, Carolina era partita per l'Argentina insieme ai genitori ivi emigrati per motivi di lavoro. Papà Francesco, abile muratore, lavorò in Bahía Blanca anche nella costruzione di una parte del Collegio "María Auxiliadora". In quella città le FMA erano giunte nel 1890.
Carolina dovette conoscerle quando era già una ragazzina abile nei lavori di cucito e anche in quelli di carattere domestico. Dall'ambiente familiare aveva assimilato i valori dell'onestà, della solida fede e della pietà.

Aveva vent'anni quando iniziò a Bernal il postulato. Era l'unica figlia e il papà lasciò tutto ciò che possedeva alle opere salesiane.
Non conosciamo altri particolari sul tempo che precedette il suo ingresso nell'Istituto e neppure sul periodo della prima formazione.
Carolina possedeva un regolare diploma che l'autorizzava all'insegnamento del taglio e della confezione; più tardi acquisterà anche la specializzazione in tessitura. Poté esercitare l'apostolato proprio della missione salesiana come maestra nello specifico settore delle abilità proprie della donna e tanto valorizzate a quei tempi.
Fu insegnante e assistente nelle case di Buenos Aires La Boca, San Isidro e nella casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro.

Una delle sue assistite, divenuta FMA, così ricorda suor Carolina: «Era tutta bontà: sacrificata, allegra, disponibile sempre verso ciascuna fanciulla. Mai la si vedeva stanca o disgustata. Ammiravamo il suo contegno nella preghiera che denotava un profondo raccoglimento interiore».

A chi non la conosceva bene poteva incutere un po' di timore, perché era abitualmente seria. Ma per la sua amabilità

e accoglienza era accettata e stimata dalle ragazze, anche se risultava piuttosto esigente. Si diceva che le formava come altrettante novizie. Veramente, suor Carolina riusciva a trasmettere buone abitudini di vita e, soprattutto, una pietà ben fondata.
Metteva in atto fedelmente lo stile educativo salesiano. Non alzava mai il tono della voce; bastava la materna fermezza dello sguardo per ottenere ciò che desiderava dalle sue allieve.
Una volta le era stato chiesto il segreto del suo ascendente sulle ragazze. Suor Carolina aveva risposto che il segreto era soltanto quello appreso alla scuola di don Bosco: il "sistema preventivo".

Quando l'ispettrice, madre Maddalena Promis, decise di dare avvio in Buenos Aires Soler a una sezione di beneficenza, trovò che la persona più adatta per divenire l'assistente delle fanciulle che in quella casa sarebbero state accolte, era proprio suor Carolina Zaro. Assolse questo compito per sedici anni, dal 1922 al 1938.
Si scrisse, che a suor Carolina "assistente" poteva essere dedicato un monumento, tanto fu eroica nell'assolvere questo compito specificamente salesiano.

Ascoltiamo una delle sue assistite che dichiara: «Fu assistente nel vero significato della parola: nello studio, nel laboratorio, nella ricreazione, nel refettorio, nel dormitorio. Ognuna si sentiva conosciuta e oggetto della sua bontà. Quando si avvicinava una data speciale e lei sapeva che ci sarebbe stata o una processione o una sfilata patriottica, incominciava a pensarci almeno quindici giorni prima.
Come una mamma previdente curava che a nessuna mancasse neppure un dettaglio della divisa d'occasione: guanti, colletto, scarpe, calze, ecc. Tutte ci sentivamo aiutate con le medesime affettuose attenzioni. Lo faceva in maniera tanto amabile e premurosa che difficilmente si potrà dimenticare. Era davvero come una mamma per ciascuna delle sue assistite.
Aveva una pietà comunicativa: ci trasmetteva il suo grande amore verso Gesù sacramentato, Maria Ausiliatrice, don Bosco...
Era abitualmente allegra, ma si intuiva bene la sua sofferenza quando arrivava il momento dei voti... "Povere figlie! – diceva –. Hanno voti scadenti, ma non sono cattive; sono solo irrequiete, birichine, vivaci... Bisogna educarle"».

Un'altra di quelle ragazze scrive: «Ricordo tante cose della mia assistente, ma quella che più mi colpì fu quel suo trovare sempre buone qualità nelle sue consorelle. Verso le suore ci infondeva rispetto, proprio verso tutte e ciascuna...».
Una infermiera di un certo ospedale di Buenos Aires, aveva sentito una ex assistita di suor Carolina parlarne così con un medico: «Io e la mia sorellina eravamo orfane della mamma. Il nostro papà ci affidò come interne alle suore del Collegio "María Auxiliadora" di via Soler. Lì trovammo suor Carolina che fu per noi una vera mamma. Mai dimenticheremo quella suora: le sue cure, il suo insegnamento... Se ora siamo buone, dobbiamo riconoscere che tutto dobbiamo a lei...».

Nel 1939 le superiore, tenuto conto degli anni che stavano superando i sessanta, trasferirono suor Carolina alla casa ispettoriale di Buenos Aires, come responsabile del laboratorio per le consorelle.
Anche in questo compito espresse la sua grande bontà, che la portava a prevenire i bisogni e a soddisfarli con affettuosa diligenza.
Poi, rimanendo nella stessa casa, assunse l'incarico del laboratorio a servizio dei confratelli salesiani. Era soddisfatta di quel compito perché pensava di guadagnare le loro preziose preghiere. Manteneva l'ambiente del suo lavoro con tale ordine e pulizia da suscitare stupore in chi arrivava da lei in qualsiasi momento.
Se poteva disporre di momenti liberi, suor Carolina li occupava in lavori di ricamo che divenivano preziosi omaggi alle superiore verso le quali nutriva una rispettosa e filiale affezione.

Era piuttosto anziana, ma ancora felicemente attiva quando le capitò l'incidente della caduta che le produsse la frattura di una gamba. Si tentò un intervento chirurgico che non ebbe i risultati che si speravano.
Dopo anni di attività senza soste, il Signore le chiese ciò che pareva contrastare con la sua natura: l'inazione, giornate interminabili e cariche di sofferenza, a volte acuta. Lei dimostrò di saperle riempire di preghiera.

Era grata alle sorelle che la visitavano; le assicurava che la loro presenza alleviava i suoi dolori.
Nel taccuino dove suor Carolina aveva annotato ogni anno i suoi propositi, si trovò l'ultimo da lei scritto con mano insicura:

«Umiltà – silenzio interiore – pazienza. Voglio stare sempre ai piedi di Gesù Crocifisso».

Poiché le suore anziane e ammalate aumentavano di numero nell'Ispettoria, insieme a qualche altra consorella suor Carolina venne trasferita nella casa di Alta Gracia, dove il clima era più salubre di quello di Buenos Aires. Soffrì molto per il distacco dalla comunità ispettoriale, ma lo fece con generosa serenità. Nella nuova casa si trovò bene, perché continuava a vivere in pienezza la volontà di Dio.

Era l'inizio del 1963. Dopo qualche mese le sue condizioni di salute incominciarono a preoccupare seriamente. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi che l'ammalata accolse con consapevolezza riconoscente.

La Madonna venne a prenderla nella significativa festa del 6 agosto perché raggiungesse il gaudio senza fine nella visione di Gesù e nella ben meritata condivisione della sua gloria.

Suor Zola Assunta

di Giovanni e di Panara Vincenza
nata a Bistagno (Alessandria) il 21 luglio 1891
morta ad Asti il 14 agosto 1963

Prima professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Professione perpetua ad Alessandria il 17 agosto 1918

Il nome di Assunta lo desiderò per lei la mamma; la piccina infatti fu battezzata il 15 agosto e così, divenendo figlia di Dio, fu pure consacrata alla Vergine santa.

Assunta conserverà sempre un vivo e grato ricordo per la sua mamma, che – lo scrisse lei – «edificò la sua casa con saggezza e bontà, con amore tenero e forte». Parole analoghe le scriveranno anche per Assunta quando, «tenera e forte», l'avranno conosciuta educande e allieve, nonché consorelle per le quali fu direttrice «saggia e buona».

Fin da piccola, Assunta presentava una notevole ricchezza di doti fisiche e morali. Era vivace e disinvolta, gentile e intelligente, possedeva un cuore generoso. Le piaceva tanto la

musica e il canto, e godeva quando alla scuola materna veniva scelta per esprimersi in canto o in poesia con un garbo che attirava ammirazione e simpatia.

A nove anni i genitori l'affidarono alle FMA e fu educanda nel grande Collegio "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato.

A quel tempo era direttrice dell'educandato una eccezionale FMA, suor Felicina Fauda. Con lungimiranza ella intuì ciò che poteva divenire quella fanciulla tanto dotata e la accompagnò con saggezza nel suo itinerario educativo.

L'educandato e la scuola di Nizza stavano vivendo tempi felici, sia per l'abilità didattica delle insegnanti sia per l'ambiente che favoriva la formazione integrale delle ragazze.

Il clima sereno e ricco di valori temperava le esigenze dello studio e della disciplina con momenti di sollievo anch'essi formativi. Le feste liturgiche e quelle proprie di una casa salesiana non erano mai improvvisate. Canti, suoni, accademie, teatri... tutto era accuratamente preparato e saggiamente dosato. La vita di pietà avvolgeva l'ambiente di benefico calore e suscitava, non solo slanci e fervori momentanei, ma sodezza di impegni per la vita.

Suor Assunta non dimenticò mai il significato che ebbe per lei, e per tante giovani come lei, la solennità dell'Immacolata. In quella luce mariana poté scandire il passaggio graduale nell'Associazione delle Figlie di Maria. Per non poche educande del suo tempo esso segnerà pure la consacrazione a Gesù, per le mani di Maria, con l'entrata nell'Istituto stesso.

Assunta Zola prendeva anche lezioni di musica della quale era appassionata. Divenne l'aiutante della maestra di canto al punto che a lei, allieva della scuola superiore, affidava sovente la direzione delle esecuzioni corali in teatro e soprattutto in chiesa.

Il tempo trascorso nell'educandato fu per Assunta quello della sua decisiva scelta di vita. Avrebbe voluto passare al postulato ancor prima di concludere gli studi magistrali. Vi si oppose il papà.

Il permesso e la benedizione dei genitori l'ebbe appena diplomata. Nel 1910, a diciannove anni di età, fu accolta nel noviziato internazionale "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato.

Una compagna la ricorderà dotata di «rare virtù di mente

e di cuore». Pur così giovane, si rivelava donna forte, che riusciva a padroneggiare sofferenze e fatiche e a lavorare con ammirevole spirito organizzativo. Il temperamento aperto e affabile, la pietà soda e fervida le guadagnavano simpatia e ammirazione fra le compagne del noviziato.

Racconta una consorella: «In noviziato non vi era ancora la luce elettrica, funzionavano solo lumi a petrolio. Suor Assunta aveva il suo turno per la loro manutenzione. Al mattino doveva andare a raccoglierli nei vari reparti della casa e alla sera doveva riportarli puliti e ben riforniti... Si trattava di una cinquantina di piccole e grandi lampade.
Lei ne aveva una grande cura e, nella camera cosiddetta dei "lumi", riusciva a mantenere un grande ordine. Dimostrava di non aver timore a sporcarsi le mani e a impregnarsi di un odore poco gradevole... In quel suo compito metteva il medesimo impegno che poneva nel dipingere e suonare.
A una compagna chiedeva con semplicità di farle conoscere i suoi difetti. Era impegnata a gareggiare con Francesco Besucco e Michele Magone dei quali si leggeva nel refettorio la piccola biografia scritta da don Bosco».

Quando le novizie del primo anno furono sistemate a dormire nel solaio su paglericci riempiti con foglie di granoturco – a quei tempi erano molto numerose e i dormitori non le contenevano –, suor Assunta ne fu dapprima impressionata e visse un vero e proprio disagio... Ma si riprese in fretta, perché voleva davvero assomigliare alle prime suore di Mornese... e offrire quell'impensato adattamento per la gloria di Dio». Fin qui la memoria della compagna e consorella.

Dopo la prima professione suor Assunta riprese lo studio e nel 1913 conseguì a Torino il diploma di abilitazione all'insegnamento dell'educazione fisica. Fu perciò insegnante nella Scuola Normale di Nizza e anche assistente generale delle educande.
In una interessante e piuttosto diffusa memoria, una consorella scrisse della «impeccabile disciplina che riusciva a ottenere, avendo cura di guadagnare anzitutto il cuore delle ragazze.
Ero refettoriera delle ragazze e lei veniva sempre a vedere se tutte avevano la merenda che solitamente i genitori provvedevano largamente. Ma alcune educande venivano da lontano e rimanevano in collegio per l'intero anno scolastico. Lei se ne interessava in modo speciale perché di nulla mancassero...

Con quanto amore le seguiva specialmente quando erano ammalate o penate per qualche insuccesso scolastico!
Riusciva a farsi amare e temere. Bastava la sua presenza, un leggero tocco di campanello per ottenere il loro immediato silenzio che impressionava persino le suore...
Era ricca di iniziative e le consorelle dicevano che le studiava di notte per realizzarle di giorno. Veramente non si risparmiava per le educande per rendere sempre più gradito il prolungato soggiorno in collegio. Occorre ricordare che allora non esistevano ritorni in famiglia per le vacanze natalizie e pasquali».

Suor Assunta era la persona adatta per animare e dare solennità a tutte le feste. Riusciva a coinvolgere nei preparativi le stesse ragazze. Le volevano bene e la seguivano nelle sue iniziative perché si sentivano da lei amate. La memoria dell'assistente generale suor Zola si manterrà viva e stimolante nella loro vita.

Non possiamo tralasciare di inserire la memoria di una difficile conquista. Si trattava di una educanda proveniente da Roma, che pareva irriducibile... Suor Zola aveva messo in atto una pazienza ammirevole, ma pareva che tutto approdasse nell'insuccesso. Il fatto che la ragazza era orfana di madre, le offrì l'occasione per toccare il tasto giusto. La chiamò in disparte per dirle: «Ho pregato molto la tua mamma perché mi suggerisca e mi aiuti a fare quello che lei farebbe per te». Non ci volle altro perché la giovane ribelle rimanesse conquistata.
Lentamente si trasformò: ottima la riuscita nello studio, buona la disciplina...
Quando rientrò a Roma, chiese e ottenne di essere ammessa come postulante nell'Istituto. Ci fu non poco stupore fra le suore che l'avevano conosciuta prima... Ma suor Fortunata Donati farà un'ottima riuscita nell'Istituto. Il suo ricordo rimarrà legato soprattutto ai trentasette anni vissuti nel noviziato di Castelgandolfo (Roma) come insegnante di religione, di musica e di pittura. Morirà novantunenne a Roma nel 1990.

Ritorniamo a suor Zola. Una giovane suora assistente ricorderà di averla molto ammirata come insegnante di religione nell'istituto magistrale di Nizza. «Aveva tale forza di convinzione che dicevo tra me: "Come vorrei essere anch'io così convincente nell'insegnare la religione alle mie alunne!".
La stessa parola calda, appropriata, persuasiva e semplice, suor

Zola la usava nel dare la "buona notte" alle educande. Faceva del bene non soltanto a loro, ma anche a noi assistenti».

Negli ultimi anni di Nizza ebbe pure compiti di consigliera scolastica.

Nel 1938 fece il distacco da quella casa benedetta dove lei stessa era stata educata da eccellenti FMA e, a sua volta, aveva assolto un prezioso ruolo di educatrice per ventiquattro anni consecutivi (1914-1938).

In seguito, per altrettanti anni, fu direttrice delle consorelle, oltre che di tante educande.

La prima casa del suo nuovo servizio fu il Collegio "Immacolata" di Novara. Poi passò in Acqui "S. Spirito" e, successivamente, a Nizza Monferrato. Fu poi assegnata nuovamente alla casa di Acqui e, infine, al Regio orfanotrofio di Asti. Qui chiuderà la sua vita intensissima di attività.

Anzitutto vogliamo ricordare che il delicato compito di animatrice suor Assunta lo affidava quotidianamente allo Spirito Santo con questa preghiera: «O Spirito Santo, amore del Padre e del Figlio, ispiratemi sempre quello che devo pensare, che devo dire, che devo tacere; ciò che devo scrivere e che cosa devo fare per procurare la gloria di Dio, il bene delle anime e la loro santificazione».

Si fece subito notare, apprezzare, amare per la sua grande semplicità e per il tratto cordiale, spontaneo e gentile. Univa felicemente la dignità religiosa alla semplicità cordiale.

Riprendiamo dalla memoria di una ex oratoriana: «Di quei tempi ricordo le sue inesauribili iniziative che rendevano varie e interessanti le giornate all'oratorio. A un gruppetto di tre-quattro ragazze era balenata l'idea di dare vita a un giornalino da far circolare tra le compagne. La direttrice l'approvò e ci aiutò a trasformarlo da giornaletto umoristico a un modesto ma efficace foglio formativo. Compresi solo più tardi che la nostra direttrice aveva l'arte di appoggiare le iniziative e di valorizzare le persone per ben orientarle».

Compiuto il sessennio nella casa di Novara, nel 1944 passò alla direzione della Casa "S. Spirito" di Acqui, dove trovò una comunità molto meno numerosa. Interessante la memoria di una suora che scrisse di essere rimasta colpita dal "singolare" modo di comportarsi con le suore. «Bastava essere poco rispettose verso di lei, troppo schiette o scarsamente delicate per

ricevere le sue particolari attenzioni e delicatezze... In questi casi non rimproverava: taceva e, alla prima occasione opportuna, raggiungeva la persona con un gesto cortese che produceva un'efficace trasformazione. Non si poteva più dimenticarlo. Non sono la sola ad averlo sperimentato», conclude l'anonima consorella.

La direttrice suor Zola godeva nel donare, nel soddisfare un desiderio. Pareva fosse per lei una vera esigenza del cuore. Da una lunga testimonianza stralciamo la conclusione: «Era una creatura eccezionale, dal cuore d'oro. Sì, è anche vero che il suo carattere era pronto, ma era pure pronta la sua bontà nel porgere aiuto, prevenire un bisogno, soccorrere chiunque e in qualsiasi necessità.
Preziose per tutte erano le sue "buone notti", con le quali sollecitava all'amor di Dio, alla rettitudine nell'operare, alla religiosa fedeltà».

Ascoltiamo pure l'economa della casa di Acqui che ebbe modo di esserle particolarmente vicina: «Negli anni in cui ebbi la fortuna di lavorare con la direttrice suor Assunta, mi fu di grande edificazione la sua carità. Quando una suora non stava bene, non si dava pace, non badava a spese e sacrifici pur di assicurarle tutto il necessario.
Aveva un cuore sensibilissimo, per cui molte cose la facevano soffrire. Ma lei scusava sempre, scusava tutto. Diceva: "Cerco di ripagare con qualche favore o gentilezza chi mi è motivo di pena...".
Parlava molto e con affetto delle superiore. Diceva: "Noi, che per molti anni siamo vissute vicino alle nostre amate superiore, dobbiamo parlarne, altrimenti le suore giovani non potranno conoscere tanti loro sacrifici... tanti preziosi insegnamenti"».

Era sempre toccante il suo modo di accomiatarsi dalla comunità delle suore. In Acqui il cambiamento era giunto imprevisto, prima della normale scadenza.
Anzitutto chiese perdono per tutto ciò che poteva aver fatto di meno buono con le sue deficienze. Poi ringraziò per la benevolenza e i conforti ricevuti da parte di ciascuna suora. Infine, esortò ad accogliere con fiducia e cordialità la nuova direttrice. La conclusione nel saluto alle suore di Acqui fu questa: «Vi seguirò e sarò felice se vi saprò serene, religiose osservanti, gioia del buon Dio e delle amate superiore».

Nel 1948 la Superiora generale aveva desiderato la presenza animatrice di suor Zola per la casa di Nizza Monferrato, in sostituzione di suor Ersilia Canta che era ammalata. Evidentemente vi giunse con una previa, notevole conoscenza sia delle strutture, sia della maggior parte delle suore che in quegli anni erano circa centoventi.

Molte conoscevano bene suor Assunta e avevano fiducia nelle sue belle qualità di religiosa e di superiora. Scrisse una delle tante: «Fu per me una direttrice dal cuore forte e generoso. Non mi risparmiava le correzioni, e di ciò le sarò grata in eterno. Quando si accorgeva di essere stata troppo forte, rimediava con un atto di bontà che faceva dimenticare tutto... Escogitava sorprese piacevoli e belle passeggiate. Da ricordare quella delle suore più anziane a Torino, con valigette dei tempi di madre Mazzarello... Fu un avvenimento fissato nella cronaca per tanti ameni particolari».

«Ero ammiratissima di lei – scriverà una suora anziana e acuta nel cogliere "i tratti" delle persone –. Avendo a che fare con caratteri tanto diversi, talora difficili, non la vidi mai impaziente, mai udii esprimere una parola dura, un gesto poco rispettoso. Sempre calma, dignitosa verso tutte... Se doveva riprendere lo faceva con nobiltà di tratto, con quella maternità che avvince e corregge allo stesso tempo».

Concluso il sessennio di Nizza, nel 1954 fu nuovamente destinata alla casa di Acqui "S. Spirito" dove rimarrà fino al 1961. Questo settennio verrà definito «l'aureo periodo della sua attività salesiana».

«Forte nel correggere, si inteneriva maternamente quando vedeva lo sforzo per migliorarsi, per ricevere con serenità un rimprovero... Apprezzava le doti di ciascuna suora e le sapeva valorizzare, aumentando così nelle consorelle la fiducia in se stesse e la serena attuazione della propria responsabilità.

Osservatrice attenta, suor Assunta riusciva a cogliere e ad apprezzare la più nascosta assistenza, il minimo lavoro, persino la nota di buon esempio... La sua arguzia rendeva spassose le ricreazioni, piacevoli le conversazioni, efficaci le conferenze e le buone notti».

Nel 1959 suor Zola fu ricoverata in una clinica di Milano (non si precisa la natura della malattia), ma poté rientrare abbastanza presto nella comunità di Acqui.

Da quel tempo si dedicò, e con singolare perizia, a rendere più funzionale la casa nei suoi molteplici servizi. Incominciò dalle aule scolastiche per passare quindi alla cucina, lavanderia, guardaroba, ecc. Poi si diede tutta al restauro della chiesa... Riteneva bene speso il denaro che serviva a rendere più funzionali gli ambienti.
Persone competenti ammiravano le sue abilità da... "ingegnere"! Le consorelle apprezzavano soprattutto la sua arte formativa.

Una giovane suora attesta: «Non potrò mai dimenticare l'amorosa vigilanza con cui mi seguì nel mio primo anno di professione che trascorsi nella sua casa, distaccata dalle mie compagne di iuniorato. Ebbe per me le cure proprie di una mamma e godeva quando dicevo che la mia assistente – di iuniorato – era la direttrice...».

Suor Assunta ripeteva sovente questa preghiera: «Mio Dio, datemi quell'umiltà semplice e coraggiosa che guarda solo a voi e dal vostro sguardo trae la forza per tutte le sue audacie nello zelo».
A proposito di zelo audace, viene ricordato ciò che suor Zola fece per portare al Battesimo una giovane ebrea. Proprio nella cattedrale di Acqui ebbe la grande gioia di vederla ricevere, nel giro di pochi giorni, Battesimo, Cresima ed Eucaristia; unirsi quindi in matrimonio con uno sposo cattolico.

Le suore la ricorderanno sempre con molta riconoscenza perché fu una direttrice attenta al lavoro di ciascuna e ai sacrifici che esso comportava.
Alla sua partenza da Acqui nel 1961 il pianto delle suore fu davvero generale e anche a suor Assunta spuntarono le lacrime... Nessuna immaginava che la direttrice partiva già seriamente ammalata.
Neppure i medici erano riusciti a diagnosticare chiaramente i suoi disturbi. Ma il Regio orfanotrofio di Asti avrebbe goduto ancora del suo zelo instancabile e della bontà del suo grande cuore.

Lei avrebbe voluto dare molto di più. Temeva di essere troppo delicata con se stessa, mentre le crisi del male erano talmente forti che, a volte, le procuravano perfino svenimenti.
Aveva sempre posseduto la capacità di resistere al molto lavoro e anche l'arte di ottenere quello delle consorelle. Le sue genti-

lezze squisite ripagavano largamente i sacrifici che compivano. Malgrado il male che sempre più l'opprimeva, in chiesa pregava con voce chiara e cantava con slancio.
Era riuscita a ottenere che anche le orfanelle imparassero il canto dei Vespri e vi partecipassero insieme alle suore.
Era capace di organizzare feste anche stando a letto. Non di rado, sapendo quanto le suore fossero sovraccariche di impegni, si trascinava in ufficio per... curare lei le prove del canto e di altro ancora con le ragazze.

Una suora, che ebbe la fortuna di stare con suor Assunta in Asti nel tempo della sua penosa malattia, racconta che quando il male la colpiva con violenza, volgeva lo sguardo in alto e diceva: «*Agimus!*...». Si sforzava di sorridere alle suore che andavano a trovarla per non farle soffrire.

La suora cuciniera della comunità è molto esplicita nell'esprimere il suo ricordo. Si introduce dichiarando: «La carissima e indimenticabile suor Zola era un capolavoro della grazia di Dio. Aveva uno spirito salesiano genuino, le sue iniziative erano attraenti e la sua attività era calma e sbrigativa. Non veniva mai meno la sua compitezza nel trattare anche quando il male la tormentava. Della sua eccezionale intuizione si serviva per la gloria di Dio e il bene della comunità».
Alle orfanelle della casa di Asti donò i tesori del suo cuore di educatrice comprensiva e materna. Le voleva ben preparate per la vita che le attendeva.
Si investiva dei loro bisogni, ne studiava i gusti e le attitudini e cercava di soddisfare con bontà. Ad una che aveva il talento musicale provvide una serie di lezioni specifiche. Cercò di organizzare un laboratorio per confezioni di tipo industriale e mandò un gruppetto di ragazze a specializzarsi in merito.

Ascoltiamo ora, almeno in parte, la testimonianza dell'infermiera che la seguì in tutto il corso della dolorosa malattia.
«Avevo molto ammirato la sua straordinaria attività organizzativa, ma pensavo non le lasciasse troppo spazio per mantenersi unita a Dio. Fu per me una gradita sorpresa e vera edificazione costatare, nel periodo della malattia, la presenza in lei di una pietà viva, profonda e solida.
La preghiera le fioriva con tanta spontaneità e si faceva ancora più spontanea e fervente nei momenti di maggior spasimo, quando i dolori lancinanti del suo atroce male si acutizzavano.

Con quanta fede e rassegnazione accettava la croce di una dolorosa e umiliante malattia.
Nell'acutezza dei dolori le capitava, a volte, di essere meno amabile del solito. Appena si accorgeva di aver procurato pena, non si dava pace finché non fosse riuscita a chiedere scusa con un accento così umile da suscitare commozione fino alle lacrime.

Fu molto ammirata da medici e infermiere per la squisitezza del suo sentire e per l'eroica capacità di sofferenza. Lei approfittava della loro benevolenza per sollecitarli a vivere la loro professione con pazienza, bontà e carità. L'ascoltavano volentieri, con sincero desiderio di attuare le sue raccomandazioni.

Nel giugno del 1963 si tentò un terzo, purtroppo inutile intervento chirurgico. Sovente la si sentiva ripetere: «Grazie, Signore! Tutto ti offro in isconto dei miei peccati». Ripeteva pure: «Grazie delle umiliazioni che mi mandate; ne avevo bisogno: ero troppo superba...».
Quando il male non la disturbava voleva che intorno al suo letto si pregasse e diceva: «Hanno tutti delle belle parole, ma solo il Signore mi può dare la forza...».

Fu visitata anche dal Vescovo di Acqui, che l'aveva conosciuta bene e aveva ammirato il suo zelo apostolico al quale anch'egli aveva collaborato con delle preziose istruzioni religiose alle ragazze. Uscendo dalla camera dell'ammalata ormai gravissima, aveva detto: «In quel misero stato non so come trovi la forza di parlare e di comunicare pensieri così elevati...».

Ricevette consapevolmente tutti gli aiuti che la Chiesa offre ai morenti e ringraziò per tanto dono.
La sua agonia fu piuttosto prolungata, ma calma. Prima di spirare levò in alto le braccia quasi per far festa a qualcuno, poi si adagiò priva di vita. Certamente, in possesso ormai dell'eterna Vita.

INDICE

Aichino Amelia 5
Alfieri Elvira 11
Andereggen Josefa 15
Andreotti Giuseppina 17
Anselmo Maria 19
Bacchi Irma 21
Baracchini Angela 24
Baroni Giovanna 28
Bechis Camilla 33
Begliatti Letizia 40
Bertagna Filippina Angela 47
Bezerra Zuila 50
Bosio Margherita 52
Bottini Elena 53
Bozzini Maria 66
Brignone Antonia 70
Buttigliero Maria Teresa 73
Calì Venerina 77
Calvi Maria 81
Camuto Ignazia 84
Capella Giuseppina 86
Carabini Emma 88
Carlini Teresa 91
Carossa Carolina 96
Castro Comar Teresa 98
Cavazzuti Noemia 102
Ciceri Chiara 104

Cipolla Domenica 108
Coda Ernestina 112
Comajuan Leonor 115
Console Luisa 117
Cordier Enrichetta 120
Costa Neves Maria Luisa 123
Crialese Giuseppina 125
De Abreu Maria Josefa 127
Deagostini Caterina 130
Degiovanangelo Magdalena 133
Della Schiava Vittorina 135
Del Negro Teresina 140
Dettoni Maria 143
Diengdoh Alfreda 146
Espinosa Dolores 149
Fedalto Amelia 150
Ferraro Ortí Virginia 154
Ferreira Graciela 160
Ferrero Maddalena 164
Fiegel Maria 167
Fontana Maria 169
Franceschini Antonietta 172
Fransi Carmen 179
Gaiotto Pierina 183
Gandolfo Maria Vita 188
García Rosario 191
Gaspari Imelda 194
Giorgetti Angela 198
Giorgetti Benedetta 200
González Inés 202
Grondona Nicolina 204
Guffanti Juana 210
Harretche Angélica 214

Hermoza Lilía 217
Hurtado González Natividad 219
Irrazabal María Josefa 222
Iscar María Teresa 225
Ivaldi Antonia 230
Jaccheo Erminia 236
Lanza Campora Estefanía 238
Lardi Maria Cesarina 242
Lettieri Antonia 245
Luque Gabriela 249
Machado Maria Conceição 252
Magnaghi Maria Giuseppina 255
Martinelli Carolina 259
Masera Eugenia 261
Massa Blanca Feliciana 263
Migliore Margherita 265
Modolo Stefania 268
Mometti Virginia 270
Morano Clotilde 273
Morano Francesca 278
Morbini Angela 282
Moreno Isabel 284
Moriondo Caterina 287
Müller Teresa 290
Narduzzo Giulia 293
Negri Maria Serena 295
Olivera Onestalda 298
Paulus Victoria 300
Pavan Maddalena 303
Peisino Maria 305
Peña María Mercedes 313
Perino Natalina Ida 317
Piovano Angiolina 321

Prim Enriqueta 323
Raia Luigina 326
Rasetti Antonia Federica 330
Ravi Fortunata 333
Raya Matilde 334
Rebaudengo Laura 337
Rege Maria Antonia 342
Reposi Anna Maria 344
Ricca Maria 348
Richiardi Giuseppina 350
Riera Durán Mercedes 352
Ronco Angela Luigia 354
Rubini Pia 357
Scaglia Paola Maria 360
Schwind Maria 364
Siffredi Elvira 367
Silva Servanda 370
Silvestrini Maria 373
Sinibaldi Agnese 377
Siravegna Beatrice 381
Spiga Caterina 385
Stivala Salvatrice 388
Storti Costanza 391
Tagliabue Fiorina 397
Talpone Caterina 401
Téllez Mercedes 404
Vaccarone Clotilde 407
Vaccarone Felicita 410
Vaghi Virginia 413
Varvello Angela 416
Vásquez Pilar 419
Veiga Teresa 422
Venco Assunta 423

Venieri Concetta 428
Villa Herminda 430
Vitale Matilde 432
Zaro Carolina 435
Zola Assunta 438